

**Alma Mater Studiorum – Università di Bologna**

**DOTTORATO DI RICERCA**

**Europa e Americhe: costituzioni, dottrine e istituzioni politiche  
“Nicola Matteucci”**

Ciclo XXI

**Settore scientifico disciplinare di afferenza: SPS/02**

**Il demone della pace.  
Storia, metodologie e prospettive istituzionali della peace  
research e del pensiero di Johan Galtung**

**Presentata da: Bernardo Venturi**

**Coordinatore Dottorato**

**Prof.ssa Raffaella Gherardi**

**Relatore**

**Prof. Gustavo Gozzi**

**Esame finale anno 2009**



## INDICE

INTRODUZIONE .....	7
<b>PARTE PRIMA – STORIA E ISTITUZIONI DELLA PEACE RESEARCH .....</b>	<b>13</b>
<b>1.1 Le origini .....</b>	<b>15</b>
1.1.1 Introduzione .....	15
1.1.2 Premesse verso la peace research nel periodo interbellico.....	21
1.1.3 Il contributo della psicologia e dell’Unesco .....	23
1.1.4 La terminologia utilizzata.....	24
<b>1.2 I precursori.....</b>	<b>27</b>
1.2.1 Pitirim A. Sorokin .....	28
1.2.2 Lewis Fry Richardson .....	32
1.2.3 Quincy Wright.....	35
<b>1.3 La rivoluzione comportamentista (1959-68) .....</b>	<b>40</b>
1.3.1 I primi istituti di ricerca .....	40
1.3.2 Le associazioni professionali.....	47
1.3.3 Idee e metodi: ulteriori sviluppi .....	50
1.3.4 Kenneth Boulding e la <i>conflict resolution</i> statunitense .....	51
1.3.5 La rilevanza e singolarità del pensiero politico di John Burton.....	59
<b>1.4 La rivoluzione socialista (1968-78) .....</b>	<b>69</b>
1.4.1 Espansione della peace research.....	69
1.4.2 Nuovi istituti di ricerca .....	74
<b>1.5 Gli anni “selvaggi” (1979-1989).....</b>	<b>77</b>
1.5.1 L’ordine del giorno.....	77
1.5.2 Nuovi istituti .....	80
1.5.3 Uno studio di caso degli anni ottanta: l’ <i>United States Institute of Peace (Usip)</i> ....	82
<b>1.6 Analisi post-Guerra Fredda.....</b>	<b>99</b>
<b>PARTE SECONDA – IL CONTESTO NORDICO E LA NASCITA DEL PRIO .....</b>	<b>109</b>
<b>2.1 Il contesto nordico.....</b>	<b>111</b>
2.1.1 Introduzione .....	111
2.1.2 <i>Norden</i> regione di pace? .....	111
2.1.3 Casi storici.....	114
2.1.4 Le ragioni del <i>pluralismo pacifico</i> .....	116
2.1.5 L’impulso teorico di Karl Wolfgang Deutsch.....	118

2.1.6	Il ruolo degli Stati Uniti nel secondo dopoguerra .....	120
2.1.7	Oltre la comunità di sicurezza.....	122
2.1.8	<i>Norden</i> , un caso a parte? .....	125
2.1.9	Integrazione e regionalismo.....	126
2.1.10	Prospettive teoretiche e scelte politiche post-Guerra Fredda .....	129
<b>2.2</b>	<b>Prio, culla e fucina della peace research .....</b>	<b>136</b>
2.2.1	Introduzione.....	136
2.2.2	Avvio e crescita del Prio .....	140
2.2.3	Ulteriori sviluppi .....	150
2.2.4	Visione del Prio attraverso i suoi <i>Journal</i> .....	155
<b>PARTE TERZA – RETROTERRA CULTURALE E METODOLOGIA DI JOHAN GALTUNG .....</b>		<b>171</b>
<b>3.1</b>	<b>Leggere Galtung .....</b>	<b>173</b>
<b>3.2</b>	<b>Introduzione biografica .....</b>	<b>178</b>
<b>3.3</b>	<b>La formazione del pensiero sociologico galtungiano.....</b>	<b>183</b>
<b>3.4</b>	<b>Fondamenti metodologici galtungiani.....</b>	<b>193</b>
3.4.1	Collegamento tra struttura sociale e struttura della scienza.....	193
3.4.2	La costruzione delle teorie .....	198
3.4.3	I contenuti dell’attività scientifica .....	202
3.4.4	Critica all’attività scientifica tradizionale .....	203
3.4.5	Rifiuto della scienza attraverso un unico paradigma .....	207
3.4.6	Il ruolo dei valori .....	209
3.4.7	Il funzionalismo in un’altra chiave .....	219
3.4.8	Individuazione dei valori e ricadute sociali .....	224
3.4.9	Metodologia e sviluppo.....	228
3.4.10	Impostazioni per la ricerca sociale .....	230
3.4.11	La scienza dell’Uomo.....	232
3.4.12	La rilevanza degli stili intellettuali .....	237
3.4.13	Il comportamento nella ricerca: verso una “scienza creativa”?.....	239
3.4.14	Altri esempi di applicazione metodologica.....	241
<b>PARTE QUARTA – PERCORSI GALTUNIANI E OLTRE: DISCIPLINE, DOTTRINE E ISTITUZIONI POLITICHE .....</b>		<b>255</b>
<b>4.1</b>	<b>Il concetto galtungiano di <i>pace</i> tra peace research, pensiero politico classico e relazioni internazionali.....</b>	<b>257</b>
4.1.1	<i>Pace</i> : uso e stratificazione di un termine-concetto .....	257
4.1.2	Caratteristiche della peace research di Johan Galtung .....	262
4.1.3	Concetto di pace e pensiero politico classico.....	270

4.1.4	Il rapporto della peace research con le relazioni internazionali .....	274
<b>4.2</b>	<b>Il rapporto con le istituzioni politiche .....</b>	<b>281</b>
4.2.1	Introduzione .....	281
4.2.2	Il rapporto con le istituzioni nel caso Camelot.....	283
4.2.3	L'elaborazione teorica e concettuale galtungiana e le istituzioni internazionali	288
<b>4.3</b>	<b>Galtung <i>dopo</i> Galtung.....</b>	<b>294</b>
4.3.1	Introduzione .....	294
4.3.2	Transcend.....	299
4.3.3	La peace research <i>dopo</i> la peace research: pace come sicurezza?.....	301
	<b>CONCLUSIONI.....</b>	<b>315</b>
	<b>BIBLIOGRAFIA.....</b>	<b>321</b>



«Ci metteremo al lavoro e saremo all'altezza del "compito del giorno", sul piano sia umano che professionale. Ma questo lavoro è semplice e facile, quando ciascuno trova il demone che tiene i fili della *sua* vita e gli obbedisce».

Max Weber

Il *demone della pace* anima il percorso di Johan Galtung sul piano sia umano che professionale e lo spinge a cercare di conciliare queste due dimensioni personali – *trascendere*, direbbe Galtung – in un'unica tensione. Tensione verso quel "compito del giorno" che fin dall'adolescenza lo interroga e che proprio nella precoce esperienza diretta della guerra diventa desiderio di sradicamento della violenza su ogni livello. Il *demone della pace* in Galtung è fondamentalmente l'unione tra la ricerca scientifica transdisciplinare e un fine, la pace. La peace research da lui concettualizzata si struttura come campo di ricerca autonomo proprio per fornire risposte scientifiche per *l'agire* verso la pace, allo stesso modo in cui la disciplina medica è orientata alla salute.

Impostazione metodologica che possiamo sentire riecheggiare nelle parole di Fedro:

La ragione non sarebbe più stata « neutrale rispetto ai valori », ma logicamente subordinata alla Qualità. Fedro era certo che avrebbe scoperto perché al tempo dei greci antichi non lo era stata. Il loro *mythos* aveva dato alla nostra cultura quella tendenza che sottende tutto ciò che è male nella nostra tecnologia, la tendenza *a fare ciò che è «ragionevole» anche se non fa bene a nessuno*. Qui stava la radice di tutto. [...] Molto tempo fa, chissà quando, ragione e Qualità si sono staccate e sono entrate in conflitto tra loro; la Qualità è stata schiacciata e la ragione l'ha avuta vinta<sup>1</sup>.

Galtung vuole quindi ricostruire il legame tra l'orientamento a un *valore* e il rigore scientifico a partire da un'ampia e complessa impostazione metodologica della ricerca, che vive in un equilibrio instabile, ma produttivo tra scientificità e normativismo.

Le sue radici formative scientifiche affondano nella sociologia e nella matematica, ma Galtung tende a spaziare tra più discipline possibili, tra diverse lingue e culture. Il suo operato, però, non è al là di ogni contesto culturale o disciplinare. È presente nel vivo dei dibattiti accademici norvegesi, così come in quelli sociologici americani di fine anni cinquanta. La presente ricerca muove i propri passi proprio dall'analisi di ambiti come questi per comprendere in quali contesti nasce e come si contamina la peace research nell'arena nordica e più in generale in Europa. Un contesto regionale e continentale che per essere meglio capito e interpretato ha bisogno di confronti e riferimenti con l'altra sponda dell'Atlantico, sia a Nord che a Sud, che sono quindi elementi necessari della ricerca. Questo anche perché è lo stesso Galtung a viaggiare e a formare il suo pensiero politico proprio a partire dall'Europa e dalle Americhe.

---

<sup>1</sup> Pirsig, Robert M., *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, Adelphi, Milano, 2006, p. 342.



Ricostruzione storica e concettuale e del contesto socio-politico nordico ed europeo con vari *viaggi* oltre oceano, quindi, ma non solo. Per comprendere il pensiero politico della peace research è necessario dedicarsi anche rapporto con le istituzioni politiche, sia internazionali che nordiche, con le quali Galtung e la peace research si sono rapportati e sulle quali hanno avuto un'influenza nell'impostazione concettuale di politiche legate a pace, difesa, sviluppo e sicurezza.

Da questa ricerca emerge come Johan Galtung ha diritto di cittadinanza tra i pensatori politici contemporanei per lo spessore e la ricaduta degli scritti teorici e metodologici. Allo stesso tempo, la peace research va considerata come un ambito rilevante per la storia del pensiero politico internazionale e per l'influenza che ha avuto su diverse discipline, dalla sociologia alle relazioni internazionali. Peace research che si è evoluta nel tempo, ed è ovviamente ancora in cambiamento. Il lavoro di ricerca è volto a ricostruirne le origini storiche dal punto di vista della storia del pensiero politico, per prenderne poi in esame la stratificazione storica delle elaborazioni concettuali che hanno oltrepassato i confini dello stesso ambito di ricerca.

Si può comprendere già da questi paragrafi introduttivi come l'impostazione metodologica che abbiamo scelto di utilizzare abbia permesso un pieno e plurale sviluppo dello stesso lavoro di ricerca in tutti i suoi aspetti. Non sarebbe stato possibile, infatti, ricostruire l'importanza del pensiero politico di Galtung e la rilevanza della peace research senza procedere con un approccio interdisciplinare che abbraccia, oltre la storia dei concetti politici, l'epistemologia, la filosofia, la sociologia e le relazioni internazionali.

Ricerca interdisciplinare, quindi, che *insegue* il *politico*, per scoprirlo nella sue varie forme – dalla ricerca, alle istituzioni, ai popoli – e che riproietta la storia dei concetti politici non più soltanto in una dimensione *comparata*, ma *globale*.

La prima parte della ricerca è volta a ricostruire la storia della peace research a partire dai precursori del periodo interbellico fino agli anni post-Guerra Fredda. I riferimenti e le analisi sugli Stati Uniti aiutano a comprendere la stessa evoluzione della peace research in Europa e sono un retroterra utile per analizzare le riflessioni delle parti successive. Per meglio cogliere alcuni aspetti della realtà statunitense, viene presentato come studio di caso emblematico la fondazione e lo sviluppo dell'*United States Institute for Peace (Usip)*. Nel complesso, la ricostruzione della storia della peace research non ha pretese di completezza, ma si concentra soprattutto sugli aspetti metodologici, politologici e istituzionali. Non sono presi in esame, per esempio, gli aspetti legati alla *peace education*. Un paragrafo è dedicato anche a chiarire la terminologia utilizzata.

La seconda parte è volta da un lato a ricostruire il contesto sociale, politico e di elaborazione dottrinale del contesto nordico, dall'altro ad analizzare la nascita e lo sviluppo dell'*International Peace Research Institute, Oslo (Prio)*, fondato da Galtung insieme ad alcuni ricercatori alla fine degli anni cinquanta. Il contesto nordico aiuta sia a comprendere il clima sociale e intellettuale in cui è nata la peace research, che a coglierne le peculiarità dottrinali e politiche che hanno fornito un valore aggiunto alle elaborazioni concettuali della stessa peace research.

La storia del *Prio* è quindi fondamentale nello sviluppo della peace research ed è qui affrontata nelle sue diverse sfaccettature. È stata trattata in questa parte specifica della ricerca e non nella prima parte per mantenerne l'integrità, la complessità e la forza narrativa. Particolare attenzione è stata rivolta alle sue riviste scientifiche (*Journal of Peace Reserarch*, *Bulletin of Peace Proposal* e *Security Dialogue*), in quanto riteniamo che abbiano contribuito notevolmente a formare l'imprinting dell'intero movimento della peace research.

Nel corso della ricerca è emersa anche la necessità di approfondire il *contesto nordico* per comprendere più a fondo le peculiarità del retroterra storico e dottrinale di questa regione in cui nasce e si sviluppa la peace research. Il contesto nordico è stato considerato nel suo complesso, tralasciando di soffermarsi a lungo

sulle peculiarità della peace research dei singoli paesi, con qualche eccezione per la Norvegia.

La terza parte è dedicata in modo specifico al pensiero politico e alla metodologia di Johan Galtung. In una lettura necessariamente selettiva, è favorita la storia dei concetti, le metodologie di ricerca sociale e l'origine dell'impalcatura teorica che ha portato alla nascita della peace research. Il primo capitolo di questa parte è volta a ricostruire gli aspetti biografici galtungiani che risultano importanti per la sua formazione, tra cui spicca la formazione sociologica, alla quale è dedicato ampio spazio, a partire dal periodo alla *Columbia University* verso la fine degli anni cinquanta. Il secondo capitolo, invece, è riservato interamente all'impostazione metodologica di Galtung, che spazia dal ruolo dei valori al funzionalismo e dagli stili intellettuali a esempi concreti di applicazione.

L'ultima parte della ricerca è dedicata ad approfondire il concetto di *pace* in Galtung, a comprendere l'influenza della peace research e dello stesso Galtung sulle istituzioni politiche e, infine, ad analizzare i cambiamenti di paradigma della peace research negli anni ottanta e novanta. La definizione del concetto di *pace* è direttamente e indirettamente un punto cardine per l'intera impostazione galtungiana. Per questo, è stato analizzato anche come Galtung si riferisca al pensiero politico classico per l'elaborazione di tale concetto. In secondo luogo, come dicevamo, questa parte della ricerca prende in esame il rapporto della peace research con le istituzioni politiche, in particolare le ricadute delle concettualizzazioni e dell'operato di Galtung, aspetti sui quali sono stati riscontrati risvolti significativi.

Infine, prendiamo in esame come la peace research sia cambiata dopo la fine della Guerra Fredda e se vi è stata una *tenuta* del pensiero di Johan Galtung. Ne emerge come quest'ultimo sia un punto di riferimento nel background dei ricercatori, ma la peace research, con una struttura teorica ormai solida, si muova anche verso nuove impostazioni che prescindono dal pensiero galtungiano. In questo senso, è

cruciale il concetto di *sicurezza*, che è stato analizzato nelle sue diverse linee di ricerca e nell'innovativo rapporto con il concetto di pace.

Per quanto riguarda le principali fonti utilizzate, durante la permanenza al *Prio* (gennaio-aprile 2008) abbiamo avuto accesso alla biblioteca e all'archivio dell'istituto, nel quale è stato possibile accedere a diversi testi di Galtung e sulla peace research difficilmente rintracciabili altrove, oltre che ad alcuni scritti inediti (come i *Syllabus* e le dispense di Galtung dei corsi alla *Columbia University*) e a materiale grigio. È stato altresì rilevante valutare lo stato di avanzamento della ricerca con i professori che hanno vissuto direttamente la nascita delle peace research, in primis Nils Petter Gleditsch, direttore del *Journal of Peace Research* per diverse decadi. Di Galtung sono stati consultati alcune decine di testi e centinaia di articoli, soprattutto scientifici, ma non solo. È stata utilizzata anche la sua autobiografia, pubblicata in norvegese, ma inviata in modo informale da un suo collaboratore nell'inedita versione tradotta in inglese.

## **PARTE PRIMA**

### **Storia e istituzioni della peace research**



## 1.1 Le origini

### 1.1.1 Introduzione

Gli studi sulla pace, come campo accademico, nascono in seguito alla seconda guerra mondiale, come le relazioni internazionali erano nate in conseguenza alla prima guerra mondiale, e in parte dalle stesse ragioni<sup>1</sup>.

Già dopo la prima guerra mondiale, tuttavia, si erano distinti intellettualmente, lavorando sistematicamente sulle cause e sui modelli storici della guerra, quelli che potremmo definire come i *pionieri* della peace research<sup>2</sup>. La prima guerra

---

<sup>1</sup> Le relazioni internazionali nascono come disciplina in Gran Bretagna nel 1919, anno dell'istituzione presso l'*University College of Wales*, ad Aberystwyth, della prima cattedra in "international politics", affidata ad Alfred Zimmern. Questo dipartimento è anche il risultato della generosità di David Davies (più tardi Lord Davies di Llandinam), il quale dona un fondo per lo sviluppo della disciplina. La cattedra è chiamata *Wilson Chair* in onore del ventottesimo presidente degli Stati Uniti, Woodrow Wilson. Davies, un filantropo locale, sperava che la creazione della prima cattedra in politica internazionale al mondo avrebbe portato a una più ampia comprensione degli eventi globali e da questo a promuovere pace e sicurezza. In realtà, è concezione diffusa, e non solo di Davies, che una nuova forma di educazione alla pace, resa possibile grazie ai nuovi esperti, avrebbe elevato le cittadinanze a strumento di controllo dei governanti. Com'è stato per gran parte delle nuove discipline, le relazioni internazionali hanno sottratto terreno ad altre discipline, rendendosi prima indipendenti dal diritto internazionale e dalla storia diplomatica, e in seguito differenziandosi dalla scienza politica, cessando così di esserne una ramificazione.

Tutto questo anche perché, dopo due secoli caratterizzati dall'egemonia britannica, nei decenni che precedono la prima guerra mondiale, gli inglesi non riescono più a mantenere un ruolo globale e comincia un evidente declino della potenza britannica. Perciò, a livello intellettuale e politico cresce il desiderio di comprendere in profondità le evoluzioni in corso. Vengono così create anche la *Royal Institute of International Affairs* di Londra (nota come *Chatham House*), oltre la sopraccitata cattedra in Galles. Come illustra chiaramente Fulvio Attinà (*Il sistema politico globale*, Laterza, Bari, 1999), gli Stati Uniti, pronti a proiettare sempre più la propria potenza all'esterno, e comprendendo di non potere più difendere gli interessi nazionali con i mezzi di sempre, fondano il Council on Foreign Relations di New York, quasi in risposta agli orientamenti britannici. Un contributo in questo senso è dato dal cambiamento della concezione della guerra. Infatti, prima del 1914, la guerra era un compito interamente affidato a militari e diplomatici (Carr, Edward Hallett, *The Twenty Years' Crisis, 1919-1939*, Macmillan, London, 1939). Dal primo dopoguerra, invece, è chiaro che nessuna guerra avrebbe più coinvolto i soli eserciti e che il problema delle cause dei conflitti doveva essere fatto oggetto di uno studio specialistico e scientifico.

È rilevante notare come la scienza della politica internazionale sia nata anche in risposta a una domanda popolare. Dopo la prima guerra mondiale, vi è, in particolare nei paesi anglosassoni, un sollevamento contro i trattati segreti, identificati come cause principali delle guerre. Le relazioni internazionali nascono quindi con uno scopo principale ben definito: evitare il ripetersi di tragedie come la prima guerra mondiale.

<sup>2</sup> Il prossimo capitolo di questa ricerca è dedicato ai precursori della peace research.

mondiale, infatti, era cominciata in un'atmosfera di pensiero tradizionale che considerava la violenza inevitabile e il non dichiarare guerra per primi come un passo verso la sconfitta. Ogni Stato, inoltre, riteneva di controllare gli eventi e di poter vincere in tempi brevi, grazie anche al massiccio supporto della propria popolazione. Queste impostazioni, però, si dimostrarono fallimentari e in contraddizione tra loro. Gli effetti disastrosi della guerra misero in luce ancora una volta l'incapacità a predire lo scoppio dei conflitti e le stesse aspettative umane e civili della scienza vennero contraddette.

Va però rilevato, come ha scritto Peter van den Dungen, che le iniziative emerse nel periodo interbellico legate alla peace research non sono abbastanza numerose o coordinate perché ci si possa riferire a "un movimento della peace research"<sup>3</sup>. In questi anni, la spinta per la quale si può parlare di movimento su ampia scala, è quella legata all'"educazione alla pace". È interessante notare anche che Dungen prende brevemente in considerazione gli anni precedenti lo scoppio della prima guerra mondiale sostenendo vi siano state già in quel periodo delle tensioni verso un cosiddetto "pacifismo scientifico". Altri autori, come Maciejewski e Polak<sup>4</sup>, pur simpatizzando per gli ambienti pacifisti, vi vedono delle mancanze in termini di professionalità e assunzioni erranee<sup>5</sup>. Queste prime intuizioni sono una chiave di lettura per comprendere, insieme alle catastrofi della prima guerra mondiale, il successivo sviluppo della peace research. Va però specificato che "derubricazioni" della peace a *idealismo* o *cosmopolitismo* da contrapporre *tout court* al *realismo* o alla *politica di potere* non possono che risultare riduttive<sup>6</sup>.

---

<sup>3</sup>Dungen, Peter, "Initiatives for the Pursuit and Institutionalisation of Peace Research in Europe During the Inter-War Period (1919-1939)", in Broadhead, Lee-Anne, *Issues in Peace Research 1995-96*, University of Bradford, 1996, pp. 5-32.

<sup>4</sup> Maciejewski, Casimir, *Distinction des diverses Catégories du Pacifisme et son Importance Pratique*, Giard, M. & Brière, E., Paris, 1913. Polak, Jean, *De la Réforme du Pacifisme*, 1912. Con riferimento alla Germania si veda anche: Chickering, Roger, *Imperial Germany and a World Without War: The Peace Movement and German Society, 1892-1914*, Princeton University Press, 1977, pp. 94-109.

<sup>5</sup> Dungen, Peter, *cit.*, p. 27.

<sup>6</sup> Peter Lawler descrive questo rischio: "peace research is usually relegated to the realm of so-called idealism" (p. 2), ma ritiene che "The very idea of peace research has been given a mixed reception, in spite of the fact that its origins do not lie primarily in classical idealism nor has it been exclusively preoccupied with grand schemes of global reform of the nature of international



In questi anni si comincia quindi ad avvertire il bisogno di nuovi filoni di pensiero e di metodologie innovative. Dal trauma morale, politico ed intellettuale della guerra sono state poste le basi di quello che diventerà poi la peace research. In particolare, gli studi quantitativi sui conflitti di precursori come Lewis Richardson e Quincy Wright danno un'immagine differente della storia. Alcuni ricercatori cominciano a ricercare variabili e periodizzazioni e apparse in maniera sempre più chiara come la violenza non fosse storicamente presente sempre nello stesso modo.

Nel campo della ricerca sulla pace, il focus viene posto inizialmente sul disarmo e sul controllo nella ricerca scientifica per fini bellici. Grande interesse viene mostrato anche per la questione dell'integrazione fra Stati. Soltanto in seguito, soprattutto per la bipolarizzazione dei vincitori, venne posta attenzione alle teorie dei giochi, ma anche alle *conflict theory* e *conflict analysis*<sup>7</sup>.

Inoltre, i nuovi sviluppi della peace research sono in parte una reazione alle semplicistiche analisi sulla deterrenza. Gli studiosi temono che i *decision-maker* e l'opinione pubblica siano intrappolati dalla dinamica del conflitto, in modo che la deterrenza avrebbe portato a una *escalation* della violenza e non a un suo contenimento. Lo stesso presidente americano Wilson aveva mostrato al termine del primo conflitto mondiale le sue perplessità per la spinta agli armamenti in chiave difensiva, che, riteneva, avrebbe portato maggiori rischi per gli stati più armati. In questo periodo, gli specialisti sul controllo degli armamenti e sul disarmo cercano anche di stare vicini ai decisori politici nei paesi che gli avevano dato fiducia in precedenza, cercando così di influire sulle politiche<sup>8</sup>.

In quest contesto, le origini dell'impalcatura teorica della peace research sono complesse. Da una parte vi è una "battaglia" intellettuale con la *realpolitik* che

---

morality" (p. 4), in *A Question of Values. Johan Galtung Peace Research*, Lynne Rienner, Boulder/London, 1995.

<sup>7</sup> Galtung, Johan, *Peace: Research, Education, Action: Essays in Peace Research Volume I*, Christian Ejlertsen, Copenhagen, 1975.

<sup>8</sup> Wallensteen, Peter, *Structure and War: on International Relations, 1920-1968*, Raben (distr.), Stoccolma, 1993.

affonda le sue radici di pensiero fino a Tucidide e Machiavelli. Dall'altra, vi è una tradizione trainata dal pensiero utopico per rendere la pace sul piano empirico e della ricerca<sup>9</sup>.

Il primo stimolo della peace research è quindi l'analisi critica e costruttiva di alcuni filoni conduttori legati ai concetti di "violenza" e di "guerra" che si sviluppano da autori greci e romani fino alle scuole realista e neo-realista. Va però più correttamente precisato – come ha fatto Stefano Guzzini – che la prima peace research vuole contrapporsi alla guerra e non al realismo in se stesso, per quanto il legame tra realismo e guerra viene ritenuto come "una profezia che si autoavvera"<sup>10</sup>. Il suo contributo, in ogni caso, non è di sola critica, ma si basa su approcci empirici e analitici, in quanto la peace research è cresciuta insieme ai moderni metodi scientifici di ricerca.

L'altro stimolo alla crescita della peace research viene invece dall'utopismo. L'idea è, non solo di chiedersi come appare il mondo reale e se si muove nella direzione che alcuni sostengono, ma anche affermare che la realtà deve essere migliorata.

L'aspetto critico e utopico non sono in contraddizione tra loro, ma complementari, appaiono come facce distinte dello stesso prisma<sup>11</sup>. Nell'analizzare la crescita della peace research, la distinzione tra i due approcci può aiutare la comprensione di quale tipo di ricerca viene usato in differenti momenti storici.

La peace research non vuole essere soltanto una disciplina accademica tra le altre<sup>12</sup> e, in ogni caso, già ci sarebbe molto da discutere sull'utilizzo stesso del termine "disciplina". Alcuni studiosi, infatti, come vedremo in seguito, la

---

<sup>9</sup> Wallensteen, Peter (cur.), *Peace Research: Achievements and Challenges*, Westview Press, London, 1988.

<sup>10</sup> Guzzini Stefano, "The Cold War is What we make of it. When Peace Research Meets constructivism in International Relations", in Guzzini, Stefano, Jung, Dietrich, *Copenhagen Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, Routledge, Londra, 2004, p. 42.

<sup>11</sup> Wallensteen, Peter (cur.), *cit.*, 1988.

<sup>12</sup> Wiberg, Håkan, "The Peace Research Movement", in Wallensteen, P. (cur.), *cit.*, 1988, pp. 30-56.

considerano come tale, mentre altri preferiscono intenderla come “campo di studi” o “ambito di ricerca orientato a un fine”<sup>13</sup>.

Può essere utile citare in questa introduzione alcuni elementi tipici (ma non per questo esaustivi, né sempre presenti) collegati agli studi sulla pace. Primo, il campo di studio è *transdisciplinare*. Poi, oltre che rivolgersi alle comunità di studiosi, è orientato sia verso i *policy-maker*, sia verso la società civile nel suo complesso. Inoltre, è esplicita sui valori. Questo non significa che sia *basata* su valori, ma che c'è un impegno esplicito nel campo della peace research a rendere chiari i valori e i presupposti da parte dei ricercatori, oltre che orientarsi verso una massima riduzione possibile della violenza<sup>14</sup>. Questi ultimi, infatti, non sono interessati soltanto alla comprensione esplicita dell'estensione della violenza nel mondo, ma cercano anche di contribuire ad un miglioramento della condizione umana<sup>15</sup>. Così, per molti ricercatori sulla pace, la professione medica è un'importante analogia, perché il medico non è interessato soltanto a comprendere la malattia, ma anche a sviluppare metodi per curarla ed eliminarla<sup>16</sup>. Naturalmente, anche in altri campi di ricerca, come ad esempio nella psicologia, vi sono ambizioni analoghe. Quindi, la peculiarità della ricerca sulla pace non è nel voler contribuire al miglioramento della condizione umana, ma nel volere fare questo nel campo della violenza organizzata<sup>17</sup>. Non si vuole così contribuire al miglioramento di un singolo attore (ad esempio uno Stato, un movimento o un'organizzazione internazionale), ma del sistema nel suo insieme, a beneficio, ad esempio, di entrambe le parti coinvolte in un conflitto.

---

<sup>13</sup> Galtung, Johan, *Peace by Peaceful Means*, Sage Publications, London, 1996, trad. it. *Pace con mezzi pacifici*, Esperia, Milano, 2000.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Wallensteen, Peter (cur.), *cit.*, 1988.

<sup>16</sup> Galtung, Johan, *cit.*, 1975. Galtung, figlio di un medico, svilupperà questa teoria in tantissimi suoi scritti.

<sup>17</sup> Galtung, Johan, *cit.*, 1975.

La peace research si concentra così sulla problematica della violenza<sup>18</sup> e, in particolare, l'attenzione posta alla violenza organizzata ne fa un ambito di ricerca. Naturalmente, lo stesso concetto di violenza è oggetto di discussione all'interno della peace research. Non tutti, infatti, considerano pienamente la violenza strutturale o la deterrenza come violenza nel senso autentico della parola<sup>19</sup>.

Generalmente, gli studi sulla pace includono anche alcuni elementi sperimentali nell'apprendimento. Questa preferenza per le ricerche empiriche unisce le due tradizioni della peace research: il criticismo, almeno nel lungo periodo, richiede ovviamente conferme empiriche, ma lo stesso utopismo alla fine ha analoghe necessità. In ultimo, vi è un largo consenso nell'inserire la peace research fra le scienze sociali. La peace research, infatti, ha cominciato con l'approccio positivista e comportamentale basato su studi quantitativi, su semplici modelli e crude statiche, e, pur mantenendo e migliorando sempre le analisi quantitative, ha poi proceduto verso un'ampia varietà di metodi di ricerca, una crescente complessità e un'innovazione teoretica. D'altra parte, come si è visto in precedenza, gli studi sulla pace hanno un'ampia base interdisciplinare che comprende quasi tutte le scienze sociali.

Queste caratteristiche fanno comprendere come nella peace research l'innovazione metodologica sia di grande importanza. Sul piano del metodo, infatti, questa disciplina cerca di essere aperta e pluralistica analizzando, valutando e utilizzando le metodologie delle altre scienze o cercando di ricavarne di nuove<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> Galtung, Johan, *cit.*, 1996. Galtung distingue tra violenza diretta, strutturale e culturale e le considera tutte come oggetto di studio della peace research.

<sup>19</sup> La deterrenza è un argomento ampiamente trattato dalla peace research, si veda, per esempio, le analisi degli articoli del *Journal of Peace Research* nel § 2.2.4.

<sup>20</sup> Al metodo, considerata la centralità che occupa, è stato dedicato ampio spazio all'interno di questa ricerca, e, in particolare, alle metodologie di Johan Galtung, probabilmente l'autore più eclettico e innovativo della peace research almeno fino agli anni settanta.

### 1.1.2 Premesse verso la peace research nel periodo interbellico

Oltre a Sorokin, Richardson e Wright, che saranno presi in esame nel prossimo paragrafo come *pionieri* della peace research, vanno ricordate alcune esperienze e realtà che contribuiscono, oltre ai fattori già considerati in precedenza, alla nascita di un movimento della peace research negli anni cinquanta. Un input importante nello stimolare la ricerca per la pace e la nascita di nuovi istituti, anche in Europa, viene da internazionalisti americani affiliati alla *Carnegie Endowment for International Peace*, fondata nel 1910 grazie a una donazione di dieci milioni di dollari del magnate dell'acciaio Andrew Carnegie<sup>21</sup>. Nel 1927 James Brow Scott, segretario generale della fondazione, propone la creazione di un'accademia di pace a Parigi, che sarebbe stata collocata presso la sede locale della fondazione stessa. Tre anni dopo, James T. Shotwell, nuovo direttore, propone la creazione di un *European Institute of Peace Research*<sup>22</sup> a Ginevra, rilevando come si spendesse molto in armamenti, ma quasi niente nella ricerca a fini pacifici. Una connessione atlantica la possiamo ritrovare in questo periodo anche nell'istituzione dell'*Accademia di Pace Tedesca*, fondata a ricordo del ministro degli esteri Gustav Stresemann. Il successore di Stresemann, infatti, Julius Curtius, aveva avuto vari contatti con la *Carnegie* e con altre istituzioni americane prima di fondare questa realtà volta a uno sviluppo sistematico della scienza di pace<sup>23</sup>. Anche Heinrich Rogge, uno studioso tedesco di diritto internazionale che collaborò alla crescita dell'*Accademia*, è stato più volte a contatto nel corso degli anni venti con ambienti statunitensi e con la *Carnegie*<sup>24</sup>. La stessa idea di una "scienza di pace" sembra sia maturata da quest'autore<sup>25</sup>.

---

<sup>21</sup> Dungen, Peter, "Initiatives for the Pursuit and Institutionalisation of Peace Research in Europe During the Inter-War Period (1919-1939)", *cit.*, 1996.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> Marchand, Roland, C., *The America Peace Movement and Social Reform, 1918-1918*, Princeton, Univ. Press, 1972, pp. 99-143.

<sup>24</sup> Dungen, Peter, "Initiatives for the Pursuit and Institutionalisation of Peace Research in Europe During the Inter-War Period (1919-1939)", in *ibidem*, 1996.

<sup>25</sup> Rogge, Heinrich, *Nationale Friedenspolitik: Handbuch des Friedensproblems und seiner Wissenschaft*, Junker & Dünhaupt, Berlin, 1934.

In Austria troviamo altresì delle premesse alla peace research nel ventennio interbellico. Nel 1936, infatti, è costituito a Vienna il *Komitee für Friedenswissenschaft* (Comitato per una Scienza di Pace), anche se alcuni autori<sup>26</sup> tendono a trascurarne la rilevanza, ma probabilmente ciò è dovuto anche alla difficoltà a reperire fonti e a ricostruire le dinamiche e il ruolo effettivo, istituzionale e per la storia del pensiero politico, che ha avuto questo Comitato. Peter van den Dungen considera come un possibile fattore che ha influenzato la nascita di questa realtà una serie di lezioni che Ignaz Seipel ha tenuto alla Facoltà Teologica dell'Università di Vienna nel 1929-1930, dove la prima era intitolata *Die Wissenschaft vom Frieden* (La Scienza della Pace)<sup>27</sup>.

Merita un accenno nel contesto degli anni venti e trenta anche Maria Montessori (1870-1952), che, nel 1933, pubblica, in un clima che la vede emarginata dal fascismo, *La Pace e l'Educazione*<sup>28</sup>. Quello che più ci riguarda ai fini di questa ricerca è che in una conferenza tenutasi a Ginevra nel 1932 l'educatrice italiana aveva affermato "è strano che davvero non esista una scienza della pace" riprendendo anche il parallelo con gli studi medici<sup>29</sup>. Inoltre, la proposta della Montessori è ripresa nel 1934 dall'olandese Bart de Light (1883-1938) che sostiene con forza la creazione di una scienza per la pace<sup>30</sup>. Quest'ultimo autore dà vita all'*International Peace Academy*, un centro volto a sostenere la promozione di una scienza di pace. Anche il biologo Julian Huxley (1887-1975) prende in considerazione come una scienza debba essere al servizio della pace<sup>31</sup>.

---

<sup>26</sup> Skura, Anselm, "Friedensforschung in Oesterreich", in *Dialog.*, Vol. 1, 1984, pp. 242-246.

<sup>27</sup> Dungen, Peter, "Initiatives for the Pursuit and Institutionalisation of Peace Research in Europe During the Inter-War Period (1919-1939)", *cit.*, 1996, p. 13.

<sup>28</sup> Montessori, Maria, *Educazione e Pace*, Garzanti, Milano, 1949.

<sup>29</sup> Montessori, Maria, *La Paix par l'Education*, Bureau International d'Education, Ginevra, 1932, p. 3.

<sup>30</sup> Bart de Light, *La Paix Créatrice*, Ginevra, 1934. Si veda anche il suo testo *Introduction to the Science of Peace*, Peace Pledge Union, London, 1939, pubblicato postumo.

<sup>31</sup> Huxley, Julian, "Peace through Science", in Baker, Philip Noel (e altri), *Challenge to Death*, Constable, London, 1934, pp. 287-304.

### 1.1.3 Il contributo della psicologia e dell'Unesco

Le origini del movimento per la pace si possono ritrovare altresì nell'interesse di alcuni gruppi di psicologi per l'applicazione dei metodi di ricerca delle scienze sociali allo studio della guerra e della pace<sup>32</sup>. Vari storici hanno recentemente messo in luce come le teorie socio-psicologiche abbiano ricoperto un ruolo rilevante nella formazione del "movimento della peace research", in particolare per quanto riguarda gli Stati Uniti<sup>33</sup>. Nel 1933, per esempio, l'istituzione presso l'Università di Chicago di una serie di studi interdipartimentali sulle relazioni internazionali crea il retroterra per l'opera principale di Quincy Wright, *A Study of War*. Prima della seconda guerra mondiale, anche la *Society for the Psychological Study of Social Issue* (Spssi) fonda un comitato sulla psicologia della guerra e della pace, che però diventa inattivo durante la guerra per riprendere le sue attività negli anni cinquanta<sup>34</sup>. Un contributo importante viene anche dallo psicologo sociale Otto Klineberg e dal suo lavoro *Tension Affecting International Understanding*<sup>35</sup>. In questo modo, le tecniche scientifiche sociali cominciano a essere utilizzate per comprendere i problemi globali della guerra<sup>36</sup>.

È stato in ogni modo dopo la seconda guerra mondiale che la peace research comincia a organizzarsi, anche grazie al contributo dell'Unesco. Questa

---

<sup>32</sup> Si veda: Conwy, William Martin, *The Crowd in Peace and War*, Longmans, Green, 1915; Glover, Edward, *War Sadism, and Pacifism*, G. Allen & Unwin Ltd, London, 1933; Brown, Junius Flagg, *Psychology and The Social Order*, Lightning Source Inc, New York, 1936; Lasswell, Harold Dwight, *World Politics and Personal Insecurity*, Free Press, New York, 1935.

<sup>33</sup> Si veda, per esempio: Dunn, David J., *The First Fifty Years of Peace Research. A survey and Interpretation*, Ashgate Publishing Ltd, Aldershot, 2005; Schwebel, Milton (cur.), *Behavioral Science and Human Survival*, Science & Behavior Books, Palo Alto, 1958.

<sup>34</sup> Pontara, Giulio, "La ricerca interdisciplinare e multidisciplinare sulla pace", in Fornari, Franco, *Dissacrazione della Guerra - dal pacifismo alla scienza dei conflitti*, Feltrinelli, Milano, 1969.

<sup>35</sup> Klineberg, Otto, *Tension Affecting International Understanding*, Un, New York, 1950. Johan Galtung ricorda che a dare rilevanza alle moderne scienze sociali nelle relazioni internazionali ha contribuito anche un altro testo successivo di Klineberg, *The Human Dimension in International Relations*, Holt, 1964 (si veda la "Dedication" a p. 17 di *Essays in Peace Research, Vol. II*, Christian Ejlertsen, Copenhagen, 1976). Klineberg collabora anche alla nascita della peace research in Norvegia, come sarà possibile vedere nella seconda parte di questa ricerca.

<sup>36</sup> Rangil, Teresa Tomas, *Foreign Affairs as Domestic Affairs: Conflict Resolution at the University of Michigan, 1952-1959, Peace Movements in the Cold War and Beyond: An International Conference London School of Economics*, London, 1-2 febbraio 2008.

organizzazione internazionale, infatti, aveva mostrato fin dalle origini uno spiccato interesse per le scienze sociali. Nel 1947, è lanciato l'*Unesco Tensions Projects*, che aumenta l'interesse degli studiosi e dei *policy-maker* per le cause della pace e della guerra e porta alla pubblicazione di *The Nature of Conflicts*<sup>37</sup>. Nel 1949, Hadley Cantril e Otto Klineberg guidano un gruppo di otto ricercatori, provenienti da diverse discipline, che lavorano sul modo in cui le scienze sociali possano essere impiegate al servizio della pace. I risultati sono pubblicati nel volume, promosso sempre dall'Unesco, *Tensions that Cause Wars*<sup>38</sup>.

#### 1.1.4 La terminologia utilizzata

I *peace studies* sono comunemente definiti come lo studio sistematico delle cause della guerra e delle condizioni della pace<sup>39</sup>. D'altra parte, non solo non vi è accordo sul concetto di *pace*, ma non vi è comune sentire neppure nei diversi paesi e tra i differenti accademici, sulle differenze tra i termini *peace studies*, *peace research* e *peace education*. Negli Stati Uniti, generalmente i *peace studies* comprendono sia la *peace research*, sia la *peace education*, mentre nel sistema britannico i *peace studies* si riferiscono alla *peace research* e agli insegnamenti universitari, mentre *peace education* tende ad essere riservato per i livelli d'insegnamento elementare e secondario<sup>40</sup>.

Negli Stati Uniti viene anche usato il termine *peace science*, per esempio dalla *Peace Science Society* fondata da Walter Isard. Storicamente, come abbiamo avuto modo di vedere nei paragrafi precedenti, viene ampiamente utilizzato per mostrare l'importanza di un approccio rigoroso al tema della pace e del ruolo che la scienza stessa deve avere nel sostenere la pace. Secondo alcuni ricercatori, il

---

<sup>37</sup> International Sociological Association, *The Nature of Conflict: Studies on the Sociological Aspects of International Tensions*, Unesco Publications, Paris, 1957.

<sup>38</sup> Cantril, Hadley (cur.), *Tensions that Cause Wars*, University of Illinois Press, Urbana, 1950.

<sup>39</sup> Stephenson, Carolyn, *Peace Studies: The Evolution of Peace Research and Peace Education*, pubblicato dall'University of Hawaii, 1990.

<sup>40</sup> Stephenson, Carolyn, *cit.*, 1990.



termine è troppo pretenzioso e genera anche confusione, dando l'impressione che le soluzioni sono trovate invece che create<sup>41</sup>.

Un'ulteriore possibile distinzione riscontrata è quella tra *peace research* e *peace theory* concettualizzata da Johan Galtung<sup>42</sup>. Benché non vi sia una netta distinzione tra le due, la prima si focalizza di più sulla ricerca, come impostare metodologie e pure sul trovare prove empiriche, la seconda si focalizza sull'integrare questi elementi in teorie.

Vanno spese alcune parole anche per l'espressione *polemologia*, che proviene dal francese *polemologie*, utilizzata per la prima volta da Gaston Bouthoul<sup>43</sup>. Il termine era stato ripreso in Italia da Franco Fornari, che aveva creato l'*Istituto Italiano di Polemologia e di Ricerca sui Conflitti (Istip)*. Giuliano Pontara<sup>44</sup> in una nota a un testo di Fornari del 1969 sostiene che "Al termine *Peace Research* in alcuni paesi – com'è il caso della Francia, dell'Olanda e ora dell'Italia – si preferisce quello di *Polemologia*"<sup>45</sup>. L'impressione è che nella fase di *Pre-history* della *peace research*<sup>46</sup> (fino al 1959), quando ancora mancava una forza metodologica e di istituzionalizzazione, il termine *guerra* era più immediato che quello *pace*, che non era ancora considerato da molti un *serio* concetto accademico.

---

<sup>41</sup> Galtung, Johan, "The Next Twenty-five Years: Tasks and Prospects", in Wilson, George Kenneth (cur.), *A Global Peace Guide*, Housmans, Caledonian Road, London, 1982, pag. 242-263.

<sup>42</sup> Galtung, Johan, "Peace Research, Teaching, Acting", in *Bulletin of Peace Proposal*, n. 3, vol. 2, 1971.

<sup>43</sup> Nel prossimo paragrafo sarà presa in esame questa precisa fase storica della *peace research*.

<sup>44</sup> Giuliano Pontara (1932- ) è una voce rilevante per quanto riguarda la *peace research* in Italia e in Svezia. Filosofo di origine italiana, vive dal 1952 in Svezia, dove si è trasferito per motivi di obiezione di coscienza al servizio militare. Ha insegnato per oltre trenta anni filosofia morale all'Università di Stoccolma ed è considerato uno dei massimi studiosi della nonviolenza, oltre ad aver introdotto in Italia lo studio e la conoscenza sistematica del pensiero di Mahatma Gandhi. Trai suoi testi italiani ricordiamo: *Filosofia Pratica*, Il Saggiatore, Milano, 1988; *Antigone o Creonte. Etica e Politica nell'Era Atomica*, Editori Riuniti, Roma, 1990; *Etica e Generazioni Future*, Laterza, Roma-Bari, 1995; *La Personalità Nonviolenta*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1996; *Guerre, Disobbedienza Civile Nonviolenta*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1996; curatore di *Gandhi, Teoria e Pratica della Nonviolenza*, Einaudi, Torino, 1996; *L'Antibarbarie - la Concezione Etico-politica di Gandhi e il XXI secolo*, Ega, Torino, 2006.

<sup>45</sup> Pontara, Giulio, "La ricerca interdisciplinare e multidisciplinare sulla pace", in Fornari, Franco, *Dissacrazione della Guerra - dal Pacifismo alla Scienza dei Conflitti*, Feltrinelli, Milano, 1969, p. 127.

<sup>46</sup> Gleditsch, Nils Petter, *An Irriverent History of Peace Research*, lezione tenuta al Master Programme in International Studies, Prio (Oslo), il 28 agosto 2007.

Per quanto riguarda la traduzione italiana, la difficoltà maggiore è nell'uso delle preposizioni. Infatti, l'espressione "ricerca *sulla* pace" non è uguale a "ricerca *per* la pace". La prima formulazione può richiamare un significato distaccato, mentre la seconda ha il merito di mostrare l'orientamento al fine<sup>47</sup>.

All'interno di questa ricerca, abbiamo utilizzato in maniera analoga l'espressione anglosassone "peace research" e le formulazioni italiane "ricerca sulla pace" e "studi sulla pace". Sono state poco utilizzate le espressioni italiane "studi", o "ricerca" "*per* la pace", anche se personalmente condivisa, perché è stata formulata in tempi relativamente recenti e non sarebbe pienamente corretto il suo utilizzo nelle ricostruzioni storiche. Si è scelto anche di utilizzare l'espressione "peace research" senza corsivo, anche se è un'espressione anglosassone, in quanto se ne considera acquisito l'uso nella lingua italiana.

---

<sup>47</sup> Altieri, Rocco, "Le Scienze per la pace e la formazione al metodo nonviolento", in *Quaderni Satyagraha*, n. 1, 2002; L'Abate, Alberto, *Per una metodologia costruttivista degli studi per la pace*, Relazione al Convegno "Studi per la Pace"- Belgrado , 12-13-14 dicembre 2002.

## 1.2 I precursori

Includere nella redazione di una ricerca alcune definizioni aiuta a chiarire i termini del discorso, ma, allo stesso tempo, espone a critiche legate in particolare al tracciare una netta demarcazione interno/esterno. L'inclusione di tre autori come "precursori della peace research" è il risultato dell'aver individuato in questa ricerca la maggiore rilevanza e ricaduta di alcuni filoni rispetto ad altri. Allo stesso tempo, però, non vuole essere esclusiva, in quanto non si vuole porre in secondo piano la complessità del processo, a partire dagli autori, dalle prospettive teoriche e dagli istituti presentati nel capitolo precedente. Detto questo, possiamo considerare come precursori coloro che per primi intuiscono la necessità di sviluppare e applicare un metodo scientifico agli studi sulla pace<sup>48</sup>. Questi autori comprendono che possono essere fatti progressi solo attraverso l'uso di osservazioni attente e controllate, la raccolta di prove e con la convinzione che le ipotesi debbano sempre essere verificate prima di essere accettate. Questo stesso tipo di rigore e impegno per la ricerca è considerato necessario ancora prima che sia acquisita ogni reale conoscenza sulla guerra e sulla pace.

Pur non utilizzando mai l'espressione "peace research"<sup>49</sup>, i più importanti precursori che influenzano il successivo movimento della peace research sono stati Pitirim Sorokin, Lewis Richardson e Quincy Wright<sup>50</sup>. Dagli anni trenta, con i loro studi, in parte paralleli, ma sempre indipendenti, sono i primi a elaborare analisi

---

<sup>48</sup> Questa affermazione si basa in particolare sugli aspetti del pensiero di questi autori ritrovati nei pensatori della peace research della seconda metà del novecento, oltre che ai molti riferimenti bibliografici.

<sup>49</sup> Dungen, Peter, "Initiatives for the Pursuit and Institutionalisation of Peace Research in Europe During the Inter-War Period (1919-1939)", *cit.*, p. 5.

<sup>50</sup> Antecedente a questi tre autori, va citato nell'ambito degli studi quantitativi anche un testo di Woods, Frederick Adams e Baltzly, Alexander intitolato *Is War Diminishing? A Study of the Prevalence of War in Europe from 1450 to the Present Day*, pubblicato da Houghton Mifflin nel 1915. Benché questo saggio abbia avuto meno risalto per i successivi *peace studies* e sia stato meno ripreso da autori di varie discipline, va ricordato per il suo approccio rigoroso agli studi quantitativi sui conflitti.

quantitative sulla guerra<sup>51</sup>. In vari modi, concludono che è necessario aumentare le conoscenze di base sulla guerra per rapportarsi a questo argomento. Inoltre, questi autori sono in grado di superare la tradizione che vedeva muoversi la disciplina delle relazioni internazionali e la storia diplomatica in piena idiosincrasia, a cominciare proprio dall'individuare le cause delle guerre e, particolare, i due conflitti mondiali<sup>52</sup>.

### 1.2.1 Pitirim A. Sorokin

Pitirim Alexandrovich Sorokin (1889-1968), nato in un piccolo paese nel nord della Russia da una famiglia di contadini<sup>53</sup>, è uno dei primi professori di sociologia della Russia zarista, regime col quale entra in contrasto più volte<sup>54</sup>, così come con il governo sovietico. Durante la Rivoluzione d'Ottobre è segretario personale di Alexander Kerenky, posto a capo del Governo provvisorio. Inoltre, fonda il dipartimento di sociologia all'Università di San Pietroburgo, dopo essere stato studente nella stessa. Dopo la Rivoluzione d'Ottobre, però, intraprende attività anti-bolsceviche e per questo è imprigionato e condannato a morte, sentenza che è commutata in esilio, e lo spinge negli Stati Uniti, che raggiunge con sua moglie nel 1924 (dopo un anno a Praga) e che gli riconobbe la cittadinanza nel 1930<sup>55</sup>.

Tra le ricerche giovanili legate agli studi sulla pace e la guerra, ricordiamo un'opera il cui titolo sarebbe stato *L'influenza della guerra sul comportamento umano e l'organizzazione sociale*, pubblicato nel 1922 e distrutto per ordine dell'entourage

---

<sup>51</sup> Smith, Ron P., "Quantitative Methods in Peace Research", in *Peace Research*, n. 4, vol. 35, 1988, pp. 419-427. L'autore, mette anche in luce come, a suo avviso, la peace research quantitativa è migliorata e potrà ulteriormente crescere se sarà in grado porre più enfasi sulle questioni sostanziali e messo sulle applicazioni delle tecniche statistiche.

<sup>52</sup> Diehl, Paul Francis, *The Scourge of War: New Extensions on an Old Problem*, University of Michigan Press, 2004, pp. IX-XI.

<sup>53</sup> Per ripercorrere la biografia di Sorokin, sia dal punto di vista personale e umano, che da quello professionale, è particolarmente interessante la sua autobiografia: *A Long Journey: The Autobiography of Pitirim a Sorokin*, Rowman & Littlefield, 1963.

<sup>54</sup> Sorokin è stato imprigionato varie volte dal regime zarista per ragioni politiche.

<sup>55</sup> Johnston, Barry V., *Pitirim A. Sorokin: An Intellectual Biography*, University Press of Kansas, 1995.

sovietico<sup>56</sup>. Sempre in quell'anno, pubblica sulla rivista *Ekonomist* un testo intitolato "Sull'influenza della guerra" che venne attaccato direttamente dallo stesso Lenin<sup>57</sup>.

Nel 1930, Abbott Lawrence Lowell, presidente dell'Università di Harvard, pone Sorokin a capo del primo dipartimento di sociologia di questa Università. Tale successo è da accreditare in particolare ai suoi primi sei anni negli Stati Uniti, che aveva passato lavorando presso l'Università del Minnesota<sup>58</sup>. In questo periodo, Sorokin scrive sei libri che gli creano una robusta reputazione e influenzano notevolmente la sociologia negli anni successivi: *Social Mobility* (1927), *Contemporary Sociological Theories* (1928), *Principles of Rural-Urban Sociology* (1929) con Carle C. Zimmerman e il primo dei tre volumi di *A Systematic Source Book in Rural Sociology* (1929) con Zimmerman e Charles Galpin.

Nel 1930, insediatosi quindi ad Harvard, comincia a lavorare alla sua opera più importante, *Social and Cultural Dynamics*, che viene pubblicata in quattro volumi alla fine degli anni trenta. Con questa opera, Sorokin – andando contro corrente rispetto agli studi sociologici orientati verso una crescente specializzazione – cerca una via verso una teoria universale o "integrale" dell'uomo, della società, della storia<sup>59</sup>. Gli anni a Harvard, quindi, segnano un passaggio dall'empirismo all'"integralismo" come fondamento della conoscenza. Il suo lavoro vuole

---

<sup>56</sup> Oltre che in questi scritti, Sorokin riprese a trattare il tema in *L'état actuel de la Russie*, 1922; *Sociology of Revolution*, 1925; *Contemporary Sociological Theories*, 1928, il cui VI cap. è dedicato alla sociologia della guerra; nei saggi *A Neglected Factor of War*, in "American Sociological Review", 1938; *The Cause and Factors of War*, in *Annual Report of the American Historical Association for 1942*, 1944; *The Conditions and Prospects for a World Without War*, in "American Journal of Sociology", 1944; *War and post-War Changes in Social Stratification*, in "American Sociological Review", 1945. Si veda: Marletti, Carlo, "Introduzione" in Sorokin Pitrin, *La dinamica sociale e culturale*, Utet, Torino, 1975.

<sup>57</sup> Nella sua autobiografia citata in precedenza, troviamo ripreso a p. 95 un altro articolo tratto dalla rivista *Ekonomist*, intitolato "The Dispute of Professor P. A. Sorokin" e pubblicato nei n. 4-5 del 1922, nel quale è illustrata dettagliatamente la difesa pubblica dell'autore del testo *System of Sociology*.

<sup>58</sup> Coser, Lewis A., *Masters of Sociological Thought*, Harcourt Brace Jovanovich, New York, 1977.

<sup>59</sup> Gambescia, Carlo, *Invito alla lettura di Sorokin*, Edizioni Settimo Sigillo, Roma, 2002.

combinare aspetti della conoscenza empirici, razionali, supersensoriali all'interno di un'epistemologia che penetri ogni aspetto del vivere umano e della civiltà<sup>60</sup>.

Cresciuto intellettualmente nel clima della Rivoluzione d'Ottobre, rifiuta l'elitismo paretiano, considerando il movimento di massa nella sua spontaneità e autonomia come il protagonista della vita sociale<sup>61</sup>. In parte, può così essere ritenuto un continuatore degli studi sulla psicologia delle folle, anche perché analizza la guerra e la rivoluzione contemporanee alla stregua di comportamenti della folla<sup>62</sup>. Al contrario dei primi studi sui comportamenti di massa, mette in luce l'imprevedibilità e la spontaneità di tali movimenti e della circolazione sociale nella società occidentale.

Sorokin ritiene inoltre che i sociologi spendano troppo tempo a studiare aspetti distruttivi del comportamento umano, mentre il suo interesse è rivolto a studiare gli aspetti positivi per migliorare la stessa condizione umana. Tutto ciò porta Sorokin a dedicarsi allo studio dell'altruismo e per questo – anche grazie al supporto di Lilly Endowment – crea l'“Harvard Center for Creative Altruism”<sup>63</sup>. Alcuni studiosi ritengono che questo centro di ricerca appartenga anche alla tradizione nonviolenta<sup>64</sup>. L'interesse a creare il centro, in modo pragmatico, nasce comunque dal contrasto con Talcott Parsons per il controllo del dipartimento di sociologia. Parsons, infatti, prende il posto di Sorokin e rinomina il dipartimento *Department of Social Relations*. Sorokin decide di rimanere comunque a Harvard e proprio per questo crea il Centro a partire dal suo forte interesse sull'altruismo. I sociologi tradizionali sono tendenzialmente scettici sulle ricerche di Pitrim Sorokin e anche al centro lavora prevalentemente nell'ombra.

---

<sup>60</sup> Johnston, Barry V., “Sorokin Lives! Centennial Observations”, in *Footnotes*, n. 1, vol. 17, 1989, pp. 1-5.

<sup>61</sup> Johnston, Barry V., *cit.*, 1995.

<sup>62</sup> Marletti, Carlo, *cit.*, 1975.

<sup>63</sup> Johnston, Barry V., *cit.*, 1989.

<sup>64</sup> Wiberg, Håkan, *The Peace Research Movement*, in Wallensteen, P. (cur.), *cit.*, 1988, pp. 30-56.

Negli anni sessanta, però, la tendenza comincia a mutare e Sorokin è più stimato dai sociologi americani<sup>65</sup>. Nel 1962 la casa editrice Bedminster Press ripubblica *Social and Cultural Dynamics*. A questa edizione ridotta, Sorokin ha posto mano a partire dal 1956, condensando così l'opera formata da quattro volumi in uno solo per mezzo del taglio di tutto l'apparato di note e bibliografico, e tralasciando alcune parti, a suo avviso secondarie<sup>66</sup>. Apportando queste modifiche, Sorokin cita anche Quincy Wright (che aveva citato la sua prima versione), e sostiene che i dati apparsi in *A Study of War*, pubblicati cinque anni dopo la prima edizione della *Dynamics*, "confermano nell'essenziale gli andamenti delle curve degli indici qui riportati"<sup>67</sup>.

In seguito, nel 1963, il pensiero di Sorokin viene ripreso anche dalle opere di Philip J. Allen<sup>68</sup> e di Edward A. Tiryakian<sup>69</sup>. Inoltre, nell'aprile del 1963 alcuni sociologi sostengono la candidatura di Sorokin a presidente dell'*American Sociological Association*, elezione che si concretizza nello stesso anno<sup>70</sup>.

Per quanto riguarda nello specifico gli studi quantitativi sulla guerra, il terzo volume della *Dynamics* è incentrato proprio sul tema della guerra. Questa rilevante parte dell'opera contiene statistiche su guerre e battaglie dal VI secolo a.C. fino agli anni venti. L'attenzione di Sorokin è concentrata nel ricercare come la storia crei molteplici indicatori empirici. Tra questi, uno dei risultati più importanti della ricerca è verificare come nessun tipo di cultura sia, internamente o esternamente, più belligerante di un'altra. Nel testo sono analizzate quasi mille guerre, mettendo a confronto dati e aspetti quantitativi: la forza degli eserciti, il numero di perdite e la durata di ciascuna guerra sono studiate nella loro complessità. Le diverse epoche storiche sono comparate tra loro e le guerre sono

---

<sup>65</sup> Johnston, Barry V., *cit.*, 1989.

<sup>66</sup> Marletti, Carlo, "Introduzione", in Sorokin, P., *La dinamica sociale e culturale*, Utet, Torino, 1975.

<sup>67</sup> Sorokin, P., *cit.*, 1937.

<sup>68</sup> Allen, Philip J., *Pitirim A. Sorokin in Review*, Duke University Press, Durham, 1963.

<sup>69</sup> Tiryakian, Edward A., *Sociological Theory, Values and Sociocultural Change: Essays in Honor of Pitirim A. Sorokin*, Free Press of Glencoe, 1963.

<sup>70</sup> Sorokin, Pitirim A., *A Long Journey: The Autobiography of Pitirim A. Sorokin*, Rowman & Littlefield, 1963.

*The Review of Politics*, n. 1, vol. 28, Cambridge University Press, 1966, pp. 99-105.

ponderate nei loro effetti rispetto al numero di abitanti delle popolazioni coinvolte. In questo modo, Sorokin riscontra come i periodi bellici più intensi siano stati quelli di transizione da un domino culturale ad un altro, mentre non verifica nessuna tendenza costante verso la scomparsa o la diminuzione della guerra<sup>71</sup>.

Sorokin è stato quindi un autore rilevante per i successivi *peace studies*. In questo ambito, una delle criticità riscontrate negli anni successivi, è la mancanza di definizioni operative di guerra<sup>72</sup>, punto al quale lavoreranno, tra gli altri, autori come David Singer o Peter Gleditsch insieme ai loro staff rispettivamente presso l'*University of Michigan* e l'*International Peace Research Institute, Oslo*. Il contributo di Sorokin va però ricordato non solo per gli studi quantitativi sulle guerre e le rivoluzioni, ma anche per il ruolo complessivo che ha avuto l'autore all'interno della sociologia, e, più in particolare, per la sociologia rurale, la mobilità sociale, l'altruismo, gli studi sul cambiamento sociale, la sociologia della conoscenza e la teoria sociologica<sup>73</sup>.

### 1.2.2 Lewis Fry Richardson

Lewis Fry Richardson (1881-1953), di famiglia quacchera, laureato in fisica e psicologia, è uno dei più famosi meteorologi del suo tempo<sup>74</sup>. Lavorava al *Meteorological Office* a Newcastle, ma dal 1916 fino alla fine della prima guerra mondiale è trasferito con il *Friend's Ambulance Unit* in Francia<sup>75</sup>. L'ambiente quacchero nel quale Richardson è cresciuto lo forma a un profondo pacifismo, maturato anche nelle scelte personali, come l'obiezione di coscienza durante la

---

<sup>71</sup> Sorokin, Pitirim, *Social and Cultural Dynamics*, Vol. 3, American Book Company, New York, 1937.

<sup>72</sup> Geller, Daniel S., "Toward a Scientific Theory of War", in Diehl, Paul Francis, *The Scourge of War: New Extensions on an Old Problem*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 2004.

<sup>73</sup> Johnston, Barry V., *cit.*, 1989.

<sup>74</sup> Richardson lavora al miglioramento delle previsioni del tempo attraverso diversi modelli matematici. Tra le sue prime opere più importanti ricordiamo *Weather Prediction by Numerical Process*, pubblicato nel 1922. Gli studi di questo autore hanno dato origine anche al Numero di Richardson, ancora utilizzato per varie applicazioni matematiche.

<sup>75</sup> Ashford, Oliver M., *Prophet or Professor? The Life and Work of Lewis Fry Richardson*, A. Hilger, 1985.



prima guerra mondiale, decisione che gli creerà problemi anche in ambito accademico. Inoltre, la combinazione di fattori rilevanti come l'esperienza personale della guerra<sup>76</sup>, le conoscenze matematiche e il crescente interesse nel nuovo campo della psicologia, lo guidano nel suo eclettico percorso alla ricerca delle cause della guerra<sup>77</sup>. Negli anni venti prende la seconda laurea in psicologia, dottorandosi poi nel 1929, e negli anni trenta sviluppa il suo modello di proliferazione degli armamenti. In precedenza, nel 1919, aveva scritto la sua prima opera importante sulla guerra, *The Mathematical Psychology of War*, stampata in trecento copie a sue spese<sup>78</sup>, ma è proprio dagli anni trenta che ha dedicato la maggior parte dei suoi studi ai conflitti<sup>79</sup>.

Durante la seconda guerra mondiale decide di ritirarsi dal compito di principale del *Paisley Technical College* per impegnarsi a tempo pieno alle analisi dei conflitti, pubblicando anche una serie di articoli in vari giornali scientifici. Le sue due opere principali in questo ambito sono *Arms and Insecurity*<sup>80</sup> e *Statistics of Deadly Quarrels*<sup>81</sup>, precedute nel 1939 dall'importante supplemento monografico *Generalized Foreign Politics*<sup>82</sup>. Questi lavori sono presentati al "Collegio Invisibile", gruppo cresciuto intorno a Kenneth Boulding e a sua moglie Elise, dove diventano importanti testi di riferimento. Anatol Rapoport scrive una presentazione della teoria sulla guerra di Richardson e, nel 1960, sono pubblicati entrambi i lavori<sup>83</sup>.

Il risultato immediato, e probabilmente più importante, di queste due opere è dimostrare la possibilità di ricercare le cause delle guerre e della proliferazione

---

<sup>76</sup> Richardson aveva perso anche due cognati durante la prima guerra mondiale.

<sup>77</sup> Eckhardt, William, *Pioneers of Peace Research*, Taylor & Francis, London, 1983.

<sup>78</sup> Richardson, Lewis Fry, *Mathematical Psychology of War*, W. Hunt, 1919.

<sup>79</sup> Vasquez, John A., Henahan, Marie T., *The Scientific Study of Peace and War: A Text Reader*, Lexington Books, 1999.

<sup>80</sup> Richardson, Lewis Fry, *Arms and Insecurity*, pubblicato dall'autore nel 1949, poi postumo da Boxwood Press, Pittsburgh, 1960.

<sup>81</sup> Richardson, Lewis Fry, *Statistics of Deadly Quarrels*, Atlantic Books, Steven & Sons Limited, 1950.

<sup>82</sup> Richardson, Lewis Fry, "Generalized Foreign Politics. A Study in Group Psychology", in *The British Journal of Psychology*, supplemento monografico n. 23, Cambridge University Press, giugno, 1939. È possibile ritrovare il testo in Sutherland, Ian (cur.), *Collected Papers of Lewis Fry Richardson* (vol. 2), Cambridge University Press, Cambridge, 1993, pp. 251-349.

<sup>83</sup> Wiberg, Hakan, *ibidem*, 1988.

degli armamenti con metodi scientifici, limitando il più possibile l'influenza delle convinzioni personali del ricercatore. Richardson comprende che ci sono molte opinioni sulla guerra, sulle cause e sui modi di prevenirla, ma ci sono pochi tentativi di sottostare tali opinioni a verifiche per riscontrarne la correttezza. Così opera per raccogliere statistiche per centinaia di "deadly quarrels" tra il 1820 e il 1949<sup>84</sup>. Questo lavoro serve come banca dati per vagliare molti dei più diffusi luoghi comuni e tentare di traslarli in ipotesi statistiche. Gran parte di essi si rivelano però infondati e gli studi quantitativi successivi gli danno conferma in questo. Tra le correlazioni trovate, le attinenze principali trovate sono tre. Primo, i grandi poteri sono più coinvolti in guerre degli altri. Secondo, vi è un rapporto diretto tra il numero dei confini di uno Stato e numero di guerre. Infine, più uno Stato possiede armamenti, in proporzione alla sua grandezza, più alto è il numero di conflitti nel quale è coinvolto. Su quest'ultimo punto, conferma quindi la tesi di Woodrow Wolson che l'eccessivo aumento degli armamenti in chiave difensiva avrebbe portato alla rovina degli stessi Stati<sup>85</sup>. In seguito – analizzando le caratteristiche degli Stati – rileva che l'omogeneità nella cultura, nella lingua e nella religione non sono sufficienti a evitare conflitti fra loro. L'influenza di alcuni aspetti culturali all'interno di una civiltà, invece, può essere rilevante per un calo dei conflitti violenti. Questo si vede, per esempio, nelle analisi di Richardson sul ciclo delle guerra, quando riscontra che in Cina, negli "anni buoni cinesi" (220-618 d.C.), durante i quali sono stati abbandonati gli insegnamenti di Confucio, aumentarono le guerre<sup>86</sup>. Con la stessa impostazione metodologica che aveva utilizzato in *Arms and Insecurity*, formula ipotesi variabili sulla proliferazione degli armamenti sulla base di equazioni differenziali e di teorie della probabilità, cercando di verificarle a confronto con alcuni studi di caso. In questo è un autentico "pioniere" ed è seguito negli anni successivi da molti studiosi<sup>87</sup>.

---

<sup>84</sup> Ashford, Oliver M., *cit.*, 1985.

<sup>85</sup> Greffenius, Steven, *The Logic of Conflict: Making War and Peace in the Middle East*, M.E. Sharpe, New York, 1993.

<sup>86</sup> Richardson, Lewis Fry, *cit.*, 1960.

<sup>87</sup> Ashford, Oliver M., *cit.*, 1985.

In termini convenzionali, Richardson è positivista, anche se più sofisticato che molti degli scienziati sociali a lui contemporanei<sup>88</sup>. Infatti, lavora molto per non permettere che le sue convinzioni influenzino i risultati, considerando questa come la maggior debolezza del pacifismo a lui contemporaneo.

La ricerca di Richardson è quindi definita come “negativa”, in quanto non va oltre le analisi empiriche, tralasciando il lato critico e l’aspetto di valutazione e progettazione<sup>89</sup>. Gran parte della ricerca successiva sulla pace vede dei limiti in questa scelta di Richardson<sup>90</sup> e definisce se stessa come *value oriented*<sup>91</sup>. Ciò è da ricollegare anche alla sua assenza dalla comunità scientifica delle relazioni internazionali o di altre discipline politologiche e, per questo, passano vari anni prima che il suo lavoro sia studiato da storici e politologi<sup>92</sup>. La valorizzazione degli eclettici studi di Richardson sono intrapresi grazie soprattutto alla nascente comunità statunitense di ricerca sulla pace e conflitti<sup>93</sup>.

### 1.2.3 Quincy Wright

Philip Quincy Wright (1890-1970) è stato professore di diritto internazionale e scienza politica all’*University of Chicago* dal 1923 al 1956. È riconosciuto come un pioniere, oltre che della peace research, delle relazioni internazionali e del diritto internazionale<sup>94</sup>. È stato, infatti, tra i fondatori nel 1928, con Hans Morgenthau,

---

<sup>88</sup> Nicolson, Michael, “Review Article: Lewis Fry Richardson and the Study of the Causes of War”, in *British Journal of Political Science*, n. 3, vol. 29, 1999, pp. 541-563.

<sup>89</sup> Nicolson, Michael, *cit.*, 1999.

<sup>90</sup> Si veda, per esempio, Daniel S. Geller, *cit.*, 2004, p. 222.

<sup>91</sup> Sul dibattito sulla scienza orientata a valori si veda cap. 3.2.

<sup>92</sup> Nicolson, Michael, *ibidem*, 1999.

<sup>93</sup> Eckhardt, William, *Pioneers of Peace Research*, Taylor & Francis, London, 1983 e Lawler, Peter, *A Question of Values: Johan Galtung’s Peace Research*, Lynne Rienner Publishers, Boulder, 1995, nota 21, p. 14.

<sup>94</sup> Nell’ambito di queste due discipline Quincy le monografie principali sono: *The Control of American Foreign Relations*, Macmillan, 1922; *Research in International Law Since the War*, Carnegie Endowment for International Peace, 1930; *Mandates Under the League of Nations*, University of Chicago Press, 1930; *The Study of International Relations*, Appleton-Century-Crofts, 1955; *International Law and the United States*, Asia Publishing House, 1960; *The Strengthening of International Law* Academic of International Law, 1960; *The Role of International Law in the Elimination of War*. Oceana, 1961.

del primo programma di laurea in relazioni internazionali degli Stati Uniti<sup>95</sup>. Inoltre, è stato presidente dell'*American Association of University Professors* (1944-46), dell'*American Political Science Association* (1948-49), dell'*International Political Science Association* (1950-1952), e dell'*American Society of International Law* (1955-56)<sup>96</sup>.

Il suo contributo principale al primo sviluppo della peace research, nonché la sua opera più importante, è *A Study of War*<sup>97</sup>, opera pubblicata nel 1942 dopo sedici anni di studi suoi e di altri ricercatori, e aggiornata nel 1965. Benché la raccolta di dati è svolta in parte in parallelo con quella di Richardson, questo lavoro ha alcuni tratti unici. L'opera contiene, infatti, un vasto compendio con contributi di studiosi da varie discipline, dalla biologia al diritto, i quali da tempo contribuivano nel cercare di comprendere i vari aspetti della guerra e del mantenimento della pace<sup>98</sup>.

Il lavoro di Wright è un ampio piano di ricerca che collega diversi livelli di conflitto tra loro, unendoli anche con altri diversi fattori collocati sullo sfondo. Le sue analisi induttive e le raccolte di statistiche – per esempio sulle guerre moderne dal 1480 al 1940, sulle culture primitive, sulle civiltà nella storia – sono riprese da molti autori e sono state una valida banca dati per i ricercatori successivi. In questo modo, Wright è stato di certo uno dei pionieri nelle analisi quantitative della disciplina<sup>99</sup>.

La struttura di *A Study of War* è suddivisa principalmente in quattro parti. Nella prima parte sono analizzati i concetti e le definizioni di “guerra” e ne sono ripercorsi i cambiamenti attraverso la storia dal tempo del Rinascimento. Nel senso più ampio possibile, Wright definisce la guerra come “contatto violento di

---

<sup>95</sup> Il riferimento è al *Committee on International Relations* dell'Università di Chicago.

<sup>96</sup> Thompson, Kenneth, “Quincy Wright”, in *American Political Scientists: A Dictionary*, edito da Utter, Glenn, Lockhart, Carles, Greenwood Press, 1993.

<sup>97</sup> Wright, Quincy, *A Study of War*, The University of Chicago Press, 1942.

<sup>98</sup> Wiberg, Hakan, *cit.*, 1988.

<sup>99</sup> Deutsch, Karl, “Quincy Wright's Contribution to the Study of War.” *Journal of Conflict Resolution* n. 14, vol. 4, 1970.

entità distinte, ma simili”<sup>100</sup>. La stessa guerra è considerata “naturale”, ma non come impossibile da controllo da parte del genere umano.

Per quanto riguarda la pace, è definita come uno stato di ordine e giustizia: “L’aspetto positivo della pace, la giustizia, non può essere separato da quello negativo, l’eliminazione della violenza”<sup>101</sup>. Sono poi citate più volte le opere di Sorokin e Richardson, apprezzate per il modo in cui hanno “visualizzato” l’intensità della guerra attraverso molteplici parametri.

Nella seconda parte, la più ampia, sono analizzate le cause della guerra, il *balance of power*, i vari aspetti del rapporto tra diritto e guerra, tra nazionalismi e guerra e, infine, tra popolazione e guerra. Nelle analisi delle cause della guerra Wright rileva, tra l’altro, come ciascuno dei sei maggiori conflitti nel corso di più di venti secoli, mostrano una combinazione di cause idealistiche, psicologiche, politiche e giuridiche<sup>102</sup>, dalle quali è però difficile ricavare delle costanti. Per quanto riguarda il *balance of power*, studia come possa essere superato e sostituito da un’integrazione sovranazionale, partendo dall’analizzare come questo sistema non porti a una crescente stabilità. In questo ambito, il lavoro di Wright ha influenzato molti ricercatori, come Kenneth Boulding, Anatol Rapoport, Amitai Etzioni, Ernest Haas e Karl Deutsch<sup>103</sup>.

Nella terza parte, l’attenzione è posta sulla predizione della guerra e sulle condizioni per la pace. A proposito di queste ultime, va rilevato come Wright è uno dei più esposti all’influenza del diritto internazionale e all’istituzione della *League of Nations* come possibile strada per la pace. A questo riguardo, sostenne l’idea che un’organizzazione internazionale e il diritto internazionale stesso avrebbero contribuito a ridurre la sovranità e l’indipendenza degli Stati, ma nell’interesse della pace<sup>104</sup>.

---

<sup>100</sup> Wright, Quincy, A, *cit.*, 1942, p. 5.

<sup>101</sup> Wright, Quincy, A, *cit.*, 1942, p. 8.

<sup>102</sup> Stephenson, Carolyn, *Peace Studies: The Evolution of Peace Research and Peace Education*, pubblicato dall’University of Hawaii, 1990.

<sup>103</sup> Wiberg, Hakan, *The Peace Research Movement*, in Wallensteen, P. (cur.), 1988, pp. 30-56.

<sup>104</sup> Wallensteen, Peter, *Peace Research: Achievements and Challenges*, Westview Press, London, 1988.

Su l'aspetto dell'ideazione di una nuova organizzazione internazionale di tutti i popoli, profondamente presente nelle opere di Quincy Wright, va ricordato anche il lavoro svolto alla fine degli anni trenta dalla *Commission to Study the Organization of Peace (Csop)*<sup>105</sup>. Per diversi autori è fuori discussione che questa Commissione abbia avuto un ruolo rilevante nella nascita delle Nazioni Unite<sup>106</sup>. La commissione, composta da 47 membri, godeva del sostegno dalle più alte cariche statunitensi (il Presidente Roosevelt, il Segretario di Stato Cordell Hull e il Sottosegretario di Stato Sumner Welles)<sup>107</sup>. Wright mette le sue competenze come esperto di diritto internazionale e i suoi studi sulle guerre al servizio della Commissione e lavora soprattutto sulla creazione di sistemi regionali

Nella quarta parte di *A Study of War*, infine, è analizzata la prevenzione e il controllo della guerra. Ponendo l'attenzione sulla prevenzione, Wright va ben oltre le analisi quantitative, e introduce così un elemento che diverrà connaturato alla stessa disciplina della peace research.

Possiamo affermare quindi che *A Study of War*, muove dalla motivazione di traghettare sempre più questo campo di studi dall'ambito polemico e normativo a quello empirico e quantitativo. A partire da ciò, un numero crescente di studiosi considerò le relazioni internazionali come un soggetto che può essere studiato con procedure empiriche. L'opera di Wright, dal carattere quasi enciclopedico, ha anche il merito di mostrare alla disciplina delle relazioni internazionali che i fenomeni sociali complessi come la guerra dovrebbero essere soggetti a richieste di tecniche metodologicamente sofisticate<sup>108</sup>. All'interno di questa impostazione

---

<sup>105</sup> Commission to Study the Organization of Peace (Csop), *Building Peace: Report of the Commission to Study the Organization of Peace*, vol. 2, *A Statement of American Proposals for a New World Order June 6, 1941*, The Scarecrow Press, Metuchen, N.J., 1973.

<sup>106</sup> Hillmann, Robert, "Quincy Wright and the Commission to Study the Organization of Peace", in *Global Governance: A review of Multilateralism and International Organizations*, n. 4, vol. 4, 1998.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> Vasquez, John A., Henehan, Marie T., *The Scientific Study of Peace and War: A Text Reader*, Lexington Books, 1999, pp. 376-77.

metodologica, occorre segnalare che una delle critiche mosse in seguito a Wright è di avere utilizzato un criterio troppo legalistico nell'individuazione delle guerre<sup>109</sup>.

Al contrario di Sorokin e Richardson, Wright è membro della prima comunità della peace research. Per questo, pubblica fin dal primo numero sul *Journal of Conflict Resolution* nel 1957<sup>110</sup>. Questa richiesta è fatta a lui anche perché aveva grande prestigio ed influenza nel campo del diritto internazionale e delle relazioni internazionali. Poteva quindi essere visto come un collegamento tra la sua "generazione di padri fondatori" e una nuova generazione, che, comunque, ancora ricercava sulla base dei lavori precedenti.

---

<sup>109</sup> Geller, Daniel S., *cit.*, 2004, p. 223.

<sup>110</sup> Wright, Quincy "The Value for Conflict Resolution of a General Discipline of International Relations" e "Project for a World Intelligence Center", in *Journal of Conflict Resolution*, n. 1, vol. 1, 1957.

### 1.3 La rivoluzione comportamentista (1959-68)

#### 1.3.1 I primi istituti di ricerca

##### *La polemologia in Francia*

Verso la fine della seconda guerra mondiale sono fondati due istituti di ricerca. A Parigi, nel 1945, il sociologo Gaston Bouthoul (1896-1980) fonda, insieme alla giornalista femminista Louise Weiss, l'*Institut Français de Polémologie*<sup>111</sup>. L'unico caso precedente di istituzionalizzazione in Francia era stato nel 1931, quando viene costituita la cattedra per lo "Studio delle Istituzioni Internazionali per l'Organizzazione della Pace" (*Chaire d'Étude des Institutions Internationales d'Organisations de la Paix*) presso Università di Lione<sup>112</sup>.

In Francia, all'inizio del XX secolo, c'è un precedente approccio scientifico alla pace. Raphaël Dobois, infatti, per tutto il periodo interbellico ha sostenuto un approccio scientifico al tema della pace, ma sembra che Bouthoul non fosse a conoscenza del suo lavoro. Nel maggio del 1914, Dobois ha anche indirizzato all'assemblea generale della più grossa organizzazione pacifista francese, *La Paix par le Droit*, una proposta intitolata "La pace attraverso la scienza", mentre nel 1927 pubblica il testo *Letters on Scientific Pacifism*<sup>113</sup>.

Ritornando all'Istituto Francese di Polemologia, una figura centrale è Bert V. Röling (1906-1985), un giudice internazionale che, tra l'altro, aveva preso parte ai processi di Tokio sui crimini di guerra. Röling ritiene che studiare le guerre sia essenziale per lo sviluppo del diritto internazionale e introduce i suoi studi, come vedremo in seguito, anche nei Paesi Bassi<sup>114</sup>.

---

<sup>111</sup> "Polemos", in greco, significa sia "guerra" che "contraddizione". Gaston Bouthoul usò questa parola nel 1945 per dare il nome al suo istituto e in seguito questa espressione si diffuse anche nei Paesi Bassi.

<sup>112</sup> Van den Dungen, Peter, "Initiatives for the Pursuit and Institutionalisation of Peace Research in Europe during the Inter-War Period (1919-1939)", *cit.*, 1996.

<sup>113</sup> Van den Dungen, Peter, "The Scientific Pacifism of Raphaël Dobois: A Curious Episode in the History of Peace Research", in *Peace & Change*, n. 3-4, vol. 11, 1986, pp. 67-84.

<sup>114</sup> Nel 1967 verrà anche fondata presso l'*Institut* la rivista trimestrale *Institut Guerres et Paix*.



Bouthoul sviluppa uno studio empirico sulla natura della guerra che chiama, appunto, "polemologia". Come avevano fatto in precedenza Sorokin e Richardson, Bouthoul, critica la visione miope del pacifismo che vede solo nel militarismo la causa fondante della guerra<sup>115</sup>. Da un punto di vista metodologico, il sociologo francese, che considera la guerra un fenomeno sia biologico che sociale, vuole comprendere la descrizione dei fatti materiali e la descrizione dei comportamenti psichici attraverso un primo grado di spiegazione, (corrispondente alle spiegazioni date alle guerre particolari dagli storici) e un secondo grado di spiegazione (comprendente tutte le opinioni e le dottrine sulla guerra in generale). Dopo aver preso in considerazione i fatti tecnici, psicologici, economici, demografici della guerra, cerca di stabilire le vere e proprie funzioni della guerra, che, alla radice, vengono identificate come pure e semplici funzioni distruttive. Tra gli aspetti sui quali risulta che l'autore francese abbia lavorato di più, vi è il carattere più specifico della guerra è il suo essere un fenomeno collettivo<sup>116</sup>.

Per Franco Fornari, quello di Bouthoul è il primo tentativo rigoroso di impostare le problematiche legate alla guerra in modo scientifico<sup>117</sup>. Detto questo, va fatta una precisazione che aiuta a comprendere le impostazioni metodologiche di questi studi. Il lettore avrà già notato dai riferimenti citati in precedenza come Gaston Bouthoul non possa essere stato, in senso lato, il primo ad occuparsi della guerra. Dov'è allora l'elemento di novità? Franco Fornari può venirci nuovamente in aiuto quando descrive due modi di studiare la guerra. Uno tradizionale, che

si pone come ricerca del tutto neutrale, debitamente sterilizzata di ogni elemento emotivo-retorico [...]. All'interno di questa posizione, la scienza, nel suo significato tradizionale, è sacralizzata

---

<sup>115</sup> Wilson, George Kenneth, *A Global Peace Guide*, Housmans, Caledonian Road, London, 1982.

<sup>116</sup> Bouthoul, Gaston, *War*, Walker, New York, 1963; *Traité de polémologie: Sociologie des Guerres*, Payot, Paris, 1991.

<sup>117</sup> Fornari, Franco, *Psicoanalisi della guerra*, Feltrinelli, Milano, 1966. Per analizzare un singolare esempio di utilizzo da parte dell'autore dei classici del pensiero politico, si veda: Fornari, Franco, *Il Collettivo e le strutture affettive del Principe di Machiavelli*, Unicopli, Milano, 1981.

come fonte di certezza e come strumento di dominio sulla natura<sup>118</sup>.

L'altra metodologia, invece,

si pone come *peace research*, cioè come ricerca scientifica non disinteressata rispetto al proprio scopo, ma intenzionalizzata fin dal suo sorgere, intenzionalizzata e finalizzata verso la sopravvivenza, nel momento storico preciso in cui, proprio a causa dell'applicazione dei risultati della ricerca scientifica, la sopravvivenza appare minacciata. Contesta alla scienza la possibilità di costituirsi in modo isolato dalla totalità dell'esperienza umana e, lungi dal considerare il coinvolgimento emotivo come un ostacolo all'obiettività dell'osservazione, considera il far uso di meccanismi di negazione e isolamento, usati per evitare il coinvolgimento emotivo, un modo patologico di vivere l'esperienza e quindi un modo patologico di rilevamento dei dati sui quali esercitare l'elaborazione scientifica<sup>119</sup>.

E conclude:

In contrapposizione ad Hermann Kahn, il matematico Anatol Rapoport, attraverso l'applicazione della teoria dei giochi, è arrivato infatti alla conclusione che si giunge a risultati migliori attraverso scelte apparentemente irrazionali (cioè scelte nelle quali non vengono negati i fattori emotivo-retorici) che non attraverso scelte razionali da un punto di vista puramente logico-matematico<sup>120</sup>.

Certamente il pensiero di Franco Fornari non può essere esteso a tutta la *peace research* del secondo dopoguerra, ma aiuta a comprendere l'approccio di Bouthoul, considerando anche che Fornari è stato tra i promotori a Milano negli anni sessanta dell'*Istituto Italiano di Polemologia e di Ricerca sui Conflitti (Istip)*, ideato dal modello francese.

---

<sup>118</sup> Fornari, Franco, *Dissacrazione della guerra - dal pacifismo alla scienza dei conflitti*, Feltrinelli, Milano, 1969, p. 20.

<sup>119</sup> *Ivi*, pp. 20-21.

<sup>120</sup> *Ibidem*.

## *Gli albori della peace research sulle due sponde anglosassoni dell'Atlantico*

Sempre nel 1945, questa volta negli Stati Uniti, Theodore Ferdinand Lentz (1888-1976) fonda uno dei primi centri di ricerca sulla pace al mondo, con il fine di mobilitare gli scienziati sociali per l'elaborazione di una *scienza della pace*, che spera porti verso una rivoluzione scientifica nella concezione della disciplina. Lentz, Ph.D. in psicologia e docente in "Education" alla Washington University dal 1924 al 1953, aveva fondato nel 1930 il "Character Research Institute" presso la sua stessa università<sup>121</sup>. Dal 1945, il centro si chiama "Character Research Association" e viene sostenuto dall'"Attitude Research Laboratory"<sup>122</sup>. Theodore Lentz si ritira ufficialmente dall'insegnamento a tempo pieno presso la *Washington University* nel 1948 per dedicare più energie alla peace research. Le opere di Lentz<sup>123</sup>, e *Towards a Science of Peace* più di altre, hanno un'influenza rilevante in Inghilterra e influenzano l'istituzione del *Richardson Institute* presso l'*University of Lancaster* (1959)<sup>124</sup>.

Nell'aprile del 1951 pubblica sulla rivista *The American Psychologist* una lettera di Arthur Gladstone e Herbert Kelman sull'importanza per gli studi psicologici di porre l'attenzione sulle questioni legate alla guerra e alla pace. La prima reazione alla lettera è un articolo di Goodwin Watson, un ex-presidente e co-fondatore della

---

<sup>121</sup> Le informazioni bibliografiche sono tratte dal sito dell'*University of Missouri – St. Louis*, <http://www.umsl.edu> (30 agosto 2008), che ha raccolto manoscritti, scritti, foto e registrazioni di Lentz all'interno della *Western Historical Manuscript Collection*.

<sup>122</sup> Nel 1960 prenderà il nome di "Peace Research Laboratory".

<sup>123</sup> Theodore Lentz ha scritto tre saggi rilevanti sulla peace research: *Towards A Science of Peace: Turning Point in Human Destiny*. Bookman Associates, New York, 1955; *Towards A Technology of Peace*, Peace Research Laboratory, St. Louis, 1972; *Humatriotism: Human Interest in Peace and Survival*, Character Research Association, St. Louis, 1976 (scritto con 12 colleghi). Tra i principali articoli scientifici, segnaliamo: "Opinion Change in Time of War", con Nickel, E.F. and Lewis, T. *The Journal of Psychology*, vol. 20, 1945, pp. 147-156; "The Contribution of Physical Education to the Prevention of World War III", con Louise, Robison e Ruth, Cornelius; *Progressive Physical Educator*, Dicembre, 1947; "Public Opinion Research for Peace: A Review and Discussion" *Journal of Conflict Resolution*, 1960, pp. 234-242; "Factors of War/Peace Attitude", con Eckhardt, William, *Peace Research Reviews*, n.1, vol. 5, 1967, pp. 1-102 (rivisto nel 1971).

<sup>124</sup> Pontara, Giulio, "La ricerca interdisciplinare e multidisciplinare sulla pace", in Fornari, F., *cit.*, Feltrinelli, Milano, 1969, p. 165.

Spssi, che ritiene la lettera debole in quanto ad argomentazioni<sup>125</sup>. Nel numero successivo della rivista la lettera riscuote comunque anche un paio di interventi a supporto. Rafforzati da ciò, nel 1952 formano il *Group for Research Exchange on War and Peace* e Gladstone diventa direttore del neonato *Bulletin*<sup>126</sup>. Il *Group* è poi gradualmente trasformato nel *Research Exchange on the Prevention of War*.

Nel 1954 viene fondato il *Center for Advanced Studies on the Behavioral Sciences* (Casbs, Pato Alto, California)<sup>127</sup>, del quale prendono parte Kelman, Anatol Rapoport, Kenneth Boulding e Stephen Richardson, figlio di Lewis Richardson. Stephen fece conoscere al gruppo gli scritti del padre, che furono pubblicati in seguito. Questo gruppo, come spiega bene Kelman, lavora molto per coinvolgere dei "professionisti", specialmente delle relazioni internazionali, per diventare loro stessi sempre più professionalizzati. In questo, il *Center* riesce ad avere un ruolo decisamente più attivo rispetto al precedente *Group*<sup>128</sup>. Infatti, l'*Invisible College*, come si definiva questo gruppo ispirandosi ai lavori di Richardson, rilanciò la Spssi e ripensa il *Bulletin*, sostituendolo con il più formale *Journal of Conflict Resolution (Jcr)*<sup>129</sup>, sostenuto da un consiglio redazionale multidisciplinare<sup>130</sup>, che comincia ad essere pubblicato nel marzo 1957 all'*University of Michigan*<sup>131</sup>. Kenneth Boulding ne diventa il primo direttore e la rivista riesce a essere finanziata per l'intero primo anno di vita grazie al supporto economico di un anonimo donatore

---

<sup>125</sup> Rangil, Teresa Tomas, *Foreign Affairs as Domestic Affairs: Conflict Resolution at the University of Michigan, 1952-1959*, lettura tenuta alla conferenza "Peace Movements in the Cold War and Beyond: An International Conference", London School of Economics, London, 1-2 febbraio 2008.

<sup>126</sup> Il *Bulletin/Association Internationale Des Universités*, curato dall'*International Association of Universities, International Universities Bureau*, viene pubblicato dal 1952 al 1956.

<sup>127</sup> Il *Center* era stato creato grazie anche a un finanziamento della *Ford Foundation*.

<sup>128</sup> Kelman, Herbert C., "A Behavioural Science Perspective on the Study of War and Peace", in Jesor, Richard (cur.), *Perspectives on Behavioural Science*, Westview, Boulder/San Francisco/Oxford, 1991, pp. 245-275.

<sup>129</sup> Per un'analisi più dettagliata della rivista, si veda: Kelman, Herbert, C., "Reflections on the Status of Peace Research", in *Conflict Management and Peace Science*, n. 2, vol. 5, 1981, pp. 95-110; Kelman, H. C., "A Behavioural Science Perspective on the Study of War and Peace", in Jesor, Richard (cur.), *ibidem*, 1991; Converse, Elisabeth, "The War of all against all: A review of The Journal of Conflict Resolution, 1957-1968," *Journal of Conflict Resolution*, n. 4, vol. 12, 1968, pp. 471-532.

<sup>130</sup> Tra gli studiosi più noti vi erano David Riesman, Julian Huxley, Paul Lazarsfeld e Clyde Kluckhohn.

<sup>131</sup> Wiberg, Hakan, "The Peace Research Movement", in Wallensteen, P. (cur.), *cit.*, 1988.

e della *Hopkins Foundation*. Per molti anni questo rimane l'unico giornale della disciplina ed è un'esperienza importante di riferimento anche nella fondazione degli altri istituti, da Oslo a Tokio<sup>132</sup>. Presso l'*University of Michigan*, viene istituito nel 1959 come punto di riferimento della rivista e della peace research il *Center for Research on Conflict Resolution (Crcr)*. Di quello che potremmo definire come il "Michigan Group", fanno parte, oltre ai già citati Boulding, Kelman e Rapoport, anche Arthur Gladstone e il sociologo Robert Cooley Angell<sup>133</sup>. Benché ciascun membro del gruppo mantenga la propria affiliazione disciplinare, ognuno incorpora anche questioni collegate all'applicazione delle idee socio-psicologiche all'arena internazionale. Infatti, si può notare come le relazioni intestatali sono impostate metodologicamente come una proiezione su larga scala delle interazioni su gruppi e individui all'interno della società americana<sup>134</sup>.

Presso il *Center*, dopo alcuni anni di sola ricerca, sono istituiti anche corsi, seminari e studi post-dottorato sulle relazioni internazionali in collaborazione con i dipartimenti di psicologia, economia, scienze politiche, filosofia e giurisprudenza<sup>135</sup>. Come sostegno esterno al *Center*, è rilevante anche il contributo dato dal *Pugwash Movement*, sorto nel 1957 per iniziativa di Bertrand Russel e sovvenzionato dall'industriale americano Cyrus Eaton. Il movimento non è, com'è intuibile, un'organizzazione votata direttamente alla ricerca, ma riesce comunque a promuovere l'interesse per la peace research<sup>136</sup>.

Sempre in Nord America, ma questa volta in Canada, un fisico e ingegnere, Norman Z. Alcock, promuove la ricerca sulla pace già nei tardi anni cinquanta. I suoi testi principali, *The Critical Few* (1960) e *The Bridge of Reason* (1961) non solo

---

<sup>132</sup> Presso l'università di Tokio venne anche organizzato nel 1956 il centro di ricerca sulla *conflict resolution*.

<sup>133</sup> Rangil, Teresa Tomas, *cit.*, 2008.

<sup>134</sup> *Ibidem*.

<sup>135</sup> Pontara, Giulio, "La ricerca interdisciplinare e multidisciplinare sulla pace", in Fornari, Franco, *cit.*, 1969.

<sup>136</sup> Russel, Bertrand, "The Pugwash Movement", in Melman, Seymour (cur.), *Disarmament: Its Politics and Economics*, American Academy of Arts and Sciences, Boston, 1962.

contribuiscono all'istituzionalizzazione della peace research in Canada<sup>137</sup>, ma promuovono anche la ricerca sulla pace in Europa. Sempre in Canada, a Dundas, Hannah e Alan Newcombe, fondano un centro di ricerca, in gran parte seguendo la tradizione della "pace negativa" (assenza di guerra). Qui cominciano anche a essere stampate le riviste *Peace Research Reviews* e *Peace Research Abstracts*<sup>138</sup>.

### *Altri centri di ricerca europei*

Nel 1952, l'Istituto di ricerche sociali di Oslo organizza un concorso vinto da Quincy Wright, W. F. Cottrell e Charles Boasson intitolato "Sulla rilevanza della ricerca scientifica relativamente alla risoluzione pacifica dei conflitti internazionali"<sup>139</sup>. Le proposte presentate in questi saggi dà un importante impulso alla costituzione dell'Istituto di ricerca per la pace di Oslo<sup>140</sup>. Il 1959 è l'anno decisivo che segna una svolta per la peace research. In quest'anno, infatti, sono stati fondati diversi istituti seguendo tradizioni differenti. *The Peace Research Institute, Oslo* (Prio), in Norvegia, è stabilito, tra gli altri, da Johan Galtung come parte dell'*Institute of Social Research* e diventa indipendente nel 1966<sup>141</sup>. Prima di allora, l'Istituto di Ricerca Sociale aveva mostrato grande attenzione al tema della pace, invitando molti professori dagli Stati Uniti. Nel 1954 assegna un premio per una tesi sulla rilevanza della ricerca sulla pace, e, tra i vincitori, c'è anche Quincy Wright. Inoltre, nel 1957 organizza un seminario per la ricerca sul conflitto con Daniel Katz e Ann Arbor fra i partecipanti. Tra le fonti d'ispirazione, vi è anche da ricordare una pubblicazione di Arne Naess e Johan Galtung sulle idee

---

<sup>137</sup> Si veda il *Canadian Peace Research Institute*, Oakville, fondato nel 1961.

<sup>138</sup> Pontara, Giulio, "La ricerca interdisciplinare e multidisciplinare sulla pace", in Fornari, Franco, *cit.*, 1969.

<sup>139</sup> Kelman, Herbert C., Barth, Hefner W., (cur.), "Researches Approaches to the Study of War and Peace", in *The Journal of Social Issues*, n. 1, vol. 11, 1955. I tre saggi vincenti furono pubblicati nel 1954 nel testo Wright, Quincy, Cottrell, W. Fred, Boasson, Charles, *Research for Peace* North-Holland Pub. Co.

<sup>140</sup> Pontara, Giulio, "La ricerca interdisciplinare e multidisciplinare sulla pace", in Fornari, Franco, *ibidem*, 1969.

<sup>141</sup> Gleditsch, Nills Petter, "Peace Research and International Relations in Scandinavia - from enduring rivalry to stable peace?", in Guzzini, Stefano, Dietrich Jung (cur.i), *Contemporary Analysis and Copenhagen Peace Research*, Routledge, London and New York, 2004.

gandhiane<sup>142</sup>. Nel 1964, comincia la pubblicazione del *Journal of Peace Research (Jpr)*. Da questo momento, il Prio serve come piattaforma di lancio per la prima generazione di *peace researcher* nei paesi nordici, e per giovani ricercatori dagli altri paesi. Lo stesso Galtung, come vedremo, è decisivo per la nascita di molti istituti e ha fortemente influenzato il Prio con il suo pensiero e i suoi scritti, a cominciare dal concetto di “pace positiva” che nell’Istituto è predominante dalla fine degli anni sessanta<sup>143</sup>.

Lo *Stockholm International Peace Research Institute*, focalizzato sugli armamenti e sul disarmo, invece, segue come impostazione di fondo la tradizione di “pace negativa”. Fondato nel 1966, è sorto per diretta iniziativa del governo svedese e, inizialmente, è sovvenzionato esclusivamente da esso<sup>144</sup>. Il *Lanchaster Peace Research Centre* è anch’esso formato nel 1959 presso l’istituto dove aveva fatto ricerca Lewis Fry Richardson. Un paio di anni più tardi, nel 1961, nelle linee teoriche tracciate da Bouthoul in Francia, è fondato nei Paesi Bassi il *Polemological Institute all’University of Groningen*. Bert V. Röling, che già era tra i primi ricercatori dell’*Istitut Français de Polémologie*, ne divenne il primo direttore. Groningen diventa anche la prima sede dell’*International Peace Research Association (Ipra)*. L’Istituto è stato un punto di riferimento importante per ricercatori olandesi e belgi e ha influenzato anche la peace research in Germania.

### 1.3.2 Le associazioni professionali

L’*International Peace Research Association (Ipra)* è la prima delle associazioni professionali di ricercatori sulla pace a essere creata in questi anni. In seguito, è fondata la *Peace Research Society (International)*, Prs(i), divenuta più tardi Pss(i),

---

<sup>142</sup> Sulla storia del Prio è dedicata una parte rilevante di questa ricerca al cap. 2.2.

<sup>143</sup> I concetti galtuniani di “pace positiva” e “pace negativi” sono affrontati cap. 3.2.

<sup>144</sup> Pontara, Giulio, “La ricerca interdisciplinare e multidisciplinare sulla pace”, in Fornari, Franco, *ibidem*, 1969, p. 168; <http://www.sipri.org>. Attualmente il Sipri è conosciuto soprattutto per le sue ricerche quantitative su armamenti e disarmo nel mondo e, in particolare, per la pubblicazione del “Sipri Yearbook” (cominciata nel 1968).

preferendo l'espressione *Peace Science*. Entrambe sono stabilite nel 1963-64 prima delle organizzazioni nazionali e regionali, ed entrambe hanno le conferenze inaugurali un anno più tardi<sup>145</sup>. In particolare, l'Ipra è fondata come risultato del *Quaker International Conference* e del *Seminar in Clarens*, tenutesi in Svizzera nell'agosto del 1963. Bert Röling è eletto segretario generale di questa organizzazione dal 1964 al 1971, anno in cui passa il testimone al norvegese Asbjorn Eide (1971-1975)<sup>146</sup>. La *Peace Science Society (International)*, è invece istituita da Walter Izard in un meeting in Svezia<sup>147</sup>.

Da allora, entrambe tengono conferenze regolari, hanno reti associative, pubblicano periodici, ma hanno poco a che fare una con l'altra in quanto a professori e ricercatori. La diversa tradizione nasce anche da disaccordi personali tra i padri fondatori dell'Ipra e Walter Izard del Prs(i). Alcuni ricercatori del Prio, per esempio, hanno scelto di non partecipare più all'Ipra perché ritengono che i ricercatori non hanno più un ruolo autonomo rispetto al movimento per la pace. Nils Petter Gledisch, per esempio, ha messo in risalto come all'interno dell' Ipra le realtà di movimento non sono soltanto di stimolo per il mondo della ricerca, ma vogliono anche decidere l'ordine del giorno della ricerca stessa, il che, nella prospettiva del direttore del *Journal of Peace Research*, è decisamente eccessivo<sup>148</sup>, anche se proviene dai movimenti e ha cercato di rigettare una visione del mondo accademico come rinchiuso in una "torre di avorio" e distaccato dalla ricerca empirica sociale. Il Jpr è stato anche il *Journal* ufficiale della rete per un periodo, poi ha smesso, mantenendo comunque degli accordi per tariffe scontate con gli aderenti Ipra. La testata ha avuto la dicitura "published under the auspices of Ipra" dal secondo numero del 1967 al primo numero del 1998. Dal 1996 la rete ha cominciato a pubblicare semestralmente "The Journal of the International Peace

---

<sup>145</sup> Holmboe Ruge, Mari, *Some Characteristics of Peace Research Institutes*, Prio Publication, n. 23-4, Oslo, 1966.

<sup>146</sup> <http://soc.kuleuven.be/pol/ipra/about/history.html> (22 agosto 2008).

<sup>147</sup> Stephenson, Carolyn, *Peace Studies: The Evolution of Peace Research and Peace Education*, pubblicato dall'University of Hawaii, 1990.

<sup>148</sup> Nils Petter Gledisch, *colloquio personale presso il Prio*, 23 gennaio 2008.



Research Association”<sup>149</sup>. Il giornale, benché sostenuto da grandi studiosi come Ho Wong Yeong della *Mason University*, appare lontano dagli standard accademici raggiunti negli ultimi dieci anni dal *Journal of Peace Research*. Bjoern Moeller, Segretario Generale dal 1997 al 2000, aveva provato a dare un imprinting più rigoroso e accademico, ma il suo approccio è stato messo in discussione e il suo lavoro in questa direzione non ha ottenuto i risultati sperati<sup>150</sup>.

Le due organizzazioni si differenziano anche su altri punti. Fin dall’inizio, l’Ipra è l’organizzazione maggiormente diffusa ed è anche rappresentata all’*International Social Science Council* e all’Unesco. La Pss(i) è presente fin dall’inizio specialmente in America settentrionale, mentre l’Ipra, fondata in Svizzera e con sede nei Paesi Bassi, si è diffusa soprattutto in Europa. Inoltre, l’Ipra ha più carattere allargato, definendo se stessa come organizzazione di ricercatori e educatori, mentre la Pss(i) si rivolge soltanto agli studiosi. Infine, la newsletter dell’Ipra contiene molto materiale sui movimenti per la pace e su questioni politiche. La newsletter del Pss(i), invece, non contiene niente di tutto questo, per una decisa scelta di non partecipare a ciò che riguarda i processi politici decisionali. Questa posizione più “scientifica” è anche riflessa nel cambio di nome che avvenne nel 1971 da “peace research” a “peace science”.

Fino alla fine degli anni settanta, cioè fino a quando il segretariato dell’Ipra rimane in Europa e la maggior parte delle conferenze biennali sono organizzate in questo continente, non si vede un grande bisogno di un’organizzazione europea. Soltanto in seguito a una certa “de-europeizzazione” dell’Ipra, cominciano a nascere anche conferenze europee della peace research<sup>151</sup>.

Oltre a queste due organizzazioni, nel dicembre 1963 fu formata negli Stati Uniti la *Conference (ora Council) on Peace Research in History (Cprh)*, all’inizio del coinvolgimento degli stessi Usa nella guerra in Indocina, constatando come gli storici stavano ponendo l’attenzione su guerre e governi, ma non sui movimenti

---

<sup>149</sup> <http://www.gmu.edu/academic/ijps> (2008).

<sup>150</sup> Nills Petter Gledisch, *cit.*, 2008.

<sup>151</sup> Stephenson, Carolyn, *cit.*, 1990.

sociali e sulla gente comune. Dal 1972 l'organizzazione comincia la pubblicazione di *Peace and Change: A Journal of Peace Research*, il quale viene pubblicato più tardi insieme al Copred, il *Consortium on Peace Research, Education and Development*. Nel 1964, in Giappone, viene formato un piccolo gruppo accademico, il *Japan Peace Research Group*, mentre la *Canadian Peace Research and Education Association* è fondata nel 1966.

### 1.3.3 Idee e metodi: ulteriori sviluppi

Molta della storia della peace research nell'area nord-atlantica può essere vista in termini di diffusione da questi primi istituti e organizzazioni. Questo vale, per esempio, per il Regno Unito e per l'ex Germania Ovest. In altri casi, la crescita della peace research è più una "fusione" che una "diffusione", come in Francia, dove vi è una lunga tradizione di *polemologie* e di studi strategici, ma vi sono stati pochi contatti con la comunità internazionale della peace research<sup>152</sup>. Anche per quanto riguarda l'Europa Orientale non si può parlare di diffusione, considerando che la tradizione di ricerca locale era incentrata sui temi dello sviluppo e dell'imperialismo. Al di fuori dell'area Atlantica, l'India e l'America Latina possono essere considerati casi intermedi. L'India ha esportato il pensiero gandhiano legato alla nonviolenza e ha importato parte delle linee di ricerca nord atlantiche. Gli studi in America Latina sono in parte frutto delle analisi della peace research sulla dipendenza e in parte della tradizione di studio sulla politica e le istituzioni locali<sup>153</sup>.

Dalla fine degli anni cinquanta ai tardi anni sessanta, si nota un'ulteriore crescita nella quantità e complessità dei temi trattati. In questo periodo, lo sviluppo della ricerca è indirizzato in particolare all'elaborazione di nuovi modelli e metodi. In particolare, alle applicazioni collegate a modelli economici, della

---

<sup>152</sup> Wiberg, Håkan, "The Peace Research Movement", in Wallensteen, P. (cur.) *cit.*, 1988, pp. 30-56.

<sup>153</sup> *Ibidem*.

teoria dei giochi, di applicazioni sperimentali, della sociologia, e così via. Si cerca inoltre di coinvolgere nuovi studiosi da altre discipline per arricchire la ricerca con nuove prospettive. Per esempio, la teoria matematica dei giochi sviluppata da Neumann, e poi utilizzata da psicologi come Rapoport, viene applicata alle teorie del conflitto – che aveva fatto strada nella sociologia ed era stata sviluppata da Coser – diventando uno dei pilastri della ricerca sul conflitto<sup>154</sup>. Muovendosi in maniera interdisciplinare, come disciplina agli albori e in continua evoluzione, i ricercatori si trovano spesso a ri-assestare le priorità e a definirne sempre più il campo. In parte, però, la peace research cominciava a essere criticata perché aveva le caratteristiche culturali di una ristretta élite, dislocata principalmente nel Nord America e nell'Europa Occidentale<sup>155</sup>.

Questo capitolo è concluso dall'approfondimento di due autori molto rilevanti per la peace research: John Burton e Kenneth Boulding. Questi paragrafi, per ragioni diverse e, almeno in parte, complementari, sono volti a comprendere meglio gli anni di crescita ed espansione della peace research. Questo ci costerà anche qualche salto temporale in avanti, ma gli anni della rivoluzione comportamentista rimangono comunque quelli determinanti per entrambi gli autori.

#### 1.3.4 Kenneth Boulding e la *conflict resolution* statunitense

Kenneth Boulding è uno dei primi e dei più importanti ricercatori sulla pace, con particolare attenzione al tema della risoluzione dei conflitti. Motivato personalmente come quacchero e professionalmente come insegnante di economia, Boulding forma con sua moglie Elise una *partnership* che dà un grande contributo alla ricerca sulla pace e sul conflitto. Come membro della *Society of Friends*, trae quindi profonde motivazioni nei valori quaccheri legati alla

---

<sup>154</sup> Pauling, Linus, *No More War*, Dodd, Mead, New York, 1962, cap. 10.

<sup>155</sup> Wilson, George Kenneth, *A Global Peace Guide*, Housmans, Caledonian Road, London, 1982.

riconciliazione e nella loro secolare tradizione di attività per la pace. Infatti, fin dai primi anni di studio, Boulding considera la guerra come il problema maggiore del suo tempo e ritiene che “per la prima volta nella storia dell’umanità, un mondo senza povertà e senza guerra è tecnicamente possibile”<sup>156</sup>.

Nel 1957, come abbiamo già in parte visto, all’*University of Michigan* Boulding e un piccolo gruppo di accademici, del quale faceva parte anche il matematico-biologo Anatol Rapoport e lo psicologo sociale Herbert Kelman, iniziarono la pubblicazione del *Journal of Conflict Resolution*, che negli anni seguenti diverrà una delle riviste di riferimento per la disciplina. Inoltre, nel 1959, realizzarono il *Center for Research on Conflict Resolution*<sup>157</sup>.

In generale, le pubblicazioni di Boulding hanno principalmente posto l’attenzione sulla prevenzione della guerra, in parte anche per i risultati limitati della disciplina delle Relazioni internazionali. Il suo testo *Conflict and Defence* avanza la tesi del declino dello Stato-nazione, mentre *Perspective on the Economics of Peace* sostiene che la disciplina delle relazioni internazionali non sono capaci di riconoscere questo declino, ma soltanto di analizzarlo. Per Boulding, se la guerra è il risultato di caratteristiche intrinseche allo Stato sovrano, essa può essere prevenuta solo con una riforma dell’organizzazione internazionale e con lo sviluppo di capacità di ricerca e d’informazione. Infatti, la raccolta di dati e la loro elaborazione potrebbe permettere un avanzamento delle conoscenze scientifiche sulla formazione dei conflitti, per sostituire la percezione che si ha attraverso la diplomazia tradizionale. Per esempio, la prima tematica del *Journal of Conflict Resolution* nel marzo del 1957 include un articolo di Quincy Wright contenente la proposta di un centro mondiale per la prevenzione dei conflitti, idea certamente pionieristica per l’epoca<sup>158</sup>. Per Boulding, in questi anni di formazione del suo pensiero, la risoluzione del conflitto significa lo sviluppo di una conoscenza di

---

<sup>156</sup> Boulding, Kenneth, *The Economics of Peace*, Prentice-Hall, New York, 1944.

<sup>157</sup> Wiberg, Hakan, “The Peace Research Movement”, in Wallensteen, P. (cur.), *cit.*, 1988, pp. 30-56.

<sup>158</sup> Wright, Quincy, “Project for a World Intelligence Center”, in *Journal of Conflict Resolution*, n. 1, vol. 1, 1957, pp. 83-92.

base che permetta la formazione di “stazioni di dati sociali”, sviluppando un sistema analogo alla rete delle stazioni meteorologiche. Questi centri possono unire insieme una catena di dati sociali, politici ed economici, produrre indicatori di “temperatura” e “pressione sociale” e prevenire “fronti caldi” nelle relazioni sociali e internazionali.

Inoltre, Boulding<sup>159</sup> si occupa del fenomeno del conflitto come processo sociale che opera in molti contesti diversi. Lo considera come una parte importante di studi specializzati delle relazioni internazionali o di relazioni di altro genere, dato che vi sono teorie generali per il conflitto in ogni campo, con elementi simili e differenze al loro interno. Compie anche un lavoro che definisce di “pura teoria”, una complessa teorizzazione del fenomeno generale del conflitto. L’obiettivo principale che si prefigge è mostrare come la maggior parte dei processi conflittuali non sono né incomprensibili né casuali, né tantomeno senza soluzione<sup>160</sup>. Infatti, il conflitto è visto come un’attività riscontrabile ovunque. Quindi, anche Boulding, come teorizza parallelamente John Burton, riserva al concetto di conflitto un valore neutro, e non negativo, come veniva concepito da gran parte dei sociologi e politici a lui contemporanei. La conseguenza di questa ultima concezione è il tentativo di eliminare le conflittualità, e non di accettazione della sua funzione sociale, collegata allo studio per comprendere le tecniche di risoluzione e trasformazione. Per Boulding, infatti, come fenomeno neutro, il conflitto è socialmente necessario e desiderabile, mentre ne sono deprecabili le sue degenerazioni, possibili a ogni livello. Occorre, quindi, estendere i conflitti pacifici e ridurre gli altri, perché i conflitti pacifici possono essere veicoli di progresso nelle idee e nelle conoscenze<sup>161</sup>.

In *Conflict and Defence*, Boulding identifica e costruisce modelli teorici di una serie di processi sociali collegati al conflitto. La teoria elaborata che ne risulta è

---

<sup>159</sup> Boulding, Kenneth, *Conflict and Defence A General Theory*, Harper & Row Publishers, New York, 1962.

<sup>160</sup> Boulding, Kenneth, “Organization and Conflict”, in *Journal of Conflict Resolution*, n. 2, vol. 1, 1957.

<sup>161</sup> Boulding, Kenneth, *cit.*, 1944.

“neutra” da un punto di vista valoriale, tranne nell’ultimo capito nel quale vede le implicazioni delle teorie sviluppate alla luce dei suoi valori. L’analisi del conflitto avviene su ogni livello: i conflitti tra individui, tra gruppi e tra organizzazioni sono attentamente analizzati e comparati fra loro<sup>162</sup>. Inoltre, ritiene che in ogni sistema la teoretica si divida in statica e dinamica. L’equilibrio statico serve poco alla comprensione del conflitto, ma fornisce la struttura all’interno della quale si muove il processo dinamico. I sistemi dinamici non sono stabili, ma cambiano spesso e in modo imprevedibile<sup>163</sup>.

Nelle sue analisi sul conflitto, Boulding fa ampio uso della teoria dei giochi. Questa teoria viene in gran parte legata al *decision-making*, e, in questo senso, lavora a un livello d’astrazione che non è immediatamente fruibile per conclusioni pratiche. È interessante rilevare, infatti, Boulding ritiene che non tutto possa essere spiegato con la teoria dei giochi: “The real world, however, is much more complicated (or may even in some respects simpler) than the Hobbesian universe of the game theorist. For a true understanding of conflict, we also have to examine love, affection, empathy, and community of feeling. These are concepts aliens to the theory of games”<sup>164</sup>. La *Storia*, quindi, per Boulding è un “modello” immensamente più complesso che i modelli matematici illustrati nella sua opera.

In questa prospettiva, Boulding si muove anche a partire dagli studi matematici e statistici di Richardson, li applica e rielabora sulla base dei modelli economici, ma ne riconosce la limitatezza e le semplificazioni che comportano rispetto alla realtà storica dei conflitti internazionali. Il nome di Lewis Fry Richardson viene spesso citato nei testi di Boulding, anche se l’importanza del suo lavoro comincia ad essere riconosciuta soltanto a partire dagli anni sessanta. Per Boulding, Richardson è stato il più attento osservatore dei processi di “reazione” nell’ambito della proliferazione degli armamenti e per questo li definisce *Richardson processes* in suo onore.

---

<sup>162</sup> Boulding, Kenneth, *cit.*, 1962.

<sup>163</sup> *Ibidem.*

<sup>164</sup> *Ibidem.*

Una dei concetti di Boulding che più influenza il pensiero dei suoi contemporanei fu quello di “potere”. L’autore osserva come nell’uso più comune, il termine “potere” è ambiguo. Da un lato significa il potere del comando, l’ordine, la forza coercitiva (*hard power*). Dall’altro lato significa il potere di cooperare, di legittimare, d’ispirare, di persuadere (*soft power*). L’*hard power* è sempre stato importante nei conflitti violenti, ma il *soft power* può essere più importante nei conflitti gestiti pacificamente. Boulding chiama l’*hard power* come “potere di minaccia” (“fai quello che voglio o farò quello che tu non vuoi”). Sull’esempio dei primi teorici della gestione delle negoziazioni sul lavoro, distingue tra due forme di *soft power*: *exchange power*, associato a un approccio di accordo o compromesso (“fa quello che voglio e farò quello che vuoi”), e *integrative power*, unito alla trasformazione e soluzione del problema nel lungo termine (“insieme noi possiamo fare qualcosa che è meglio per entrambi”). I risolutori dei conflitti provano a spostare l’enfasi dall’uso del potere “della minaccia” verso l’uso del potere “di scambio” e “di integrazione”. Terze parti, come politici e governi, possono usare tutte queste forme di potere<sup>165</sup>.

Infine, occorre ricordare che Kenneth Boulding è profondamente evolucionista. Questo lo si può comprendere da molte sue analisi anche al di fuori della peace research, come nell’economia, nella quale ha lavorato per una fusione di economia e biologia in un’ottica economica evolucionista che combini valori umani e caratteristiche tecniche. Inoltre, sempre in questa prospettiva, lavora a un sistema d’analisi per unificare le scienze, sociali e naturali, non avendo però mai a che fare con un’idea di scienza che sia di tipo non normativo<sup>166</sup>. Questi due aspetti, quello evolucionista e quello anti-normativo, sono presenti in maniera chiara nelle *Friendly Quarrels* che Boulding rivolge a Johan Galtung nel 1977<sup>167</sup>: contrappone

---

<sup>165</sup> Boulding, Kenneth, *Three Faces of Power*, Sage Publications, London, 1989.

<sup>166</sup> *Ibidem*.

<sup>167</sup> Boulding, Kenneth, “Twelve Friendly Quarrels with Johan Galtung”, in *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 14, 1977.

infatti la dinamicità del suo evoluzionismo alla staticità dello strutturalismo galtuniano e segnala i rischi normativi della metodologia galtuniana<sup>168</sup>.

### *I conflitti internazionali*

Boulding, intellettualmente senza confini, applica alcuni principi economici alle relazioni internazionali. Ad esempio, la competizione di aziende su un mercato viene studiata in maniera simile alla competizione degli stati per un territorio, con un'attenta analisi per evitare false analogie<sup>169</sup>.

Per quanto riguarda la possibilità di costruire un governo mondiale, per Boulding può avvenire per conquista, o, come si auspica, per accordo, ma non si sbilancia nello stabilire se sarà possibile e se continueranno ad esistere Stati indipendenti nello stesso modo in cui sono pensati ed organizzati adesso. Di certo, ritiene necessario sviluppare istituzioni per il controllo dei conflitti. Boulding riconosce le difficoltà per il controllo degli armamenti e dei conflitti internazionali ma ritiene altresì che sarebbe un suicidio per il genere umano pensare che siano problemi senza soluzione<sup>170</sup>. Infatti, l'analisi sulla natura e sulla forma del conflitto non nasce da curiosità verso il fenomeno osservato, ma a partire dal fatto che un conflitto internazionale può sfuggire di mano e distruggere l'intero genere umano. La teoria dei conflitti, quindi, ha implicazioni pratiche, a partire dalla stessa sopravvivenza. Queste implicazioni, inevitabilmente, coinvolgono giudizi di valore verso i quali orientarsi, come ampiamente teorizzato da diversi autori della peace research<sup>171</sup>.

Tra i concetti analizzati con più attenzione da Boulding in ambito internazionale spicca quello di "difesa". Per Boulding occorre superare soprattutto il concetto di "difesa come sistema sociale"<sup>172</sup>. L'idea di difesa porta in sé qualcosa

---

<sup>168</sup> Questi aspetti saranno affrontati nelle ultime due parti della ricerca dedicate soprattutto al pensiero di Galtung.

<sup>169</sup> Boulding, Kenneth, *cit.*, 1944.

<sup>170</sup> *Ibidem*.

<sup>171</sup> *Ibidem*.

<sup>172</sup> Boulding, Kenneth, *cit.*, 1962.



di ingenuo, nel senso che è rimasta su una visione egocentrica ed etnocentrica dell'universo<sup>173</sup>. Questa visione valuta il nemico esterno come dato e lo connota negativamente anche se, in realtà, è in gran parte sconosciuto. Tale comportamento, per Boulding, equivale al vivere in una piccola isola con dei beni da difendere e con intorno il caos del mondo ostile. La difesa unilaterale diventa così un sistema di conflitto, nell'ottica della società hobbesiana. Durante la storia, la difesa unilaterale ha creato un enorme ammontare di miseria umana, ma è stata anche utile per difendere civiltà di pace. Nell'era atomica, le nuove armi rendono ogni paese vulnerabile<sup>174</sup>. In questo senso, l'autore americano teorizza che il mito del moderno Stato-nazione rimane vivo nella convinzione che le forze armate siano i suoi servitori per proteggerlo e per imporre la sua volontà. In realtà, le forze armate possono tendere a formare un sistema sociale da sole, quasi indipendente dagli Stati che li supportano e che si suppone difendano. Questa situazione paradossale nasce da una forza armata che è creata per combatterne un'altra; quindi, l'esistenza delle forze armate nazionali si giustifica da sola: ciascuna forza armata giustifica l'esistenza di un potenziale nemico. In questo le forze armate si differenziano molto dalle forze di polizia, che non sono organizzate contro altre forze di polizia, ma contro violazioni individuali del diritto<sup>175</sup>.

Boulding ritiene che questo fenomeno, che definisce come "militarismo", sia un metodo primitivo di difesa che ha ancora troppo spazio. Infatti, negli ambienti militari è rimasta nostalgia della guerra concepita come prima dell'era nucleare, senza la possibilità di distruzioni di massa. Per questo ritiene vi sia bisogno di una ricerca nel campo della pace che prenda in esame anche strade alternative al militarismo. Questa teoria assume che l'altro, il nemico, faccia parte dello stesso sistema sociale. Boulding rivolge i suoi sforzi alla valorizzazione di teorie e pratiche alternative a partire dal suo ambito di lavoro, l'accademia, in quanto

---

<sup>173</sup> *Ibidem.*

<sup>174</sup> *Ibidem.*

<sup>175</sup> Boulding, Kenneth, *cit.*, 1989.

ritiene che non siano adeguatamente studiate. Una prova che presenta in questo senso è come, in molte lingue, l'espressione indiana *ahimsa* (*nonviolenza*) non è una parola che mostra l'aspetto positivo di questa filosofia, ma contiene la negazione de suo opposto (*violenza*)<sup>176</sup>.

Ritornando all'idea di un governo mondiale, in Boulding ne è chiara la sua necessità, il problema principale rimane come arrivare a costruirlo concretamente, senza più considerarlo una lontana prospettiva utopica, anche perché il logoramento del sistema di difesa nazionale rende impossibile costruire isole di pace in un mondo hobbesiano. Il problema è riscontrabile fin dai primi testi di Boulding<sup>177</sup> nell'assenza di un sistema di responsabilità internazionale che unisca le parti contendenti. Inoltre, ritiene occorra separare l'amore per la patria, che è ammirabile, dal desiderio di indipendenza totale, che può portare alla distruzione. Questo potrebbe significare approdare a un sistema federale, anche se, nel complesso, ritiene molto difficile costruire efficaci *Nazioni Unite*, anche se organizzazioni internazionali su questioni determinate e precise già funzionano.

Per quanto riguarda la sfera politica nel suo complesso, per Kenneth Boulding deve risolvere il problema dell'ordine nella diversità: permettere un'ampia varietà di organizzazioni politiche all'interno di una struttura di interdipendenza e ordine. All'interno dello Stato, le rappresentanze istituzionali non sono da sole una garanzia, ma aiutano i governi ad assumersi responsabilità: il più grande pericolo per la democrazia è al suo interno, quando non riesce a procurarsi un governo responsabile. All'interno e all'esterno dello Stato, solo il principio di responsabilità universale (concetto ripreso ancora una volta dall'autore) può portare alla pace<sup>178</sup>.

Infine, è interessante notare come Boulding ripercorra la storia dei movimenti per la pace negli Stati Uniti e nell'Europa Occidentale, dove ritiene che il pacifismo abbia origine nelle chiese cristiane dei primi tempi. In generale, nota come il

---

<sup>176</sup> Boulding, Kenneth, *cit.*, 1944.

<sup>177</sup> *Ibidem.*

<sup>178</sup> *Ibidem.*

pacifismo sia sempre stato settoriale ed espressione di un numero limitato di persone. In quest'analisi, distingue chiaramente tra *peace movements e peace studies*, mettendo in luce anche come i movimenti abbiano un grande bisogno di studio e ricerca, e aggiunge: "Just as war is too important to leave to the generals, so peace is too important to leave to the pacifists"<sup>179</sup>.

I movimenti non accettano l'istituzione "guerra", ma non hanno fatto molto per sviluppare istituzioni di pace. Per Boulding, quindi, non basta più condannare la violenza, ma ci vogliono organizzazioni per controllarla. Occorre percorrere la strada verso una forte organizzazione mondiale e non per il disarmo totale, come invece è stato spesso richiesto dai pacifisti<sup>180</sup>.

### 1.3.5 La rilevanza e singolarità del pensiero politico di John Burton

#### *I primi passi nell'analisi del conflitto*

John Wear Burton (1915 - ), australiano d'origine, è un rilevante pensatore della peace research e delle relazioni internazionali, e, più in particolare, si è occupato anche degli studi sui conflitti. Il suo contributo, attraverso attente analisi teoriche e verifiche empiriche, non è soltanto finalizzato a creare spazio alle teorie sui conflitti, ma anche per renderli rigorosi e rilevanti. Il suo apporto, unito a quello degli altri fondatori, è fondamentale per l'elaborazione e lo sviluppo di un linguaggio e di concetti diffusi in seguito negli ambienti accademici, ma entrati anche nell'uso di politici e giornalisti<sup>181</sup>.

Insoddisfatto della diplomazia tradizionale<sup>182</sup>, comincia a raccogliere insegnamenti multidisciplinari sul conflitto a livello internazionale da una

---

<sup>179</sup> Boulding, Kenneth, *cit.*, 1962, p. 54.

<sup>180</sup> *Ibidem*.

<sup>181</sup> Dunn, David J., *From Power Politics to Conflict Resolution: The Work of John W. Burton*, Palgrave Macmillan, London, 2004.

<sup>182</sup> Ancora prima che entri nel mondo accademico, è possibile osservare la sua opposizione alla politica di potere. Infatti, nel 1950, lavorando a capo del Dipartimento degli Affari Esteri

prospettiva più ampia di quella corrente nel campo della disciplina delle relazioni internazionali. Per Burton, un elemento di base è stato considerare i conflitti non come elementi disfunzionali, ma come un dato intrinseco alle relazioni umane. Le sue idee su come gestire meglio il conflitto provengono principalmente dalla teoria dei sistemi e dalla teoria dei giochi utilizzati per analizzare la varietà di scelte e orientamenti disponibili alle parti in conflitto. Uno dei primi testi elaborati in parte anche su questi argomenti è stato un contributo al testo *Conflict in Society*<sup>183</sup>, arricchito anche dai contributi di Boulding e Rapoport. Nel 1965, Burton comincia poi a sviluppare le sue teorie sulla “comunicazione controllata” e sul metodo del *problem-solving* nel conflitto internazionale. A partire da questi studi, nel 1966 si forma il *Centre for the Analysis and Conflict*, diretto dallo stesso Burton e situato all'*University College* di Londra.

#### *Il pensiero antropologico e politico*

Un argomento caro a Burton negli anni sessanta è l'importanza dei paesi non allineati. Sostiene che, nelle loro condizioni economiche in gran parte ancora arretrate, grazie all'indipendenza da poco acquisita, non sarebbero entrati nelle logiche di potere dei paesi industrializzati<sup>184</sup>. Negli anni successivi, però, si rende conto di come questa prospettiva mostra alcuni limiti<sup>185</sup>. Nel 1974, pubblica *A Study of World Society*<sup>186</sup>, dove, per scelta, non menziona neanche una volta paesi non allineati. In questo testo, infatti, vuole rilevare l'importanza dei *decision maker*, della legittimità, della violenza strutturale delle istituzioni non legittimante e la natura generica del conflitto.

---

australiano, si dimette per protestare contro la politica intrapresa dal suo governo nelle relazioni con Cina, Corea e Stati Uniti.

<sup>183</sup> Burton, John, Wear, “Conflict as Function of Change”, in De Reuck, Anthony V. S., Knight, Julie (cur.i), *Conflict in Society*, J. & A. Churchill, 1966.

<sup>184</sup> Burton, John, Wear, *International Theory. A General Theory*, Cambridge University Press, 1965; Burton, John, Wear, *Nonalignment*, Heineman, Portsmouth, 1966.

<sup>185</sup> Burton, John, Wear, “Peace Begins at Home” in *The International Journal of Peace Studies*, n. 1, vol. 6, 2001.

<sup>186</sup> Burton, John, Wear, *The Study of World Society: A London Perspective*, International Studies Association, 1974.

Nella sua elaborazione complessiva, Burton evidenzia l'importanza di partire dall'analisi dei conflitti tra gli uomini e tra i gruppi per arrivare a studiare la natura delle autorità e dei sistemi legittimati e le relazioni tra istituzioni governative. Osservando così la realtà internazionale nell'epoca del *power politics*, nota come la dimensione umana sia stata, in un certo senso, "distorta" dalla teoria economica e politica. Le teorie realiste delle relazioni internazionali, dominanti in questi anni, sostengono in gran parte che l'Uomo è aggressivo, e di conseguenza lo è anche lo Stato. Per Burton, però, l'aggressività non può essere un termine appropriato per descrivere le relazioni fra Stati, perché dall'aggressività del genere umano non deriva direttamente quella dello Stato. La *power politics* non ha quindi le sue origini nell'Uomo, nello Stato o nelle relazioni tra Stati, ma nel fraintendimento riguardo alla natura dell'Uomo e dello Stato<sup>187</sup>. Da questo "fraintendimento" sono state create strutture di potere per contenere l'aggressività umana. Empiricamente, però, queste costruzioni si sono rivelate irrealistiche. I casi dell'Irlanda del Nord, del Vietnam o della Corea hanno dimostrato che il potere dei *bisogni umani*, un concetto ampiamente analizzato da Burton, è più grande del potere militare. Per l'autore, se psicologi e biologi descrivono gli Stati come aggressivi, incoraggiano gli Stati stessi ad avere aspettative da aggressore, anche nel caso che non sia stato identificato chiaramente nessun nemico. Se l'origine del conflitto è la natura dell'Uomo e dello Stato e nella loro ricerca del potere, la politica per Burton rimane di conseguenza ancorata al potere stesso e vanno ricercate *balance* e *deterrence*<sup>188</sup>.

Come alternativa alla politica di potere, il sistema di difesa collettivo non si è dimostrato adeguato. Le alleanze della Guerra Fredda sono nate dal fallimento di questo sistema e sono parte integrante del *balance of power*. Per Burton tra *balance of power* e sicurezza collettiva vi è un'incompatibilità strutturale. Armamenti ed eserciti sono visti come parte del sistema impiegati per controllare il potere, e il potere a sua volta è impiegato per bilanciare il sistema. La competizione fra i

---

<sup>187</sup> *Ibidem*.

<sup>188</sup> Burton, John, Wear, *cit.*, 1965.

gruppi rende più probabili i conflitti e non aumenta la sicurezza, ma la tensione. La stessa crescita degli armamenti è vista come conseguenza delle alleanze, e con questo sistema, basato sulle alleanze, non intravede come possa esservi un'effettiva prospettiva di disarmo. Anche la politica difensiva tende quindi a produrre il risultato che cerca di evitare, e la responsabilità di questo, in ultima analisi, per Burton è stata anche degli intellettuali che hanno teorizzato questi modelli<sup>189</sup>.

Quindi, per l'autore, il primo passo è uscire dalla concezione antropologica dell'aggressività umana. Occorre, però, mettere anche in evidenza sia che il genere umano è realmente aggressivo quando vede minacciati i suoi bisogni primari, sia che i conflitti per l'indipendenza e l'autonomia, come premesse dello sviluppo, sono presenti in tutte le società e a tutti i livelli sociali. Da queste premesse, Burton definisce il significato di "conflitto" ed elabora la "teoria dei bisogni", pietra miliare del suo pensiero. Burton è quindi tra i primi autori della peace research e delle relazioni internazionali che articola una *teoria dei bisogni umani*<sup>190</sup>, anche se, la sua teorizzazione, presenta anche delle lacune<sup>191</sup>. Burton sostiene che i conflitti radicati in profondità sono causati dalla mancanza di uno o più bisogni umani di base, come la sicurezza, l'identità e il riconoscimento<sup>192</sup>. I bisogni, non essendo beni materiali, non possono essere commerciati o soddisfatti da compromessi di potere. Comunque, i bisogni umani non-materiali non sono fondamentalmente risorse scarse (come possono essere il territorio, il petrolio o le risorse minerarie) e non sono necessariamente in scorte ridotte. L'applicazione di questa teoria rese possibile un approccio risolutivo a conflitti ritenuti intrattabili attraverso il metodo del *problem-solving*. È interessante notare come anche le ideologie e le culture diventino in gran parte ininfluenti in tale struttura della risoluzione dei conflitti.

---

<sup>189</sup> *Ibidem*.

<sup>190</sup> Il saggio di Burton, più recente sui bisogni umani: *Conflict: Human Needs Theory*, Macmillan Press, London, 1993.

<sup>191</sup> Una concettualizzazione più elaborata in riferimento ai *bisogni umani* è presente in questa ricerca con riferimento alle teorie di Johan Galtung sull'argomento, si veda § 3.2.7.

<sup>192</sup> Burton, John, *International Conflict Resolution: Theory and Practice*, Wheatsheaf Books, Brighton, 1986.

Esse sono collegate ai mezzi, non sono parte dei fini. Tornando per un momento al movimento non allineato, il problema fu proprio questo: avere un *focus* troppo ristretto, senza riuscire a cogliere le cause ultime dei loro problemi<sup>193</sup>.

Burton, supportato in questi studi da Edward Azar, sviluppa anche il concetto di *protracted social conflict*, un'importante parte della teoria complessiva del conflitto internazionale che combina insieme sia l'aspetto interno-sociale, sia la dimensione internazionale, concentrando l'attenzione su una dimensione intermedia fra la guerra tra Stati e le agitazioni interne. L'apice di questi studi è negli anni ottanta, quando Burton lavorò all'*University of Maryland*, dove, sempre insieme a Edward Azar, collabora alla formazione del *Center for International Development and Conflict Management*. Burton fa ambiziose dichiarazioni su questo nuovo approccio nella *Conflict Analysis* e nella *Conflict Resolution*, descrivendolo come un passaggio paradigmatico decisivo. Il modello che ne risultò ha grande influenza e anticipa molte rivalutazioni dell'analisi del conflitto che cominciarono ad essere espresse dalla fine della Guerra Fredda nel pensiero di alcuni studiosi di relazioni internazionali<sup>194</sup>.

Infine, il pensiero di Burton è rilevante anche tra le teorie pluraliste ispirate dal pensiero funzionalista<sup>195</sup>. La sua teoria pone il funzionalismo internazionale al centro di una visione globale per la quale il punto di partenza di ogni spiegazione delle relazioni internazionali sono le relazioni sociali mondiali e non i rapporti tra Stati. Quindi, i soggetti collettivi creano una fitta maglia di relazioni (le reti di produzione, dei trasporti, delle comunicazioni, del mondo scientifico, del mondo religioso, ecc.) che compongono la società mondiale e risultano non meno importanti delle relazioni politiche degli stati. Di conseguenza, la politica della società mondiale tende ad essere sempre meno politica di potenza basata su

---

<sup>193</sup> Burton, John, Wear, *cit.*, 1965.

<sup>194</sup> *Ibidem*.

<sup>195</sup> Per una concettualizzazione più elaborata in riferimento ai *funzionalismo*, anche in questo caso è si faccia riferimento alle teorie di Johan Galtung sull'argomento, si veda il cap. 3.2.

risorse materiali e sempre più politica basata sulla comunicazione per convincere gli altri<sup>196</sup>.

### *Burton e le relazioni internazionali*

John Burton è noto per il suo coinvolgimento nella peace research, ma non lo è meno per i precedenti studi nell'ambito delle relazioni internazionali. Il suo impegno diretto in questa disciplina è relativamente breve, e avviene solo nel periodo prima che sviluppasse un'ontologia separata<sup>197</sup>, scelta che porta la stessa comunità delle relazioni internazionali a trascurarlo<sup>198</sup>.

Burton appare in un testo di Martin Griffiths, *Fifty Key Thinkers in International Relations*, come parte di un gruppo di pensatori critici e radicale<sup>199</sup>. In quest'opera, Griffiths nota come i lavori di Burton non possono essere classificati all'interno della cornice classica delle analisi e degli studi delle relazioni internazionali. Sottolinea, infatti, come Burton abbia anche criticato le relazioni internazionali come disciplina separata dalle altre scienze sociali. Allo stesso tempo, però, Griffiths riconosce a Burton la produzione di un lavoro complessivamente unico che continua ad ispirare accademici e molte realtà sociali<sup>200</sup>. Giuliano Pontara ritiene, dal suo punto di vista, che Burton identifichi la ricerca sulla pace con la scienza delle relazioni internazionali<sup>201</sup>. Per Pontara, i due campi d'indagine sono soltanto in parte sovrapponibili. Nella visione su Burton, però, vi è probabilmente una fatica a comprendere questa "doppia appartenenza" del politologo australiano. Questo potrebbe essere dovuto anche all'epoca in cui Pontara scrive questo, cioè la fine degli anni sessanta, periodo nel quale John Burton è più legato

---

<sup>196</sup> Attinà, Fulvio, *Il sistema politico globale*, Laterza, Bari, 1999.

<sup>197</sup> Dunn, David J., "John Burton and the Study of International Relations: An Assessment", in *The International Journal of Peace Studies*, n. 1, vol. 6, 2001.

<sup>198</sup> Dunn, David J., *ibidem*, 2004.

<sup>199</sup> Griffiths, Martin *Fifty Key Thinkers in International Relation*, Routledge, London, 1999.

<sup>200</sup> *Ibidem*, pp. 109-112.

<sup>201</sup> Pontara, Giulio, "La ricerca interdisciplinare e multidisciplinare sulla pace", in Fornari, Franco, *cit.*, 1969, p. 145.



alle relazioni internazionali che negli anni successivi, come avremo modo di vedere nei prossimi paragrafi.

La carriera di Burton è infatti contrassegnata da entrambi gli ambiti di ricerca. Nel 1963 diventa insegnante di relazioni internazionali all'*University College* di Londra grazie all'offerta di Georg Schwarzenberger, professore di diritto e relazioni internazionali. Alcuni anni dopo scrive *International Relations: A General Theory*<sup>202</sup>. In questo testo rigetta chiaramente la politica di potere e discute il fallimento dell'ortodossia. Il concetto di *potere* è analizzato attentamente e ne è ricostruita la concezione nei diversi momenti del ventesimo secolo.

In questa fase del suo pensiero, le relazioni internazionali sono descritte come una scienza che deve essere impegnata nell'osservazione, nell'analisi e nella teorizzazione per spiegare e prevedere. Attraverso questo metodo analitico, non vanno ricercate soluzioni ai problemi. Quindi, muove critiche agli studi che non distinguono tra analisi e *policy*; questa distinzione è spesso trascurata, e per Burton ne è la prova il fatto che molti trattati di relazioni internazionali si concludono con richiami a soluzioni politiche. Le relazioni internazionali possono spiegare perché accadono certi eventi e perché sono seguiti da certi risultati. Possono presentare fini diversi da ricercare, ma le scelte di soluzioni da perseguire rimangono una questione politica. La teoria delle relazioni internazionali deve rimanere su che cos'è la realtà internazionale, non ragionare su che cosa dovrebbe essere o su concezioni personali. Per questo, le relazioni internazionali non hanno come fine la pace, e il loro studio non è limitato a coloro che perseguono questo obiettivo, anche se spesso si presuppone che il desiderio universale di relazioni fra gli Stati sia di pace e che tutti coloro che se ne occupano si muovano in tale direzione<sup>203</sup>.

Per quanto riguarda il rapporto con le altre discipline, Burton osserva come, dopo la Seconda Guerra Mondiale, le relazioni internazionali hanno raccolto studiosi da altre discipline come la storia, l'economia e la politica. Dagli anni sessanta, le relazioni internazionali hanno cercato, nel cosiddetto dibattito inter-

---

<sup>202</sup> Burton, John, *Wear, cit.*, 1965.

<sup>203</sup> *Ibidem.*

paradigma, nuovi modelli da sostituire all'idea Stato-centrica, condivisa nell'analisi, ma non nelle soluzioni globali proposte, sia dai realisti che dagli idealisti. Sempre in questi anni, all'istituzionalismo si è aggiunto il comportamentismo e gli studi internazionali sono diventati un campo di lavoro per psicologi, sociologi, scienziati naturali. L'interesse interdisciplinare viene quindi ritenuto fondamentale per le relazioni internazionali, anche solo come apporto di diverse materie senza che la disciplina perda la sua autonomia.

Nel suo complesso, l'impegno di Burton nelle relazioni internazionali, cominciato come insegnante all'*University College*, si esaurisce in dieci anni. Impegnatosi nella disciplina, avendone trovato dei limiti in termini di capacità esplicativa cerca di andare oltre ricercando qualcosa di più significativo, rilevante e praticabile. Si occupa quindi di questioni metodologiche e "solistiche", non solo quindi degli aspetti essenzialmente storici della politica internazionale. Inoltre, evidenzia come nelle relazioni internazionali occidentali vi è un grosso *gap* tra teoria accademica e pratica sociale. A questo proposito, rende bene l'idea il concetto espresso da Burton con Northedge, professore di politica internazionale alla *London School of Economics*: "International Politics has nothing to do with the real world"<sup>204</sup>.

Secondo Burton, in accordo Kenneth Boulding, il concetto di "cambiamento" è un elemento decisivo. Ma mentre quest'ultimo pone l'accento sull'importanza del miglioramento umano, Burton sottolinea la centralità dei *bisogni*. Entrambi ritengono che sia sottostimata l'importanza delle dinamiche di cambiamento nell'ambito delle relazioni internazionali. Tradizionalmente, questa disciplina è stata rivolta al mantenimento dell'ordine e della stabilità nel breve periodo. Nel suo testo del 1965, Burton rileva come il principale fallimento dell'ortodossia sia stato proprio in relazione al cambiamento, non avendo colto la natura dinamica delle rapporti internazionali. Burton considera che la guerra sia vista come l'unico, o quasi, meccanismo di cambiamento, tendendo così ad analizzare le

---

<sup>204</sup> Dumn, David, J., *cit.*, 2001.

problematiche, anche le più complesse, in termini statici e la stabilità è intesa come mantenimento dello status quo<sup>205</sup>.

Per Burton, l'origine del conflitto si trova più nelle dinamiche dell'ambiente nelle quali operano gli uomini e gli Stati che nella natura stessa dell'Uomo e dello Stato. La natura degli Uomini e degli Stati e il loro desiderio di mantenere ciò che già possiedono possono essere considerati gli elementi statici intorno ai quali è costruito il sistema internazionale. Ogni situazione che include cambiamenti è complicata da oggettive situazioni di conflitto d'interesse. La teoria realista usa molto questo approccio statico essendo ancorata a fattori come, ad esempio, la geografia, le risorse naturali, la capacità industriale. I persistenti approcci statici derivano da un desiderio semplificativo e dall'assenza di metodi più sofisticati, mentre, per Burton, agli scienziati sociali è richiesto un maggiore studio dei processi di cambiamento. Per queste ragioni, in termini generali, Burton tende a concluderne che le relazioni internazionali tendono sempre più a adattare un sistema di pensiero anacronistico ai bisogni e alle necessità osservabili attraverso nuovi studi e prospettive<sup>206</sup>.

#### *Il contributo di Burton alla peace research*

Per Burton, mentre la protesta all'ortodossia politica è rappresentata dai paesi non allineati, la "protesta" accademica contro l'ortodossia delle relazioni internazionali è da ritrovarsi nella peace research, e si sviluppa dall'iniziativa di scienziati sociali e naturali, molti dei quali non si erano occupati prima di relazioni internazionali<sup>207</sup>. In *International Relations: A General Theory*, Burton ricostruisce la storia della peace research, dai movimenti per la pace dell'ottocento fino ai comportamentisti degli anni sessanta<sup>208</sup>. In particolare, mette in luce come la peace research si sia in parte discostata dalle basi filosofiche di Kant, Bentham e Mill per

---

<sup>205</sup> Burton, John, *Wear, cit.*, 1965.

<sup>206</sup> *Ibidem.*

<sup>207</sup> *Ibidem.*

<sup>208</sup> *Ibidem.*

approdare a un approccio istituzionale, che sembrava essere l'unico possibile in un mondo dominato dalla politica di potere. La peace research viene vista come una sfida al concetto stesso di *power politics*, ma non è la sfida di Bentham e Mill che, per Burton, "sfuggirono" sia l'organizzazione internazionale, sia il potere degli Stati sovrani. Non è neppure l'approccio dei federalisti che li precedettero e li seguirono. Al contrario delle relazioni internazionali, la peace research non è per forza istituzionale o non-istituzionale, federalista o non-federalista. È più attenta ad altri fattori, come gli aspetti legati ai processi decisionali dei governanti e dei popoli, alla natura del conflitto in sé, all'aggressione e alla questione se il potere sia una motivazione primaria o soltanto un mezzo per altri fini. Vi è meno attenzione a temi "immediati" come il disarmo, la deterrenza e le strategie di *balance of power* e più attenzione a fattori legati al comportamento e alla *conflict resolution* e al *conflict management* in genere<sup>209</sup>.

Alcuni accademici della peace research, ritengono che le relazioni internazionali sono diventate sempre più inadatte nell'era nucleare e, in particolare, si sono legate al ristretto approccio dell'interesse nazionale nelle relazioni fra Stati<sup>210</sup>. Burton, però, evidenzia anche come intellettuali e scienziati non hanno ancora avuto l'opportunità di considerare le implicazioni di alcuni termini e concetti che accettano. Per esempio, alcuni fisici che parlano di disarmo non vedono problemi per la sicurezza collettiva. Inoltre, la peace research, avendo un approccio interdisciplinare, rischia di cadere in errori metodologici. Infatti, coloro che sono impiegati in una disciplina specifica, sono inclini a trasferire la loro terminologia e i loro concetti dal campo di provenienza alla stessa peace research<sup>211</sup>.

---

<sup>209</sup> *Ibidem*.

<sup>210</sup> In alcuni istituti, come al Prio, è possibile notare questa evoluzione storica del rapporto tra gli peace research e Relazioni internazionali, negli anni sessanta e settanta caratterizzato da sfiducia reciproca e progressivamente in avvicinamento, in particolare dalla fine della Guerra Fredda.

<sup>211</sup> Burton, John, Wear, *ibidem*, 1965.

## 1.4 La rivoluzione socialista (1968-78)

Gli eventi internazionali d'inizio e fine anni sessanta, dalla crisi cubana all'invasione della Cecoslovacchia, sollevano una serie di nuove domande all'interno della peace research, riguardanti, tra l'altro, i pericoli della Guerra Fredda, i meccanismi di dominio e sfruttamento e il ruolo della disciplina in determinati conflitti. Nel 1969, all'interno di ognuna delle due conferenze delle principali organizzazioni viste in precedenza, si creano due correnti nettamente distinte<sup>212</sup>. Dove una parla, per esempio, di "integrazione", l'altra vede una "dominazione istituzionalizzata"; se da una parte si considera un'azione "conflict resolution", dall'altra la si riteneva una "mistificazione". Nella conferenza europea del Prs(i) risulta una forte polarizzazione e separazione. Molti ricercatori escono dall'organizzazione, che prende le distanze sostituendo nel nome stesso il termine *research* con *science*. All'interno dell'Ipra, invece, la divisione è evitata, tra l'altro, dalla fiducia riposta in Bert Röling da entrambe le correnti di pensiero. Seguendo entrambi i filoni, l'Ipra, è in grado almeno fino ai primi anni sessanta di approdare a nuove teorie e di integrare il suo ordine del giorno. Inoltre, include altre tradizioni, come, per esempio, la ricerca marxista sull'imperialismo, la scuola latino-americana sulla dipendenza e l'emergente movimento di educazione alla pace. Di conseguenza, nuovi ambiti, come, ad esempio, la ricerca sullo sviluppo e nuove aree geografiche sono incluse nel "movimento" di ricerca sulla pace<sup>213</sup>.

### 1.4.1 Espansione della peace research

Gli anni settanta sono il periodo di maggiore crescita degli istituti di ricerca sulla pace. In questi anni, aumenta notevolmente la differenziazione all'interno

---

<sup>212</sup> Wiberg, Hakan, "The Peace Research Movement", in Wallensteen, P. (cur.) *cit.*, 1988, pp. 30-56.

<sup>213</sup> *Ibidem*.

della disciplina. In particolare, si sviluppano una serie di reti “sottodisciplinari”. All’interno di queste *network*, vi erano prospettive, visioni e orientamenti che accomunano di più gli studiosi di appartenenza rispetto alla peace research presa nel suo complesso<sup>214</sup>.

Questo processo di differenziazione risulta normale in discipline ordinarie, ma per come si era sviluppata la peace research non è sottinteso a causa della sua natura normativa e transdisciplinare. Entrambe queste caratteristiche hanno contribuito ad allargare sempre di più i confini intellettuali della disciplina, fino ad arrivare a essere, secondo alcuni studiosi, come un buco nero in astronomia. Sembra, infatti, che non ci sia problema sociale che non trovi un posto legittimo all’interno della peace research e che quindi ridefinisca continuamente l’area della disciplina stessa<sup>215</sup>. Secondo alcuni autori, la diffusione così rapida e allargata ha creato qualche problema<sup>216</sup>. Per esempio, ritengono che pochissimi studiosi che si definiscono come *peace researcher* riescono ad avere una visione complessiva del campo, e tendenzialmente, un istituto di ricerca sulla pace ha soltanto alcuni aspetti della ricerca rappresentati al suo interno. Questo è fisiologico per un campo di ricerca in espansione, ma può essere altresì un forte limite, soprattutto se si considera la natura transdisciplinare della peace research<sup>217</sup>.

In un certo senso, questo processo può essere visto come un inevitabile risultato della transizione della peace research dall’essere fondamentale diffusa soltanto nell’area Nord-Atlantica negli anni sessanta, al cominciare ad essere più verosimilmente internazionale negli anni settanta. Infatti, la diffusione in un maggior numero di paesi è stata accompagnata da un allargamento dell’ordine del giorno normativo e della gamma di argomenti. Oltre a ciò, ha dovuto adeguarsi a uno spettro culturale più ampio in aggiunta al dibattito all’interno

---

<sup>214</sup> *Ibidem*.

<sup>215</sup> Tromp, Hylke, “Introduction”, in Unesco, *Yearbook on Peace and Conflict Studies*, Unesco, Paris, 1980.

<sup>216</sup> Wiberg, Hakan, “The Peace Research Movement”, in Wallensteen, P. (cur.) *cit.*, 1988.

<sup>217</sup> *Ibidem*.

dell'Occidente<sup>218</sup>. La rapida crescita della peace research non è però accompagnata da un pieno riconoscimento di "cittadinanza" a livello accademico. In questo periodo, infatti, si possono trovare molti corsi di studi sulla pace e numerosi piccoli istituti presso le università, ma pochissime cattedre con dipartimenti completi<sup>219</sup>.

Dal 1968, in concomitanza con il protrarsi della guerra in Vietnam, comincia una forte controversia all'interno della comunità della peace research, che termina soltanto verso la metà degli anni settanta. In particolare, l'attacco iniziale contro quella che potrebbe essere definita come la "prima ondata della peace research", è lanciata nel 1968 sul *Journal of Peace Research* da Herman Schmid<sup>220</sup>, un sociologo svedese dell'*University of Lund*. Schmid sostiene<sup>221</sup> che la peace research avvalga ingenui assunti liberali su comuni interessi, laddove, a suo avviso, non ve ne è nessuno. Così, gran parte delle tesi della "liberal peace research" possono essere valide nel contesto di confronto nucleare fra superpotenze, ma quasi mai in altre situazioni. Inoltre, il problema non è soltanto di validità universale, ma tali teorie sono anche ritenute controproducenti per il raggiungimento della pace e della giustizia. Processi come la mediazione, la conciliazione o il compromesso possono essere inopportuni in alcuni contesti, come quando la giustizia è totalmente da una parte e l'ingiustizia totalmente dalla parte opposta. Un esempio di questo caso può essere il rapporto tra schiavi e sfruttatori. Per Schmid, molti conflitti tra potenti e deboli, nazionali e internazionali presentano asimmetrie di questo tipo<sup>222</sup>.

---

<sup>218</sup> *Ibidem*.

<sup>219</sup> *Ibidem*.

<sup>220</sup> Herman Schmid è un intellettuale eclettico fin dalla giovinezza. Espulso dal liceo svedese all'età di sedici anni, negli anni con quanta si trasferisce in Germania dove frequenta per un periodo la *Berliner Ensemble*, fondata da Brecht nel 1949. Attivista nei movimenti pacifisti contro il nucleare a partire dal 1959, viene imprigionato per il suo rifiuto a prestare servizio militare. Nel 1968 diventa il leader del movimento studentesco dell'*University of Lund* in Svezia, poi si trasferisce definitivamente in Danimarca, a partire dal 1972, dove assieme ad alcuni colleghi tra i quali Jan Annerstedt, Lars Dencik, Bengt Ake Lundvall, fonda il *Roskilde University Centre*, dove lavora ora (Orsi, Cosma, "Danimarca, Realtà e Pregiudizio, *Il Manifesto*, 7 febbraio 2006).

<sup>221</sup> Schmid, Herman, "Politics and Peace Research", in *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 5, 1968, pp. 217-232.

<sup>222</sup> Mack, Andrew, *Peace Research in the 1980s*, Australian Studies University Press, 1988.

In altri termini, le frange più radicali della peace research, capeggiate da Schmid, sostengono che in alcuni casi può essere più importante vincere una guerra che provare a fermarla attraverso tecniche come la conciliazione e la mediazione. Inoltre, Schmid sostiene che la peace research dia troppa rilevanza ai rapporti Est-Ovest e troppo poca ai rapporti Nord-Sud.

Per comprendere questo dibattito, occorre mettere in luce che i primi ricercatori sulla pace sono influenzati dal clima storico nel quale hanno operato, così come era chiaramente successo per gli idealisti e i realisti rispettivamente dopo la prima e seconda guerra mondiale. Infatti, la “prima generazione” di *peace researchers* risente del clima politico nel quale la minaccia nucleare era la questione principale. Dai tardi anni sessanta, però, ci sono meno preoccupazioni per il pericolo di una guerra nucleare, e per i giovani ricercatori europei le questioni Nord-Sud, in particolare il Vietnam, sono più rilevanti sia del nucleare, sia del totalitarismo<sup>223</sup>.

A partire dalle analisi di Schmid, vorremmo fare alcune riflessioni che ci sembrano rilevanti per questo periodo storico. Come ha risposto la peace research europea e americana alle critiche dell’articolo del sociologo svedese? Alcuni ricercatori ritengono che la peace research statunitense non sia stata in grado di rispondere alle critiche delle frange più radicali<sup>224</sup>. Onuf, per esempio, illustra sul *Journal of Peace Research* come, a suo avviso, le condizioni in Europa sono state più propizie per lo sviluppo della peace research rispetto agli Stati Uniti, perché in America vi è una predominanza più spiccata delle relazioni internazionali che tolgono spazio alla peace research stessa. Questo punto può essere in gran parte condivisibile, anche se, in prospettiva, come vedremo più avanti, il rapporto con le relazioni internazionali si rivelerà anche occasione di cooperazione e crescita per la peace research piuttosto che di conflitto. Onuf porta alcune prove a sostegno della sua tesi. La prima riguarda il *Journal of Conflict Resolution* (come abbiamo visto in

---

<sup>223</sup> Kara, Karel, “In Merito alla Teoria Marxista della Guerra e della Pace”, in Fornari, Franco, *cit.*, 1969.

<sup>224</sup> Onuf, N. G., “Peace Research Parochialism”, *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 12, 1975, pp. 71-78.



precedenza nasce ed è edito presso l'*University of Michigan*), che, nel numero quattro del 1972, presenta vari articoli specifici sulla peace research<sup>225</sup>. In tali articoli trapela come la peace research americana abbia in buona parte rinunciato a una autocritica chiudendosi all'interno di quello che definisce come *parrocchialismo*<sup>226</sup>. Tra questi, l'articolo di Berenice Carroll, provando a riesaminare il concetto di potere, lo mostra come legato alle *competenze*, che per Onuf è una visione ancora più elusiva e sterile che quella del potere come *controllo* ereditata dalla peace research dalla disciplina delle relazioni internazionali<sup>227</sup>. Questo si ricollega anche alla seconda prova che Onuf mostra: nell'articolo di Asbjörn Eide, pubblicato dal *Journal of Peace Research* nel 1974<sup>228</sup>, la peace research europea viene descritta come una nuova cornice d'analisi del sistema internazionale e delle sue dinamiche<sup>229</sup>. Viene presentata come più avanzata di quella americana, carente nelle costruzioni teoriche e come con una capacità descrittiva superiore. In particolare, l'approccio americano è criticato in quanto non ignora o sottovaluta i conflitti che non sono segnati da quello che è definito come *global feudalism* (violenza strutturale del Nord verso il Sud) e vi è quindi difficoltà ad analizzare i conflitti che avvengono all'interno del Sud. I nodi nella nuova struttura di analisi di Eide rispetto ai conflitti nel Sud del mondo vengono al pettine sulla questione delle relazioni di autodeterminazioni e sul legittimo uso della forza. Eide mostra forte preoccupazione per la promozione del principio di autodeterminazione da un punto di vista nazionale e tribale come possibile risposta alle violenze strutturali tra comunità all'interno di uno Stato. Negli anni settanta, però, visto la progressiva scomparsa del potere coloniale, Eide, come altri colleghi, sembra non

---

<sup>225</sup> Si veda, in particolare: Boulding, Elise, "Peace Research: Dialectics and Development"; Everts, Philip P., "Developments and Trends in Peace and Conflict Research, 1965-1971: A Survey of Institutions"; Chamberlain, Michael Stohl and Mary "Alternative Futures for Peace Research"; Carroll, Berenice A., "Peace Research: The Cult of Power", *Journal of Conflict Resolution*, n. 4, vol. 16, 1972.

<sup>226</sup> Onuf, N. G., *op. cit.*

<sup>227</sup> Onuf, N. G., *op. cit.*, p. 71.

<sup>228</sup> Eide, Asbjörn, "International Law, Dominance, and the Use of Force", *Journal of Peace Research*, Vol. 11, n. 1, 1974, pp. 1-20.

<sup>229</sup> *Ibidem*, p. 3.

percepire le preoccupazioni che emergono dal nuovo *global feudalism*<sup>230</sup>. L'esempio dell'articolo di Eide, che proviene da una formazione legalistica negli Stati Uniti, mostra sia come la peace research in questi anni abbia subito alcuni contraccolpi da un punto di vista teoretico per i cambiamenti globali, sia come il confronto tra Stati Uniti ed Europa in questo ambito sia stato limitato.

Nella seconda metà degli anni settanta, si cominciano a vedere tre nuove tendenze significative. Prima di tutto, la divisione in "scuole" differenti riduce i dibattiti più radicali all'interno della comunità della peace research, cominciando a maturarne "anticorpi" e a adottare l'atteggiamento del *laissez faire*. Poi, alcuni degli studiosi più radicali cessano le loro attività riguardanti la peace research, sfilandosi progressivamente da questo ambito di ricerca. Infine, vi è un percorso di avvicinamento dei rimanenti pensatori più radicali a partire dall'allargamento delle tematiche di ricerca, punto che porterà anche alla nuova crescita negli anni ottanta<sup>231</sup>.

#### 1.4.2 Nuovi istituti di ricerca

Negli anni settanta sono creati nuovi importanti centri di studio e ricerca sulla pace, anche al di fuori dell'Europa Occidentale e degli Stati Uniti, con una nuova attenzione non solo per gli studi post-laurea, ma anche per gli stessi corsi di laurea. Si realizzava anche l'istituzionalizzazione dell'insegnamento degli studi sulla pace nelle università. La prima cattedra è istituita nel 1971 a Colgate, negli Stati Uniti, mentre in Gran Bretagna, nel 1973 fu stabilito il *Department of Peace Studies* alla *Bradford University*, con Adam Curle<sup>232</sup> come primo direttore della

---

<sup>230</sup> Onuf, N. G., *op. cit.*

<sup>231</sup> Mack, Andrew, *op. cit.*

<sup>232</sup> Charles Thomas William Curle (1916-1996), universalmente conosciuto come Adam Curle, non è stato soltanto un professore di fama internazionale, ma ha avuto anche dirette esperienze sul campo in processi di pacificazione su più livelli. Dopo l'esperienza della guerra, diventa *Lecturer in Social Psychology* a Oxford, università dove si era formato in ambito storico e antropologico. In seguito, insegna in diverse università in India, Papista, Nigeria e Ghana, paesi dove sperimentò

prima cattedra in *peace studies* di un'università britannica<sup>233</sup>. Questo dipartimento è costruito con i fondi raccolti dal *Quaker Peace Studies Trust* e ora è considerato un centro di eccellenza a livello mondiale di studi sulla pace a livello universitario e post-universitario<sup>234</sup>.

Dal 1968 al 1978 il *Missouri Peace Studies Institute* partecipa e dà vita a diversi programmi di formazione e ricerca, ma che si esaurirono alla fine degli anni settanta e si dimostrano principalmente una risposta alla situazione statunitense in politica estera<sup>235</sup>. Questo è un esempio di come alcuni corsi o programmi di ricerca nati in questi anni, non radicati in solide basi di studi come all'*University of Michigan*, si rilevano non duraturi.

Sempre negli anni settanta furono fondati istituti di ricerca in paesi neutrali, come in Finlandia o in Svizzera. Nell'ex-Germania Occidentale, la peace research comincia più tardi rispetto ad altri Paesi occidentali. Alla fine degli anni sessanta, fu formata un'associazione accademica (*Arbeitsgemeinschaft für Frieden und Konfliktforschung*) per sostenere gli studi sulla pace e la loro istituzionalizzazione<sup>236</sup>. Nel 1970 e nel 1971 sono fondati due istituti di ricerca, uno a Francoforte e l'altro ad Amburgo, con rispettivamente cinque e dieci posti di ricerca<sup>237</sup>.

Negli anni settanta, vi è anche una crescita della peace research in paesi neutrali. Per esempio, in Finlandia, il *Tampere Peace Research Institute* è stabilito nel 1970 e l'anno successivo lancia la pubblicazione *Current Research on Peace and Violence*. In Svizzera, nel 1972 fu stabilito a Zurigo il *Forschungsstelle für Politische*

---

anche tecniche di *peacemaking* (mediazione, *problem solving*, negoziazione, analisi politiche, ecc.). Prima di approdare a Bradford, si era trasferito negli Stati Uniti come Direttore dell'*Harvard Centre for Studies in Education and Development* (<http://www.brad.ac.uk/acad/peace/about/history.pdf>, 25 ottobre 2008).

<sup>233</sup> Per una buona ricostruzione storica del *Department of Peace Studies* della *Bradford University*, si veda: O'Connell, James, Whitby, Simon, *Constructing and Operating a Department of Peace Studies at the University of Bradford: A Reflection on Experience Between 1973 and 1995*, <http://www.brad.ac.uk/acad/peace/about/history.pdf> (25 ottobre 2008).

<sup>234</sup> Stephenson, Carolyn, *ibidem*, 1990.

<sup>235</sup> <http://whmc.umsystem.edu/invent/3694.html#subj> (12 ottobre 2008).

<sup>236</sup> Robert, Adams, "New Peace Studies, Old International Relations", in Nobel, Jaap. *The Coming of Age of Peace: Studies in the Development of a Discipline*, Macmillan, London, 1991, pp. 1-24.

<sup>237</sup> *Ibidem*.

*Wissenschaft* sotto la direzione di Daniel Frei, ampiamente impegnato nel campo della peace research<sup>238</sup>. Fuori dall'Europa, in questo periodo, per l'esattezza nel 1975, in Giappone è fondato presso l'Università di Hiroshima l'Istituto per la Scienza della Pace<sup>239</sup>.

---

<sup>238</sup> *Ibidem*.

<sup>239</sup> <http://serv.peace.hiroshima-cu.ac.jp/English> (12 ottobre 2008).

## 1.5 Gli anni “selvaggi” (1979-1989)

### 1.5.1 L'ordine del giorno

Negli anni ottanta, la peace research torna all'“ordine del giorno” originario, dominato da un ampio accordo riguardante la preoccupazione sulle relazioni fra le superpotenze, la corsa agli armamenti e la minaccia di un conflitto nucleare<sup>240</sup>. La questione della *pace negativa* diventa, ancora una volta, più rilevante che quelle relative alla *pace positiva* e alla *violenza strutturale*. Vi sono comunque alcuni autori, tra i quali, per esempio, Johan Galtung, che continuano a lavorare su entrambi gli aspetti, anche se l'influenza del pericolo nucleare condiziona ampiamente le loro ricerche. La stessa definizione di *pace* e l'inquadramento della ricerca riceve meno attenzioni che in precedenza<sup>241</sup>. Infatti, in questi anni, si può notare come anche l'attenzione alle metodologie di ricerca passano in secondo piano rispetto ai serrati dibattiti degli anni sessanta e d'inizio settanta<sup>242</sup>. La ricerca applicata, che nella decade precedente era stata rivolta soprattutto alle popolazioni più povere e sfruttate, è ora indirizzata verso le emergenti forme di *governance* della società civile, in primis movimenti e organizzazioni non governative<sup>243</sup>.

Un concreto esempio in questo senso, ci è fornito dal *Department of Peace Studies* dell'*University of Bradford*. Questo Dipartimento, infatti, pur non volendo come istituzione prendere parte diretta all'attivismo, dialoga molto con i movimenti contro gli armamenti nucleari che in Gran Bretagna stavano crescendo notevolmente<sup>244</sup>. In più, molti ricercatori, guidati da Paul Rogers, conducono varie

---

<sup>240</sup> La particolarità degli anni ottanta è la quantità di lavori sul tema del nucleare e la preoccupazione come armi di distruzione totale: singoli contributi sul pericolo nucleare ve ne erano già stati in precedenza, si veda, tra i tanti, Fornari, Franco, *Psicanalisi della Situazione Atomica*, Feltrinelli, Milano, 1970.

<sup>241</sup> Gleditsch, Nils Petter, *An Irriverent History of Peace Research*, Lezione tenuta al *Master Programme in International Studies*, Prio (Oslo), il 28 agosto 2007.

<sup>242</sup> *Ibidem*.

<sup>243</sup> *Ibidem*.

<sup>244</sup> O'Connell, James, Whitby, Simon, *Constructing and Operating a Department of Peace Studies at the University of Bradford: A Reflection on Experience Between 1973 and 1995*,

ricerche sugli armamenti nucleari, enfatizzando la debolezza strategica, dottrinale ed etica della deterrenza nucleare. Alcuni ricercatori hanno anche scambi di opinioni e informazioni, oltre che visite ai reciproci istituti, con ricercatori sovietici<sup>245</sup> per cercare di costruire nuova fiducia sui due lati della cortina.

Alcuni autori vedono in questi anni una seconda crisi della peace research dovuta, ancora una volta, proprio all'assenza di chiare metodologie e al fatto che gli argomenti più disparati possono essere inglobati in questo campo, sempre più caratterizzato da un forte bisogno di ridefinire le priorità di ricerca<sup>246</sup>. Håkan Wiberg si unisce a queste critiche, ma considera la crisi della peace research notevolmente meno evidente di quella degli anni settanta, portando come prova a supporto alla sua tesi il fatto che le critiche, al contrario della decade precedente, sono quasi assenti dai dibattiti delle riviste e le polemiche vengono espresse soprattutto oralmente e con basso profilo<sup>247</sup>.

Il ritorno della preoccupazione di una guerra nucleare, così ampiamente diffusa nel mondo occidentale, è tra le principali ragioni di un nuovo interesse per la peace research negli anni ottanta. In particolare, gli studi di questa decade si sviluppano intorno alle teorie della "difesa-difensiva" e della "difesa non-offensiva"<sup>248</sup>. Queste teorie si basano sul presupposto che le capacità offensive militari siano principalmente occasione di tensione e non opportunità per creare situazioni di pace attraverso il *balance of power*, ed è interessante notare come

---

<http://www.brad.ac.uk/acad/peace/about/history.pdf>.

<sup>245</sup> *Ibidem*.

<sup>246</sup> Questa posizione è sostenuta da Hylke Tromp: "Introduction", in *Unesco Yearbook on Peace and Conflict Studies 1980*, Paris, Unesco, 1980.

<sup>247</sup> Wiberg, Håkan, "European Peace Research in the 1990s", in Judit Balázs, Wiberg, Håkan (cur.), *Peace Research for the 1990s*, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1993.

<sup>248</sup> Al *Department of Peace* di Bradford, per esempio, fu creata l'*Alternative Defence Commission*. Tra i testi più rilevanti, si veda: Galtung, Johan, *Peace War and Defence Essay in Peace Research Volume II*, Christian Ejlers, Copenhagen, 1976; Galtung, Johan, "Transarmament: from Offensive to Defensive Defence" e Boulding, Kenneth, "Pathologies of Defence", in *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 21, 1984; Dietrich, Fischer, "Invulnerability without Threat: The Swiss Concept of General Defense", in *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 19, 1982; Agrell, Wilhelm, "Offensive versus Defensive: Military Strategy and Alternative Defence", in *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 24, 1987.

questa idea di “difesa-difensiva” è fatta propria anche dalla nuova leadership in Unione Sovietica<sup>249</sup>.

In questi anni, inoltre, per Fabio Fossati i *peace researcher* – attraverso concettualizzazioni come quella del *transarmo* – riescono a dialogare soprattutto con i partiti della sinistra socialdemocratica europea, in particolare in Inghilterra e Germania<sup>250</sup>. Inoltre, per Fossati il fulcro delle difficoltà a dialogare tra peace research e movimenti deriva in particolare dalla diversa visione del concetto di nonviolenza: mentre i movimenti l’intendono in modo tolstojano (rifiuto dell’uso della forza anche come *ultima ratio*), i ricercatori sulla pace hanno dimostrato invece un’impostazione “costruttivista” e “gandhiana”<sup>251</sup>, anche se quest’ultima declinazione non ci appare così netta vista la radicalità del pensatore indiano. Il *costruttivismo*, dunque, è un aspetto che non può passare inosservato da queste riflessioni appena illustrate. I *peace researcher* europei, infatti, secondo Fossati hanno segnato una nuova scuola costruttivista in quanto “il costruttivismo ha rappresentato la traduzione nell’arena internazionale dei valori della socialdemocrazia a livello interno”<sup>252</sup>. Su questo, Fossati ipotizza che vi sia anche un collegamento col fatto che la peace research si è sviluppata a partire dalla Norvegia, paese in cui l’are politica socialdemocratica ha avuto un peso notevole. Infine, un punto cruciale: vista la finalità della peace research di “indirizzare l’azione dei protagonisti della politica”, “si tratta dunque della traduzione più compiuta dell’eredità politica di una delle tappe fondamentali dell’Occidente: l’Illuminismo”<sup>253</sup>. In effetti, nella peace research è spesso presente l’idea di “sussurrare all’orecchio del principe”, ma vi è soprattutto quella in chiave galtuniana di agire direttamente per migliorare la società e la politica, così come è presente la necessità di usare l’intelletto in tutte le sue capacità per trovare nuovi

---

<sup>249</sup> Robert, Adams, “New Peace Studies, Old International Relations”, in Nobel, Jaap (cur.), *cit.*, 1991 pp. 1-24.

<sup>250</sup> Fossati, Franco, “Introduzione alla Peace Research”, in Licata, Andrea (cur.), *Università per la pace*, pubbl. da Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, 2001, pp. 15-22.

<sup>251</sup> *Ibidem*.

<sup>252</sup> *Ibidem*, p. 16.

<sup>253</sup> *Ibidem*.

strumenti per limitare il più possibile i conflitti violenti. Inoltre, la peace research sembra raccogliere parte dell'eredità illuministica in quanto l'Illuminismo aveva introdotto per la prima volta una "speranza sistematica per la pace nel senso di eliminare la guerra dall'ordine sociale"<sup>254</sup>.

### 1.5.2 Nuovi istituti

Negli anni ottanta, diversi governi decidono di finanziare istituti di ricerca sulla pace e, parallelamente, aumenta notevolmente il numero di corsi sui *peace studies* nelle università. Il primo istituto a essere creato in questa decade è, nel 1979, il *Center for the Study of Conflict* presso l'*University of Ulster*<sup>255</sup> in Irlanda del Nord. Le prospettive di crescita nella vicina Inghilterra, invece, sono limitate dall'ostilità del partito conservatore al potere, dalla crisi economica nella scuola superiore e dal conseguente indirizzo di parte dei fondi privati verso quest'ultima piuttosto che verso la ricerca<sup>256</sup>. Nonostante ciò, nel 1982, grazie a vari finanziamenti di fondi da parte dei quaccheri, si forma l'*Oxford Research Group*, con l'obiettivo di promuovere ricerche e dibattiti sullo sviluppo degli armamenti nucleari e, più in generale, su tematiche legate alla sicurezza collettiva<sup>257</sup>.

Vanno citati inoltre un paio di centri in Germania, anche se qui difficilmente in questi anni veniva usata come lingua di lavoro l'inglese, e ciò ne ha limitato la diffusione sul piano internazionale. La *Società Tedesca per la Pace e i Conflitti* è sciolta nel 1983 dopo dieci anni di operato per le forti pressioni dei partiti conservatori<sup>258</sup>. Il budget gestito dall'istituto è distribuito a ricercatori sulla pace in tutta la Germania. La "promozione dell'idea di pace" è trasferita ad agenzie per

---

<sup>254</sup> Howard, Michael, *The Invention of Peace: Reflections on War and International Order*, Profile Books, London, 2000.

<sup>255</sup> Ora il Centro si chiama *International Conflict Research (Incore)*, <http://www.incore.ulst.ac.uk> (22 settembre 2008).

<sup>256</sup> Mack, Andrew, *op. cit.*.

<sup>257</sup> *Ibidem*.

<sup>258</sup> *Ibidem*.



l'educazione politica, con le quali entrarono in contrasto diversi *peace researcher* su alcune scelte, per esempio quella di non tradurre più gli articoli internazionali della rivista *Militärpolitik* edita dal *Berghof Research Center* di Berlino<sup>259</sup>. Oltre a questa rivista, va ricordato anche il *Jahrbuch für Frieden und Konfliktforschung* (*Annuario di Ricerca sulla Pace e sui Conflitti*) pubblicato dall'Università di Heidelberg, e un giornale che comincia a essere pubblicato proprio negli anni ottanta presso l'*Hamburg Institute: Sicherheit und Frieden* (Sicurezza e Pace). Quest'ultima mostra un *trend* che, a partire dagli da questi anni, si svilupperà pienamente dopo la fine della Guerra Fredda: la tendenza a considerare, almeno in ambito accademico, sempre più collegati il concetto di pace e quello di sicurezza<sup>260</sup>. Verso la fine degli anni ottanta, nel complesso, una decina di università tedesche occidentali includono nei programmi di ricerca di scienza politica e/o di relazioni internazionali gli studi sulla pace e sul conflitto<sup>261</sup>.

In Svizzera, nel 1980 è creato un piccolo istituto, il *Geneva International Peace Research Institute*, che spazia tra molti argomenti, tra i quali i contributi che venivano dati dalla ricerca fisica al militare in Svizzera<sup>262</sup>. In Austria, invece, nel 1982, a distanza di un anno dalla chiusura di un analogo centro presso l'Università di Vienna, viene fondato nel piccolo paese di Stadtschlaining l'*Austrian Study Center for Peace and Conflict Resolution (Aspr)*<sup>263</sup>. Presso il centro viene creata altresì l'*European University Center for Peace Studies (Epu)*, oggi un centro di formazione consolidato e di riferimento anche per il personale dell'Unione Europea.

In alcuni paesi dell'Europa Orientale, ma anche nella stessa Unione Sovietica, si comincia a parlare di *peace research* negli anni ottanta, nonostante sia vista con

---

<sup>259</sup> *Ibidem*.

<sup>260</sup> L'argomento sarà trattato nell'ultima parte della ricerca. Come esempio di testo sul rapporto pace-sicurezza a metà anni ottanta, si veda Buzan, Barry, "Peace, Power, and Security: Contending Concepts in the Study of International Relations", in *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 21, pp. 109-125.

<sup>261</sup> Robert, Adams, "New Peace Studies, Old International Relations", in Nobel, Jaap. *The Coming of Age of Peace: Studies in the Development of a Discipline*, Macmillan, London, 1991, pp. 1-24.

<sup>262</sup> <http://www.gipri.ch/spip>, 22 settembre 2008. Attualmente, l'istituto si chiama *Fondation Gipri*.

<sup>263</sup> <http://www.aspr.ac.at> (22 settembre 2008). L'Aspr è ora considerato uno dei centri di ricerca e formazione più avanzati d'Europa. Svolge anche *training* per personale dell'Unione Europea impegnato in missioni.

sospetto, essendo la pace un tema di monopolizzato dal Partito Comunista. I paesi di quest'area avevano già visto una crescita dei dipartimenti di relazioni internazionali negli anni sessanta e settanta, come all'Università Karl Marx di Budapest. Sempre a Budapest, ma all'Università di Etvös, è stabilito nel 1982 un *Centro di Coordinamento per la Peace Research* diretto dal Laszlo Valki. Questo centro lavora molto sulle percezioni delle minacce e sulle dottrine militari<sup>264</sup>. Nella Germania Orientale, nel 1985 è creato un *Centro sulla Peace Research* all'Università di Humboldt e nel 1987 è stabilito un *Gruppo di Ricerca per la Pace* all'Accademia delle Scienze. Nel 1989, l'Accademia delle Scienze dell'Urss crea un *Istituto di Ricerca sulla Pace*<sup>265</sup>.

Per concludere con uno sguardo al di fuori dell'Europa, riportiamo che in Australia nel 1984 viene creato un centro di studi sulla pace presso la *National University* a Canberra<sup>266</sup>. Nello stesso anno, è istituito negli Stati Uniti l'*United States Institute of Peace (Usip)*, che sarà trattato ampiamente nel prossimo paragrafo. In questi anni, gli studi sulla pace e sul conflitto si diffondono in molte università statunitensi, non solo come ricerca, ma anche nei corsi di laurea.

### **1.5.3 Uno studio di caso degli anni ottanta: l'*United States Institute of Peace (Usip)***

*Le premesse nel militarismo e nell'antimilitarismo*

Il senatore Matsunaga, primo tra i promotori dell'*United States Institute of Peace*, traeva forti motivazioni nel constatare come stravagante che il Dipartimento di Stato non preparasse i suoi diplomatici alla negoziazione e alla mediazione. Anche l'Ambasciatore alle Nazioni Unite John W. McDonald rivelava che, dal punto di vista formativo, gran parte del Dipartimento non aveva una preparazione

---

<sup>264</sup> Robert, Adams, *cit.*, 1991.

<sup>265</sup> *Ibidem.*

<sup>266</sup> *Ibidem.*

specifica su alcuni strumenti di *peacemaking*<sup>267</sup>. Probabilmente, per cogliere meglio gli elementi di questa situazione, occorre allargare il focus e prestare attenzione alla storia del popolo statunitense. Secondo Frederick J. Turner, il carattere americano è stato forgiato dall'esperienza della frontiera<sup>268</sup>. La storia del paese è stata caratterizzata dalle inconciliabili contrapposizioni tra libertà e ordine, uguaglianza e libertà e ordine e uguaglianza<sup>269</sup>. Il concetto sul quale si trovano in accordo più storici, però, è il "carattere americano" che viene individuato come il carattere della nazione e non del cittadino individuale. Da questa nozione deriva un patriottismo che fa della nazione una "persona" capace di volere e soffrire, che deve essere onorata, amata e protetta<sup>270</sup>.

Nei confronti della guerra, gli Stati Uniti dei primi anni evitano di prendere parte ad alleanze militari e mantengono un atteggiamento neutrale. In più, gli americani temevano la creazione di un esercito permanente, e la Costituzione aveva provveduto un controllo da parte civile dell'esercito. Nel XIX secolo, l'umore degli americani vacilla tra il pacifico e il bellicoso, divisa tra un rigetto delle lotte di potere in Europa, la guerra civile e quella contro i nativi all'interno. L'antimilitarismo statunitense, che affondava le sue radici nelle lotte anticoloniali, è stato compromesso dalla partecipazione degli Stati Uniti a entrambe le guerre mondiali. In questo modo, è cambiata la percezione del patriottismo, ora devoto ad alti ideali etici. Va però almeno accennato che gli Stati Uniti si configurano da subito come un paese "diverso e superiore, come un'eccezione alla quale veniva assegnato di rifare il mondo"<sup>271</sup>. Infatti, la fase dell'internazionalismo idealista basato sui tratti fondamentali della visione di Thomas Paine, hanno lasciato presto il posto a una visione più realista<sup>272</sup>. In seguito, l'emergere della Guerra Fredda ha fatto slittare il comune sentire americano verso l'equazione tra nazionalismo e

---

<sup>267</sup> Miller, Roda, *Institutionalizing Peace*, McFarland & Company Publishers, Jefferson NC, 1994.

<sup>268</sup> *Ibidem*.

<sup>269</sup> Del Pero, Mario, *Libertà e Impero. Gli Stati Uniti e il Mondo 1776-2006*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

<sup>270</sup> Miller, Roda, *cit.*, 1994.

<sup>271</sup> Del Pero, Mario, *cit.*, 2008, p. 9.

<sup>272</sup> *Ibidem*.

militarismo. L'espressione "sicurezza nazionale" ha cominciato a essere invocata per giustificare le incursioni militari all'estero.

A giustificazione delle guerre sostenute si trassero ragioni idealistiche risalenti fino all'eredità puritana: Dio aveva scelto l'America come strumento per educare e migliorare il resto del mondo. I discorsi del Presidente Truman, per esempio, erano intrisi di questa retorica<sup>273</sup>. Il fatto che il resto del mondo vedesse questa missione come una scusa per dominare, per *entourage* statunitense passava generalmente in secondo.

### *Le radici nella tradizione della peace research statunitense*

È molto difficile generalizzare sui centri di studio e ricerca sulla pace negli Stati Uniti. Risulta quindi opportuno, oltre che più proficuo da un punto di vista dottrinale, porre attenzione ai campi di ricerca e al pensiero politico prima ancora che ai diversi istituti.

Negli anni sessanta e settanta, gli studi cosiddetti "quantitativi" di politica internazionale hanno ampia diffusione nelle università americane. Come in parte abbiamo già visto, molti degli studiosi in questo campo si definiscono come *peace researcher* e sviluppano il ben identificato "sotto-campo" di ricerca sul conflitto. In particolare, sono redatte grandi banche dati usando una gamma d'indicatori per verificare le tesi sui conflitti, le analisi quantitative hanno il merito di mettere in discussione i politici più conservatori e le teorie classiche delle relazioni internazionali<sup>274</sup>.

Un'altra tradizione di ricerca statunitense, anche se meno orientata empiricamente, è impegnata nella costruzione di modelli di processi di conflitto. In questo ambito, sono sviluppate teorie rilevanti pubblicate su importanti riviste, come *The Journal of Conflict Resolution* e *Conflict Management and Peace Science*. In particolare, le teorie della scelta razionale, e tra queste ancor più la teoria dei

---

<sup>273</sup> Miller, Roda, *cit.*, 1994.

<sup>274</sup> Mack, Andrew, *cit.*, 1985.

giochi, sono per molti anni un'affascinante fonte di ricerca per gli studiosi americani. Invece, i tentativi legati a simulazioni delle dinamiche di conflitto attraverso l'interazione uomo-computer hanno risultati esplicativi e predittivi modesti<sup>275</sup>.

Dalla fine degli anni settanta comincia ad essere chiaro che molte delle ipotesi sostenute a metà della rivoluzione comportamentista non sono state verificate. Anche se il *number crunching* poteva essere utile in determinate situazioni, ma, in generale, rimaneva inadeguato come base di analisi e prescrizioni politiche. Troppo spesso gli eventi mondiali sono stati usati in modo induttivo soltanto per illuminare le logiche del modello e non in modo deduttivo per costruire i modelli stessi. Queste tradizioni di ricerca non sono probabilmente destinate a scomparire, ma di certo si sono ridimensionate negli anni successivi. Inoltre, alcuni centri di ricerca hanno slittato quasi completamente il focus delle loro ricerche. Edward Azar, per esempio, uno dei primi esponenti delle ricerche basate su grandi banche dati, si è dedicato in seguito alla risoluzione dei conflitti con John Burton<sup>276</sup>. Negli anni ottanta, come reazione alla politica dell'amministrazione Reagan, si diffondono gli studi sul controllo degli armamenti e sul disarmo. All'interno della peace research, come abbiamo in parte già visto, c'è stata più attenzione alle proposte di blocco della produzione di armi nucleari, alle iniziative unilaterali di disarmo e alla creazione di zone denuclearizzate che agli approcci di controllo multilaterale delle armi tradizionali. Lo scetticismo dei tradizionali approcci sul controllo sugli armamenti è stato in breve tempo condiviso anche da molti studiosi estranei alla peace research.

Un'ulteriore filone di ricerca statunitense è l'*investigative research*. Questo metodo di ricerca applica parte delle tecniche del giornalismo investigativo agli studi sulle tematiche legate alla sicurezza. Ad esempio, dal 1986 e negli anni seguenti, è pubblicato a cura di diversi autori e centri di ricerca il "Nuclear

---

<sup>275</sup> Wallensteen, Peter, *Peace Research: Achievements and Challenges*, Westview Press, London, 1988.

<sup>276</sup> Azar, Edward, *International Conflict Resolution: Theory and Practice*, Wheatsheaf Books, Brighton, 1986.

Weapons Databook”, per il quale i ricercatori hanno usato fonti legali e accessibili, come rapporti governativi e atti del Congresso per raccogliere informazioni sul sistema di armamenti nucleari statunitensi e sovietici. In risposta alle preoccupazioni mostrate dal Pentagono, i ricercatori rilevano come l’insistenza sulla segretezza non è tanto rivolta verso l’Unione Sovietica, quanto verso l’opinione pubblica statunitense<sup>277</sup>. La ricerca “investigativa” richiede caratteristiche che differiscono nettamente, da un punto di vista metodologico, sia dalla scuola comportamentista statunitense, sia dalle tesi discorsive tipiche degli studiosi britannici. Chiaramente, come è stato messo in luce dall’esempio sugli armamenti nucleari, questo tipo di ricerca può portare a controversie politiche. In tal senso, la peace research ricoprirebbe pienamente la prerogativa “all’azione”, anche se la ricerca “pura” ne potrebbe risultare condizionata.

Dall’inizio degli anni ottanta si cominciano a strutturare anche studi e ricerche su alternative alla politica di sicurezza tradizionale basata sulle dottrine delle superpotenze. I ricercatori appartenenti a questa scuola non si preoccupano di cambiare in tempi brevi il sistema di Stati sovrani, benché lo ritengano instabile e pericoloso. La loro attenzione è concentrata sulla sicurezza nel breve e medio periodo<sup>278</sup>. Questi studiosi hanno accettato la necessità di un apparato difensivo e sostengono che la peace research abbia una responsabilità nel considerare la questione rigorosamente. Il punto di partenza dei loro studi verte sul fatto che il sistema di difesa occidentale non è realmente sicuro. È rilevante notare che, attraverso questo campo di studi, i ricercatori sulla pace sono coinvolti nel dibattito sul modo di condurre le guerre. Al contrario, venti anni prima le strategie non-militari erano le uniche opzioni possibili all’ordine del giorno della peace research<sup>279</sup>.

Negli anni successivi, calando la tensione della Guerra Fredda, aumentano le ricerche sistematiche sulle “cause della pace” e non più in predominanza sulle

---

<sup>277</sup> Mack, Andrew, *cit.*, 1988.

<sup>278</sup> *Ibidem.*

<sup>279</sup> *Ibidem.*

condizioni della guerra. Questi studi traggono parte delle loro origini dalle analisi di Karl Deutsch e dei suoi associati, cominciate dall'inizio degli anni sessanta<sup>280</sup>. Deutsch, in particolare, si interessa alle cause di quella che Kenneth Boulding ha chiamato "pace stabile"<sup>281</sup>, che richiede l'assenza di ogni aspettativa di guerra e di ogni sua preparazione. Al contrario, la "pace instabile" deriva dalla deterrenza e dalla paura di ritorsioni violente.

Parallelamente, e intrecciati a questi percorsi di studi, molti ricercatori impostano i loro progetti con la risoluzione dei conflitti come l'obiettivo centrale della peace research. Da questa prospettiva, l'enfasi posta sul controllo degli armamenti e sul disarmo si dimostra insufficiente, perché prende in considerazione i sintomi e non le cause. All'interno della *conflict resolution*, vi è un'ampia gamma di sfumature<sup>282</sup>, che vanno dai processi di negoziazione, mediazione e accordo, alle teorie radicali di Burton, che amalgamano determinismo biologico, teoria dei bisogni e cambiamenti strutturali<sup>283</sup>.

Un'ulteriore visione che ha un ruolo rimarchevole all'interno della peace research statunitense in questi anni è stata la "prospettiva dell'ordine mondiale" (*world order perspective*). I ricercatori che lavorano in questo ambito enfatizzano l'insostenibilità del sistema statale hobbesiano e sostengono che sia necessario andare oltre il riformismo di gran parte della peace research. Oltre al *balance of power*, però, ritengono insufficiente anche una soluzione legalista di federalismo mondiale, e propongono soluzioni che vadano nelle direzioni di un sistema globale decentralizzato e di istituzioni trans-nazionali. Negli anni successivi, questa visione è fortemente tacciata di utopismo, di incoerenze teoriche e anche di una certa ingenuità, mentre i loro sostenitori continuano ad argomentare che il

---

<sup>280</sup> Si veda, per esempio, Deutsch, Karl W., *Analysis of International Relations*, Prentice-Hall, NJ, 1968. Questi autori saranno più ampiamente trattati nei due capitoli seguenti.

<sup>281</sup> Boulding, Kenneth, *Stable Peace*, University of Texas Press, Austin, 1978.

<sup>282</sup> Si veda, per esempio, Azar, Edward E., *cit.*, 1986.

<sup>283</sup> Burton, John, *International Theory. A General Theory*, Cambridge University Press, Cambridge, 1965.

pensiero “non-ingenuo” di liberali e conservatori continua a causare povertà, catastrofi ecologiche e il rischio di annichilimento nucleare<sup>284</sup>.

Un ultimo ambito rilevante da ricordare della realtà statunitense – anche se non trattato direttamente in questa ricerca – è la *peace education*, gli studi sulla pace a livello scolastico e di corso di laurea. Questi ambiti hanno avuto un’ampia diffusione, molto più della stessa ricerca. A causa del sistema decentrato e per l’ampia presenza di scuole private, la diffusione degli studi sulla pace non hanno provocato grandi controversie. Soltanto sulle tematiche legate al disarmo, l’Associazione Nazionale per l’Educazione è stata fortemente criticata e ha dovuto rispondere diffondendo più materiale sulla “pace attraverso la forza”.

In questo contesto storico-culturale, fin dai primi anni della Federazione, sono gettate le basi per un Istituto federale sulla pace<sup>285</sup>.

#### *La creazione dell’United States Institute of Peace*

La creazione negli Stati Uniti di un ufficio governativo dedicato alla pace ha radici molto antiche. Nel 1783 George Washington raccomanda al Congresso la creazione di un “proper peace establishment”<sup>286</sup>. Nove anni più tardi, comincia ad essere proposto un “Office of Peace”. Le discussioni su una possibile agenzia nazionale per la pace continuano nel XIX secolo, ma le tensioni interne legate alla schiavitù dividono le organizzazioni promotrici. Nel XX secolo, come effetto della Prima Guerra Mondiale, si ricrea un movimento più unito. Negli anni trenta, il senatore Matthew Neely propone l’istituzione di un dipartimento federale di pace, ma il sorgere del secondo conflitto bellico mondiale porta in secondo piano il

---

<sup>284</sup> Barash, David P., *Approaches to Peace: A Reader in Peace Studies*, Oxford University Press US, 1999, pp. 251-253.

<sup>285</sup> Come già detto nell’introduzione, in questa ricerca non tratteremo, se non in modo indiretto della *peace education*. Per un approfondimento sulla *peace education* negli Stati Uniti, si veda, per esempio, Consortium on Peace Research, Education, and Development (U.S.), Council on Peace Research in History, Kent State University Center for Peaceful Change, *Peace and Change*, California State College, 1978; Stomfay-Stitz, Aline M., *Peace Education in America, 1828-1990: Sourcebook for Education and Research*, Scarecrow Press, 1993; Harris, Ian M., Morrison, Mary Lee, Reagan, Timothy, *Peace Education*, McFarland, 2003.

<sup>286</sup> Montgomery, Mary E., “Working for the Peace While Preparing for War: The Creation of the United States Institute of Peace”, in *Journal of Peace Research*, n. 4, vol. 40, 2003, pp. 479-496.



progetto che riemerse soltanto a guerra terminata. Per le dinamiche della Guerra Fredda, però, i centoquaranta atti presentati al Congresso per un dipartimento della pace non ricevono grande attenzione. Nel 1955, il presidente Eisenhower crea uno *Special Assistant to the President for Disarmament*<sup>287</sup>. Quest'ufficio, però, si dedica soprattutto alla gestione del vasto arsenale e le decisioni prese non sono state necessariamente orientate alla pace.

Nel 1961, il presidente Kennedy crea l'*Arms Control and Disarm Agency* (Acda). Coloro che sostenevano una nuova organizzazione per la pace sono presto delusi da quest'agenzia, che lavora come un supporto del Dipartimento di Stato<sup>288</sup>. Il disincanto che ne segue porta a elaborare il concetto di "independent department of peace". In questa prospettiva, alla fine degli anni sessanta, comincia una campagna nazionale per la creazione di una "Peace Academy". La domanda ufficiale è presentata al Senato nel 1976, sotto la presidenza Carter, che nel 1978 approva una commissione per la creazione della *National Academy of Peace and Conflict Resolution*. In seguito ad un accurato lavoro, la commissione raccomanda l'istituzione dell'accademia, suggerendo che ricopra principalmente le funzioni di ricerca, educazione, training e informazione con metodo multidisciplinare. Formalmente, sarebbe un istituto educativo non-profit e non un'agenzia o un dipartimento del governo.

Le ragioni per l'istituzionalizzazione sono molteplici e percepiscono numerosi bisogni, come essere simbolo della comunità internazionale, aumentare la coscienza collettiva sulle questioni sulla pace, legittimare i campi dell'educazione alla pace e della ricerca sulla pace, bilanciare l'impegno della nazione alla guerra, contribuire alla sicurezza nazionale, creare ed esplorare una razionalità costi/benefici di fronte alle spese in armamenti, operare come catalizzatore per nuovi paradigmi, identificare gli Stati Uniti come paese leader negli studi sulla pace<sup>289</sup>.

---

<sup>287</sup> *Ibidem*.

<sup>288</sup> *Ibidem*.

<sup>289</sup> Miller, Roda, *Institutionalizing Peace*, McFarland & Company Publishers, Jefferson NC, 1994.

Il resoconto della commissione è presentato al Congresso nel 1982 e di nuovo nel 1983. La discussione nelle sessioni legislative è molto animata. Da una parte vi sono gli argomenti “simbolici”, come, per esempio, il patriottismo, che porta a parlare di “eredità pacifica degli Stati Uniti”. In quest’ottica, la propensione verso la pace del paese sarebbe stata ideale per la creazione dell’accademia. A queste ragioni risponde chi aveva ritenuto che ci fosse bisogno della *Peace Academy* non per continuare una tradizione di pace, ma, all’opposto, perché in conflitto con “l’eredità americana di violenza e guerra”<sup>290</sup>. Inoltre, alcuni membri della commissione, come John Ashbrook, faticano a vedere come l’*Academy* possa essere stata indipendente dal governo federale, con l’inevitabile rischio che sia percepita, in patria e all’estero, semplicemente come un braccio diplomatico del governo. Inoltre, ancora influenzato dalla Guerra Fredda, il Senatore Denton considera la *Peace Academy* come un segnale all’Unione Sovietica che agli Stati Uniti manca la volontà di difendere i propri interessi vitali, e che di conseguenza sarebbero *soft on communism*. Ormai, però, molti sostenitori dell’accademia non percepiscono più l’Unione Sovietica, ma gli Stati Uniti stessi, come prima minaccia alla pace mondiale. Purtroppo, contro la volontà dei membri della commissione, la discussione si polarizza riducendosi spesso a “liberali” contro “conservatori”. Viene anche proposto di accostare all’espressione “Peace Academy” la dicitura “conflict resolution”, per non lasciare un’idea troppo vaga e superficiale dell’istituzione<sup>291</sup>.

Con riguardo ai fini educativi, si ritenne che la *Peace Academy* avrebbe dovuto colmare il divario tra ricercatori e operatori, provvedendo attività ugualmente accessibili a studenti, analisti, e politici. Il rischio percepito dalle principali scuole di studi politici e di relazioni internazionali è quello di un istituto federale “monolitico”<sup>292</sup>. Inoltre, si fa fatica a comprendere come possa operare senza investigare sulla struttura politica e sociale federale, con inevitabili intrusioni sul

---

<sup>290</sup> Miller, Roda, *cit.*, 1994.

<sup>291</sup> Montgomery, Mary, *op. cit.*

<sup>292</sup> *Ibidem*.

terreno politico operativo. Il clima intellettuale che si è creato, pertanto, comprende due eredità di pensiero: da una parte il realismo, che si rifà alla deterrenza, alla pace attraverso la forza e alla politica di potere; dall'altra l'idealismo, che proponeva la nonviolenza, la giustizia sociale e la mediazione.

Pragmaticamente, la commissione comprende i rischi di suggerire alternative al potere diplomatico e militare, e descrive la conciliazione, la gestione e risoluzione dei conflitti come tecniche a basso livello che riservano alla polizia e ai militari situazioni ad alto livello. Queste tecniche non avrebbero messo in discussione l'uso della forza, ma ne avrebbero fornito un'alternativa a basso costo. Il ridotto budget dell'istituto, paragonato alle enormi spese per gli armamenti, sarebbe un ulteriore valido argomento per l'istituzionalizzazione. Per ragioni storiche, considerato come la nazione si era impegnata in così tante azioni militari nonostante una forte tradizione di antimilitarismo, il popolo americano non avrebbe mai abbracciato completamente un pacifismo che si opponesse di principio a ogni uso della forza nelle relazioni internazionali<sup>293</sup>.

Nel complesso, l'amministrazione Reagan, in un periodo nel quale dava più importanza alla forza bellicosa che a quella diplomatica, vede un pericolo nell'istituzione della *Peace Academy* e cerca di opporsi al progetto. Di certo, fa di tutto perché la nuova istituzione non sia un Dipartimento di Pace con status uguale al Dipartimento di Stato e della Difesa. Infatti, se il primo sarebbe un dipartimento di pace, in un certo senso poteva significare che il Dipartimento della Difesa è un dipartimento di guerra. In ogni caso, una scelta in quella direzione avrebbe portato ad un forte ruolo politico dell'istituto, a discapito del suo compito di ricerca e educativo, e ciò non era voluto anche dalla maggior parte dei promotori. La risposta negativa dell'amministrazione Reagan produce però una reazione compatta fra i sostenitori per la fondazione dell'istituto per la pace e ne rinnova la determinazione<sup>294</sup>.

---

<sup>293</sup> Miller, Roda, *cit.*, 1994.

<sup>294</sup> *Ibidem*.

L'atto *Matsunaga*, dal nome del Senatore che lo propose, istituisce nel 1984 l'*United States Institute of Peace (Usip)*. Ironicamente, da un punto di vista legislativo, è un emendamento al *Defence Authorization Bill* del Dipartimento della Difesa. L'amministrazione Reagan, ancora contraria alla creazione dell'istituto, non può porre il veto all'emendamento, se non a costo di bloccare l'intero atto della Difesa, ipotesi ovviamente fuori discussione<sup>295</sup>.

### *Organizzazione interna*

La legislazione che istituiva l'Usip, ancora oggi in vigore, designa un consiglio *bipartisan* di sedici membri di cui dodici sono nominati dal Presidente degli Stati Uniti e confermati dal Senato, mentre quattro sono membri d'ufficio: il Segretario di Stato, il direttore dell'Agenzia di Controllo sugli Armamenti e sul Disarmo, il Segretario della Difesa (o loro nomine) e il presidente dell'istituto (senza diritto di voto)<sup>296</sup>. La composizione di questo consiglio avrebbe dovuto determinare le caratteristiche dell'istituto. Di tutte le prime nomine, provenienti da ambienti conservatori, soltanto uno dei consiglieri era stato completamente coinvolto nella creazione dell'Usip.

All'inizio, l'intero consiglio esprime il desiderio di evitare l'esperienza dell'Acda e vuole che il nuovo istituto non faccia alcun tipo di raccomandazione politica. Si sarebbe invece concentrato nel ricercare un terreno comune tra le élite che hanno la capacità di influenzare l'evoluzione dell'ordine mondiale e nell'informare e educare studenti universitari, gruppi civili, ecc. All'istituto non sarebbe però permesso di accettare fondi d'origine non-governativa, anche se è sollevato dall'usuale metodo burocratico del *use it or lose it*<sup>297</sup>. L'istituto viene definito come una "istituzione federale indipendente, apartitica, creata per prevenire, gestire e risolvere pacificamente i conflitti internazionali" attraverso una serie di programmi tra i quali la ricerca sui processi di accordo, borse di

---

<sup>295</sup> Mack, Andrew, *cit.*, 1985.

<sup>296</sup> [www.usip.org/aboutus](http://www.usip.org/aboutus) (13 settembre 2008).

<sup>297</sup> Miller, Roda, *cit.*, 1994.

studio, *training* professionali, programmi educativi per la scuola secondaria e per corsi di laurea universitari, conferenze e seminari, servizi bibliotecari e pubblicazioni<sup>298</sup>.

### *Metodologie e rapporti istituzionali*

Molti di coloro che avevano sostenuto i tentativi di costruire un Dipartimento o un'accademia per la pace rimangono delusi dal compromesso che crea l'Usip, il quale stravolge l'idea originale di un'istituzione permanente d'insegnamento in una fondazione pubblica<sup>299</sup>. Secondo Elise Boulding<sup>300</sup>, ciò è dovuto in particolare all'incomprensione del perché è stato creato tale istituto.

All'inizio del XXI secolo, l'impianto strutturale dell'Usip appare segnato da alcune caratteristiche importanti che prenderemo ora in considerazione. Prima di tutto, benché l'istituto abbia una varietà di campi di studio, molti degli argomenti trattati non si distanziano da studi di area (conflitti territoriali) e dalla cornice della "pace negativa". Invece, nell'idea di chi l'aveva promosso, l'Usip doveva evitare gli errori e i limiti strutturali dell'Acda e concentrarsi in gran parte sulla "pace positiva". Soltanto negli ultimi anni, per quanto riguarda le tematiche, vi è una spinta in questa direzione caratterizzata dalla presenza marginale di alcune questioni come: "women and conflict", "transitional justice" e "refugees and migration"<sup>301</sup>. Inoltre, due campi risultano lasciati quasi totalmente da parte: gli studi sulla pace che potremmo definire "puri", teoretici, e la "nonviolenza". Un riscontro empirico si può ricavare anche dalle pubblicazioni dell'Usip, riguardanti in gran parte studi d'area e metodi diplomatici di negoziazione e mediazione.

Per quando riguarda il metodo di studio e ricerca, appare del tutto simile a quello classico delle relazioni internazionali. Infatti, vengono condotte accurate analisi muovendosi sull'asse dati-teorie, sempre nella prospettiva della *re-action* e

---

<sup>298</sup> [www.usip.org/aboutus](http://www.usip.org/aboutus) (13 settembre 2008).

<sup>299</sup> Miller, Roda, *cit.*, 1994.

<sup>300</sup> Boulding, Elise, "Peace Research and the U.S. Institute of Peace", in *Peace Review*, n. 1, vol. 4, 1992, pp. 46-50.

<sup>301</sup> [www.usip.org/aboutus](http://www.usip.org/aboutus) (13 settembre 2008).

mai dell'*action*. Risulta quindi concretamente esclusa la "scienza orientata", vale a dire l'orientamento a un fine che guidi la ricerca.

Ufficialmente, l'istituto è indipendente e non legato a una parte politica. Se la seconda affermazione può essere in linea teorica ritenuta vera – considerando anche che nel Consiglio Direttivo non più di otto membri su sedici devono aver votato per lo stesso partito politico – non si può dire lo stesso per quanto riguarda l'indipendenza della ricerca. Infatti, se il non prendere posizioni ufficiali come istituto può essere considerata una scelta come centro di studi, non lo stesso si può dire per la totale influenza che deriva dall'essere legata all'amministrazione federale e ai suoi finanziamenti. L'Usip, infatti, è interamente finanziato dal governo federale, tranne un piccola percentuale d'introiti proveniente dai testi pubblicati o donazioni. In questo modo, l'istituto ha mostrato limiti nell'analizzare criticamente le politiche che hanno visto coinvolta l'amministrazione in carica<sup>302</sup>. Questo, oltre che aver condizionato le scelte sugli argomenti trattati, ha portato gran parte degli studi ad essere dipendenti e vincolati. Quindi, anche se all'interno di dibattiti e conferenze i singoli posso esprimersi liberamente a titolo personale, le analisi sono già in partenza condizionate dalla scelta dell'ordine del giorno. Ad esempio, all'inizio del 2003, sulla minaccia di guerra degli Stati Uniti all'Iraq, l'Usip non ha preso in esame le possibili alternative diplomatiche o le possibili ripercussioni sul diritto internazionale o sull'economia. Ha organizzato, invece, conferenze e pubblicazioni sulla ricostruzione dell'Iraq dopo la guerra, che, almeno in linea ipotetica, poteva non esserci<sup>303</sup>. Tra le pubblicazioni, va ricordato un report speciale di sedici pagine uscito nel febbraio del 2003 che affronta la ricostruzione e l'impostazione del "dopo Saddam Hussein"<sup>304</sup>. Un'opera con questo taglio, che sottintende l'inizio della guerra, può quindi essere criticata in

---

<sup>302</sup> "What it [Usip] doesn't do with public funds is criticize this or any other U.S. administration [...] Nothing would happen if we took sides, except wÈd be out of business, we offer a neutral platform where different sides come together.", Richard H. Solomon, presidente dell'Usip, in Linzer, Dafna, "Think Tank is Moving Up in the World", *Washington Post*, 27 gennaio 2005.

<sup>303</sup> Cornelius, Jim, *colloquio personale*, Usip, Washington, D.C., 26 settembre 2003.

<sup>304</sup> Jennings, Salvatore, "After Saddam Hussein, Winning a Peace if It Comes to War", *Usip Special Report*, n. 102, febbraio 2003.

quanto svolta da un istituto preposto a lavorare per soluzioni pacifiche. Nei dibattiti statunitensi, però, è stato anche ritenuto come portatore di una visione avveduta, in quanto capace di pensare anche al “vincere la pace” della fase cosiddetta “post-conflittuale”<sup>305</sup>, pur se con alcune inequivocabili leggerezze, come l’idea di “de-Baathification” delle istituzioni irachene<sup>306</sup>.

Alcune componenti dell’istituto risentono di questo stile di studio e ricerca troppo ristretto. Ad esempio, Suzanne Wopperer, Program Assistant dell’Usip, ha voluto esprimere nella rivista telematica ufficiale le sue perplessità sul dopo guerra in Iraq mentre segnalava le conferenze che si sarebbero tenute in quei giorni presso l’istituto, specificando, però, come tali osservazioni fossero strettamente personali<sup>307</sup>.

Inoltre, dialogando con alcuni professori, abbiamo notato un’estrema settorialità delle aree di studio, dalla quale ne deriva una scarsa apertura intellettuale nella complessità degli studi per la pace. Ad esempio, da una parte Alan C. Tidwell, da anni impegnato all’Usip, non conosceva i due testi principali che ricostruiscono la storia dell’Istituto<sup>308</sup>. Dall’altra, Taylor Seybolt, esperto di *Peacekeeping, International Security e Intra-State Conflicts*<sup>309</sup>, non aveva mai sentito parlare di *Transcend*, la rete della peace research fondata nel 1993<sup>310</sup>.

Un altro aspetto da prendere in considerazione è l’influenza dell’Usip sul *policy-making*, a partire comunque dal fatto che non esprime un’opinione politica in quanto istituzione. Tra gli obiettivi preposti alla sua fondazione, l’istituto avrebbe dovuto anche fornire strumenti per i membri dell’amministrazione e del Congresso che avanzassero delle richieste in tal senso, ma ciò è avvenuto raramente<sup>311</sup>.

---

<sup>305</sup> Linzer, Dafna, *cit.*, 2005.

<sup>306</sup> *Ibidem*.

<sup>307</sup> Wopperer, Susanne, “Global Terrorism after the Iraq War” in *Newsbyte*, giugno, 2003.

<sup>308</sup> Tidwell, Alan C., *colloquio personale*, Usip, Washington, D.C., 3 ottobre, 2003.

<sup>309</sup> [www.usip.org/aboutus](http://www.usip.org/aboutus) (13 settembre 2008).

<sup>310</sup> Seybolt, Taylor, *colloquio personale*, Usip, Washington, D.C., 3 ottobre, 2003.

<sup>311</sup> Cornelius, Jim, *cit.*, 2003.

Durante la prima parte degli anni novanta, l'Usip è ampiamente impegnato<sup>312</sup> anche sui conflitti balcanici, sicuramente in attività di *training per peacemaker*<sup>313</sup>, ma non abbiamo riscontrato di fonti che vado oltre a questo. Da diverse, fonti, invece, appare chiaro che con la guerra in Iraq, oltre all'atteggiamento tenuto dall'istituto all'inizio del 2003 e analizzato in precedenza (ma forse proprio anche in reazione a questo), l'istituto ha acquisito un maggior peso politico e anche una nuova capacità critica. Quest'ultimo elemento lo si può notare, in particolare, il 6 dicembre 2006, quando viene pubblicato un *report* sull'Iraq<sup>314</sup> che è stato ripreso ampiamente dai media, scaricato dal sito dell'Usip in un milione e mezzo di volte nelle prime due settimane di pubblicazione e utilizzato dalle istituzioni americane e non. L'*Iraq Study Group*<sup>315</sup> è inoltre impegnato in un lavoro di consulenza col Congresso e l'Usip è presente anche sul terreno in Iraq per ridurre le violenze interreligiose e interetniche e per ridurre il bisogno della presenza statunitense<sup>316</sup>. Nel complesso, anche il presidente dell'Usip Richard H. Solomon ha l'impressione che l'istituto da lui diretto abbia più rilevanza politica dal secondo semestre del 2003<sup>317</sup>. Lo si intuisce anche dalle scelte fatte dall'Amministrazione Bush per l'Usip, come quella di inserire Daniel Pipes nel *Board* dell'istituto, persona molto controversa nel mondo islamico per i suoi scritti<sup>318</sup>.

---

<sup>312</sup> "The institute has been *deeply involved* in the Balkans since the 1995 Dayton peace accords, helping war-weary Bosnia build a civil society. This has included reforming the constitution and building government structures that could help prepare the country for accession to the European Union." [corsivo mio], The Editorial Board, "Below the Radar: A Federal *Peace Agency*", <http://theboard.blogs.nytimes.com/2008/06/12/below-the-radar-a-federal-peace-agency>, pubblicato on-line il 12 giugno 2008.

<sup>313</sup> Linzer, Dafna, *op. cit.*

<sup>314</sup> Aa.Vv., *The Iraq Study Group Report: The Way Forward a New Approach*, [http://www.usip.org/isg/iraq\\_study\\_group\\_report/report/1206/iraq\\_study\\_group\\_report.pdf](http://www.usip.org/isg/iraq_study_group_report/report/1206/iraq_study_group_report.pdf), dicembre 2006.

<sup>315</sup> <http://www.usip.org/isg/index.html> (settembre 2008).

<sup>316</sup> *Ibidem.*

<sup>317</sup> "Policymakers are turning to us more now than they did 18 months ago", in Linzer, Dafna, *ibidem*, 2005.

<sup>318</sup> Linzer, Dafna, *op. cit.*, 2005. Tra le sue affermazioni più controverse: "Muslim government employees in law enforcement, the military and the diplomatic corps need to be watched for connections to terrorism" [...] "mosques require a scrutiny beyond that applied to churches and temples".



Una conferma della crescita sul piano politico dell'Usip viene anche dal fatto che nel 2004 ha ricevuto un finanziamento dal Dipartimento di Stato di tre milioni di dollari per facilitare il dialogo tra il governo delle Filippine e gli insurrezionisti islamici. Al centro sono in corso anche ricerche su politiche non militari per l'Iran, oltre a progetti con i *madrass* in Pakistan sull'educazione alla pace, con i musulmani in Sudan sul *conflict management* e sul rafforzamento della Corte Suprema in Afghanistan<sup>319</sup>.

Infine, l'Usip è tenuto svolgere un ruolo di informazione e educazione per la società civile statunitense, ma questo obiettivo è stato incentrato principalmente sull'educazione nelle scuole primarie e secondarie<sup>320</sup>, mentre non vi è stato alcun rapporto con realtà della società civile<sup>321</sup>. Questi ultimi limiti presentati potrebbero essere in parte superati dalla nuova sede dell'Usip, in costruzione dal 2007, che sorgerà in una posizione centrale di Washington, D.C. (accanto al *National Mall*) e che si propone di divenire un "Public Education Center"<sup>322</sup>.

Nel complesso, abbiamo così potuto tracciare il background, la nascita e lo sviluppo dell'*United States Institute for Peace*, fino ad arrivare alla complessità delle sue recenti evoluzioni e a quelle tutt'ora in corso. Non è possibile sintetizzare tutto ciò in una conclusione di poche parole, ma, se dovessimo provare a farlo, questa citazione de *The New York Times* ci sembra la più adatta. Mostra come l'Usip voglia integrare con "altri mezzi" le Forze Armate statunitensi, che, da un lato devono continuare a essere all'avanguardia mondiale, ma dall'altro mostrano inequivocabili limiti in alcuni ambiti. Accanto a ciò, l'articolo riprende anche l'idea sostenuta all'inizio di questo paragrafo che il Dipartimento di Stato americano non è sufficientemente formato e finanziato per il lavoro diplomatico.

The United States needs a well-funded, technologically advanced and highly skilled military. It also must invest in protecting and

---

<sup>319</sup> Linzer, Dafna, *op. cit.*, 2005.

<sup>320</sup> Tidwell, Alan C., *Ibidem*, 2003.

<sup>321</sup> Seybolt, T., *cit.*, 2003.

<sup>322</sup> <http://www.usip.org/building> (17 ottobre 2008); Trachtenberg, Stephen Joel, "U.S. Institute of Peace", in *The Chronicle Review*, 7 giugno 2008.

advancing its interests through other means. One mechanism is the United States Institute of Peace, which can attempt possible solutions that government cannot. Another is the State Department, which for too many years has been underfunded for its diplomatic work<sup>323</sup>.

---

<sup>323</sup> The Editorial Board, *op. cit.*

## 1.6 Analisi post-Guerra Fredda

Nei primi anni novanta, con l'allentarsi della tensione militare in Europa, considerato come sarebbero potuti diminuire i focolai bellici anche nelle aree extraeuropee, alcuni studiosi ritengono che la *raison d'être* della peace research sia sparita<sup>324</sup>. Queste prospettive, però, si sono rivelate radicalmente errate e, complessivamente, la fine della contrapposizione tra le superpotenze ha presentato una grande opportunità per la ricerca sulla pace, liberata dalle costrizioni che, come è stato per la disciplina delle relazioni internazionali, l'hanno condizionata per decenni. La fine della Guerra Fredda aperto così quella che potremmo definire la quinta fase nella storia degli studi sulla pace. Ciò anche perché – in contrapposizione allo scetticismo dei pensatori realisti – il termine della contrapposizione Usa-Urss ha mostrato anche come siano possibili cambiamenti globali pacifici<sup>325</sup>.

Nel complesso, negli anni novanta, la maggior parte delle ricerche tende ad avere un taglio *cross*-disciplinare piuttosto che *inter*-disciplinare e le metodologie utilizzate sono complesse e differenziate<sup>326</sup>. L'influenza di fondo che prevale è quella del pensiero neoliberale e dà vita a ciò che viene definita come *liberal peace*<sup>327</sup>. Per quanto riguarda l'idea di pace, in generale predomina la ricerca sulla pace come riduzione della violenza diretta e viene data nuova enfasi all'importanza di una pace duratura<sup>328</sup>.

---

<sup>324</sup> Wiberg, Håkan, "European Peace Research in the 1990s", in Judit Balázs, Wiberg, Håkan (cur.), *Peace Research for the 1990s*, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1993.

<sup>325</sup> Guzzini, Stefano, "'The Cold War is What we Make of It' – When Peace Research Meets Constructivism in International Relations", in Guzzini e Jung, *Contemporary Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, Routledge, London, 2003.

<sup>326</sup> Gleditsch, Nils Petter, *An Irriverent History of Peace Research*, lezione tenuta al Master Programme in International Studies, Prio (Oslo), il 28 agosto 2007.

<sup>327</sup> Questo argomento sarà affrontato più in profondità nella terza e ultima parte di questa ricerca.

<sup>328</sup> *Ibidem*.

Inoltre, gli studiosi sulla pace non sono totalmente colti di sorpresa dagli eventi correlati alla dissoluzione dell'Unione Sovietica<sup>329</sup>, come invece avviene in gran parte nell'ambito delle relazioni internazionali. Questo è dovuto soprattutto alla metodologia transdisciplinare degli studi sulla pace e all'ampio spettro di problematiche affrontate, non ridotte solo alle logiche della contrapposizione bipolare. In realtà, non tutti gli autori concordano con questa visione. Lo studioso danese Håkan Wiberg, per esempio, nota che nel *Journal of Peace Research*, a parte alcune eccezioni, la maggior parte degli articoli degli anni 1990-91 non tratta direttamente l'argomento Guerra Fredda<sup>330</sup>. Evidenzia inoltre come i libri pubblicati negli anni appena citati non presentano riferimenti alle trasformazioni in corso nel cuore delle ricerche, ma soltanto in qualche nota o premessa inserita all'ultimo momento<sup>331</sup>. Infine, Wiberg considera gli anni novanta come quelli della "terza crisi della peace research", anche perché, uscendo dall'agenda il conflitto "Est-Ovest", i *peace researcher* sarebbero rimasti "intellettualmente disoccupati"<sup>332</sup>. A questo proposito, Wiberg ha suggerito alcune modifiche per una "post-new agenda" collegata ai nuovi temi emergenti, come, per esempio, uno studio più attento ai meccanismi di risoluzione dei conflitti nei contesti di autodeterminazione nazionale o alla riconcettualizzazione di "sicurezza"<sup>333</sup>. Ci appare quindi che le proposte di Wiberg si siano orientate verso una necessaria ristrutturazione dei programmi di ricerca. Le critiche stesse mosse alla peace research, però, non ci sembrano strettamente caratterizzanti di questo ambito di studi, in quanto potrebbero essere state rivolte a praticamente tutte le discipline politologiche e internazionalistiche dell'epoca.

In effetti, l'aspetto saliente della peace research in questi anni non è tanto quello di avere anticipato un evento come quello del crollo del blocco sovietico (del quale

---

<sup>329</sup> Altieri, Rocco, "Le Scienze per la Pace e la formazione al metodo nonviolento", in *Quaderni Satyagraha*, n. 1, aprile 2002.

<sup>330</sup> Wiberg, Håkan, *cit.*, 1993.

<sup>331</sup> *Ibidem*.

<sup>332</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>333</sup> *Ivi*, pp. 12-22.

praticamente nessuno può vantarsi profeta<sup>334</sup>), ma, più precisamente, possiamo affermare che la peace research non è rimasta inesorabilmente schiacciata dalle prospettive ipotizzate da Francis Fukuyama sulla “fine della Storia”<sup>335</sup>. Dal punto di vista della *re-azione*, orienta al meglio i propri livelli teorici di studio e ricerca, mentre, dal punto di vista dell'*azione*, cerca di fornire nuovi paradigmi e nuovi strumenti per la società civile, le istituzioni statali e le organizzazioni internazionali. Si potrebbe dire, in accordo con Raymond Aron<sup>336</sup> e Ola Tunander, che i primi anni novanta vengono vissuti dalla peace research come un “ritorno della storia”, come la fine della politica congelata dalla tensione bipolare e l’inizio di una storia aperta a traiettorie multipolari<sup>337</sup>. Elise Boulding aggiunge che se la storia fosse stata prossima alla fine, non ci sarebbe stato più bisogno di analisi sulla guerra e di studi per la pace<sup>338</sup>.

Sotto il primo aspetto (la reazione), vengono proposti con maggior intensità temi come la rinascita dei nazionalismi, i conflitti etnici, il rapporto tra il problema ambientale e i conflitti e, infine, il rapporto tra sviluppo e violenza in generale. In più, migliora la teoria sulla gestione dei conflitti, con particolare attenzione ai conflitti considerati come irrisolvibili<sup>339</sup>. Infine, le numerose rivoluzioni nonviolente che hanno contribuito all’ultima ondata di democratizzazione, dall’America Latina ai paesi dell’Europa Orientale, sono casi di applicazione e di studio nell’ambito della risoluzione dei conflitti.

---

<sup>334</sup> Johan Galtung in molte conferenze degli anni novanta e del nuovo millennio si è vantato spesso di avere predetto la fine dell’Unione Sovietica. Nils Petter Gleditsch, però, certamente il più esperto conoscitore della bibliografia galtungiana, in un colloquio del 23 gennaio 2008 tenutosi al Prio con l’autore di questa ricerca, ha sostenuto che Galtung non ha mai scritto tale dichiarazione prima che l’evento storico si concretizzasse.

<sup>335</sup> Fukuyama, Francis, *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York, 1992.

<sup>336</sup> Aron, Raymond, *On War – Atomic Weapons and Global Diplomacy*, Secker and Warburg, London, 1958, pp. 80-93.

<sup>337</sup> Tunander, Ola, “Geopolitics of the North - *Geopolitik of the Weak*” *Cooperation and Conflict*, n. 2, vol. 43, 2008, pp. 164-184.

<sup>338</sup> Boulding, Elise, “Introduction: What Is Possible”, in Boulding, Elise (cur.), *New Agendas for Peace Research: Conflict and Security Reexamined*, Lynne Rienner, 1992.

<sup>339</sup> Altieri, Rocco, *cit.*, 2002.

Sotto il secondo aspetto (l'azione), le Nazioni Unite hanno recepito alcune linee di ricerca della peace research nell'*Agenda per la Pace* del Segretario Generale Boutros Boutros-Ghali del 1992, in particolare attraverso la diplomazia preventiva, l'azione di interposizione e prevenzione non armata nei conflitti e le già citate *peace-making, peace-keeping, peace-building*<sup>340</sup>.

Vediamo ora la lettura di questi anni per alcuni altri autori legati alla peace research. Per Fabio Fossati, il 1989 ha un duplice significato per la peace research. Da una parte, la pace, svincolata dalla minaccia nucleare, non è più percepita come un valore assoluto, ma relativo<sup>341</sup>. Nella percezione collettiva la pace è così accostata a valori che prima apparivano in secondo piano, come la democrazia, l'auto-determinazione nazionale o lo sviluppo economico. Dall'altra parte, il 1989 indebolisce il progetto della sinistra radicale, permettendo una riflessione più libera all'interno della peace research anche su tematiche come la politica interna o l'economia, dove aveva risentito maggiormente del manicheismo di sinistra degli anni settanta che considerava il libero mercato come la causa di tutti i mali legati allo sviluppo<sup>342</sup>. La natura "relativa" della pace per Fossati non significa che non vada sostenuta e promossa come prima, ma che vada accostata a tre altri valori: la democrazia, il mercato e l'auto-determinazione nazionale<sup>343</sup>. Questo è un punto molto rilevante, in quanto per la peace research vuole dire riprendere l'importanza di concetti trascurati, come quello di democrazia, riuscendo a emanciparsi dall'influenza della "sinistra manichea", spinta in particolare dai movimenti<sup>344</sup>, e cercando di "riprendersi" l'eredità politica illuminista già illustrata nel capitolo precedente<sup>345</sup>.

---

<sup>340</sup> Boutros-Ghali, Boutros, *An Agenda for Peace: Preventive Diplomacy, Peacemaking and Peace-keeping*, Published by United Nations, New York, 1992. Per una lettura critica degli anni novanta si veda: Cox, David, *Exploring An Agenda for Peace: Issues Arising from the Report of the Secretary-General*, Canadian Centre for Global Security, 1993.

<sup>341</sup> Fossati, Franco, "Introduzione alla Peace Research", in Licata, Andrea (cur.), *Università per la pace*, Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, 2001, pp. 15-22.

<sup>342</sup> *Ibidem*.

<sup>343</sup> *Ibidem*.

<sup>344</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>345</sup> § 1.5.1.

Lo scenario post-1989 in quest'ottica si apre come sfida di dialogo con gli ambienti liberali sui tre concetti citati sopra, allo stesso modo in cui nelle tre decadi precedenti la sfida è stata il dialogo con la sinistra radicale. Il dialogo tra il costruttivismo della peace research, di matrice illuminista, e il mondo liberale non è immediatamente intuitivo da un punto di vista concettuale. È comunque un confronto accettato in questi anni da buona parte dei *peace researcher*, come vedremo nel paragrafo sul Prio e nell'ultima parte della ricerca. Per Fossati, quindi, i tre concetti accostati a quello di pace (democrazia, mercato, auto-determinazione nazionale) restano la base e possono fungere da punto di partenza per il dialogo con la destra non-conservatrice e con la sinistra non-manichea. Compito che spetta ai "giovani studiosi, formati nel periodo più eclettico degli anni novanta e non in quello inquinato (e più rigido) della Guerra Fredda". Allo stesso tempo, "è altrettanto importante che essi siano influenzati da quelle cosmologie 'orientali' che, come ci insegna lo stesso Galtung<sup>346</sup>, si basano più su concetti dialettici della conoscenza". "Ben vengano", aggiunge Fossati, "le ricerche sulle modalità concrete di attuazione delle strategie gandhiane della nonviolenza"<sup>347</sup>.

Con riguardo alla sicurezza comune, (un concetto, che, come vedremo nell'ultima parte di questa ricerca, emerge in maniera forte accanto a quello di pace) Antonino Drago<sup>348</sup> nota che, fin dalle sue origini, la peace research ha messo in luce come la sicurezza non sia un concetto che debba riguardare solo gli Stati come soggetti politici, ma gli individui coinvolti in processi "transnazionali". Sul tema della difesa nazionale, negli anni novanta Drago nota un conflitto, non più latente, tra due percorsi culturali e sociali. Il perno del dibattito è la nascita di una difesa integrata, tradizionale ed alternativa, o, come minimo, la realizzazione di quella che già negli anni ottanta veniva definita come "transarmo" o "difesa-

---

<sup>346</sup> Si veda, per esempio, Galtung, Johan, *Pace con Mezzi Pacifici*, Esperia, Milano, 2002.

<sup>347</sup> Fossati, Franco, *cit.*, 2001, p. 21.

<sup>348</sup> Drago, Antonino, "La ricerca per la pace in una società in transizione. Una prospettiva storica", in Licata, A. (a cura di), *cit.*, 2001, pp. 79-95.

difensiva”<sup>349</sup>. In un processo senza vistose lacerazioni sociali, si è potuto notare, a suo avviso, una parziale erosione del monopolio delle istituzioni militari su un tema cruciale come quello della difesa<sup>350</sup>. Questa tendenza storica, per Drago, non è però maturata abbastanza da farsi riconoscere a livello intellettuale e istituzionale.

Secondo un altro autore, Herbert Kelman, la peace research post-1989 ha cominciato a seguire tre filoni di pensiero principali<sup>351</sup>. Primo, uno studio sistematico dei macroprocessi d’interazione tra i differenti Stati. Questa categoria include, per esempio, gli studi su guerre o sul comportamento aggressivo in ambito internazionale, la crescita degli armamenti o le relazioni tra indicatori nazionali e processi internazionali. Secondo, l’analisi dei microprocessi di comportamento nazionale e internazionale. Questa categoria include, fra gli altri, temi come i processi di decisione e il ruolo dell’opinione pubblica in politica estera, gli effetti delle ideologie, le identità dei gruppi, i processi cognitivi e altri procedimenti d’influenza internazionale, deterrenza, accordo o negoziazione. Infine, la concettualizzazione di approcci alla sicurezza nazionale e internazionale. L’enfasi viene posta sui meccanismi non-militari e non-violenti di condurre e risolvere i conflitti. Così, come sostenuto anche da Drago, la categoria include la ricerca sulla nonviolenza e sulla difesa civile; la mediazione e gli altri approcci per la risoluzione dei conflitti con l’aiuto di una terza parte; e i nuovi modelli di sicurezza e difesa, come il concetto di "sicurezza comune"<sup>352</sup>.

---

<sup>349</sup> Su questo argomento, si veda gli approfondimenti bibliografici alla nota n. 7 del § 1.5.1. Di Antonino Drago, si veda: *Difesa Popolare Nonviolenta. Premesse Teoriche, Principi Politici e Nuovi Scenari*, Ega-Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2006.

<sup>350</sup> Il processo non è ovviamente presente in ogni paese, e dipende in gran parte dalla cultura militare nazionale.

<sup>351</sup> Kelman, Herbert C., “On the History and Development of Peace Research: Personal Reflections”, in Nobel, Jaap (cur.), *Coming of Age of Peace: Studies in the Development of a Discipline*, Macmillan, London, 1991, pp. 25-38.

<sup>352</sup> *Ibidem*.



Per Luc Reyhler<sup>353</sup>, invece, in particolare dopo la fine della tensione bipolare, la peace research si è pienamente affermata come campo accademico di studio. Nonostante ciò, ha mantenuto nel tempo alcune aspettative che non sono state raggiunte. In particolare, sussistono tre problematiche<sup>354</sup>. Primo, la ricerca è metodologicamente anarchica. Anche se da più parti all'interno della peace research è sottolineata l'importanza dell'interdisciplinarietà, molti ricercatori lavoravano su un piano strettamente monodisciplinare. In più, per Reyhler alcuni studiosi non sembrano in grado di distinguere le differenze metodologiche tra *multi-disciplinare* e *inter-disciplinare*. Inoltre, sussiste una mancanza di criteri scientifici, basati su diagnosi descrittiva-esplicativa, normativa e predittiva. Infine, un problema con l'approccio interdisciplinare rimane la tendenza a porre tutte le discipline sullo stesso piano. Questo vorrebbe dire, comparato con le scienze mediche, che la sociologia medica o il diritto medico sono importanti, ma non sostitutivi della ricerca medica<sup>355</sup>.

La seconda problematica per Reyhler riguarda un certo "narcisismo" e una mentalità chiusa che rimangono all'interno della peace research. Per esempio, le pubblicazioni di ricercatori sulla pace difficilmente pongono un'attenzione adeguata ai cambiamenti nell'ambito delle relazioni internazionali o degli studi strategici, che stanno sviluppando un'importante letteratura su conflitti, sulla cooperazione o sulle tecniche di negoziazione. In realtà, come vedremo nell'ultima parte di questa ricerca, quest'ultima analisi espressa da Reyhler nel 1991 appare almeno in parte affrettata, in quanto la fine del conflitto bipolare ha segnato invece proprio un riavvicinamento tra queste discipline e la peace research.

Infine, Reyhler ritiene vi sia un crescente coinvolgimento politico di alcuni ricercatori sulla pace. La conseguenza principale è che alcuni centri di ricerca

---

<sup>353</sup> Luc Reyhler, dottore a Harvard nel 1976, è attualmente professore di relazioni internazionali all'*University of Leuven*, direttore del *Center of Peace Research and Strategic Studies* e presidente dell'*International Peace Research Association (Ipra)*, che, come abbiamo visto al § 1.3.2, è stata criticata da alcuni ricercatori per il suo approccio metodologico.

<sup>354</sup> Reyhler, Luc, "Peace Research II", in Nobel, Jaap (cur.), *cit.*, 1991, pp. 89-96.

<sup>355</sup> *Ibidem*.

mostrano le caratteristiche di unità di ricerca per determinati partiti politici. Questo può portare a conclusioni di ricerca orientate e frammentate in filoni ideologici<sup>356</sup>. In più, la ricerca può sembrare meno credibile che quella svolta in un centro considerato indipendente.

Luc Reyhler ritiene che, nel complesso, dai primi anni novanta, vi siano state nuove tendenze che potrebbero essere definite come *peace research II*. Quest'orientamento viene caratterizzato da tre elementi (un focus meglio definito, un approccio transdisciplinare, lo sviluppo di una rete pluralistica e dall'indipendenza politica) che si contrappongono alla *peace research I* (anarchia metodologica multidisciplinare, narcisismo e coinvolgimento politico)<sup>357</sup>. Considerata in maniera schematica, l'analisi di Luc Reyhler appare eccessivamente dura nei confronti di quella che definisce *peace research I*. Le sue riflessioni, comunque, sembrano orientate a "correggere il tiro", precisare cioè alcuni aspetti per uno sviluppo più proficuo della disciplina.

Soffermiamoci ulteriormente sugli elementi indicati dall'autore. Per quanto riguarda il focus, la *peace research* può limitarsi a una "erosione" del termine "pace", concentrandosi solo sulla *micro-pace*, come la pace psicologica, trascurando la dimensione *macro* e *meso*. L'attenzione è posta per favorire le soluzioni costruttive dei conflitti (pace) e per limitare le soluzioni distruttive dei conflitti (guerra). Le cause di questi due fenomeni derivano da tre gruppi di fattori tra loro collegati: lo stesso conflitto (interno, esterno, di tipo valoriale o di interesse), le strutture che offrono opportunità (politica, diplomazia, strategia, economia, morale, tecnologia, ecc.) e i processi decisionali (strutture decisionali, situazioni, caratteristiche dei leader, analisi strategiche). L'integrazione delle ricerche in queste tre aree rimane per Reyhler una delle sfide più rilevanti per la *peace research*. La metodologia, invece, non risulta essere molto diversa dal

---

<sup>356</sup> Posizioni molto diverse, potremmo dire agli antipodi, rispetto a quelle emblematiche di fine anni sessanta di Herman Schmid in "Peace Research and Politics", in *Journal of Peace Research*, n. 3, vol 10, 1968, pp. 217-232.

<sup>357</sup> Reyhler, Luc, *op. cit.*.

metodo scientifico usato dalle scienze sociali, ma mantiene un approccio transdisciplinare capace di operare su diversi livelli di analisi e aree di interazione. Inoltre, la “nuova” concezione della peace research vuole sviluppare una rete pluralistica che coinvolga anche coloro che non si definiscono come *peace researcher*, ma che lavorano su aree e problematiche simili, cosa che in parte avverrà, come vedremo nell’ultima parte della ricerca. Reychler considerava la mancanza di questa interazione come uno degli ostacoli principali per l’avanzamento della ricerca sulla pace. Infine, la peace research può svilupparsi a suo avviso soltanto in un contesto democratico e con indipendenza politica. Se la peace research identifica se stessa con la politica di un governo rischia di diventare un’ideologia di pace e di non essere uno strumento il più oggettivo possibile per l’opinione pubblica<sup>358</sup>.

In questi anni vanno ricordate anche tre esperienze rilevanti di istituzionalizzazione. Nel 1992 l’ambasciatore John McDonald e la ricercatrice Louise Diamond fondano a Washington, D.C. l’*Institute for Multi-track Diplomacy*<sup>359</sup>. La *multi-track diplomacy* non è altro che la diplomazia “non ufficiale” svolta da organizzazioni della società civile, da istituzioni intermedie (università, sindacati, ecc,) o da enti locali. L’elaborazione del concetto di *multi-track diplomacy* è una concettualizzazione importante in quanto porta a un riconoscimento di legittimità scientifica e politica delle iniziative di dialogo e pacificazione portate avanti dalla società civile internazionale.

In Germania, nel 1993 è stabilito il *Berghof Research Center for Constructive Conflict Management*, con base a Berlino, per esplorare mezzi costruttivi per misurarsi “middle-ground between theory and practice” con i conflitti etno-politici<sup>360</sup>. Già nel 1971 era stata fondata da Georg Zundel la *Berghof Foundation for Conflict Studies*, che ora si occupa della raccolta fondi per il Center.

---

<sup>358</sup> *Ibidem*.

<sup>359</sup> <http://imtd.org/cgi-bin/imtd.cgi> (settembre 2008). Si veda anche il testo dei due fondatori: *Multi-Track Diplomacy: A Systems Approach to Peace*, Kumarian Press, 1996.

<sup>360</sup> <http://www.berghof-center.org> (22 settembre 2008).

Infine, nel 1994, la *Carnegie Corporation of New York* lancia la *Carnegie Commission on Preventing Deadly Conflict*<sup>361</sup>, composta da esperti internazionali, che tre anni più tardi pubblicherà un *Final Report* su questo argomento<sup>362</sup>.

---

<sup>361</sup> L'esperienza della *Commission* si è conclusa nel 1999.

<http://www.wilsoncenter.org/subsites/ccpdc/index.htm>; <http://www.carnegie.org> (22 settembre 2008).

<sup>362</sup> Hamburg, David A., Cyrus R. Vance, *Preventing Deadly Conflict: Final Report*, Diane Publishing, Washington, D.C., 1997.

## **PARTE SECONDA**

### **Il contesto nordico e la nascita del Prio**



## 2.1 Il contesto nordico

### 2.1.1 Introduzione

La “Regione del Nord”<sup>1</sup> in Europa offre approcci e modelli interpretativi innovativi per superare il “dilemma fra sicurezza e prosperità”<sup>2</sup>. In questa regione, per una serie di motivi che saranno presi in considerazione in questo capitolo, integrazione e frammentazione sono state bilanciate costruendo a partire dalla diversità.

Saranno presi in esame in modo particolare la Norvegia e i paesi scandinavi, anche se alcuni riferimenti all’intero contesto nordico saranno certamente utili oltre che inevitabili. La contestualizzazione presentata sarà anche funzionale alla comprensione di alcuni aspetti della cosiddetta “pace democratica”, ma ancor più al concetto di “comunità di sicurezza” (*security community*).

La prima finalità di questa parte della ricerca è quindi di spiegare la pace in una determinata regione, compito che sembra anche più complesso che spiegare molte guerre. Accanto a questo primo obiettivo, si affianca quello di mostrare il contesto socio-politico, istituzionale e di relazioni internazionali della Regione Nordica per analizzare se e come tutto ciò abbia creato un retroterra favorevole per la nascita e lo sviluppo della peace research.

### 2.1.2 Norden regione di pace?

Il punto da cui partire è la constatazione di come nella regione Nordica – certamente dall’inizio del novecento, ma probabilmente in senso lato si può

---

<sup>1</sup> Per “Regione del Nord” (*Nordic Region, Norden*) qui, come in generale, si intende i paesi rappresentati nel Consiglio Nordico: Finlandia (incluse le Isole Åland), Danimarca (inclusa la Groenlandia e le Isole Færøe), Islanda, Norvegia e Svezia.

<sup>2</sup> Solheim, Bruce Olav, *The Nordic Nexus – A Lesson in Peaceful Security*, Westport, CT & London, Praeger, 1994.

includere anche il XIX secolo<sup>3</sup> – le conflittualità internazionali (oltre che interne ai singoli paesi) siano state risolte senza ricorrere al confronto armato. In questi decenni le guerre nella regione sono “solo” per invasioni di superpotenze (l’invasione sovietica della Finlandia del 1939 e quella tedesca della Danimarca nel 1940).

Certamente, questi paesi condividono alcuni elementi sociali e culturali comuni e questo è una delle ragioni che ha più inciso sulla loro convivenza pacifica<sup>4</sup>. A questo proposito, Bruce Olav Solheim introduce due concetti rilevanti. L’autore, infatti, enfatizza il sistema regionale nordico di integrazione e sicurezza come “legame nordico” (*Nordic Nexus*) e come “equilibrio nordico” (*Nordic Balance*)<sup>5</sup>. Il primo concetto si riferisce agli aspetti di integrazione regionale fra i paesi nordici, senza tenere in primo piano il ruolo delle potenze straniere<sup>6</sup>. Il secondo, invece, non si riferisce a un equilibrio tra i paesi nordici, ma alla posizione ottenuta di bilanciamento strategico e stabilità tra gli Stati Uniti e l’Unione Sovietica: dalla combinazione di vari metodi di sicurezza, i paesi nordici hanno mantenuto la pace in questa regione.

Accanto a questi primi elementi comuni individuati – ai quali ne aggiungeremo alcuni altri – sono molteplici le diversità interne, storiche, sociali e di politica internazionale tra i paesi nordici. Su questo ultimo aspetto va subito notato come fino al 1945 i comportamenti dei singoli paesi sono differenziati, anche se durante la Guerra Fredda la Regione del Nord è, almeno in parte, percepita come unica. Con riferimento alla Nato, per esempio, da una parte Danimarca, Islanda e

---

<sup>3</sup> Joenniemi, Pertti, Archer, Clive. (cur.i), *The Nordic Peace*, Ashgate, London, 2003, p. 1.

<sup>4</sup> Tra queste, va considerato, tra l’altro, come abbiano formato nel 1397, anche se per breve tempo, la “Unione Kalmar”, quando Danimarca, Svezia e Norvegia vennero unite sotto una sola monarchia. Va ricordato anche come tra questi tre paesi la comune religione luterana abbia funzionato da collante.

<sup>5</sup> Solheim, Bruce Olav, *cit.*, 1994, p. 2.

<sup>6</sup> Solheim, Bruce Olav, *cit.*, 1994, p. 26 segnala che il termine “nexus” è stato usato dal politologo Martin O. Heisler nell’introduzione ad *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 512/90, p. 17.



Norvegia hanno aderito all'alleanza, mentre Svezia e Finlandia ne sono rimaste fuori. Anche rispetto all'Unione Europea sono state intraprese strade diverse<sup>7</sup>.

Già a livello di Nazioni Unite e di altre organizzazioni internazionali, i cinque paesi in questione sono stati comunque considerati come un raggruppamento. Questo legame si è andato rafforzando dal 1989 con i processi sempre più stretti di cooperazione europea e interna, al punto che autori come Wæver o Jukarainen hanno considerato il concetto di "Norden" come ridondante<sup>8</sup>. Nel complesso, per tutta la Guerra Fredda possiamo individuare come costante e trasversale anche il lavoro per la creazione di un'"area a bassa tensione".

Clive Archer<sup>9</sup> mostra come due autori forniscono valide categorie utili a comprendere le relazioni interstatali nel *Norden*. Il primo è Arie Kacowicz, che identifica tre gradazioni possibili di "zone di pace"<sup>10</sup>. Queste "zone", geograficamente prossime, vanno da un sistema di Stati tra i quali regna "l'assenza di guerra", a una comunità pluralistica fondata sulla "sicurezza positiva"<sup>11</sup> con forti legami e interdipendenze attraverso uno stadio intermedio nel quale le conflittualità *intra-* e *inter-*statali sono risolte senza il ricorso alla violenza.

Archer delinea anche cinque elementi affinché un'area possa essere definita "area di pace"<sup>12</sup>: non deve esserci nessuna guerra tra Stati della regione; non devono esserci guerre verso altri Stati; non devono esserci guerre civili o insurrezioni armate tra gli Stati della regione; devono esserci pochi o nessun intervento di forze armate di Stati della regione in altre parti del mondo (escluso il

---

<sup>7</sup> Islanda e Norvegia non sono membri Ue, mentre Danimarca, Finlandia e Svezia lo sono.

<sup>8</sup> Wæver, Ole, "Nordic Nostalgia: Northern Europe after the Cold War", *International Affairs*, n. 1, vol. 68, pp. 77-102, 1992. Jukarainen, Pirkko, "Norden is Dead – Long Live in Eastwards Faced Euro-North", *Cooperation and Conflict*, n. 4, vol. 34, 1999, pp. 335-82.

<sup>9</sup> Joenniemi, Pertti, Archer, Clive, (cur.), *cit.*, p. 3-5.

<sup>10</sup> Kacowicz, Arie M., "Explaining Zone of Peace: Democracies as Satisfied Powers?", *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 32, 1995, pp. 265-76.

<sup>11</sup> È possibile notare un eco galtoniano in questa espressione derivante da "pace positiva" (rif. int. § 4.1.1). L'inserimento del termine "sicurezza" accanto a "positiva", da intendersi come costruttiva e non solo come assenza di minacce, può essere identificato come un segno dell'importanza che questo concetto ricopre dagli anni novanta nel filone della peace research affiancando e, a volte sostituendo lo stesso concetto di pace.

<sup>12</sup> Archer, Clive, "The Nordic Area as a 'Zone of Peace'", *Journal of Peace Research*, n. 4, vol. 33, 1996, p. 452.

caso di sanzioni internazionali)<sup>13</sup>; non ci deve essere nessuna, o quasi nessuna, aspettativa di guerra tra gli Stati della regione; è una zona a “bassa tensione”.

Le idee di “sicurezza positiva” e di pace stabile di Archer si fondano anche sul lavoro di Karl Wolfgang Deutsch<sup>14</sup>. L’autore analizza come le aspettative che non si verificano conflitti nella regione, basate sulla fiducia, abbiano portato, insieme alla creazione di istituzioni comuni e ad un alto livello di interdipendenza, a una “pluralistic security community”<sup>15</sup>. Effettivamente, riprendendo i fili di comunanze e differenze nella regione, la definizione di “comunità di sicurezza pluralistica” potrebbe adattarsi bene all’area in considerazione.

### 2.1.3 Casi storici

Facendo un passo avanti, possiamo notare come la prima “non guerra” della regione sia l’indipendenza della Norvegia per secessione dalla Svezia nel 1905. I due Stati, come è possibile vedere dai piani militari<sup>16</sup>, hanno in parte continuato a percepirsi come una possibile minaccia fino al 1917. In seguito, le tensioni sono sfumate progressivamente, sfociando in una pace stabile. Nel complesso, non vi sono conflitti durante la prima guerra mondiale e nel primo dopoguerra; la disputa delle Isole Åland tra Svezia e Finlandia, così come il caso della Groenlandia orientale, sono risolte pacificamente.

Durante la seconda guerra mondiale, la Norvegia e la Danimarca sono occupate dalla Germania, in guerra con a fianco la Finlandia contro l’Unione Sovietica, ma gli Stati nordici non si combattono tra loro. Nel complesso, il coinvolgimento in

---

<sup>13</sup> Questo è probabilmente il punto più contestabile e ambiguo. Si pensi al dibattito in Norvegia per la presenza di due navi durante la Guerra del Golfo del 1991 o all’analogo, ma più lungo, dibattito sulla presenza di soldati norvegesi all’interno in Afghanistan all’interno della missione Nato.

<sup>14</sup> Il pensiero di Deutsch è approfondito al § 1.7.5.

<sup>15</sup> Deutsch, Karl (e altri), *Political Community in the North Atlantic Area*, Princeton University Press, Princeton, 1957.

<sup>16</sup> Ericson, Magnus, “The Case of Norway and Sweden”, in Joenniemi, Pertti, Archer, Clive (cur.i), *cit.*, pp. 26-32.

guerra con Stati terzi è stato minore se comparato con altre regioni europee. Inoltre, non vi sono state dispute sui confini, neanche con la Russia dopo il 1945.

Anche le tensioni tra Islanda e Regno Unito negli anni cinquanta e settanta sulle acque territoriali di pesca sfocia in accordi diplomatici, così come i dissensi mostrati dal Regno Unito nei confronti della Norvegia nel 1951, sempre in ambito di pesca, sono risolti attraverso il ricorso alla Corte di Giustizia Internazionale.

Per quanto riguarda le guerre civili, è forse possibile annoverare in questo ambito le tensioni in Finlandia dal 1918 al 1920 tra i “rossi” e i “bianchi”, chiaramente un’espansione della rivoluzione in Russia. La seconda guerra mondiale e l’invasione tedesca della Norvegia, invece, creano divisioni interne al popolo norvegese tra chi combatte per la liberazione del paese e chi, soprattutto per motivi economici, facilita in qualche modo l’occupazione nazista. Anche l’incidenza del terrorismo nel *Norden* è stata minima, in particolare se comparata con il resto d’Europa<sup>17</sup>.

Con riferimento alle missioni militari all’estero, tradizionalmente i paesi nordici hanno partecipato a missioni di *peace-keeping* in ambito Nazioni Unite e soltanto dagli anni novanta hanno preso parte a missioni di *peace-enforcing* come in Iraq nel 1991, nell’ex-Jugoslavia nel 1995 e in Afghanistan dal 2001.

Inoltre, va rilevato come dalla fine della seconda guerra mondiale, i paesi nordici non hanno lavorato a piani di difesa l’uno verso l’altro. Dalla fine della Guerra Fredda, poi, i governi nordici hanno lavorato per superare le sopraggiunte incertezze attraverso nuove forme di cooperazione regionale, come il Consiglio Euro-Artico della Regione di Barents o il Consiglio degli Stati del Mar Baltico<sup>18</sup>.

Si può così cominciare a intravedere come la “pace nordica” sia composta da un puzzle di elementi, tra i quali spiccano due grandi snodi complementari di comunanze e diversità.

---

<sup>17</sup> Engene, Jan O., *European Terrorism, Violence, State and Legitimacy*, Tano, Oslo, 1994.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

#### 2.1.4 Le ragioni del *pluralismo pacifico*

Clive Archer<sup>19</sup> individua quattro principali ragioni per le quali la regione nordica è divenuta nel tempo, per dirla come Deutsch, una *comunità pluralistica di sicurezza*.

Innanzitutto, la posizione geografica strategica ha offerto meno possibilità di conflittualità rispetto ad altre parti d'Europa, anche se, durante la Seconda Guerra Mondiale, Unione Sovietica, Germania e Gran Bretagna hanno deciso di inviarti truppe in un momento decisivo della guerra.

In secondo luogo, pace e sicurezza nella regione nordica sono state favorite dalla mancanza di grosse differenze culturali ed etniche, oltre che spiccate comunanze religiose e linguistiche.

Poi, va tenuta in considerazione l'influenza del processo di decisione politica che ha spinto a scelte pacifiche e risultati non-conflittuali. Per esempio, la neutralità della Svezia dal 1820 favorisce il conseguimento di principi programmatici nel tempo. Prendendo in esame alcuni esempi concreti di scelte politiche non-conflittuali, nel 1905 la corona svedese può optare per un intervento armato al fine di evitare la secessione, ma non è considerata un'opzione consona. Poi, dal 1919 al 1921 la Svezia può rispondere alle richieste delle Isole Åland di rilevarle dalla nascente repubblica di Finlandia, ma preferisce rivolgersi alla Lega delle Nazioni e le suddette isole sono rimaste finlandesi. Nel 1932-33, tensioni commerciali tra Norvegia e Danimarca sulla Groenlandia si risolvono con un parere giuridico<sup>20</sup>. Infine, sia nel 1920 che nel 1945 la questione del Slesvig/Schleswig<sup>21</sup> non porta all'uso della forza, ma a un accordo pacifico del 1920, non rivisto 25 anni più tardi, nonostante la contrarietà di alcuni membri del governo.

---

<sup>19</sup> Joenniemi, Pertti, Archer, Clive (cur.), *cit.*, pp. 8-18; Archer, Clive, "The Nordic Area as a 'Zone of Peace'", *cit.*, pp. 458-464.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> Oggi città nel Nord della Germania vicino al confine con la Danimarca.

Questi esempi sembrano quindi mostrare come la spiegazione della bassa conflittualità della regione non sia tanto nella mancanza di occasioni conflittuali, ma nell'attitudine politica di risolvere o ridurre i conflitti "alzando il telefono piuttosto che la pistola"<sup>22</sup>.

Una quarta e ultima ragione è identificabile nella cultura politica stessa della regione<sup>23</sup>. Dalla fine del XIX secolo gli Stati nordici cominciano a percepirsi sempre meno come "stranieri". Il consenso politico ricercato su politica estera e sicurezza, le istituzioni social-democratiche, la solidarietà tra le varie parti della società e l'affinità culturale giocano un ruolo insostituibile in questo processo. Wiberg, a questo proposito, vede all'origine della "comunità di sicurezza" nordica una lunga tradizione di legami intra-regionali<sup>24</sup>. Si può riscontrare anche un'abilità nordica dell'imparare dalle guerre al di fuori di questa regione. Per esempio, i danesi sostituiscono lo sviluppo agricolo a causa delle terre perse nel 1864 e gli svedesi vanno verso l'industrializzazione e la crescita interna piuttosto che verso l'irredentismo dopo la sconfitta con la Finlandia nel 1809<sup>25</sup>. Processi come questi sono favoriti da riforme costituzionali che danno potere a una nuova classe media e a una classe contadina indipendente. Qualsiasi tentativo autoritario è breve e senza successo, anche grazie alla forza della società civile e delle istituzioni politiche.

In questo modo, i movimenti sociali interni, che si occupano di solidarietà sociale piuttosto che di rispetto della legge o di risoluzione dei conflitti, sono sempre più esternati in politiche estere e di sicurezza e, grazie al sostegno d'istituzioni politiche aperte, hanno complessivamente incoraggiato una propensione alla pace nelle politiche di questi paesi.

---

<sup>22</sup> Joenniemi, Pertti, Archer, Clive, (cur.i), *cit.*

<sup>23</sup> Su questo si veda anche: Chan, Steve, "Democracy and War: Some Thoughts on Future Research Agenda", *International Interaction*, n. 3, vol. 18, 1984, pp. 205-13.

<sup>24</sup> Wiberg, Håkan, "The Nordic Countries: a special Kind of System?" *Current Research on Peace and Violence*, n. 2, vol. 1, 1986.

<sup>25</sup> Joenniemi, Pertti, Archer, Clive (cur.i), *cit.*, p. 15.

### 2.1.5 L'impulso teorico di Karl Wolfgang Deutsch<sup>26</sup>

Karl Deutsch è un pensatore chiave per la definizione di "Security Community". Il valore aggiunto rispetto ad altre riflessioni molto schiacciate sul contesto strategico è l'aver messo in evidenza la rilevanza delle relazioni fra gli Stati in termini di interazioni fra le loro società e la natura delle loro politiche. Il concetto di sovranità è visto quindi come un superamento di una rigida distinzione tra politica interna ed estera.

All'interno della comunità pluralistica di sicurezza si sviluppa una reale garanzia reciproca che i propri membri non si combatteranno fra loro, ma troveranno altre vie di gestire le conflittualità, creando così un'aspettativa di lungo periodo di cambiamenti pacifici<sup>27</sup>. In questo spaccato, le istituzioni comuni, oltre che le stratificazioni sociali, hanno un ruolo determinante. Accanto a questi due elementi, Deutsch pone anche la compatibilità dei maggiori valori e la capacità di rispondere ai bisogni di altri attori<sup>28</sup>. La base valoriale si riferisce soprattutto alla solidarietà, allo stato di diritto e alla costruzione del consenso. Per Clive Archer i valori individuati da Deutsch sono la base per far passare questa regione da una zona di pace stabile agli inizi del novecento a una comunità di sicurezza dopo la seconda guerra mondiale<sup>29</sup>.

Il tipo di relazioni necessarie per arrivare alla costruzione di una comunità di sicurezza possiamo definirla anche come "pace stabile". In accordo con Magnus

---

<sup>26</sup> Karl Wolfgang Deutsch (1912 – 1992), scienziato sociale e politico americano di origine Ceca, è conosciuto per l'uso innovativo di metodi quantitativi, di modelli di pensiero e di analisi di sistemi formali nelle scienze sociali e politiche, e, in particolare, negli studi sulla guerra e sulla pace, sulla comunicazione, sull'integrazione politica e sulla cooperazione. Deutsch dedica a quelle che definisce "security communities", e ai processi d'integrazione politica, questa sua volontà e capacità di sviluppare nuovi concetti che portavano a intuizioni su nodi socio-politici fondamentali. Lavora anche per collegare la teoria con prove sistematiche, e preferibilmente quantitative. Deutsch è eletto presidente dell'*American Political Science Association* nel 1969, della *Political Science Association* di scienza nel 1976 e della *Society for General Systems Research* nel 1983. Dal 1977 al 1988 è direttore dell'*International Institute of Comparative Social Research* presso il *Science Center* di Berlino. Oltre a tutto ciò, Karl Deutsch è ricordato per il suo forte impegno politico e di studi unito a una robusta passione morale.

<sup>27</sup> Deutsch, Karl, *cit.*, 1957, p. 5.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 65.

<sup>29</sup> Joenniemi, Pertti, Archer, Clive. (cur.i), *cit.*, p. 18.

Ericson, la pace stabile è definita come il gradino precedente necessario per arrivare a formare una comunità di sicurezza<sup>30</sup>. Il concetto di pace stabile (“stable peace”), in realtà, come rileva lo stesso Ericson, è stato introdotto da Kenneth Boulding<sup>31</sup>, che è, come abbiamo visto, uno dei fondatori della peace research.

Un altro concetto utilizzato è quello di “sicurezza pacifica” (*peaceful security*)<sup>32</sup>, che presenta la regione come un sistema di sicurezza che enfatizza la nonviolenza, la cooperazione attraverso le differenze e meno gli approcci violenti di politica internazionale. Tale visione vuole comprendere sia il modello d’integrazione regionale del *Nordic Nexus*, sia il modello di sicurezza regionale del *Nordic Balance* (visti in precedenza). L’obiettivo è tenere insieme pace, sicurezza, prosperità e libertà.

Un ulteriore elemento che va introdotto in questo scacchiere, è la *democrazia*: quale ruolo gioca in chiave di mantenimento della pace? È un elemento decisivo, ma non sufficiente, marginale, o da dare per sottinteso? In Deutsch non è affrontato direttamente come una possibile variabile e sembra sia preso per assodato che avere la democrazia in comune possa facilitare la formazione di istituzioni comuni. In Kacowitz, invece, la democrazia è considerata, anche se anche questo autore trova come punto cardine le aspettative di cambiamenti pacifici che sono maturate nel tempo all’interno della regione<sup>33</sup>.

Per fare un esempio concreto, consideriamo il caso delle relazioni tra due grandi democrazie scandinave, Svezia e Norvegia. Per Ericson, la democrazia in questi paesi è a volte fonte di conflitto, altre volte fonte di cooperazione<sup>34</sup>. Con l’introduzione da parte dello *Stortinget* (il parlamento) del principio del “parlamentarismo” e di numerose conseguenti limitazioni alla monarchia, si crea qualche contrasto all’interno dell’unione con la crescente parte norvegese. Dal

---

<sup>30</sup> Ericson, Magnus, “The Case of Norway and Sweden”, in Joenniemi, P., Archer, C. (cur.i), *ibidem*, p. 24.

<sup>31</sup> Boulding, Kenneth, *Stable Peace*, University of Texas Press, Austin & London, 1978.

<sup>32</sup> Solheim, Bruce Olav, *cit.*, 1994, p. 4.

<sup>33</sup> Kacowicz, Arie M., *cit.*

<sup>34</sup> Ericson, Magnus, “The Case of Norway and Sweden”, in Joenniemi, P., Archer, C. (cur.i), *op. cit.*, p. 33.

1905, con l'indipendenza della Norvegia, il processo di democratizzazione svedese ha un'influenza positiva sulla relazione fra i due Stati.

### 2.1.6 Il ruolo degli Stati Uniti nel secondo dopoguerra

Partendo dal famoso concetto di "contenimento" teorizzata da Kennan<sup>35</sup>, che fa da sfondo ad almeno tutta l'impostazione politica statunitense della prima parte della Guerra Fredda, potremmo definire l'atteggiamento degli Stati Uniti verso il *Norden* come un "contenimento controllato"<sup>36</sup>.

Fino agli anni cinquanta, gli Stati Uniti non sembrano interessati alla regione nordica, ma da quegli anni l'apporto strategico dell'area aumenta notevolmente per i piani di dispiegamento delle testate nucleari. Dall'inizio della guerra in Corea, infatti, è inaugurata la politica di "difesa dell'emisfero" che fa della Groenlandia e dell'Islanda un punto d'appoggio tra l'America e l'Europa. È infatti determinante precedere i sovietici nel controllo di questi paesi. La presenza di missili avrebbe potuto garantire, per la loro posizione, una pronta risposta a determinati attacchi sovietici via aria. Un altro passaggio strategico dell'area è la costa nord della Norvegia, che avrebbe potuto completare la linea marittima di sicurezza della Nato e l'importanza era confermata dalle capacità strategico-militari espresse dall'Unione Sovietica nella Penisola di Kola, base di sottomarini nucleari e considerata una delle aree più militarizzate al mondo. Anche gli accordi tra Finlandia e Unione Sovietica hanno messo in allarme gli Stati Uniti.

A tutto ciò si aggiunge che la politica di neutralità sulla sponda americana dell'Atlantico è percepita come *neutralismo*, cioè come un'attitudine psicologica di non voler collaborare con gli Usa<sup>37</sup>. In particolare, Svezia e Finlandia sono viste come Stati che derivano la propria visione di sicurezza dai piani Nato, ma che poi

---

<sup>35</sup> Kennan, George F. (Mr. X), "The Sources of Soviet Conduct", *Foreign Affairs*, n. 4, vol. 25, 1947.

<sup>36</sup> Solheim, Bruce Olav, *cit.*, 1994, p. 6.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 10. Le fonti a cui fa riferimento l'autore sono *report* scritti nel 1955 dalla Casa Bianca sulla neutralità in Europa.



si comportano da *freerider*. I sentimenti di neutralismo, comunque, attraversano trasversalmente tutti i paesi del *Norden*, sia per senso di appartenenza a una comunità, sia per comunanza di interessi in ambito strategico. Ma il rapporto degli Stati Uniti può essere considerato anche come diversamente ponderato nei confronti dei vari paesi nordici.

La Norvegia aderisce alla Nato fin dagli anni cinquanta e per questo non può che essere considerata un alleato fedele. In effetti, questo paese è inserito anche nei piani di *early warning*<sup>38</sup>, e gioca un ruolo d'influenza importante per l'adesione al Patto Atlantico di Islanda e Danimarca. Per quanto riguarda la Svezia, benché sia "non allineata", il suo ruolo è basilare per gli Usa nel contenere la presenza sovietica nella regione. La posizione della Danimarca, invece, è rilevante per il controllo della Groenlandia, oltre che per la sua posizione di "chiusura" del Mar Baltico, che potrebbe evitare l'uscita di sottomarini sovietici da questo mare. Con riferimento alla Finlandia, va innanzitutto considerato che questo paese confina direttamente e ampiamente con l'Unione Sovietica ed è stata anche parte della Russia. Nella prospettiva americana, l'equidistanza finlandese non è inizialmente molto apprezzata, ma in un secondo momento l'amministrazione statunitense ha modo di comprendere le necessità economiche della Finlandia e, in chiave di sicurezza internazionale, finisce per non considerare negativamente questa scelta. L'Islanda, invece, è incoraggiata a rimanere un partner attivo della Nato, in quanto la sua posizione strategica è molto importante in chiave atlantica, benché l'isola si presenti ostile sia da un punto di vista meteorologico, che da quello territoriale<sup>39</sup>. Nel complesso, quindi, si può notare come da parte statunitense nessun paese nordico è stato lasciato fuori dai piani di sicurezza.

---

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 14.

### 2.1.7 Oltre la comunità di sicurezza

Nel complesso, possiamo notare come il *Norden* sia l'angolo tranquillo d'Europa nella quale le aspettative di conflitti violenti sono state più basse a partire dal XIX secolo fino ad oggi. Questo non significa che l'area sia stata esente da problemi o frizioni, ma certamente rappresenta una sfida all'interpretazione delle relazioni estere tra Stati giocata in altre zone geografiche. Pertti Joenniemi, a questo proposito, mette in guardia dal rischio riduzionistico, se non altro intellettuale, di dare per sottintese le relazioni pacifiche nel *Norden*<sup>40</sup>. Questa affermazione deriva anche da ragioni storiche, come la constatazione delle conflittualità violente che vi sono tra Svezia e Danimarca fino al 1815. Per Joenniemi, nell'area vi sono state molte e approfondite analisi di modelli sociali, ma vi è carenza di studi sulle categorie di pace e sicurezza legate a questo territorio. La mancanza di studi teorici adeguati, quindi, ha portato l'esperienza nordica a non costituire un modello applicabile in senso più ampio. Tale limitatezza teoretica è probabilmente dovuta anche alle problematiche che incontra il *Norden* a essere inquadrato in alcune logiche realiste delle relazioni internazionali come disciplina, a partire dall'anarchia internazionale dalle politiche di potenza<sup>41</sup>.

Le spiegazioni che vengono proposte sono principalmente incardinate su tre punti: la bassa rilevanza come posizione geografica, fattori sociali sulle interazioni fra le istituzioni e ragioni ideologiche legate alla comune cultura di stampo luterano. Appare evidente, però, che questi tre elementi non siano sufficienti per creare una concettualizzazione, se non nel testo elaborato da Deutsch nel 1957 ripreso più volte in precedenza. La mancanza di spiegazioni approfondite ha portato il dibattito verso una "naturalizzazione" e oggettivizzazione piuttosto che verso una problematizzazione delle analisi<sup>42</sup>. Da questi limiti, ne deriva l'analisi

---

<sup>40</sup> Joenniemi, Pertti, "Norden Beyond Security Community", in Joenniemi, P., Archer, C. (cur.i), *cit.*, p. 199.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 200.

<sup>42</sup> Andler, Emanuel, "Imagined (Security) Communities: Cognitive Regions in International Relations", *Millennium*, n. 2, vol. 26, 1997, pp. 249-77.

dello storico danese Ebbe Kløvedal che scrive dell'esperienza nordica come un "indovinello", come qualcosa contornato di mistero<sup>43</sup>.

Soltanto dalla fine degli anni novanta vi è una più ampia apertura verso letture e interpretazioni alternative. Le principali aperture sono arrivate a partire da premesse kantiane sulla pace democratica e sul rapporto tra liberalismo e pace<sup>44</sup>. Emanuel Adler e Michael Barnett<sup>45</sup>, in particolare, prendono come punto di partenza il concetto di sicurezza di Karl Deutsch del 1957 e riscontrano anch'essi come tale apertura di vedute non sia in realtà stata seguita da adeguati programmi di ricerca. Una prima ragione che viene individuata è che la concettualizzazione delle comunità di sicurezza contiene vari problemi teorici e metodologici che possono indurre a desistere dalle ricerche. Un'altra ragione presentata per spiegare perché i concetti di Deutsch non hanno avuto un seguito adeguato, è che sono emersi nuovi ambiti di ricerca, come l'integrazione regionale e la cooperazione internazionale, che hanno *spostato* il focus dagli studiosi. Inoltre, a Adler e Barnett appare altresì chiaro come le ricerche di Deutsch sulle comunità di sicurezza possano apparire troppo *idealistiche* nel contesto internazionale della Guerra Fredda. Adler e Barnett, in ogni modo, non si sottraggono dal muoversi nel solco tracciato dal *Political Community in the North Atlantic Area*. La direzione che intraprendono è di impronta costruttivista e presuppone uno slittamento di paradigma a partire dall'idea che i conflitti violenti possono essere limitati dallo sviluppo di un riconoscimento reciproco fra i popoli e non attraverso le pratiche convenzionali di equilibrio dei poteri e di schemi di sicurezza collettiva<sup>46</sup>.

---

<sup>43</sup> Joenniemi, Pertti, "Norden Beyond Security Community", in Joenniemi, P., Archer, C. (cur.i), *cit.*, p. 201.

<sup>44</sup> Su questi punti cruciali è possibile fare riferimento a diversi autori. Per il rapporto tra liberalismo e pace con riferimento a questo contesto si veda in particolare: Adler, Emanuel, *cit.*; Risse-Kappen, Thomas, "Democratic Peace – Warlike Democracies?", *European Journal of International Relations*, n. 4, vol. 1, 1995; Ruggie, John Gerard, "International Regimes, Transactions, and Change: Embedded Liberalism in the Postwar Economic Order", *International Organization*, n. 2, vol. 36, 1982. William, Michael, "The Discipline of the Democratic Peace: Kant, Liberalism, and the Social Construction of Security Communities", *European Journal of International Relations*, n. 4, vol. 7, 2001.

<sup>45</sup> Adler, Emanuel, Barnett, Michael (cur.i), *Security Communities*, Cambridge University Press, 1998, Cambridge.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 9.

Per Deutsch, infatti, *comunità di sicurezza* vuol dire un gruppo di persone con un certo grado d'integrazione, dove questa ultima significa senso di comunità in termini istituzionali, pratici e di aspettative per cambiamenti pacifici. Si mostra così in modo sempre più nitido come l'idea di comunità di sicurezza rompa in una prospettiva ontologica con la visione realista d'ispirazione hobbesiana dell'anarchia come condizione di fondo dei rapporti tra gli Stati<sup>47</sup>. Inoltre, Karl Deutsch fa suo un approccio sociologico e comportamentista che lo porta a tentativi statistici piuttosto che interpretativi e, soprattutto, lo porta a non dare troppa importanza alla divisione tra politica interna ed estera degli Stati. Va anche rilevato come l'autore non considerasse le comunità di sicurezza come stranezze presenti in qualche angolo remoto del mondo e marginali per le relazioni internazionali, ma ritiene possano divenire progressivamente più rilevanti. Per Adler e Barnett, "Deutsch ha guardato alle transazioni come una forma di nuove identificazioni"<sup>48</sup>, ma ha posto un'enfasi troppo decisa sugli aspetti quantitativi e al comportamentismo tralasciando sia le relazioni sociali che derivano dalle relazioni, sia gli aspetti più interpretativi. Inoltre, il suo modello si è dimostrato poco attento a come le interazioni tra i diversi attori, comprese le organizzazioni internazionali e i gruppi sociali, potessero generare nuovi rapporti di potere, di identificazione e di relazioni di sicurezza.

Un'ulteriore problematica che viene messa in luce è che nell'approccio di Deutsch appare circolare la relazione tra transazione, istituzionalizzazione, sicurezze e identità<sup>49</sup>. Non è chiaro se la sicurezza raggiunta attraverso l'integrazione porti a un determinato processo identitario o se è l'identità stessa che favorisce forme diverse di sicurezza.

---

<sup>47</sup> Joenniemi, Pertti, "Norden Beyond Security Community", in Joenniemi, P., Archer, C. (cur.i), *cit.*, p. 203.

<sup>48</sup> Adler, Emanuel, Barnett, Michael (cur.i), *Security Communities*, Cambridge University Press, 1998, Cambridge, p. 9.

<sup>49</sup> Joenniemi, Pertti, "Norden Beyond Security Community", in Joenniemi, P., Archer, C. (cur.i), *cit.*, p. 203.

### 2.1.8 *Norden*, un caso a parte?

A partire da queste difficoltà di sistematizzazione teorica, dai limiti delle ricerche sviluppatesi dagli anni cinquanta, un'ipotesi da valutare diviene anche quella che la regione del *Norden* abbia avuto un'evoluzione unica, o almeno molto peculiare, rispetto ad altri casi. Il legame solidaristico nordico, effettivamente, ha creato uno spazio politico più ampio rispetto a quello dei singoli Stati. Come visto in precedenza, la cultura protestante, la storia, i miti comuni, il supporto alla neutralità e al pacifismo, come altri fattori politico-sociali, ne hanno forgiato le peculiarità. Per questo, un caso di aggregazione come quello dell'Unione Europea è essenzialmente diverso. Per la Ue, il progetto di aggregazione parte soprattutto da un superamento del passato. L'approccio diverso alla sicurezza viene indicata da Joenniemi mostrando come il *Norden* si sia basato sulla *asecurity* dall'inizio, mentre la Ue ha dovuto avviare un processo di *desecuritizzazione* per arrivare nel tempo all'obiettivo della *asecurity*<sup>50</sup>. Wæver rileva anche che la configurazione nordica non soltanto istituzionale e la definizione di *asecurity* nasce proprio dal voler superare l'opzione sicurezza-insicurezza che non è ritenuta esaustiva<sup>51</sup>.

Da queste riflessioni se ne può desumere come la *pace nordica* non sia da intendersi in termini utilitaristici, funzionalistici o contrattuali, ma emerge come una "rivolta ontologica"<sup>52</sup> alle visioni standard delle relazioni fra questi stati, rapporti che le varie teorie delle relazioni internazionali faticano non poco a interpretare. Un processo, quindi, più dal basso che dall'alto, senza un progetto complessivo, generato da gruppi e istituzioni per il consolidamento della comunità di sicurezza<sup>53</sup>.

Considerato quindi che l'approccio sociologico e funzionale di Deutsch è uno dei pochi contributi teorici al dibattito, il *Norden* può essere ritenuto come un caso

---

<sup>50</sup> Joenniemi, Pertti, "Norden Beyond Security Community", in Joenniemi, P., Archer, C. (cur.i), *cit.*, p. 204.

<sup>51</sup> Wæver, Ole, "Insecurity, Security, and Asecurity in the West European non-war Community", in Adler, E., Barnett, M. (cur.), *cit.*, 1998, Cambridge, pp. 69-118.

<sup>52</sup> Joenniemi, Pertti, "Norden Beyond Security Community", *cit.*

<sup>53</sup> Wæver, Ole, *cit.*, 1998.

*de facto* piuttosto che cresciuto su fondamenta teoretiche. Questo anche perché la regione nordica è stata spesso lasciata fuori dalle discussioni e dalle ricerche sulla pace liberale e sulla pace democratica, dibattiti che per alcuni autori rimangono centrati sugli studi americani<sup>54</sup>. Uno dei problemi concettuali più forti rimane l'utilizzo rigido delle categorie interno/esterno proiettate in politica interna e internazionale. Anche il costruttivismo di Adler e Barnett non appare pienamente applicabile alle dinamiche di questa regione<sup>55</sup>. Per dirla come Pertti Joenniemi:

The Nordic have thus far, in endeavouring at certain modesty and a low-key profile, abstained from the usage of a concept that would make them too distinct, but it could now resonate much better with dominant trends in current-day international politics, and hence be worth considering<sup>56</sup>.

### 2.1.9 Integrazione e regionalismo

Il caso nordico, come stiamo avendo modo di vedere, è emblematico in quanto i paesi sono riusciti, pur partendo da background storici differenti e da interessi in buona parte divergenti, a unirsi in un obiettivo di sicurezza e pace comune<sup>57</sup>. Inoltre, i paesi nordici possono certamente essere considerati come un sistema regionale, e, di più, questo piano di analisi può risultare uno dei più proficui per lo studio della teoria e delle pratiche politiche a livello sovrastatale. Il sistema regionale in generale può altresì essere ritenuto come il piano intermedio tra lo Stato e il sistema globale<sup>58</sup>.

---

<sup>54</sup> Oren, Ido, "The Subjectivity of 'Democratic Peace'", *International Security*, n. 2, vol. 20, 1995, pp. 147-85; William, M., Neumann, I., *cit.*, pp. 525-53.

<sup>55</sup> Adler, Emanuel, Barnett, Michael, "Studying Security Community in Theory, Comparison and History", in Adler, E., Barnett, M. (cur.i), *cit.*, 1998, Cambridge, pp. 413-41; Wæver, Ola, *cit.*, 1998.

<sup>56</sup> Joenniemi, Pertti, "Norden Beyond Security Community", in Joenniemi, P., Archer, C. (cur.i), *cit.*, p. 211.

<sup>57</sup> Solheim, Bruce Olav, *cit.*, 1994, p. 16.

<sup>58</sup> Parsons, Talcott, "Social System", in *International Encyclopedia of Social Science*, vol. 15, Macmillan, New York, 1968.

Il “regionalismo”, quindi, per usare un’espressione di Joseph Nye, è “una casa a metà tra lo Stato-nazione e un mondo non ancora pronto a diventare uno”<sup>59</sup>. Va comunque ricordato che la definizione di “regionalismo” non è mai stata scevra da difficoltà ed è difficile rintracciare una definizione largamente condivisa.

Un termine-concetto che appare meno ambiguo è invece quello di “integrazione”, che si è sviluppato a partire da studi economici<sup>60</sup> e in ambito politico vuole richiamare la tendenza di determinati attori a uniformare il proprio comportamento. Vi sono più impostazioni teoriche, in particolare a partire dalle diverse teorie delle relazioni internazionali, che analizzano gli stadi e le dinamiche di integrazioni tra Stati. Nel complesso, possono essere raccolte in quattro grandi sottoinsiemi non esclusivi: pluraliste, funzionaliste, neofunzionaliste e federaliste<sup>61</sup>. L’approccio pluralista mostra una comunità di Stati impegnata in un processo di aggiustamento reciproco, di supporto come “comunità di sicurezza”. La comunità amalgamata cerca di risolvere i problemi comuni in modo pacifico in quanto c’è un senso di legame o di comunità, ma non vi sono necessariamente obblighi formali reciproci. Il funzionalismo<sup>62</sup>, invece, partendo dall’idea che la forma segue alla funzione e che le strutture esistono per soddisfare bisogni funzionali, necessita di legami più solidi e formalizzati<sup>63</sup>. Le teorie neofunzionaliste, dal loro canto, oltre a delineare legami forti e formali tra gli attori, definiscono anche una struttura complessiva che li ingloba. Questo perché l’integrazione economica non definisce in automatico quella politica, ma sono necessari processi settoriali specifici che avvengono passo dopo passo. Infine, l’integrazione considerata dal punto di vista federalista parte dal bisogno di un’istituzione mondiale al quale gli attori statali, in accordo tra loro, dovranno delegare parte del loro potere in quanto soltanto un’organizzazione globale può

---

<sup>59</sup> Nye, Joseph S. Jr., (cur.), *International Regionalism*, Brown, Boston, 1968.

<sup>60</sup> Solheim, Bruce Olav, *cit.*, 1994.

<sup>61</sup> Taylor, Philip, *Nonstate Actors in International Politics: from Transregional to Substate Organizations*, Westview Press, Boulder, 1984.

<sup>62</sup> Il rapporto tra peace research e funzionalismo sarà approfondito nel cap. 3.2.

<sup>63</sup> Il riferimento è in particolare al funzionalismo strutturale di Talcott Parsons, *cit.*, 1968.

prevenire le guerre<sup>64</sup>. Trasversalmente a questi quattro gruppi, troviamo il livello di integrazione economico e quello politico-sociale. Con riferimento a quest'ultimo, elementi come la cooperazione e la deferenza nel *Norden* sono condizioni condivise che portano all'integrazione<sup>65</sup>.

Analizzati regionalismo e integrazione, proviamo a combinarli. L'integrazione regionale può venire così a formarsi su cinque elementi necessari, ma non sufficienti: un alto livello di omogeneità sociale e culturale; un comportamento politico simile; alcune interdipendenze economiche; e, naturalmente, prossimità geografica<sup>66</sup>. Dal punto di vista della profondità dell'integrazione, si possono distinguere cinque livelli: integrazione simbolica, comunità di sicurezza, cooperazione funzionale limitata, integrazione economica funzionale, unificazione politica diretta<sup>67</sup>.

Per il caso nordico, può essere pensata una teoria ibrida dell'integrazione<sup>68</sup>. Infatti, l'integrazione è stata favorita da un consenso procedurale e sostanziale, ma anche dalla presenza della minaccia di poteri esterni che hanno anch'essi favorito il processo. Per Solheim il "Legame Nordico" può essere mostrato proprio dall'incrocio di questi due elementi. Questo "Nordic Nexus" costituisce una sintesi delle teorie sull'integrazione e può essere vista concettualmente sia come statica, che come dinamica, sia come formale che come informale. Tale processo non è quindi assimilabile a una sola categoria o insieme, ma sistematizza elementi di diverso tipo tenendo insieme anche il piano economico, sociale e politico<sup>69</sup>.

---

<sup>64</sup> Per le teorie di integrazione federalista si può fare riferimento a diversi autori, sia nell'ambito delle relazioni internazionali che in quello della storia del pensiero politico. Con riferimento a quest'area, si veda, per esempio, C. J. Friedrich, Peter Hay, Amitai Etzioni, P. Taylor, Bruce M. Russett.

<sup>65</sup> Anche se, come abbiamo visto, le teorie dell'integrazione lavorano principalmente sugli attori statali, i processi di integrazione possono avere come protagonisti anche attori non-statali.

<sup>66</sup> Russett, Bruce M., *International Regions and International System: A Study in Political Ecology*, Rand McNally & Co., Chicago, 1967; *Homogeneous Regions*, Asian Society, 1966.

<sup>67</sup> Nye, Joseph S. Jr., (cur.), *cit.*, 1968.

<sup>68</sup> Solheim, Bruce Olav, *cit.*, 1994, pp. 24-26.

<sup>69</sup> Per il piano economico si veda, per esempio, il "Nordic Council and the European Free Trade Association" (Efta). Per il piano politico, il "Nordic Council" e per quello sociale i valori condivisi presentati in precedenza.



Attraverso questo senso di comunità e un'integrazione regionale funzionale, il *Norden* è riuscito a dare una risposta anche alle tensioni della Guerra Fredda presentate in precedenza formando un sistema regionale di sicurezza che è stato definito anche, come già visto all'inizio, come "Nordic Balance"<sup>70</sup>. Come possiamo vedere nel prossimo paragrafo, ulteriori lavori di ricerca, anche *policy-oriented*, proseguiranno con maggiore forza anche negli anni novanta.

### 2.1.10 Prospettive teoretiche e scelte politiche post-Guerra Fredda

Con lo scongelarsi della Guerra Fredda, i leader politici nordici cominciano a intravedere con più chiarezza "opportunità" piuttosto che "necessità", ma l'aumento di libertà di manovra risulta essere in gran parte solo come una percezione<sup>71</sup>. Senza la divisione in blocchi, la tendenza iniziale è quella di ritrovarsi soprattutto intorno al proprio essere europei. Dal punto di vista concettuale, gli approcci anglofoni che hanno dominato questi decenni mostrano ora i propri limiti interpretativi e l'istituzionalismo liberale non sembra in grado di spiegare i cambiamenti. Per questo, alcuni studiosi nordici si rivolgono allo studio del costruttivismo in modo più approfondito<sup>72</sup>. In particolare, un gruppo di studiosi, che comprende, tra i suoi esponenti più noti, Pertti Joenniemi, Iver Neumann e Ole Wæver<sup>73</sup>, ha un background legato agli studi sulla sicurezza, alla peace research nel contesto nordico<sup>74</sup> e ha fatto del costruttivismo il suo cavallo di

---

<sup>70</sup> Sundelius, Bengt, (cur.), *Foreign Policies of Northern Europe*, Westview Press, Boulder, 1982.

<sup>71</sup> Tunander, Ola, "Geopolitics of the North - Geopolitik of the Weak" *Cooperation and Conflict*, n. 2, vol. 43, 2008, pp. 164-184.

<sup>72</sup> Neumann, Iver B., *Uses of the Other - 'The East' in European Identity Formation*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1999.

<sup>73</sup> Pertti L. Joenniemi è *Senior Researcher* al *Danish Institute of International Studies* (in cui è confluito il *Centre for Peace and Conflict Research*). Iver B. Neumann *Research Director* al *Norsk Utenrikspolitisk Institutt* di Oslo. Ole Wæver è professore di relazioni internazionali all'*Institute for Political Science, University of Copenhagen*.

<sup>74</sup> Nella terza parte di questa ricerca si vedrà proprio come gli anni novanta vedranno la peace research orientarsi in modo particolare all'approfondimento e a un ampio approccio al concetto di sicurezza.

battaglia per ripensare le categorie e le prassi politiche nordiche. Ola Tunander<sup>75</sup> sostiene che all'interno di questo processo c'è stata una tendenza degli studiosi nordici verso la geopolitica per spiegare i cambiamenti politici e gli slittamenti concettuali; non però la geopolitica intesa in senso tradizionale anglo-americano, ma intesa, piuttosto, come fondata sull'identità.

Per compiere questa operazione, Tunander si rifà al pensiero di Rudolf Kjellén<sup>76</sup>. Riferirsi a questo autore significa andare all'origine del termine stesso "geopolitica", in quanto Kjellén fu il primo a coniarlo influenzato dal lavoro del geografo tedesco Friedrich Ratzel del quale è stato anche studente<sup>77</sup>. Con lui è stato il fondatore della scuola tedesca di geopolitica e quasi tutte le opere di Kjellén sono state tradotte in tedesco.

Nonostante tutto ciò, nessuna opera di Kjellén è mai stata tradotta in inglese, e questo è certamente un elemento su cui riflettere. Se un pensatore politico ha avuto notevole influenza teorica e politica, ha inaugurato un ambito di studi e non viene tradotto in inglese, si può concordare con Ole Wæver che le teorie delle relazioni internazionali e della geopolitica di stampo anglo-americano potrebbero essere meno universali, o, se non altro, meno internazionali, di quanto dica il loro nome<sup>78</sup>. Va però anche ricordato come le opere di Kjellén non hanno inizialmente

---

<sup>75</sup> Ola Tunander, svedese, ma da lungo tempo residente in Norvegia, è *Research Professor* al Prio. È esperto di relazioni internazionali, del rapporto di questa disciplina con la peace research e delle relazioni tra i paesi nordici. Questo autore è una figura chiave per sbrogliare la matassa dei cambiamenti teoretici nei paesi nordici negli anni novanta.

<sup>76</sup> Rudolf Kjellén è nato nel 1864 a Torsö, Svezia. Negli anni novanta del XIX secolo insegnò *Political Science with Geography* a Goteborg. Dal 1901 insegnò *Political Science with Statistics*. Nel 1916 cominciò a insegnare all'Università di Uppsala *Rethoric and Political Science*, posizione che manterrà fino alla sua morte nel 1922. Kjellén viene considerato come uno degli scienziati politici scandinavi di sempre. I suoi lavori sono stati stampati in varie lingue europee e diffusi anche in Sud America e in India.

<sup>77</sup> Taylor, Peter J., 'Geopolitische Weltordnung', *WeltTrends*, n. 4, 1994, pp. 25-37.

<sup>78</sup> Wæver, Ole, "The Sociology of a not so International Discipline: American and European Developments in International Relations", *International Organization*, n. 4, vol. 52, 1998, pp. 687-727.

grande successo in Svezia, anche se la sua influenza in Germania ha fatto tornare molti studiosi svedesi sulle sue tracce<sup>79</sup>.

Kjellén, da parlamentare conservatore, è più attento ai “grandi poteri” che alle dinamiche parlamentari<sup>80</sup>, al pari di altri studiosi della geopolitica come Haushofer e Schmitt. Nonostante ciò, per Tunander, è più facile inserire Kjellén nella tradizione del cosmopolitismo tedesco piuttosto che in quella del nazionalismo romantico<sup>81</sup>. Il “recupero” di Kjellén può però avvenire soltanto negli anni novanta, in particolare perché durante la Guerra Fredda la geopolitica è considerata ad appannaggio militare ed è divenuta la ragione principe per ogni tipo di dispiegamento di armi o di operazione strategica. All’interno di questo filone, la geopolitica viene sostenuta da diversi autori anglo-americani<sup>82</sup>.

Considerati tutti questi elementi, si può quindi complessivamente parlare di due tradizioni della geopolitica: quella *anglofona*, che spesso pone l’accento sugli Stati e sul sistema di Stati, e la tradizione tedesca<sup>83</sup>, rappresentata in primis da Kjellén, che si basa più sull’identità culturale, sull’etnicità, sullo spazio economico e sul pensiero politico<sup>84</sup>. La differenza dell’impostazione metodologica che parte da quest’autore svedese sta proprio nell’accostare all’aspetto *geo-politico* quello *etno-politico* e considerarli complementari all’interno di una visione bio-organica dello Stato.

---

<sup>79</sup> Il suo successore all’Università di Uppsala, Alex Brusewitz, non considererà il suo approccio pienamente scientifico.

<sup>80</sup> Kjellén, Rudolf, *Stormmakerna*, Hugo Gebers, Stoccolma, 1911.

<sup>81</sup> Tunander, Ola, *cit.*, 2008.

<sup>82</sup> Si veda, tra i più importanti: Spykman, Nicholas J., *America’s Strategy in World Politics The United States and the Balance of Power*, Harcourt Brace, New York, 1942; *Geography of Peace*, Harcourt Brace, New York, 1944. Gray, Colin *The Geopolitics of the Nuclear Era – Heartland, Rimlands and the Technological Revolution*, Crane, Rusak, New York, 1977; *Maritime Strategy, Geopolitics and Defense of the West*, Rambo Press, New York, 1986; Brzezinski, Zbigniew, *Game Plan – A Geostrategic Framework for the Conduct of the US–Soviet Contest*, The Atlantic Monthly Press Boston & New York, 1986.

<sup>83</sup> Forse potremmo definire questa tradizione come “culturalismo” o “contestualismo” svedese-tedesco, Tunander, Ola, *cit.*, 2008.

<sup>84</sup> Tunander, Ola, “Swedish-German Geopolitics for a New Century – Rudolf Kjellén’s ‘The State as a Living Organism’”, *Review of International Studies*, n. 3, vol. 27, 2001, pp. 451-63.

Nell'analisi dello Stato di Kjellén si può notare come l'autore consideri che all'inizio del XX secolo l'Europa sta crescendo come entità territoriale e politica troppo piccola. Per questo auspica alleanze regionali politico-militari, come sarà poi la Nato, che però non sarà sotto guida tedesca come lui desiderava<sup>85</sup>.

Il gruppo di autori nordici che parte da queste direttive tracciate da Kjellén, come dicevamo, ha un background nella peace research e ritiene che le divisioni culturali di eco huntingtoniano siano esistenti, ma non debbano portare necessariamente a scontri internazionali. Come visto in precedenza, per una serie di ragioni culturali, storiche, sociali, geografiche ed economiche, negli ultimi due secoli il *Norden* è caratterizzato da scelte politiche che l'hanno resa un'area a conflittualità violenta molto ridotta. A partire anche da impostazioni teoriche del gruppo di autori citato, vi sono varie iniziative politiche. Per esempio, all'interno di un filone social-democratico, che vuole tenere insieme la libertà democratica e la responsabilità del socialismo, all'inizio degli anni ottanta il primo ministro svedese Olof Palme insieme al tedesco Egon Bahr<sup>86</sup> lanciano l'idea di una "sicurezza comune" che trascenda la divisione della Guerra Fredda.

Oltre a ciò, vanno ricordati alcuni casi di concretizzazioni politiche di idee sulla cooperazione regionale. Il primo riguarda la cooperazione tra gli Stati rivieraschi del Mar Baltico che, nel 1991, per impulso svedese e danese, lavorano all'idea di una "Nuova Lega Anseatica" per rendere i confini nordici come un'interfaccia tra est e ovest<sup>87</sup>. Allo stesso tempo, un progetto a guida norvegese coinvolge un gruppo di studiosi detto "Nuova Europa" (Joenniemi, Neumann, Tunander, Wæver) che lavorano proprio sulla costruzione regionale per andare oltre i concetti di Stato-nazione e di divisione Est-Ovest. Proprio quest'ultimo, infatti, è un tema che possiamo riscontrare trasversalmente in molti proposte politiche innovative alle quali hanno lavorato gruppi di studiosi come quelli appena citati.

---

<sup>85</sup> Tunander, Ola, *cit.*, 2008.

<sup>86</sup> Egon Bahr, giornalista e politico con Spd, è stato tra gli ideatori dell'*Ostpolitik*.

<sup>87</sup> Wæver, Ole, "From Nordism to Baltism", in Jervell, Joenniemi and Kukk, *The Baltic Sea Area – A Region in the Making*, Europaprogrammet, Oslo, 1992, pp. 26-38; "Nordic Nostalgia: Northern Europe after the Cold War", *International Affairs*, n. 1, vol. 68, 1992, pp. 77-102.

Nel marzo del 1992 viene stabilito come risultato di questo processo il “Consiglio degli Stati del Mar Baltico”.

Un ulteriore esempio, fondato sulla regionalizzazione come nuovo approccio di cooperazione funzionale e identitaria, riguarda la *Regione di Barents*, iniziativa lanciata dal ministro degli esteri norvegese Thorvald Stoltenbert nel gennaio 1992<sup>88</sup>. Le ragioni principali che hanno spinto la Norvegia a questa scelta politica muovono dall’idea di estendere il concetto di sicurezza e stabilità oltre i limiti militari-territoriali statali<sup>89</sup>. In particolare, la situazione ecologica nella parte Russa della regione, per il forte sfruttamento industriale e militare alla quale era sottoposta, rappresenta una minaccia per gli altri paesi<sup>90</sup>.

Nel complesso, la *Regione di Barents* si basa su tre pilastri. Il primo è la *normalizzazione* dei rapporti tra est e ovest. Il secondo riguarda la *stabilizzazione*, ottenuta riducendo le minacce economiche, ambientali e militari dell’area. Infine, la *regionalizzazione* usata per creare una cornice di collaborazione multilaterale in relazione diretta con gli sviluppi delle politiche europee<sup>91</sup>. “Unità nella diversità” può essere uno slogan per questa regione della quale sicuramente sono riscontrabili esternazioni positive di stabilità, cooperazione e sicurezza, ma per capire se questo può davvero diventare un modello riproducibile altrove se le *low policies* di sicurezza avranno un influsso rilevante sulla *high politics* occorrerà

---

<sup>88</sup> L’iniziativa della Regione di Barents si concretizza in due passaggi. La cooperazione formale comincia a Tromsø nell’aprile 1992, mentre nel gennaio 1993 si uniscono la regione finlandese della Lapponia e la svedese Norbotten. Inoltre, per pressioni da parte finlandese, viene data l’opportunità anche alla Repubblica Autonoma di Karelia di entrare nella rete regionale, cosa che avviene nell’aprile 1993. È interessante notare che nel Consiglio Regionale della Regione di Barents siedono anche rappresentati degli indigeni Sami.

<sup>89</sup> Per l’aspetto teorico, il primo riferimento non può che essere Buzan, Berry (cur.), *The European Security Order Recast: Scenarios for the Post-Cold War Order*, Printer, London, 1990. L’evoluzione del concetto di sicurezza affrontato da Buzan e da altri autori sarà trattata nell’ultima parte di questa ricerca.

<sup>90</sup> Roginko, Alexey Y., “Arctic Development, Environment and Northern Natives in Russia”, in Kaekoenen, J., *Politics and Sustainable Growth in the Arctic*, Dartmouth Publishing Company Aldershot, England 1993, pp. 25-35. Käkönen, Jyrki, (cur.), *Politics and Sustainable Growth in the Arctic*, Dartmouth Publishing Company, Dartmouth, pp. 25-33.

<sup>91</sup> Kvistad, John Mikal, *The Barents Spirit: A Bridge-Building Project in the Wake of the Cold War*, Institutt for Forsvarsstudier, Oslo, 1995, p. 39.

analizzare più approfonditamente i processi politici di lungo periodo anche negli anni a venire.

Riportando questi esempi, va citato Iver Neumann quando sostiene che “Regions are defined in terms of speech acts; they are talked and written into existence”<sup>92</sup>. A questa affermazione replicherà Ola Tunander affermando che però non tutte le iniziative regionali erano “talked into existence”<sup>93</sup>.

Riprendendo quindi Ola Tunander, in sintesi, possiamo affermare che le iniziative regionali nordiche, nelle quali a nostro avviso si può sentire un eco di Kjellén, sono un’espressione della “geopolitica della riconciliazione”, una “*Geopolitik* del debole”, combinata con l’approccio costruttivista<sup>94</sup>. Con l’uso dell’espressione “del debole” che, con tutta probabilità, è da intendersi nel senso di forza militare e non di forza complessiva degli Stati nordici (economica, sociale, diplomatica, ecc.). Il *Norden* è così considerato come una “interfaccia” che superasse la “sola” idea di Stato-nazione.

In questo contesto, per Tunander il costruttivismo non risulta essere in forte contrasto con l’approccio realista tradizionale e non si ricrea quindi una divisione come quella tra idealismo e realismo<sup>95</sup>. Alcuni studiosi nordici del gruppo “Nuova Europa” citato in precedenza, combinarono approcci costruttivisti con il realismo geopolitico di Kjellén e la parte della peace research denominata “Copenhagen School”<sup>96</sup> lavorava su costruttivismo e realismo politico<sup>97</sup>.

Va sottolineato quindi che questi studiosi hanno avuto un potere d’influenza importante sul *policy making* nordico. Per Joenniemi senza il gruppo “Nuova Europa”, senza nuove concettualità spaziali e politiche, non vi sarebbe stata la

---

<sup>92</sup> Neumann, Iver B., “A Region-Building Approach to Northern Europe”, *Review of International Studies*, n. 20, vol. 19, 1994, p. 59.

<sup>93</sup> Tunander, Ola, *cit.*, 2008.

<sup>94</sup> *Ibidem*.

<sup>95</sup> *Ibidem*.

<sup>96</sup> Questo aspetto sarà trattato nell’ultima parte di questa ricerca.

<sup>97</sup> Guzzini, Stefano, “The Cold War is What We Make of It” – When Peace Research Meets Constructivism in International Relations’, in Guzzini e Jung, *cit.*.

*Regione di Barents*<sup>98</sup>. Per questi autori, l'impostazione metodologica, concettuale e motivazionale di fondo degli anni novanta è quella di un "ritorno della storia"<sup>99</sup>, che aveva rallentato durante la Guerra Fredda<sup>100</sup>, in contrasto con la famosa impostazione di Fukuyama<sup>101</sup>. Il ritorno in prima fila della diplomazia e la valorizzazione dell'identità danno così un forte nuovo impulso al costruttivismo nordico<sup>102</sup>. Jervel, Joenniemi, Neumann, Tunander e Wæver cercano di costruire nuove identità, una nuova politica geografica europea che vada oltre il tradizionale concetto di Stato seguendo il filone delineato da Kjellén all'inizio del novecento<sup>103</sup>. All'obiettivo di cercare forme nuove di convivenza, sicurezza e stabilità regionale, se ne uniscono altri due, che rimangono tutt'ora come sfide aperte. Il primo è il sostegno alla dimensione nordica dell'Unione Europea, considerato anche che sembra essere stata data più enfasi al Sud e al *Processo di Barcellona*<sup>104</sup>. Il secondo, più ambizioso, riguarda l'estensione del discorso nordico di "area a bassa tensione" in termini europei<sup>105</sup>.

---

<sup>98</sup> Joenniemi, Pertti, "Norden as a Mystery. The Search for the New Roads into the Future", in: Oberg, Jan (cur.), *Nordic Security in the 1990s. Options in the Changing Europe*, Pinter, London, 1992, pp. 35-85.

<sup>99</sup> Tunander, Ola, "Norway's post-Cold War Security: The Nordic region between friend and foe, or between cosmos and chaos", in The Olof Palme International Center (cur.), *Visions of European Security – Focal point Sweden and Northern Europe*. Stockholm: Olof Palme International Center, 1996, pp. 48-63.

<sup>100</sup> Aron, Raymond, *On War – Atomic Weapons and Global Diplomacy*, Secker and Warburg, London, 1958.

<sup>101</sup> Fukuyama, Francis, *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York, 1992.

<sup>102</sup> Tunander, Ola, *cit.*, 2008.

<sup>103</sup> Si veda, oltre i testi già citati: Wæver, Ole, 'Imperial Metaphors: Emerging European Analogies to Pre-Nation-State Imperial Systems', in Tunander, O. (e altri), *Geopolitics in Post-Wall Europe – Security, Territory and Identity*, Sage, London, 1997, pp. 59-93; Neumann, Iver B., 'The Geopolitics of Delineating "Russia" and "Europe": The Creation of the "Other" in European and Russian Tradition', in Tunander, O. (e altri), *ibidem*, 1997, pp. 147-173; Hassner, Pierre, "The Obstinate and the Obsolete – Non-Territorial Transnational Forces versus the European Territorial State", in Tunander, O. (e altri), *ibidem*, 1997, pp. 45-58. Si veda anche il contributo alle relazioni internazionali di Wæver in Buzan, Barry & Wæver, Ole, *Regions and Power: The Structure of International Relations*. Cambridge University Press, Cambridge, 2005.

<sup>104</sup> Browning, Christopher, *The Construction of Europe in the Northern Dimension* Copri Working Papers, Copenhagen, n. 39, 2001.

<sup>105</sup> Joenniemi, Pertti, *cit.*, 1992.

## 2.2 Prio, culla e fucina della peace research

### 2.2.1 Introduzione

La scelta di dedicare particolare spazio al contesto nordico e all'*International Peace Research Institute, Oslo* (Prio) in questa ricostruzione storiografica critica del pensiero politico della peace research si fonda su varie motivazioni. Il frangente nordico, innanzitutto, è indubbiamente l'ambito dove la peace research si è sviluppata maggiormente in termini concettuali e istituzionali in Europa. All'interno di questa regione, il Prio è l'istituto di ricerca che più di ogni altro ha contribuito dalla fine degli anni cinquanta a questa crescita. Lì, inoltre, sono nate alcune tra le più autorevoli riviste scientifiche del campo<sup>106</sup>, e tra i suoi fondatori e sostenitori vi sono studiosi che hanno dato vita alla stessa peace research<sup>107</sup>. Il corso del ragionamento non può che approdare a Johan Galtung, studioso emblematico della peace research, a cui è dedicata la seconda parte di questa ricerca. Questo capitolo, quindi, può essere considerato innanzitutto come una ricerca necessaria per esplorare il pensiero socio-politico del ricercatore norvegese.

Andrà poi posto, accanto a una pur necessaria ricostruzione storica, un approccio critico che valuti la peace research scandinava in generale, e il lavoro del Prio in particolare, come un *corpo di ricerca*, cercando di capire come e se può essere concepita in termini di contenuti di pensiero che esistono come campo di ricerca o come disciplina, anche oltre al pensiero del singolo ricercatore. La comprensione della peace research nel contesto scandinavo, inoltre, include una serie di esperienze che, nella loro interpretazione, svelano quello che Helena Rytövuori definisce come "una forma epocale di preoccupazione per il mondo"<sup>108</sup>, mentre, nella comprensione di come il problema è posto, dischiudono "orizzonti

---

<sup>106</sup> Si fa riferimento al *Journal of Peace Research*, al *Bulletin of Peace Proposal*, e a *Security Dialogue*.

<sup>107</sup> Si pensi a Johan Galtung o a Nils Petter Gleditsch.

<sup>108</sup> Rytövuori-Apunen, Helena, *Peace Research in Scandinavia, 1959-1986*, Avebury, 1990, p. 10.



di preoccupazione”<sup>109</sup>, ma anche un orizzonte teorico-valutativo di complessa interpretazione.

Più in generale, secondo alcuni autori il primo scopo della peace research è stato quello di sviluppare una nuova comprensione della politica internazionale, orientata innanzitutto a costruire un immaginario che permettesse di superare problematiche come quella delle armi nucleari, garantendo così la sopravvivenza del genere umano<sup>110</sup>. Da qui sorgerebbe l’idea cardine della peace research di muoversi non solo come descrizione, ma anche come spiegazione e prescrizione. Helge Hveen, per esempio, mostra una prospettiva analoga dichiarando che il fine ultimo della peace research è creare giustizia sociale per il miglioramento del genere umano<sup>111</sup>. Questa impostazione, ancora una volta, pone l’accento sul ruolo dell’azione, che Rytövuori riprende nell’interessante definizione di “social committed research”<sup>112</sup>. Muovendo da questi presupposti, la peace research emerge negli anni cinquanta e sessanta in contrapposizione, come in parte già visto in precedenza, al realismo e al comportamentismo. Per quanto riguarda il rapporto con il realismo, Rytövuori non ritiene che la peace research si trovi totalmente su impostazioni opposte, anche se in un passaggio più criptico afferma che il realismo nella sua estremizzazione può essere definito come *bellicismo*<sup>113</sup>.

In Scandinavia, storicamente, la peace research ha le sue radici nel comportamentismo, ma ne ha assunto una posizione critica in quanto quest’ultimo escludeva proprio la possibilità di “compromissione sociale”<sup>114</sup>, mentre l’introduzione dell’idea di *ricerca applicata* rende possibile incorporare la compromissione sociale nella ricerca. In questo già complesso quadro, Elise Boulding e Raimo Väyrynen introducono il concetto di *progresso*, ritenendo, infatti, che il progresso sociale presupponga l’adozione di un comportamento critico

---

<sup>109</sup> *Ibidem*.

<sup>110</sup> Rytövuori-Apunen, Helena, *cit.*, p. 4.

<sup>111</sup> *Ibidem*.

<sup>112</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>113</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

verso le pratiche sociali e scientifiche<sup>115</sup>. In quest'ottica, la peace research può essere definita anche come una ricerca critica (*critical research*) che ingloba la dimensione sociale, quella metodologica e quella di critica interna<sup>116</sup>.

Da tutto ciò, Helena Rytövuori mostra come la peace research si sviluppa nel contesto scandinavo a partire da critiche alle pratiche di sicurezza internazionale, criticismo sociale e criticismo scientifico<sup>117</sup>. Va notato come alla base del ragionamento vi sia il concetto filosofico di *deduzione pratica* (*practical inference*) formulato a più riprese da Georg Henrik von Wright<sup>118</sup>. Il concetto, di eco aristotelico, esprime una *necessità pratica* di usare strumenti e prassi derivanti da critiche scientifiche per raggiungere fini sociali e di sicurezza internazionali messi in discussione. La conclusione è quindi un atto un'azione di costruzione critica che appartiene all'idea di ermeneutica critica<sup>119</sup>.

In una prima fase, la peace research tende a considerare secondaria la rilevanza della scienza politica in generale, e delle relazioni internazionali in particolare, in quanto Stato-centrica, conservatrice e metodologicamente arretrata<sup>120</sup>. Come vedremo nel paragrafo seguente, la peace research, con i suoi studi quantitativi e l'attenzione al comportamento politico, è parte della rivoluzione comportamentista all'interno di quella che può essere definita sociologia-politica<sup>121</sup>. Già in questo processo, la disciplina delle relazioni internazionali è intesa come limitata, pesantemente influenzata dal realismo attraverso l'idea di *power politics* e di deterrenza basate dal secondo dopoguerra sui lavori di Edward

---

<sup>115</sup> Boulding, Elise, Väyrynen, Raimo, *Peace Research: The Infant Discipline?*, Poliitiikan Tutkimuksen Laitos, Tampereen Yliopisto, 1981.

<sup>116</sup> Rytövuori-Apunen, Melena, *op. cit.*, p. 6.

<sup>117</sup> *Ibidem*.

<sup>118</sup> Si veda: Von Wright, Georg Henrik, "Practical Inference", *The Philosophical Review*, n. 2, vol. 72, 1963, pp. 159-179; o, per un'opera recente: Green, Nancy, Von Wright, Georg Henrik, *Explanation and Understanding*, Cornell University Press, 2004, in particolare, pp. 91-117.

<sup>119</sup> Rytövuori-Apunen, Melena, *op. cit.*.

<sup>120</sup> *Ibidem*.

<sup>121</sup> *Ibidem*.

Hallet Carr, Hans Morgenthau e Martin Wight<sup>122</sup>. Lo specchio politico di questa contrapposizione accademica la si ritrova nel nome di un comitato nordico: *Nordic Cooperation Committee for International Politics, including Conflict and Peace Research* (Nordsdam)<sup>123</sup>.

In Norvegia, la peace research emerge alla fine degli anni cinquanta da ricerche su base cross-disciplinare e con particolare attenzione alla sociologia<sup>124</sup> ed è considerata più un approccio che una disciplina e, per questo, dall'inizio cerca di evitare di identificarsi con singoli temi di ricerca, come, ad esempio, la risoluzione dei conflitti piuttosto che le problematiche legate allo sviluppo<sup>125</sup>. È quindi concepita come dedita alla scienza sociale, senza confini disciplinari di analisi<sup>126</sup>.

Va evidenziato in questa breve introduzione un ulteriore aspetto che ne aiuta la comprensione. La Norvegia è un paese di quattro milioni e mezzo di abitanti e ha rapporti istituzioni diversi, nelle proporzioni, più che nei contenuti, rispetto a paesi con alcune decine di milioni d'abitanti. Questo, tra l'altro, significa che per un accademico esperto di sociologia o relazioni internazionali è notevolmente più semplice avere un rapporto diretto e influenzare il processo decisionale politico, e ciò va tenuto presente nel rapporto tra i primi pensatori della peace research, le università e le istituzioni politiche.

---

<sup>122</sup> Carr, Edward Hallet, *The Twenty Years' Crisis, 1919-1939*, Macmillan, London 1939; Morgenthau, Hans J., *Politics Among Nations : the Struggle for Power and Peace*, Knopf, New York, 1948; Wight, Martin, *Power Politics*, Royal Institute of International Affairs, London, 1946.

<sup>123</sup> Gleditsch, Nils Petter, *cit.*, 2004. Il comitato durerà fino all'inizio degli anni novanta.

<sup>124</sup> Gleditsch, Nils Petter, "Peace Research and International Relations in Scandinavia: From enduring rivalry to stable peace?", in Guzzini, Stefano e Jung Dietrich (cur.), *Contemporary Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, Routledge, London, 2004, pp. 15-26.

<sup>125</sup> Galtung, Johan, "Preface", in *Essays in Peace Research Volume I*, Christian Ejlers, Copenhagen, 1975, pp. 15-17.

<sup>126</sup> *Ibidem*.

## 2.2.2 Avvio e crescita del Prio

La figura di Johan Galtung è cruciale in questo contesto. Fondatore e direttore del Prio nei primi dieci anni, si è formato inizialmente come matematico, come vedremo nel prossimo capitolo, ma ha poi ottenuto una seconda titolo in sociologia, materia che aveva insegnato alla *Columbia University* e con la quale è stato ampiamente identificato negli anni cinquanta, benché abbia lavorato dall'inizio per la costruzione di un ambiente cross-disciplinare<sup>127</sup>.

Nella sua ricostruzione dei primi passi del Prio, Galtung illustra come nel 1959 al Ministero dell'Istruzione norvegese l'espressione "peace research" suona come "comunista", "sovversiva"<sup>128</sup>, ingenua, senza appiglio scientifico e politicamente sovversiva, e per tutto questo proposero di definirla "conflict research"<sup>129</sup>. Dall'università arriva il supporto soltanto di singoli professori e il *Consiglio di Ricerca* è favorevole a finanziare singoli aspetti e non totalmente l'approccio della peace research<sup>130</sup>. Alcuni sociologi, poi, come Vilhelm Aubert (sociologo del diritto), sono per inserire la peace research all'interno della stessa sociologia. Il primo supporto economico, alla fine, non arriva dal Ministero, ma da Sigurt ed Erik Rinde, padre e figlio, direttori rispettivamente di un istituto privato e di un'azienda privata<sup>131</sup>. I Rinde coprono i primi costi con una borsa di 5 mila dollari per l'*Institute for Social Research in Oslo*, prima sede della peace research, e 500 dollari per il professore americano Otto Klineberg<sup>132</sup> come consulente<sup>133</sup>.

---

<sup>127</sup> Gleditsch, Nils Petter *cit.*, 2004.

<sup>128</sup> Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, Aschehoug, Oslo, 2000, *trad. ingl. Johan Lackland. On the Peace Path through the World*, traduzione non pubblicata.

<sup>129</sup> Galtung, Johan, "Dedication", *cit.*, 1975, pp. 17-18.

<sup>130</sup> *Ibidem*.

<sup>131</sup> Galtung, Johan, *cit.*, 1975. Galtung dedica a loro questo primo volume di raccolta dei suoi scritti.

<sup>132</sup> Otto Klineberg, della *Columbia University*, prima e dell'*Ecole Pratique des Hautes Etudes* di Parigi, è conosciuto soprattutto per avere lavorato alla stesura della sentenza della Corte Suprema statunitense che il 17 maggio 1954 dichiara che la segregazione tra bianchi e neri all'interno del sistema scolastico federale non è in accordo con la legge. Nella prima parte di questa ricerca (§ 1.1.3) abbiamo visto come Klineberg abbia anche contribuito a dare rilevanza alle scienze sociali nel contesto politico internazionale. Galtung, dedica anche il secondo volume degli *Essays in Peace Research* a Otto Klineberg (p. 17) ricordando il grande contributo contenutistico e di sostegno dato dallo psicologo sociale alla peace research dei primi anni.

L'avventura della peace research in Norvegia comincia ufficialmente il primo giugno del 1959 con cinque ricercatori impegnati su altrettante linee di ricerca e la sede presso la casa di Fridtjof Nansen<sup>134</sup>, a Polhøgda, fuori Oslo<sup>135</sup>. Le cinque linee di ricerca sono: una revisione delle teorie del conflitto attraverso diverse discipline; i duelli nella Francia medievale come un modo di risolvere i conflitti; il progetto norvegese sulla pesca a Kerala (India)<sup>136</sup>; la visita di Khrushchev nei media norvegesi e nella pubblica opinione; uno studio comparato sul comportamento dell'opinione pubblica rispetto all'energia nucleare<sup>137</sup>. Tra le ricerche dei primi anni viene inclusa anche l'educazione alla pace (tra cui uno studio empirico e maieutico che partiva dal far disegnare i bambini su pace e guerra per arrivare a un programma educativo).

Va notato che non è presente la Guerra Fredda<sup>138</sup>. Questo è giustificato da Galtung spiegando che, come direttore delle ricerche, preferisce partire da analisi più limitate per le quali sarebbe possibile raggiungere obiettivi realistici, piuttosto che analizzare un tema molto vasto e senza obiettivi di ricerca definiti<sup>139</sup>. Un ulteriore motivo potrebbe essere l'evitare un argomento che potrebbe portare divisioni in ambito norvegese<sup>140</sup>.

---

<sup>133</sup> Galtung, Johan, "Twenty-Five Years of Peace Research: Ten Challenges and Some Responses", in *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 22, 1985, pp. 141-158.

<sup>134</sup> La sede rimarrà questa per un paio di anni.

<sup>135</sup> *Ibidem*. I ricercatori, oltre a Galtung, sono: Ingrid Eide (moglie di Galtung), Mari Holmboe Ruge, Arne Martin Klausen e Silvert Langholm.

<sup>136</sup> Galtung considera fin da queste prime ricerche i concetti di *pace* e *sviluppo* come strettamente collegati. Arne Martin Klausen, che più avanti è divenuto professore nel campo dello sviluppo, è la persona incaricata di questa parte della ricerca. L'intenzione originaria della ricerca è di indagare sulle prospettive di *peacebuilding* all'interno di questo progetto di cooperazione internazionale (Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.). Per un estratto della ricerca, si veda: Klausen, Arne Martin, "Technical Assistance and Social Conflict: A Case Study from the Indo-Norwegian Fishing Project in Kerala, South India", *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 1, 1964, pp. 5-18. Per un'elaborazione successiva a partire dall'analisi dei progetti di sviluppo, si veda: Galtung, Johan, "Development from Above and the Blue Revolution", in *Essays in Peace Research Vol. V*, pp. 343-360.

<sup>137</sup> Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

<sup>138</sup> Ekelund, Øyvind, colloquio personale, 19 febbraio 2008. Øyvind Ekelund è uno storico norvegese che sta lavorando alla ricostruzione storica del Prio per pubblicare un testo in lingua inglese nel 2009.

<sup>139</sup> Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

<sup>140</sup> Ekelund, Øyvind, cit.

Allo stesso tempo, va tenuto presente che, alla fine degli anni cinquanta e inizio anni sessanta, le lezioni di Galtung all'università sono riprese anche dai media e si crea un movimento intorno a lui e alla nuova idea di peace research. Viene così realizzato un programma televisivo dedicato agli studi di Galtung e dei suoi quattro colleghi. Già in questi filmati, il trentenne Galtung dimostra una forte personalità, grande capacità retorica e capacità di farsi capire. Il suo norvegese è forbito e tradisce l'origine di una delle pochissime famiglie nobili norvegesi<sup>141</sup>.

Secondo Galtung, l'avvio della peace research porta a rompere il circolo vizioso che assegna borse di studio in un ambito soltanto a chi ne aveva dimostrato capacità, ma senza una borsa era quasi impossibile farlo. In seconda battuta, a cominciare dal 1963, sia il Ministero dell'Istruzione che il Consiglio della Ricerca norvegesi forniscono il loro indispensabile supporto economico, sia per progetti specifici, sia per costi amministrativi e gestionali<sup>142</sup>. In particolare, il Ministero crea un apposito *Council for Research on Conflict and Peace*. Nel 1963 il dibattito sull'istituzionalizzazione di un centro di ricerca per la pace arriva anche al parlamento norvegese dove molti partiti supportano la nascita del Prio<sup>143</sup>.

Sullo sfondo, il contesto sociale norvegese degli anni cinquanta è caratterizzato da movimenti per la pace, a forte presenza femminile e della borghesia media, che sostengono le scienze sociali in quanto ritengono che gli sviluppi legati alla scienza potrebbero favorire gli stessi processi di pace<sup>144</sup>, mentre, in parallelo, anche la politica estera di Nikita Sergeevič Chruščëv fa inizialmente sperare nella distensione.

Nella ricostruzione storica di Øyvind Ekelund, negli anni venti e trenta il pacifismo norvegese è comunque molto più "robusto", si pensi soltanto che nei

---

<sup>141</sup> *Ibidem*.

<sup>142</sup> Galtung, Johan, *cit.*, 1975.

<sup>143</sup> Forr, Gudleiv, colloquio personale, 15 febbraio 2008. Gudleiv Forr è un affermato giornalista norvegese che, in vista del 50esimo anniversario del Prio nel giugno 2009, sta lavorando a un testo in lingua norvegese con taglio divulgativo sulla storia del Centro. Le sue fonti sono principalmente le analisi di giornali e riviste norvegesi, oltre che materiale grigio, dalla seconda metà degli anni cinquanta.

<sup>144</sup> Forr, Gudleiv, *cit.*, 2008.

dibattiti si considerava l'idea di abolire il Ministero della Difesa e le Forze Armate, e il pacifismo stesso è collegato anche al mondo del lavoro e in parte si ritrovano uniti nell'opposizione al capitalismo. Dopo la seconda guerra mondiale, invece, il pacifismo in Norvegia subisce, se non altro, una prima battuta di arresto, in quanto la resistenza all'invasione nazista si dimostra flebile e di questo vengono incolpati soprattutto l'indebolimento delle Forze Armate e l'ingenuità (al limite dell'immoralità) nel sottovalutare il pericolo nazista<sup>145</sup>. Ecco quindi la ragione per la quale ancora oggi la resistenza al nazismo in Norvegia è molto sostenuta<sup>146</sup>, e probabilmente anche la spiegazione storica principale di perché vi sia stata così poca resistenza all'adesione alla Nato rispetto ad altri paesi (anche se su questo, come già visto, va considerata anche la vicinanza con l'Unione Sovietica, fattore non indifferente durante la Guerra Fredda)<sup>147</sup>.

Fin dai primi anni (1959-1963), il lavoro specifico della peace research, che è fondato su studi complessi, come, per esempio, il background matematico degli studi quantitativi, la conduce però a un distacco dal grande pubblico, che era tra gli obiettivi iniziali della stessa peace research<sup>148</sup>. La porta quindi verso una piega più accademica, mentre, come vedremo, il movimento per la pace negli anni sessanta e settanta diventa sempre più radicale e i due soggetti si allontanano reciprocamente. Per Ekelund, quindi, la peace research non riesce nel suo intento di lavorare facendo ricerca "con le persone"<sup>149</sup>. Va però tenuto in considerazione che il retroterra è quello dei movimenti in quanto gran parte del gruppo di ricercatori iniziale proveniva dai movimenti (come lo stesso Galtung e sua moglie).

Un altro aspetto legato alla politica internazionale che va tenuto presente, riguarda la contrarietà di molti *peace researcher* all'adesione all'Unione Europea,

---

<sup>145</sup> Ekelund, Øyvind, *cit.*, 2008.

<sup>146</sup> A Oslo vi è anche un museo dedicato alla resistenza, nella fortezza al porto accanto al museo delle Forze Armate, con una connotata impostazione patriottica.

<sup>147</sup> Ekelund, Øyvind, *cit.*, 2008.

<sup>148</sup> *Ibidem.*

<sup>149</sup> *Ibidem.*

allora Comunità Economica Europea. Questo principalmente perché viene percepita come un'unione di paesi ricchi in contrapposizione ai paesi poveri, come un accordo regionale e non mondiale come l'Onu<sup>150</sup>. In questo probabilmente gioca un ruolo anche una peculiarità socio-politica norvegese: l'essere favorevole ai grandi accordi, ma rimanendo fortemente legata alle proprie radici regionali, elemento, quest'ultimo, che può essere percepito proprio in contrasto con la Cee. Gran parte dei politici non era soddisfatta di questo atteggiamento e da qui cominciano delle fratture.

Intanto nel 1964 viene lanciato il *Peace Research Journal*, mentre la progressiva crescita dell'istituto porta a una sua piena indipendenza nel 1966, fortemente voluta da Galtung. In seguito, dopo serrati dibattiti interni, anche l'Università di Oslo si unisce creando una cattedra in peace research<sup>151</sup>. Il posto è assegnato a Galtung nel 1969 e, per un anno, divide la sua professionalità tra il Prio e l'università, quando, per il moltiplicarsi delle attività del Prio, divenne direttore dell'istituto Ashjörn Fide<sup>152</sup>. In questo modo, Galtung è così libero di impegnare maggior tempo nella sua posizione universitaria. Inizialmente, la cattedra è inserita nel dipartimento di sociologia, ma subito dopo è collocata all'interno della facoltà di scienze politiche<sup>153</sup>. Il ricercatore norvegese, progressivamente, passa sempre più tempo impegnato in ricerche e conferenze all'estero e dedica poche energie a formare un gruppo di nuovi ricercatori per la pace all'interno della facoltà. Anche i legami rimasti con il Prio si fanno più tenui e nel 1976 Galtung decide di lasciare la co-direzione del *Journal of Peace Research*<sup>154</sup>. Va ricordato che Galtung scrive una serie di articoli di fama internazionale su questa rivista scientifica fino al 1971, anno nel quale pubblica l'ultimo contributo di quegli anni, "A Structural Theory of Imperialism"<sup>155</sup>. L'autore, a partire da questi lavori, che

---

<sup>150</sup> Forr, Gudleiv, *cit.*, 2008.

<sup>151</sup> Galtung, Johan, *cit.*, 1975.

<sup>152</sup> Gleditsch, Nils Petter, *cit.*, 2004.

<sup>153</sup> *Ibidem.*

<sup>154</sup> *Ibidem.*

<sup>155</sup> Galtung, Johan, "A Structural Theory of Imperialism", *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 8, 1971.



danno una prima ondata di fama internazionale al *Jpr*, diventa l'autore norvegese di scienze sociali più citato, posizione che mantiene fino al 1993<sup>156</sup>.

A metà degli anni sessanta, inoltre, si sviluppano ricerche in ambito militare, legate in particolare al lavoro di Nils Petter Gleditsch<sup>157</sup>, che prova ad aprire gli archivi statali, ad accedere a molti documenti che non sono singolarmente considerati come riservati, ma che, nel complesso, come informazioni aggregate, vengono percepiti come una minaccia per l'establishment (che era nettamente pro Nato come già visto e argomentato nella parte di questa ricerca sul contesto nordico). Una delle conseguenze è che Gleditsch e un altro ricercatore Neozelandese sono incriminati per studi relativi ai movimenti dei sottomarini in zone sensibili che hanno rivelato molte installazioni contro l'Unione Sovietica delle quali l'opinione pubblica norvegese è all'oscuro. Questa è anche una delle cause scatenanti per cui in quegli anni il partito conservatore norvegese voleva chiudere l'istituto<sup>158</sup>. Per lo storico norvegese Øyvind, la politica estera norvegese non è stata particolarmente influenzata nei primi anni dalla peace research, tranne, appunto, in ricerche come quelle condotte da Gleditsch<sup>159</sup>.

La fine degli anni sessanta è caratterizzata, anche in Norvegia, dal confronto con le frange neo-marxiste e più radicali che vedono nella peace research un limite nella lotta per la liberazione degli oppressi. Il *Jpr*, nel 1968, decide di dare ampio spazio a questo dibattito uscendo con un numero specifico curato dallo *Swedish Peace and Conflict Research Group*, nel quale viene pubblicato il famoso e già citato articolo di Herman Schmid<sup>160</sup>. Anche alcuni giovani peace researcher, tra i quali Håkan Wiberg, si uniscono a una visione critica di questo ambito di ricerca.

Allo stesso tempo, Johan Galtung, al momento di entrare di ruolo all'università, dichiara che non avrebbe ricoperto quell'incarico per più di dieci anni e,

---

<sup>156</sup> Gleditsch, Nils Petter, "The most-cited articles in *Jpr*", *Journal of Peace Research*, n. 30, vol. 4, pp. 445-9.

<sup>157</sup> Forr, Gudleiv, *cit.*, 2008.

<sup>158</sup> *Ibidem*.

<sup>159</sup> Ekelund, Øyvind, *ibidem*, 2008.

<sup>160</sup> *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 5, 1968.

rispettando tale inusuale dichiarazione, invia la lettera di dimissioni nel 1977<sup>161</sup>. Tale atto apre un ampio processo per l'assegnazione della cattedra, in quanto la successione era tutt'altro che scontata. Henry Valen, preside della Facoltà di Scienze Politiche, è uno scienziato politico e, vista la possibile rivalità con la fronda dei sociologi, decise che la cattedra sarebbe assegnata al dipartimento più prossimo al vincitore come background<sup>162</sup>.

All'interno del Prio, inizialmente si fa spazio l'idea, supportata da Galtung, di fare domanda per una "cattedra collettiva" divisa fra più ricercatori, ma la proposta non riscuote successo all'università, neanche tra gli usuali sostenitori dell'istituto. Anche la proposta di avanzare una sola candidatura dal Prio non viene accettata e, alla fine, si candidano tre ricercatori del Prio, più Håkan Wiberg, non norvegese, ma comunque studioso all'interno della peace research<sup>163</sup>. Tra i candidati però, benché la commissione e l'assemblea di facoltà si trovano divise quasi a metà con la candidatura di Wiberg, prevale quella di Øyvind Østerud, ricercatore esperto in teorie dello sviluppo, con qualche lavoro sulle relazioni internazionali e quasi nulla sulla peace research. Poco dopo la sua nomina, infatti, decide di cambiare il suo titolo in "professore di studi sui conflitti internazionali", e la decisione fu accettata dall'università<sup>164</sup>.

Per comprendere meglio l'evoluzione della peace research, occorre ora allargare lo spettro d'analisi anche ad altre specificità nordiche, in primis quella svedese. Il contesto politico svedese di non-allineamento sulla scena internazionale ha favorito uno stretto rapporto tra i ricercatori della peace research e le stesse istituzioni politiche, rapporto favorito altresì sul fronte interno dalla costante presenza socialdemocratica al governo. Questo processo politico porta nel 1966 alla creazione dello *Stockholm International Peace Research Institute* (Sipri), in commemorazione dei 150 anni senza guerre<sup>165</sup>. Inoltre, già in quegli anni erano

---

<sup>161</sup> Gleditsch, Nils Petter, *cit.*, 2004.

<sup>162</sup> *Ibidem*.

<sup>163</sup> *Ibidem*.

<sup>164</sup> *Ibidem*.

<sup>165</sup> <http://www.sipri.org> (2008).

nati vari gruppi di lavoro sulla peace research e, nel 1971, tre università, supportate dal governo, creano dipartimenti dediti alla ricerca sulla pace e sui conflitti. I tre dipartimenti vengono affidati alla guida di altrettanti figure emergenti che ricoprono in seguito un ruolo di grande influenza nella peace research scandinava ed europea: Peter Wallensteen a Uppsala, Björn Hettne a Goteborg e il già citato Håkan Wiberg a Lund<sup>166</sup>.

Negli anni settanta, il tempo è maturo perché si apra il dibattito sull'istituzione di una cattedra in peace research, ma su questo emerge lo scetticismo di ampie frange governative. Alla fine nel 1981, si apre il concorso per una cattedra all'Università di Uppsala. Björn Hettne e Håkan Wiberg, dopo aver presentato la loro candidatura, la ritirano prima che il processo di selezione abbia inizio in quanto non ritengono che nella commissione esaminatrice vi siano professori provenienti dalla peace research. Da questo campo di ricerca rimane quindi in lizza soltanto Peter Wallensteen. Come già avvenuto all'Università di Oslo, la commissione si trova divisa, questa volta tra Wallensteen e Kjell Goldmann, professore di scienza politica all'Università di Stoccolma con un forte background disciplinare nelle relazioni internazionali<sup>167</sup>. L'Università di Uppsala opta per quest'ultimo, ma, sulle premesse fissate dal comitato di valutazione, il governo decide di dividere la cattedra in due parti: una a Uppsala, col focus sulla guerra e il disarmo, e una a Goteborg, con un orientamento sullo sviluppo e l'ambiente. Kjell Goldmann, considerate queste premesse, decide di fare un passo indietro e le due posizioni vennero affidate rispettivamente a Peter Wallensteen e Björn Hettne<sup>168</sup>. Appare del tutto evidente come queste controversie non siano soltanto questioni accademiche, ma fondate da forti divergenze metodologiche, concettuali e politiche.

Un ulteriore tassello nel quadro della peace research nordica verrà aggiunto in Danimarca, dove l'attenzione alle politiche di sicurezza porta nel 1983 la

---

<sup>166</sup> Gleditsch, Nils Petter, *cit.*, 2004.

<sup>167</sup> *Ibidem.*

<sup>168</sup> *Ibidem.*

maggioranza governativa a istituzionalizzare un centro di ricerca sulla pace indipendente all'interno dell'Università di Copenaghen, dove diventa direttore il terzo *peace researcher* emergente del contesto svedese, Håkan Wiberg<sup>169</sup>.

Negli anni ottanta, tornando alla Norvegia, si insedia un governo conservatore e alcuni temono che il Prio possa subire forti limitazioni, o anche essere inglobato all'interno di altri centri. Il governo costituisce una commissione per analizzare le organizzazioni che si occupano di relazioni internazionali e di peace research. Secondo Gleditsch, la relazione che ne matura è equilibrata e ben strutturata e non ha dirette ricadute sul Prio<sup>170</sup>. Per Gudleiv Forr, il governo non ostacola il Prio perché ne aveva notato l'alta qualità della ricerca svolta<sup>171</sup>. Dal 1986, l'istituto decide comunque di intraprendere alcune riforme, tra le quali un rafforzamento della figura del direttore, del consiglio direttivo e la fine dell'uguaglianza salariale. Tali riforme appaiono, a chi le ha vissute in prima persona come Gleditsch, più come la fine dell'idealismo degli anni sessanta e quella del radicalismo anni settanta piuttosto che un risultato maturato per pressioni esterne<sup>172</sup>.

Inoltre, da questo decennio alcuni ricercatori più moderati si mostrano contrari a ricerche specifiche in ambito militare come quelle guidate da Gleditsch a partire da metà degli anni sessanta, che sembrano ora minare l'esistenza stessa dell'istituto<sup>173</sup>. Questo anche perché la popolazione norvegese è, come si è visto, favorevole alla Nato e non si trova forte consenso su ricerche di questo tipo.

Dalla fine degli anni ottanta, si nota in ambito disciplinare un costante affievolimento delle tensioni tra peace research e relazioni internazionali (continuerà come trend anche negli anni successivi<sup>174</sup>), e se ne possono citare alcuni esempi emblematici. Øyvind Østerud, dopo il gesto di cambiare nome alla sua cattedra, apre comunque un'ampia collaborazione con il Prio. All'Università

---

<sup>169</sup> *Ibidem*.

<sup>170</sup> *Ibidem*.

<sup>171</sup> Forr, Gudleiv, *cit.*, 2008.

<sup>172</sup> Gleditsch, Nils Petter, *cit.*, 2004, p. 22.

<sup>173</sup> Forr, Gudleiv, *cit.*, 2008.

<sup>174</sup> Gleditsch, Nils Petter, *colloquio personale*, Prio, 23 gennaio 2008.

di Uppsala, negli anni novanta, la peace research matura una forte considerazione da parte delle altre discipline, e coltiva rapporti di collaborazione con la scienza politica. Infatti, quando nel 2001 viene creata un'altra cattedra di ricerca sulla pace e sui conflitti, non vi sono tensioni tra le diverse correnti<sup>175</sup>. Questo anche per il lavoro svolto da Wallensteen, che è riuscito a costruire un forte dipartimento nel quale è inserito anche un programma di dottorato. Anche a Copenaghen Håkan Wiberg lavora per superare tensioni metodologiche e disciplinari. Qui il centro è trasformato nel *Copenhagen Peace Research Institute* (Copri) e Wiberg crea varie collaborazioni con Uppsala. L'impressione complessiva è che non si possa parlare di un superamento totale di divisioni e divergenze, ma vi sia comunque un appianamento delle rivalità.

Per quanto riguarda l'interno della peace research, Gleditsch ritiene che all'inizio del nuovo millennio permangano due linee di frattura<sup>176</sup>. La prima guarda nuovamente alla critica del positivismo, in uno spettro che va dal costruttivismo sociale al postmodernismo. La seconda linea è emersa tra ricercatori per la pace liberali e radicali, con alcuni richiami alla fine degli anni sessanta. Da qui è nata, all'interno della peace research, l'idea di *pace democratica*, che poi è stata abbracciata anche da studiosi di altri ambiti. Tale concetto<sup>177</sup>, maturato in parte in collaborazione con i liberali economici, porta a posizioni non condivisibili dai ricercatori radicali che si sentono traditi, in quanto, come noto, tendono a sottolineare gli aspetti più problematici e di violenza strutturale legati ai processi di globalizzazione<sup>178</sup>. Negli stessi testi di Gleditsch trapelano delle perplessità su questo approccio<sup>179</sup>.

---

<sup>175</sup> Gleditsch, Nils Petter, *cit.*, 2004.

<sup>176</sup> Gleditsch, Nils Petter, *cit.*, 2004, pp. 23-24.

<sup>177</sup> Sul *Journal of Peace Research*, a partire dalla seconda metà degli anni novanta, vi sono una trentina di articoli correlati al tema della "democratic peace".

<sup>178</sup> Schneider, Gerald, Barbieri, Katherine, Gleditsch, Nils Petter (cur.i), *Globalization and Armed Conflict*, Rowman & Littlefield, Boulder, 2003.

<sup>179</sup> Gleditsch, Nils Petter, *cit.*, 2004, p. 24.

### 2.2.3 Ulteriori sviluppi

Sia le università che le istituzioni politiche hanno progressivamente riconosciuto il Prio come istituto di ricerca d'eccellenza. Per quanto riguarda in particolare le istituzioni politiche, si può notare dai finanziamenti ricevuti da vari ministeri norvegesi (Esteri e Difesa in particolare), come il Prio svolga un ruolo di primo piano come *think tank*

in Norvegia. Tali finanziamenti di fonte governativa possono essere motivo di preoccupazione per l'indipendenza di ricerca del centro<sup>180</sup>. Secondo Gleditsch, per adesso i ministeri non hanno influenzato sul contenuto delle ricerche, mentre, in parte, hanno condizionato l'agenda stessa di ricerca (un caso lampante in questo senso è l'interesse del governo norvegese sull'Afghanistan e le ricerche su quest'area realizzati dal Prio)<sup>181</sup>.

Risulta invece difficile valutare l'impatto che può avere su organizzazioni internazionali al di là dell'influenza dei singoli contributi scientifici come le riviste. Il dato che si può registrare è che, oltre le collaborazioni dei singoli ricercatori, non vi sono partnership ufficiali con organizzazioni internazionali. Un risultato concreto è invece quello che ha portato all'*Human Security Report*. Questo *Report*, pubblicato nel 2005, è realizzato in partnership da diverse agenzie e governi, tra cui anche il *Norwegian Royal Ministry of Foreign Affairs*, ed è lavoro fruibile direttamente dai decisori politici<sup>182</sup>. Nel complesso, va tenuto presente che il Prio difficilmente vuole influenzare in maniera diretta la politica, anche perché, a livello di approccio, per dirla come Gleditsch, i *peace researcher* molte volte

---

<sup>180</sup> Per quanto riguarda i finanziamenti, il Prio riceve varie forme di sostegno e cerca di indirizzarle quasi esclusivamente alla ricerca. La differenziazione delle forme di finanziamento, oltre che chiaramente per un buon sostentamento dell'Istituto (compresi i dottorandi vi lavorano 60-70 persone), aiutano a tutelare anche l'indipendenza della ricerca. Benché non manchino finanziamenti internazionali, i tre finanziatori principali sono norvegesi: il *Research Council of Norway*, il *Norwegian Ministry of Foreign Affairs* e il *Norwegian Ministry of Defence*, (*Prio Strategy 2006-2009*, aprile 2009, <http://www.prio.no>, novembre 2008)

<sup>181</sup> Gleditsch, Nils Petter, *cit.*, 2008.

<sup>182</sup> <http://www.humansecurityreport.org> (2008).

consigliano, indicano dei percorsi, ma spesso con modestia e discrezione nell'avanzare le loro proposte<sup>183</sup>.

Va ricordato, inoltre, che un'influenza, almeno a livello di *confidence building*, l'ha il *Cyprus Centre*<sup>184</sup>, organizzato dal Prio con sede in loco, e che lavora sulle dinamiche conflittuali tra turco-ciprioti e greco-ciprioti. La presenza all'interno del Prio di una sede distaccata in un'area di conflitto come Cipro è certamente una particolarità di questo centro, anche se ciò rientra nello stile di *ricerca-azione* sostenuto da Galtung e tipico della gran parte della peace research. Il *Cyprus Centre* lavora infatti sia sulla ricerca, sia sulla comunicazione, offrendo informazioni e analisi che possano anche favorire il dialogo. I progetti di ricerca sono condotti insieme da ricercatori di origine greca e di origine cipriota e già il metodo di lavoro, quindi, porta con sé finalità di dialogo. Inoltre, oltre che all'interno della comunità accademica, le ricerche, attraverso diversi linguaggi e chiavi di lettura, vogliono raggiungere anche un più vasto pubblico, e per questo sono quasi tutte pubblicate in tre lingue (inglese, turco, greco)<sup>185</sup>. Un esempio di ricerca in questa prospettiva condotta dal *Centre*, che collabora tra l'altro anche con l'Università di Cambridge, è un recente lavoro di comparazione sui libri di testo di storia utilizzati sull'isola<sup>186</sup>.

Più in generale, come abbiamo già visto nel capitolo precedente, la Norvegia si pone in politica estera come un "potere umanitario" ed è impegnata in vari conflitti come mediatore e in varie azioni di *peacemaking*, anche se con risultati controversi. A questo proposito, negli anni cinquanta, il primo progetto di sviluppo sostenuto dalla politica estera norvegese è stato di cooperazione sulla pesca a Kerala (India), legato a processi di riconciliazione, ma si rivela in buona parte un fiasco<sup>187</sup>. In questo caso, possiamo rilevare una stretta collaborazione del

---

<sup>183</sup> Gleditsch, Nils Petter, *cit.*, 2004.

<sup>184</sup> <http://www.prio.no/Cyprus> (maggio 2008).

<sup>185</sup> Per vedere alcune pubblicazioni del centro: <http://www.prio.no/Cyprus/Publications> (2008).

<sup>186</sup> Papadakis, Yiannis, *History Education in Divided Cyprus: A Comparison of Greek Cypriot and Turkish Cypriot Schoolbooks on the "History of Cyprus*, Prio Cyprus Centre Report 2/2008.

<sup>187</sup> Forr, Gudleiv, *cit.*, 2008.

Prio con le istituzioni governative statali, in quanto qualche anno dopo alcuni ricercatori del centro fanno una valutazione in loco contenente rilevanti raccomandazioni per i politici<sup>188</sup>. Per Gudleiv Forr, l'impostazione di forza umanitaria, e più in particolare di mediazione, nasce anche grazie alle ricerche di alto profilo e raccomandazioni dalla peace research<sup>189</sup>.

In seguito, il governo norvegese sostiene altri processi di pace, come l'*Oslo Agreement* in Medio-Oriente che, però, alla fine, sembra non avere portato a risultati duraturi. Per quanto riguarda la mediazione in Sri Lanka, dal 2000 la Norvegia si è presa carico di far da mediatrice alla guerra più che ventennale tra cingalesi e tamil; nel 2002, Oslo ottiene il risultato di uno storico cessate il fuoco, che, per quanto non sempre rispettato, ha retto fino alla primavera del 2008, anno in cui le parti coinvolte hanno messo in dubbio le capacità di gestione della Norvegia. Anche alcune realtà norvegesi non governative<sup>190</sup> lamentano la mancanza di competenze da parte del governo. Col movimento per la pace, dopo la caduta la minaccia sovietica, inoltre, anche i rapporti con il Prio sono sempre meno e quasi esclusivamente sul piano personale<sup>191</sup>.

Oltre che nel rapporto con il governo e con i movimenti, il Prio interagisce con i militari, esercitando anche una certa influenza contenutistica e di impostazione. Fino agli anni sessanta, in realtà, collaborare la Difesa era estremamente complesso, in particolare perché erano al comando i generali che avevano sostenuto la guerra e ragionavano strettamente in termini di armamenti, di forza bellica; l'attenzione era rivolta al "nemico" principale, l'Unione Sovietica. Negli anni settanta e ottanta, subentra una nuova generazione di generali, tendenzialmente più aperti ad ascoltare raccomandazioni e a lavorare su ricerche<sup>192</sup>, anche se non è facile valutare quanto sia dovuto a cause interne e

---

<sup>188</sup> *Ibidem*.

<sup>189</sup> *Ibidem*.

<sup>190</sup> Si veda per esempio Redstad, Frode della *Norges Fredlag (Norwegian Peace Association)*, <http://fredslaget.no> (14 febbraio 2008).

<sup>191</sup> Forr, Gudleiv, *cit.*, 2008.

<sup>192</sup> *Ibidem*.



quanto sia stato l'influsso di congetture internazionali come la paura del nucleare, se è vero che, come affermava Foucault, governare non significa più regnare, ma prendere atto che la verità si trova al di fuori dello Stato<sup>193</sup>. In ogni caso, in questi anni sono anche i lavori di Galtung riguardanti concetti innovativi di difesa come la "difesa-difensiva"<sup>194</sup>, che, inevitabilmente, riguardano anche gli ambienti militari<sup>195</sup>.

Dal un punto di vista degli argomenti trattati, attualmente il Prio è diviso in tre programmi di ricerca: *Conflict Resolution and Peacebuilding, Ethics, Norms and Identities* (introdotto alla fine degli anni ottanta), *Security Programme*<sup>196</sup>. Ad essi, in realtà, si affianca una quarta area di ricerca che ufficialmente risulta come centro autonomo, il *Centre for Study on Civil War*<sup>197</sup>. A questo centro va inoltre aggiunto il distaccato *Cyprus Centre*, già citato in precedenza.

Va notato in primo luogo che l'introduzione del programma di ricerca *Conflict Resolution and Peacebuilding, Ethics, Norms and Identities* è un segno visibile di come negli anni novanta il concetto di "political identity" diventa sempre più importante<sup>198</sup>, in collegamento anche al pensiero costruttivista delle relazioni internazionali. La tendenza prosegue nel tempo, considerato, anche più pragmaticamente, come questo sia un canale privilegiato per aver finanziamenti, e ciò è chiaro fin dall'inizio a vari componenti del Prio<sup>199</sup>. In secondo luogo, il *Security Programme* assume questo nome al posto di *Foreign and Security Policy Programme* dal 2004, cioè da quando Peter Burgess, professore con un background

---

<sup>193</sup> Foucault, Michel, Kritzman, Lawrence D., Sheridan, Alan, *Politics, Philosophy, Culture: Interviews and Other Writings, 1977-1984*, Routledge, London, 1990.

<sup>194</sup> Si veda, tra gli altri: Galtung, Johan "Transarmament: from Offensive to Defensive Defense", *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 21, 1984; Fischer, Dietrich, "Invulnerability without Threat: The Swiss Concept of General Defense", *Journal of Peace Research*, n.1. vol. 19, 1982; Agrell, Wilhelm "Offensive versus Defensive: Military Strategy and Alternative Defence", *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 24, 1987.

<sup>195</sup> I primi scritti su questo argomento sono contenuti in Galtung, Johan, *Peace, War and Defence: Essays in Peace Research Volume II*, Christian Ejlertsen, Copenhagen, 1976.

<sup>196</sup> <http://www.prio.no/Research-and-Publications> (maggio 2008).

<sup>197</sup> <http://www.prio.no/CSCW> (maggio 2008).

<sup>198</sup> Si veda, per esempio Burgess, J. Peter, Tunder, Ola, *European Security Identities: Contested Understandings of Eu and Nato*, Prio Report, n. 2/2000, Oslo, 2000.

<sup>199</sup> Tunander, Ola, *colloquio personale*, Prio, 21 febbraio 2008.

filosofico, ha assunto il ruolo di direttore del programma<sup>200</sup>. Questa area di ricerca del Prio, inoltre, è estremamente vicina alla cosiddetta “Scuola di Copenhagen” e il retroterra filosofico nel quale si colloca è principalmente europeo (Scuola di Francoforte, tradizione filosofica francese), mentre altri parti del Prio, come gli studi quantitativi, tra i quali spicca la figura di Nils Petter Gleditsch, sono più sul filone aglo-americano<sup>201</sup>.

Il *Centre for Study on Civil War* (Cscw), ufficialmente autonomo dal Prio per motivi di finanziamenti, ma in realtà parte integrante presso la sede di Oslo, è uno dei progetti più grandi sviluppati negli ultimi anni. Il centro è orientato ad avere un approccio il più ampio possibile al tema delle guerre civili, tema molto rilevante in particolare dalla fine della Guerra Fredda. Il fine del centro è, da progetto, di “clarify the ways in which actors respond to civil war, in all its phases from onset to post conflict, whether as primary participants, general citizenry or intervening powers”<sup>202</sup>. Inoltre, il Cscw “seeks to strengthen the foundation for preventive and conflict-resolving initiatives of governments and other public bodies, organizations that participate in peacebuilding operations, and agencies assisting refugees in war zones”<sup>203</sup>.

La ricerca del Cscw, diretta da Scott Gates, è divisa in otto gruppi: *Transnational and International Facets of Civil War*, *Microfoundations of Civil War*, *Environmental Factors in Civil War*, *Human Rights, Governance and Conflict*, *Civil Conflict and Economic Performance*, *Values and Violence*, *The Dynamics of Institutional Change and Conflict*, *Civil Peace*<sup>204</sup>. Le metodologie di ricerca utilizzate includono le teorie dei giochi, teorie economiche, studi di caso comparativi, fonti storiche critiche e analisi

---

<sup>200</sup> Per il profilo completo di Peter Burgess si veda <http://www.prio.no/People/Person/?oid=65194> (aprile 2008).

<sup>201</sup> Tunander, Ola, *ibidem*, Prio, 2008. La rilevanza intellettuale e accademica degli Stati Uniti nelle ricerche quantitative è evidente per quanto riguarda il programma sulla risoluzione dei conflitti fondato, tra gli altri, da Kenneth Boulding all'*University of Michigan* e la sua pubblicazione scientifica, il *Journal of Conflict Resolution* che pubblica soprattutto analisi quantitative, statistiche o legate alla teoria dei giochi.

<sup>202</sup> <http://www.prio.no/cscw> (maggio 2008).

<sup>203</sup> *Ibidem*.

<sup>204</sup> <http://www.prio.no/cscw/People> (maggio 2008).

statistiche quantitative<sup>205</sup>. Sono proprio queste ultime le più peculiari. Le analisi quantitative su guerre e conflitti, infatti, occupano ancora un posto molto rilevante all'interno del Prio e sono tra le ricerche più utilizzate e citate da università e istituzioni, e il Cscw ha ridato sicuramente un forte impulso alle analisi quantitative<sup>206</sup>.

Fin dai primi anni, il Prio le ha ampiamente utilizzate, mentre negli anni settanta, con il prevalere del comportamentismo, avevano subito un calo. Dagli anni ottanta vi è stato un ritorno dell'attenzione verso gli studi quantitativi che hanno toccato un picco di rilevanza nell'ambito degli studi sulla pace democratica<sup>207</sup>. Nel complesso, all'interno del Prio gli studi quantitativi, tra i più citati a livello internazionale, come vedremo nella successiva parte sulle riviste scientifiche, convivono con analisi di tipo qualitativo all'interno delle diverse aree di ricerca.

#### 2.2.4 Visione del Prio attraverso i suoi *Journal*

Un metodo per comprendere di quali temi e con quali approcci si è occupato il Prio è certamente analizzare i suoi *Journal*. Il primo e più famoso è il *Journal of Peace Research (Jpr)*, lanciato nel 1964 e oggi tra le riviste più rinomate, oltre che di pace e conflitti, anche di scienza politica e di relazioni internazionali<sup>208</sup>. Dal 1989 è pubblicato da *Sage Publications Ltd* di Londra, mentre nei 25 anni precedenti era

---

<sup>205</sup> <http://www.prio.no/cscw> (maggio 2008).

<sup>206</sup> Gleditsch, Nils Petter, *colloquio personale*, Prio, 23 gennaio 2008.

<sup>207</sup> *Ibidem*.

<sup>208</sup> I dati forniti da *Thomson Scientific* nel 2006 mostrano che il fattore d'impatto del *Journal of Peace Research* è stato 1,658, il più alto di sempre. Questo pone nel *ranking* il *Jpr* al quinto posto tra le riviste scientifiche di scienza politica e al settimo tra quelle di relazioni internazionali. Il "fattore d'impatto" si basa sul numero medio di citazioni fornito su circa 22 mila riviste scientifiche indicizzate da *Thomson Scientific*. Nell'ambito degli studi sui conflitti armati, sempre con riferimento al 2006, il *Jpr* è la terza rivista scientifica più citata al mondo (<http://www.esi-topics.com/armed-conflict/journals/e1a.html>) e ha quattro suoi articoli tra i cinque più citati (<http://www.esi-topics.com/armed-conflict/papers/a2.html>).

stato pubblicato dalla *Norwegian University Press*<sup>209</sup>. Uscito dal 1964 al 1973 ogni quattro mesi e dal 1974 al 1997 come trimestrale, il *Journal of Peace Research* è pubblicato ogni due mesi a partire dal 1998.

L'altra rivista scientifica redatta presso il Prio è *Security Dialogue (Sd)*, che, nata nel 1970, fino al 1991 si è chiamata *Bulletin of Peace Proposal (Bpp)*<sup>210</sup>. Nel 1989, in contemporanea al *Journal of Peace Research*, comincia a essere pubblicata dalla Sage. Il cambiamento di nome del trimestrale è emblematico di come l'attenzione degli studi per la pace, in particolar modo nel contesto scandinavo, abbiano un legame sempre più forte con gli studi critici sulla sicurezza, in modo particolare dalla fine della Guerra Fredda, come vedremo più approfonditamente nell'ultima parte di questa ricerca.

Va citato infine il *Journal of Militar Ethics*, non edito direttamente dal Prio, ma associato e pubblicato come trimestrale da Routledge a partire dal 2002. La collaborazione con questa rivista scientifica, diretta da Bård Mæland (*School of Mission and Theology; Chaplaincy, Norwegian Defence*) e da James Turner Johnson (*Rutgers University, New Jersey, Usa*), mostra un'aperta impostazione metodologica e capacità di collaborazione scientifica e *policy-oriented* anche con l'ambiente militare.

### *Journal of Peace Research*

È dell'allora direttore del *Jpr* Johan Galtung l'editoriale che lancia la rivista<sup>211</sup>. Il primo interrogativo che si pone è sulla stessa linea editoriale che vuole tenere il *Journal*, che non può prescindere dalla definizione della stessa *peace research*. Per l'autore, definirla in modo restrittivo vorrebbe dire utilizzare una "camicia di

---

<sup>209</sup> Gleditsch, Nils Petter, "Journal of Peace Research", *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 26, 1989, pp. 1-5.

<sup>210</sup> Nella primavera e nell'autunno del 1969 erano usciti due numeri di prova stampati in proprio, si veda "Prefatory Note", *Bulletin of Peace Proposal*, n. 1, vol. 1, 1970, pp. 3-4.

<sup>211</sup> "An Editorial", *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 1, 1964, pp. 1-4. L'editoriale è pubblicato in forma anonima, ma l'imprinting *galtuniano* è inconfondibile. Conferma che abbiamo trovato in Gleditsch, Nils Petter, "Journal of Peace Research", *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 26, 1989, p. 1.

forza”, “congelare lo status quo”<sup>212</sup>. Allo stesso tempo, Galtung ritiene “inaccettabile” non fissare nessuna definizione. Per questo, parte da un autore classico come Hobbes e dalla sua definizione della condizione umana come *bellum omnium contra omnes*, considerata dall’autore norvegese come estrema e, a conti fatti, irrealistica per due motivi. Innanzitutto, perché l’uomo “si identifica” con altri suoi simili del gruppo ed è capace di empatia. Poi, perché ritiene che anche nelle relazioni bellicose gli uomini non usino tutti i mezzi di distruzione a loro disposizione e persista quindi un certo grado normativo.

All’altro estremo dello spettro, Galtung prova a delineare la *pax omnium cum omnibus*, constatando come anch’essa, nella sua interezza, sia lontana dalla realtà. È proprio in questo spettro che va dalla definizione hobbesiana a quest’ultima di pace totale che la peace research viene definita come la ricerca delle presupposti per muovere il più possibile verso una condizione totale di pace<sup>213</sup>.

Da tale definizione l’autore separa tra *pace negativa* (riduzione della violenza) e *pace positiva* (promozione di integrazione, cooperazione), due ambiti di cui si dovrebbe occupare la peace research e di riflesso il *Jpr*. Allo stesso modo, la rivista non vuole occuparsi di conflittualità dagli aspetti internazionali a quelli interpersonali, in particolare per cercare interrelazioni<sup>214</sup>. Si valuta inoltre di dare spazio anche a tecniche di pacificazione che includono l’uso della violenza, anche se resta prioritaria la ricerca nell’ambito dei mezzi pacifici. In questo contributo editoriale iniziale, quindi, ritroviamo i tratti salienti del pensiero galtungiano, segno del suo forte impatto in questi anni sulla nascente peace research norvegese.

Nel 1971 viene pubblicato un secondo editoriale anonimo<sup>215</sup> che, a sette anni dal lancio della rivista, dichiara che la stessa sta entrando in una seconda fase<sup>216</sup>. Il punto di partenza dell’editoriale è la constatazione della lontananza di molte

---

<sup>212</sup> *Ivi*, p. 1.

<sup>213</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>214</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>215</sup> “An Editorial”, *Journal of Peace Research*, n.1 vol. 8, 1971, pp. 1-3. Grazie a Gleditsch, Nils Petter, *ibidem*, 1989, p. 5, possiamo ricostruire che l’editoriale è stato scritto da Tord Høvik con input di Johan Galtung (che all’epoca era ancora direttore).

<sup>216</sup> Gleditsch, Nils Petter, *cit.*, 1989, p. 2.

scienze sociali dalla società. Per questo, viene auspicata una maggiore attenzione alle implicazioni politiche e il *Jpr* vuole dare più spazio ad articoli che si focalizzino su possibili soluzioni o strategie per uscire dai conflitti violenti, a discapito di contributi puramente empirici o solamente teoretici<sup>217</sup>. Per completare il breve quadro sui pochi editoriali pubblicati, nel 1978 il terzo contributo di questo tipo<sup>218</sup> ripropone il problema della rilevanza, ma, allo stesso tempo, mostra soddisfazione per i risultati raggiunti come rivista scientifica e annuncia altresì di volere dedicare maggiore attenzione allo “sviluppo di teorie per la strategia del cambiamento”<sup>219</sup>.

Andiamo ora ad approfondire il contenuto del *Jpr* nei primi anni, a partire dal taglio che viene richiesto agli articoli. Innanzitutto, viene specificato che la rivista non sosterrà nessuna politica particolare e non escluderà nessun articolo sulla base di motivazioni ideologiche. Dopo alcuni anni, si può notare che, accanto a queste affermazioni, appare una dicitura che invita gli autori ad arricchire il loro contributo con le implicazioni politiche delle loro analisi o proposte, ma tale dicitura sparisce in pochi anni. Dal 1974, nelle copie del *Journal*, troviamo invece un invito agli autori a ragionare sul ruolo della pace e la peace research nel proprio contributo, a chi è rivolto e cosa apprendono i lettori dall’articolo<sup>220</sup>. Come si può intuire, questo lascia grande spazio all’interpretazione del concetto di *pace* e di *peace research* e lo si può notare anche dagli infuocati dibattiti che troviamo nelle pagine della rivista alla fine degli anni sessanta<sup>221</sup>.

Con uno sguardo d’insieme, possiamo notare che il *Jpr* ha sempre pubblicato sia articoli e analisi di studi di caso, sia studi e ricerche quantitative. Queste ultime, tuttavia, per Gleditsch rappresentano la parte più rilevante, oltre che più citata,

---

<sup>217</sup> “An Editorial”, *Journal of Peace Research*, n.1 vol. 8, 1971.

<sup>218</sup> “An Editorial”, *Journal of Peace Research*, n.1 vol. 15, 1978. Secondo Gleditsch (*ibidem*, 1989) l’editoriale è stato scritto da Helge Hveen con contributi di Sverre Lodgaard.

<sup>219</sup> *Ivi*, p. 1.

<sup>220</sup> Si veda la quarta di copertina del *Jpr* dal 1974.

<sup>221</sup> Si veda, per esempio, il n. 3 del 1968.

che hanno reso questo *Journal* unico e ai primi posti nei *ranking* internazionale, mentre per le analisi qualitative la sua posizione certamente è più arretrata<sup>222</sup>.

Lo svedese Håkan Wiberg nel 1981 pubblica un importante articolo di analisi interna della rivista dall'origine fino al 1980<sup>223</sup>. Un aspetto rilevante che emerge nel suo contributo è la trattazione degli argomenti affrontati in quegli anni. Seguendo l'impostazione di Wiberg, considerando quindi gli argomenti dai più dissociativi ai più associativi, troviamo prima di tutto il *balance of power*, argomento che viene trattato in vari articoli di questi anni e sempre con appunti critici<sup>224</sup>. Il secondo argomento considerato è la deterrenza, altro argomento sul quale possiamo trovare diversi articoli, che viene spesso considerato come non sovrapponibile con l'equilibrio fra potenze, in quanto presuppone, rispetto a quest'ultimo, l'abilità a punire con la forza un eventuale atto di violenza. Per dirla come Wiberg, un "equilibrio di terrore"<sup>225</sup>. Un altro argomento ampiamente trattato dal *Jpr* è la corsa agli armamenti, sulla quale svariati articoli partono considerando i modelli matematici di Richardson, che, anche per questo, si conferma un pioniere degli studi quantitativi sulla guerra e la pace, come sostenuto all'inizio di questa ricerca<sup>226</sup>.

Procedendo tra gli argomenti trattati, Wiberg nota come l'abolizione delle cause di guerra sia stata affrontata con teorie generali del conflitto all'inizio, mentre nel corso degli anni sono stati considerati casi più specifici legati, per esempio, ai processi decisionali o al ruolo della comunicazione<sup>227</sup>. Tra i casi più specifici,

---

<sup>222</sup> Gleditsch, Nils Petter, colloquio personale, Prio, 23 gennaio 2008.

<sup>223</sup> Wiberg, Håkan, "Jpr 1964-1980 – What Have We Learnt about Peace?", *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 18, 1980, pp. 111-148.

<sup>224</sup> *Ivi*, pp. 115-116.

<sup>225</sup> *Ibidem*.

<sup>226</sup> Si veda, per esempio, Smoker, Paul, "Fear in the Arms Race: A Mathematical Study", *Journal of Peace Research*, n. 1 vol. 1, 1964; Un'applicazione al caso olandese: Smoker, Paul, "The Economic Consequences of Disarmament in the Netherlands", *ibidem*, n. 2, vol. 2, 1965; Chatterjee, Partha, "The Equilibrium Theory of Arms Races: Some Extensions", *Ibidem*, n. 3, vol. 11; Un'applicazione al caso del Vietnam: Alcock, Norman Z., Lowe, Keith, "The Vietnam War as a Richardson Process", *ibidem*, n. 2, vol. 6, 1969.

<sup>227</sup> Wiberg, Håkan, *cit.*, 1981, p. 122.

vanno ricordati anche gli approcci critici alla teoria dei giochi<sup>228</sup>, il dibattito tra “soggettivisti” e “oggettivisti”<sup>229</sup> e gli approcci alle teorie marxiste, rare negli anni sessanta e più frequenti nel decennio successivo<sup>230</sup>.

L’argomento successivo, continuando a percorrere l’immaginaria linea verso gli approcci più associativi, è il lavoro specifico di “costruzione della pace” per porre fine alle guerre<sup>231</sup>. Un punto di riferimento su questo è il quarto numero del 1969, dedicato a una descrizione sulle ipotesi di come diversi tipi di guerre sono terminate storicamente<sup>232</sup>. Per Wiberg, gli articoli che analizzano studi di caso in questo ambito tendono quasi tutti a riprendere elementi diffusi all’interno della peace research, piuttosto che cercare nuove intuizioni<sup>233</sup>. All’interno di questo macro argomento, va segnalata una cospicua attenzione nel *Jpr* alla questione delle sanzioni economiche, ai loro effetti in casi storici e alle possibili alternative<sup>234</sup>.

---

<sup>228</sup> Coddington, Alan, “Game Theory, Bargaining Theory, and Strategic Reasoning”, in *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 4, 1967.

<sup>229</sup> Per un’analisi semantica di alcuni termini come “reale”, si veda Bergström, Lars, “What is a Conflict of Interest”, in *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 7, 1970. Sugli usi del modello Markoviano e sul rapporto tra percezione ed espressione di ostilità, si veda Hilton, Gordon, “A Closed and Open Model Analysis of Expressions of Hostility in Crisis”, in *cit.*, n. 3-4, vol. 7, 1971.

<sup>230</sup> Si veda, per esempio, all’interno di un’analisi sulla rivoluzione industriale, Krippendorff, Ekkehart, “Peace Research and the Industrial Revolution”, *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 10, 1973. Per analisi più sistematiche della teoria marxista, anche se le analisi includono molti autori non marxisti, Kára, Karel “On the Marxist Theory of War and Peace: A Study”, in *ibidem*, n. 1, vol. 5, 1968; Kende, Istvan, “Peaceful Co-Existence: Its Interpretation and Misinterpretation” in *ibidem*, n. 4, vol. 5, 1968.

<sup>231</sup> Wiberg, Håkan, *cit.*, 1981, pp. 129-131.

<sup>232</sup> *Journal of Peace Research*, n. 4, vol. 6, 1969.

<sup>233</sup> Wiberg, Håkan, *cit.*, 1981.

<sup>234</sup> Per una approccio allargato, si veda: Galtung, Johan, “On the Meaning of Nonviolence”, in *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 2, 1965. Sulle sanzioni all’Italia per l’occupazione dell’Etiopia: Hoffman, Fredrik, “The Functions of Economic Sanctions: a Comparative Analysis”, in *ibidem*, n. 2 vol. 4, 1967. Sul rapporto Giappone-Stati Uniti: Russett, Bruce M., “Pearl Harbor: Deterrence Theory and Decision Theory”, in *ibidem*, n. 2 vol. 4, 1967; Hosoya, Chihiro, “Miscalculations in Deterrent Policy: Japanese-U.S. Relations, 1938-1941”, n. 2, vol. 5, 1968 e Ben-Svi, Abraham, “The Outbreak and Termination of the Pacific War: A Juxtaposition of American Preconceptions”, in *ibidem*, n. 1, vol. 15, 1978. Per uno studio comparativo si veda: Wallensteen, Peter, “Characteristics of Economic Sanctions”, in *ibidem*, n. 3, vol. 5, 1968. Sul comportamento internazionale: Hveen, Helge, “Blame as International Behaviour a Contribution to Inter-State Interaction Theory”, in *ibidem*, n. 1, vol. 7, 1970; per la valutazione d’impatto sui diversi soggetti: Hübner-Dick, Gisela, Seidelmann, Reimund, “Simulating Economic Sanctions and Incentives: Hypothetical Alternatives of United States Policy on South Africa”, n. 2, vol. 15, 1978.



Tra gli approcci costruttivi, Håkan Wiberg inserisce i macroargomenti più trattati<sup>235</sup>: l'opzione nonviolenta, la pace attraverso il diritto, la pace con mezzi pacifici, la pace attraverso processi di socializzazione e i movimenti per la pace. All'interno dell'opzione nonviolenta, spiccano due principali tradizioni: le azioni nonviolente<sup>236</sup> e la difesa civile<sup>237</sup>. Sul ruolo del diritto, l'impressione complessiva degli articoli sembra presentare il diritto internazionale come uno dei principi che sostiene i processi di pace e non come *deus ex machina*<sup>238</sup>. In quest'ottica, inoltre, sono presenti molte analisi di studi di caso o più generali sulle Nazioni Unite<sup>239</sup>. Sull'utilizzo dei mezzi pacifici, va rilevato come Wiberg ritenga che il *Jpr* abbia contribuito a mostrare come la *pace negativa* e la *pace positiva* sono legate fra loro, ma ha contribuito in modo limitato a comprenderne il *come*, per esempio come lavorare per la pace positiva senza sacrificare quella negativa, o se l'uso della forza può in qualche modo ridurre forme di violenza strutturale<sup>240</sup>.

Nel complesso, Wiberg ritiene che nei suoi primi diciassette anni il *Journal of Peace Research* ha affrontato una molteplicità di argomenti legati ai processi di pace e ai meccanismi di guerra tenendoli in considerazione nella loro complessità. A suo avviso, sulle spalle di questi giganti, è possibile provare a costruire approcci

---

<sup>235</sup> Wiberg, Håkan, *cit.*, 1981, pp. 134-147.

<sup>236</sup> Tra i tanti esempi che si potrebbero citare, si veda per un'impostazione teorica Galtung, Johan, "On the Meaning of Non-violence", in *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 2, 1965. Molti contributi su questo argomento fanno della tradizione gandhiana un punto di partenza, si veda, per esempio, Pontara, Giulio, "The Rejection of Violence in Gandhian Ethics of Conflict Resolution", in *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 2, 1965.

<sup>237</sup> Si veda, per esempio, Power, Paul, F., "Civil Protest in Northern Ireland", e Bahr, , "The Politicising of Everyday Life: Social Conditions of Peace", in *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 10, 1973; Jahn, Egbert, "Civilian Defense and Civilian Offense", in *ibidem*, n. 3, vol. 10, 1973; Roberts, Adam, "Civil Resistance to Military Coups", in *ibidem*, n. 1, vol. 12, 1975; Galtung, Johan, Wallensteen, Peter, "Focus on: Poland, August-September 1980 Is a Socialist Revolution under State Capitalism Possible?", in *ibidem*, n. 4, vol. 17, 1980.

<sup>238</sup> Si veda, per esempio, Galtung, Johan, "Two Approaches to Disarmament: the Legalist and the Structuralist", in *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 4, 1967.

<sup>239</sup> Tra gli articoli con una visione più ampia si veda Röling, Bert V.A., "The Legal Status of Rebels and Rebellion", in *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 13, 1976; Eide, Asbjørn, "International Law, Dominance, and the Use of Force", in *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 11, 1974.

<sup>240</sup> Wiberg, Håkan, *ibidem*, 1981, p. 142. L'articolo di svolta su questo argomento è il noto: Galtung, Johan, "Violence, Peace, and Peace Research", in *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 6, 1969, pp. 167-191.

più generalizzati e ampi lasciando, almeno in parte, l'analisi di studi di caso<sup>241</sup>. Riprendendo il contributo di Håkan Wiber otto anni dopo, Nils Petter Gleditsch, dal suo canto, sostiene invece che, come direttore della rivista, si è trovato a confrontarsi con una crescente specializzazione e con autori con sempre più alta preparazione e competenze specifiche<sup>242</sup>.

Un ulteriore aspetto che prenderemo in esame in questa parte della ricerca dedicata agli argomenti trattati nelle riviste scientifiche, riguarda quanto sono utilizzati dagli articolisti del *Jpr* gli autori classici della storia del pensiero politico. Gli autori dell'età moderna sono citati con una certa frequenza nel corpo degli articoli, ma pochi contributi li trattano ampiamente. Tra gli autori più citati troviamo certamente gli aspetti antropologici e politologici di Hobbes<sup>243</sup>, le teorie di Machiavelli<sup>244</sup> e il cosmopolitismo di Kant<sup>245</sup>. Soltanto occasionalmente troviamo utilizzati altri autori, come, ad esempio, in un'interessante analisi post-Guerra Fredda attraverso il pensiero di Rousseau<sup>246</sup>.

Per quanto riguarda gli autori della storia del pensiero politico contemporaneo, riscontriamo sia una varietà maggiore di autori, sia un maggior numero di riferimenti, ma l'analisi è più complessa e occorre servirsi di tre categorie: autori contemporanei riconosciuti come classici, autori non riconosciuti universalmente come classici e infine gli autori che diventano tali grazie alla stessa peace research.

---

<sup>241</sup> *Ibidem*, pp. 147-148.

<sup>242</sup> Gleditsch, Nils, Petter, "Journal of Peace Research", in *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 26, 1989.

<sup>243</sup> Johan Galtung cita Thomas Hobbes all'interno di vari suoi articoli, come già visto, per esempio, in "An Editorial", *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 1, 1964. Nel complesso, Hobbes è citato una trentina di volte nel *Jpr*, principalmente in riferimento agli aspetti antropologici della violenza e della guerra.

<sup>244</sup> Nicolò Machiavelli è citato in poco meno di trenta contributi e quasi sempre come autore realista in una linea ideale che va da Tucidide a Clausewitz.

<sup>245</sup> Dadrian, Vahakn N., "Kant's Concepts of 'Human Nature and 'Rationality': Two Arch Determinants of an Envisioned *Eternal Peace*", in *Journal of Peace Research*, n. 4, vol. 5, 1968; Sørensen, George, "Kant and Processes of Democratization: Consequences for Neorealist Thought", in *Journal of Peace Research*, n. 4, vol. 29, 1992; Roy, Denny, "Neorealism and Kant: No Pacific Union" n. 4, vol. 30, 1993.

<sup>246</sup> Knutsen, Torbjørn L., "Re-Reading Rousseau in the Post-Cold War World", in *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 31, 1994.

All'interno della prima categoria, abbiamo già considerato i riferimenti alle teorie marxiste e, del resto, il rimando agli autori del pensiero politico si intrecciano, quasi inevitabilmente in un campo interdisciplinare come la peace research, con quelli delle relazioni internazionali, in primis Morgenthau e Waltz.

La seconda categoria riguarda gli autori non riconosciuti universalmente come classici, ma spesso utilizzati da diversi pensatori della peace research. Questo è dovuto soprattutto al fatto che la peace research è necessariamente centrata sull'occidente, ma utilizza diverse culture e civiltà di riferimento, dalle civiltà indiane alla nipponica. Non stupisce quindi che in cima a questa lista collochiamo il Mahatma Gandhi, autore del quale vi sono scritti e azioni di teoria politica. Questo pensatore spesso nelle università occidentali è preso in esame storicamente, ma non viene direttamente considerato per il peso del suo pensiero politico<sup>247</sup>.

L'ultima categoria – gli autori che diventano tali grazie alla stessa peace research – risulta essere un aspetto chiaramente in fieri, ma da non sottovalutare. Alcuni pensatori, infatti, hanno ampiamente utilizzato autori sociologici, politologici, internazionalistici, di filosofia o di antropologia e stanno diventando “classici” per la storia di una o più di queste discipline. Certamente, in alcuni casi è prematuro affermarlo, ma, in altri, emerge come un punto da rilevare all'interno di questa ricerca. A nostro avviso, è probabilmente prematuro per autori come Håkan Wiberg, Barry Buzan, Nils Petter Gleditsch o Ekkehart Krippendorff, benché lo spessore del loro contributo sia indubbio. Nel caso di Johan Galtung, invece, come emerge da questa ricerca, in particolar modo dalla seconda parte, è un autore da inserire a pieno titolo nella storia del pensiero politico.

---

<sup>247</sup> Gandhi è citato in oltre settanta articoli del *Jpr*. Sul Gandhi come pensatore politico, Vanna Vannucchi, in un articolo dal titolo “Se a Teheran ci fosse Gandhi”, pubblicato su *la Repubblica* l'8 novembre 2008 a p. 40, sostiene “[Gandhi] è stato anche un teorico politico, un pensatore originale, sebbene questo ruolo non gli sia stato sufficientemente riconosciuto, forse per il fatto che non ha lasciato un'esposizione sistematica delle proprie riflessioni, sparse in una miriade di discorsi, lettere, commenti”. Per un approfondimento si veda anche: Pontara, Giulio, “Il pensiero etico-politico di Gandhi”, introduzione a Gandhi, Moandas K. Gandhi, *Teoria e Pratica della Nonviolenza*, Einaudi, Torino, 1996, pp. IX-CLXI.

Analizzando ora la composizione degli autori che scrivono sul *Jpr*, è evidente che, come già si intuisce dall'editoriale del 1964, nei primi anni Galtung e i ricercatori del Prio occupano circa i due-terzi degli articoli. Nel corso degli anni, però, il numero dei contributi galtuniani e norvegesi scende progressivamente e la rivista scientifica negli anni ottanta diventa sempre più internazionale a tutti gli effetti<sup>248</sup>. Inoltre, nei primi cinque volumi (1964-68), il 40 per cento degli articoli era scritto da sociologi, mentre il 27 per cento da autori proveniva principalmente dalla scienza politica (includendo qui anche le relazioni internazionali)<sup>249</sup>. Già nei cinque anni successivi, si può notare che gli autori della scienza politica diventano prevalenti, fino ad arrivare al decennio 1991-2001, nel quale questa categoria occupa circa i due-terzi dei contributi<sup>250</sup>, a conferma del processo di avvicinamento e integrazione della scienza politica nel campo della peace research.

La questione degli autori e della loro provenienza disciplinare è collegata anche alla multidisciplinarietà, obiettivo dichiarato della stessa rivista, come si è visto in precedenza, fin dal primo editoriale<sup>251</sup>. Per misurare questo fattore, possiamo utilizzare vari criteri. Il primo è analizzare quanti articoli sono stati scritti a quattro mani da autori provenienti da diverse discipline (circa il 5 per cento). Un altro criterio è notare dai dati riportati nel paragrafo precedente che la prevalenza della scienza sociale e della sociologia è ancora notevole, a discapito di altre discipline come la storia, l'economia, la psicologia, il diritto e le scienze naturali che insieme occupano circa un terzo degli articoli.

Considerando questi dati, potrebbe essere realistica l'idea di Øyvind Ekelund che la peace research nel contesto nordico sia all'interno della "social scientist area"<sup>252</sup>, dove le scienze sociali e politologiche appaiono i campi privilegiati. Questo anche se sono coinvolte alcune discipline scientifiche, come la statistica, la matematica e l'economia, mentre la storia appare marginale e il rigore degli storici,

---

<sup>248</sup> Wiberg, Håkan, *cit.*, 1981, p. 113.

<sup>249</sup> Nils Petter Gleditsch, *cit.*, 2004, p. 22.

<sup>250</sup> *Ibidem*.

<sup>251</sup> Anonimo, "An Editorial", *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 1, 1964, pp. 1-4.

<sup>252</sup> Ekelund, Øyvind, *cit.*, 2008.

considerati spesso meramente “fact finders”, non viene sempre apprezzato<sup>253</sup>. Inoltre, sembra mancare un coinvolgimento ampio, per esempio, di giuristi<sup>254</sup>.

L'articolo di analisi di Gleditsch del 1989<sup>255</sup> mette anche in luce che, progressivamente, il *Jpr* ha visto la partecipazione di sempre più autori che non avevano scritto in precedenza. Per esempio, nel periodo 1984-88 il 70 per cento degli autori scrive per la prima volta sulla rivista<sup>256</sup>, dato che mostra l'apertura della del *Jpr* verso nuovi contributi. Ciò è stato favorito anche da rigidi criteri di selezione degli articoli ricevuti<sup>257</sup>, aumentati progressivamente anche per il maggiore peso acquisito dalla rivista a livello accademico internazionale.

Un altro dato interessante riguarda la provenienza geografica degli autori, che mostra una certa diversità, per quanto vi sia prevalenza scandinava e occidentale. Circa il 60-70 per cento degli autori, infatti, proviene dalla Scandinavia o dal Nord America, circa un cinque per cento dal resto d'Europa e un 10 per cento dal mondo non occidentale. Probabilmente, anche le diverse tradizioni accademiche continuano a giocare un ruolo per alcuni paesi, così come la barriera linguistica<sup>258</sup>.

Va ricordato inoltre che il *Jpr* è stato il *Journal* ufficiale dell'*International Peace Research Association* (Ipra), pur se per breve periodo, mentre ora mantiene soltanto degli accordi per tariffe scontate con gli aderenti Ipra. La testata ha avuto anche la dicitura “pubblicato sotto gli auspici dell'Ipra” dal secondo numero del 1967, ma fino al 1988<sup>259</sup>.

---

<sup>253</sup> Per esempio, Nils Petter Gleditsch ora lo apprezza, mentre era scettico nei primi anni del Prio (Gleditsch, Nils Petter, *cit.*, 2008).

<sup>254</sup> Ekelund, Øyvind, *cit.*, 2008.

<sup>255</sup> Gleditsch, Nils, Petter, *cit.*, 1989.

<sup>256</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>257</sup> Non sono mai commissionati o accettati articoli senza il processo di *blind refererees*.

<sup>258</sup> Questo vale per le università di paesi come la Francia, l'Italia o la Spagna, dove la preparazione linguistica in inglese per scrivere un articolo scientifico non è padronanza di tutti i ricercatori e i sistemi di riviste scientifiche nazionali raramente sono basati su criteri di *blind refererees*. Gli articoli di autori provenienti da università dei paesi citati sono in tutto una decina.

<sup>259</sup> Gleditsch, Nils Petter, *colloquio personale*, Prio, 23 gennaio 2008.

Può fornirci qualche dettaglio in più anche l'analisi degli articoli più citati nel *Jpr*<sup>260</sup>. Nell'ultimo trimestre del 2008, l'articolo più citato in assoluto riguarda un'analisi dei dati della terza ondata di democratizzazione<sup>261</sup>. Anche il secondo articolo merita attenzione, in quanto tratta una raccolta di dati sui conflitti dal 1946 al 2001<sup>262</sup>, uno dei più ampi progetti di ricerca del Prio degli ultimi anni. L'utilizzo accademico di questo contributo conferma altresì la rilevanza degli studi quantitativi all'interno del Prio. Tra i primi dieci articoli, infatti, troviamo una raccolta di dati con indicatori per misurare la democrazia<sup>263</sup>.

Accanto alle analisi quantitative, spiccano due argomenti che troviamo molto citati: la *pace liberale* e la *democrazia* (oltre alla collegata *pace democratica*)<sup>264</sup>. Questo dato fa emergere come, in primo luogo, questi argomenti siano diventati significati all'interno del Prio in particolare e della peace research in generale, e, in secondo luogo, come il *Jpr* sia utilizzato all'interno del dibattito accademico su pace liberale e democrazia. Va infine notato come il contributo di Galtung del 1971 sull'imperialismo<sup>265</sup>, che è l'articolo più citato in assoluto di questo autore<sup>266</sup>, è ancora al settimo posto tra gli articoli più citati del *Jpr*.

---

<sup>260</sup> I dati sono forniti dalla banca dati della Sage (<http://jpr.sagepub.com>).

<sup>261</sup> Jagers, Keith, "Tracking Democracy's Third Wave with the Polity III Data", in *Journal of Peace Research*, n. 4, vol. 32, 1995.

<sup>262</sup> Gleditsch, Nils, Petter, Wallensteen, Peter, Eriksson, Mikael, Sollenberg Margareta, Strand, Håvard, "Armed Conflict 1946-2001: A New Dataset", in *Journal of Peace Research*, n. 5, vol. 39, 2002.

<sup>263</sup> Vanhanen, Tatu, "A New Dataset for Measuring Democracy, 1810-1998", in *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 37, 2000.

<sup>264</sup> Si veda, per esempio, come terzo articolo più citato: Oneal, John R., Oneal, Frances H., Maoz, Zeev, Russett, Bruce, "The Liberal Peace: Interdependence, Democracy, and International Conflict, 1950-85", in *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 33, 1996; come quarto: Oneal, John R., Russett, Bruce, "Assessing the Liberal Peace with Alternative Specifications: Trade Still Reduces Conflict", in *Journal of Peace Research*, n. 4, vol. 36, 1999.

<sup>265</sup> Galtung, Johan, "A Structural Theory of Imperialism", in *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 8, 1971.

<sup>266</sup> Gleditsch, Nils, Peter (e altri), *Johan Galtung: a Bibliography of his Scholarly and Popular Writing 1951-80*, Prio, Oslo, 1980, p. 77.

Nel primo numero del *Bulletin of Peace Proposal* troviamo un editoriale di Johan Galtung che spiega tre ragioni di questa nuova pubblicazione: una pragmatica, una educativa e una scientifica<sup>268</sup>. La ragione pragmatica parte dalla constatazione che vi è un bisogno concreto per i *policy-maker* di sistematizzare le proposte su come procedere in situazioni di conflitto. Non si tratta quindi soltanto di analizzare i conflitti, ma di avanzare proposte applicative per processi di pacificazione<sup>269</sup>. Il secondo aspetto, quello educativo, è collegato al primo, ed è volto a orientare più l'attenzione alle soluzioni di un conflitto piuttosto che alla ricerca della sua genesi. Ciò, indubbiamente, precisa l'autore, non significa non prendere in considerazione il passato, ma significa liberare la ricerca di soluzioni da moralismi che troppo spesso l'hanno condizionata<sup>270</sup>. Il *Bulletin of Peace Proposal*, infine, è stato pensato per sostenere e motivare la ricerca sulla validità delle proposte di pacificazione e sulla loro comparazione con altre esperienze già affrontate<sup>271</sup>.

Un impostazione metodologica, quindi, che non vuole limitarsi soltanto alla verifica di teorie guardando al passato, ma che è proiettata al futuro, come, riprendendo la metafora usata dall'autore, un architetto che deve trovare una soluzione abitativa innovativa e non può rifarsi soltanto al passato. La forma editoriale, infine, vuole tenere insieme proposte e valori, punto cardine del pensiero galtuniano<sup>272</sup>. È quindi evidente come l'impostazione di fondo della rivista sia stata ampiamente influenzata dal pensatore norvegese, allora direttore

---

<sup>267</sup> Nell'archivio della *Sage Journals Online* entrambe le riviste sono catalogate come *Security Dialogue* e non vi è nessun riferimento al *Bulletin*, se non nel corpo degli articoli, acquisiti in versione elettronica dai cartacei originali. Il *Bulletin of Peace Proposal*, com'è stato possibile vedere nell'archivio del Prio, presentava anche un *layout* meno ambizioso e che cedeva il passo a quello di *Sd*.

<sup>268</sup> Galtung, Johan, "Why a Bulletin of Peace Proposal?", *Bulletin of Peace Proposal*, n. 1, vol. 1, 1970, pp. 5-8.

<sup>269</sup> *Ibidem*.

<sup>270</sup> *Ibidem*.

<sup>271</sup> *Ibidem*.

<sup>272</sup> *Ibidem*. Si veda la seconda parte di questa ricerca.

del Prio, del *Journal of Peace Research* e professore all'Università di Oslo. Ciò trova conferma anche nella presenza di suoi articoli in molti numeri del *Bulletin* dei primi anni<sup>273</sup>. Gli articoli di Galtung trattano indubbiamente temi e utilizzano approcci non *mainstream*. Per fornire al lettore qualche esempio, nel secondo numero troviamo un articolo sui possibili sviluppi della peace research in India, mentre il numero tre presenta da un lato una visione pluralista e post-rivoluzionaria dello sviluppo e dall'altra un articolato contributo metodologico su cosa significhi una *peace proposal*<sup>274</sup>.

Un articolo dei primi numeri che va ricordato, e che riprenderemo nel trattare la metodologia galtungiana, è quello di Karl Popper sulla responsabilità morale degli scienziati<sup>275</sup>, un contributo rivisto e corretto da una conferenza intitolata "Science and Ethics" svoltasi a Vienna due anni prima e ripreso da Galtung in altri scritti<sup>276</sup>. Contributo al quale l'autore norvegese sembra idealmente dare seguito, pur senza citarlo direttamente, anche in un articolo del 1976 pubblicato sempre nel *Bulletin*<sup>277</sup>.

I temi trattati nei primi anni, complessivamente, sembrano rispettare le tre grandi direzioni tracciate nel primo numero. Gli studi d'area, molti dei quali non-occidentali, si intrecciano ad articoli su disarmo, sicurezza, educazione e metodi di ricerca.

Alla fine degli anni ottanta, il congedo dello storico *editor* del *Bulletin of Peace Proposal* Marek Thee (passaggio di consegne per dedicarsi pienamente ad alcuni temi di sua competenza<sup>278</sup>), apre la stagione del cambiamento nella rivista. Gli

---

<sup>273</sup> In tutto Galtung vi pubblica quattordici contributi, di cui sei nei primi due anni di pubblicazione.

<sup>274</sup> Galtung, Johan, "Peace Research in India: Some Perspectives" in *Bulletin of Peace Proposal*, n. 2, vol. 1, 1970, pp. 284-288; "Development: the Post-Revolutionary Perspective", in *ibidem*, n. 4, vol. 1, 1971, pp. 375-380; "What is a Good Peace Proposal?", n. 4 vol. 2, pp. 291-294.

<sup>275</sup> Popper, R. Karl, "The Moral Responsibility of the Scientist", *Bulletin of Peace Proposal*, n. 3, vol. 2, 1971, pp. 279-283.

<sup>276</sup> Si veda la parte metodologica su Galtung, cap. 2.2.

<sup>277</sup> Galtung, Johan, "On the Responsibility of Scientists", *Bulletin of Peace Proposal*, n. 2, vol. 7, 1976, pp. 186-189.

<sup>278</sup> In primis il disarmo, l'anno dopo infatti uscirà: Dumas, Lloyd J., Thee, Marek, *Making Peace Possible: The Promise of Economic Conversion*, Pergamon Press, Oxford, 1989.



ultimi numeri usciranno nel 1991 e dal 1992, anno di transizione con due uscite, comincerà a essere pubblicata *Security Dialogue*.

Nel primo numero del 1992 di *Sd*, Maghe Barth, *editor* subentrato a Thee, introduce la rivista con una lettera di due pagine<sup>279</sup>. Barth illustra che *Security Dialogue* si vuole porre in linea di continuità con il *Bpp*, anche se con più ambizioni internazionali; la pubblicazione con *Sage*, oltre che un *Board* altamente internazionale, vogliono essere i primi decisi passi in questa direzione. Inoltre, la rivista si pone da subito l'obiettivo di analizzare criticità legate alla sicurezza nel modo più ampio possibile, incorporando quindi i concetti di "giustizia, diritti umani e sviluppo" e distanziandosi da una visione tradizionale di "sicurezza militare nazionale"<sup>280</sup>. La rivista ricerca anche una visione pluralista e regionale partendo dal presupposto che difficilmente su una problematica complessa vi è una risposta univoca e vuole aprire un dialogo non solo tra i ricercatori, ma anche con i fruitori diretti delle ricerche stesse.

Con uno sguardo d'insieme, è possibile notare come alcune caratteristiche del *Bpp* persistono in *Security Dialogue*, mentre altri elementi, come l'approccio educativo o un forte accento sul futuro, sembrano restare più in secondo piano. Ciò che c'è di nuovo è invece l'impostazione di dialogo sul tema della sicurezza. Ancora una volta, va constatato che, all'interno della peace research, approcci non tradizionali alla sicurezza sono considerati come un tema strettamente legato allo stesso concetto di pace. Questo processo sarà favorito nel corso degli anni novanta dall'emergere del concetto di "human security". *Security Dialogue* se ne occuperà ampiamente, così come più in generale dei *critical studies* legati a un'impostazione più ampia del tema della sicurezza<sup>281</sup>.

Concludendo, riportiamo che *Security Dialogue* è notevolmente cresciuto nel *ranking* internazionale di Thomson Scientific e dal 2005 al 2006, tra i *Journal* di

---

<sup>279</sup> Barth, Maghe, "A Dialogue on Security in *Security Dialogue*", *Security Dialogue*, n. 3, vol. 23, 1992, pp. 3-4.

<sup>280</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>281</sup> Questi aspetti saranno approfonditi nell'ultima parte della nostra ricerca.

relazioni internazionali è passato dalla posizione 19 (fattore di impatto 0.714) alla posizione 15 (fattore di impatto 0.968)<sup>282</sup>.

---

<sup>282</sup> <http://scientific.thomson.com> (2008).

## **PARTE TERZA**

### **Retroterra culturale e metodologia di Johan Galtung**



### 3.1 Leggere Galtung

“Ci sono alcune persone come Picasso con una produzione così ampia e così variegata che è difficile credere che provenga da una sola persona. Johan Galtung ricade in questa categoria”<sup>1</sup>. Così Kenneth Boulding<sup>2</sup> - che abbiamo già incontrato nella prima parte di questa ricerca - apre un suo articolo, e c’introduce a come Johan Galtung sia un autore complesso da leggere e interpretare per diversi motivi. Avvertimenti arrivano anche da altre fonti, come l’incipit di un saggio di un altro critico, Hans-Henrik Holm: “Le scuse sono necessarie: ogni tentativo di presentare elementi dell’Odissea intellettuale di Johan Galtung deve essere pericoloso”<sup>3</sup>.

Fondatore della peace research, Galtung ha un *background* soprattutto come sociologo e matematico, ma si è formato e ha lavorato anche su altre discipline che portano a spaziare notevolmente, a uscire da schemi e da paradigmi classici e *mainstream*. Inoltre, non si muove soltanto dentro le concettualità della tradizione occidentale. Certamente è quella di riferimento principale, sia perché è comunque nato in Occidente, sia perché tale tradizione è imprescindibile. Spazia però con riferimenti in termini-concetto di altre culture, come quella nipponica, indiana o cinese, come avremo modo di mostrare in diversi passaggi di questo capitolo.

Galtung, poi, non è soltanto un intellettuale e un accademico, ma anche un attivista che scrive, interviene, partecipa su tutti i livelli, non sottraendosi neanche alle arene pubbliche e mediatiche<sup>4</sup>. È effettivamente un ottimo comunicatore, per platee anche diverse, e ha un modo di scrivere che tiene in considerazione proprio l’arte di comunicare e che prova ad applicare già nel testo la stessa metodologia di

---

<sup>1</sup> Boulding, Kenneth, “Twelve Friendly Quarrels with Johan Galtung”, in *Journal of Peace research*, n. 1, vol. 14, 1977, p. 75.

<sup>2</sup> Su Boulding si veda anche § 1.3.4.

<sup>3</sup> Holm, Hans-Henrik, “Johan Galtung and the Science of Human Fulfilment: from Petal-Picking to Mega Research”, in Gleditsch, Nils Petter, Leidne, Odvar, Holm, Hans-Henrik, Høivik, Tord, Klausen, Arne Martin, Rudeng, Erik, Wiberg, Håkan, *Johan Galtung, A Bibliography of his Scholarly and Popular Writings 1951-80*, Prio, Oslo, 1980.

<sup>4</sup> Gli esempi potrebbero essere molti. Si pensi, per esempio, che dal 1981 al 1985 ha fatto cinquecento interventi tra conferenze, interviste Tv e radio in dodici Paesi e in sei lingue.

ricerca che descrive. Una metodologia che, per essere innovativa, deve forzare le categorie. Per quanto il suo pensiero possa essere innovativo e originale, però, Galtung ovviamente non cresce in un *vuoto* intellettuale.

L'attività di ricerca volta a ricostruire le origini del pensiero di Galtung, la sua formazione, come altri autori l'hanno influenzato, in modo diretto o indiretto, è quindi un lavoro di estremo interesse, ma è difficile per due ragioni interconnesse. Innanzitutto, nell'elaborazione di idee e nell'esposizione delle teorie Galtung sviluppa un metodo improntato all'inclusione di approcci differenti e ricco di complessità. Per fare questo, tende quasi sempre a smarcarsi dall'abbracciare una teorizzazione di qualche autore nella sua totalità. Accanto a ciò, e a partire probabilmente proprio da questo primo aspetto, Galtung non fa molti riferimenti bibliografici e le eco degli autori vanno interpretati, ricostruiti o letti tra le righe.

A queste difficoltà sulle fonti primarie, se ne aggiungono alcune sulle fonti secondarie. Vi sono poche analisi critiche del pensiero di Galtung (nessuna in italiano) e pochissime in chiave disciplinare, come, per esempio, l'analisi del "Galtung sociologo", se così possiamo dire, di fine anni cinquanta.

Nel complesso, se dovessimo descrivere l'impalcatura metodologica galtungiana con un aggettivo, forse il più adeguato sarebbe *olistico*<sup>5</sup>. Un modello flessibile, nel senso di *inclusivo*, non monolitico, che utilizza modelli diversi, che compara approcci differenti derivanti da diverse (usando una sua espressione) civiltà e *sub-civiltà*, che si muove tra varie discipline, incrociandole e interrogandole fra loro. Un approccio, o meglio, *degli approcci*, che si fondano sul *duro lavoro* nelle scienze sociali classiche di ricerca, raccolta dati e verifica di teorie, ma che vogliono anche includere percorsi paralleli, in particolare per mantenere, usando ancora un'espressione galtungiana, la dimensione "sociale" accanto alla "scienza". Un approccio, infine, che non si spaventa nell'includere un certo grado di contraddizioni e riesce, nel suo *work in progress*, ad arrivare a una coesistenza

---

<sup>5</sup> Galtung Johan, *Methodology and Development*, Vol. III, Christian Ejlers, Copenhagen, 1988, pp. 233-237.

attiva tra una *linea dura* di chiusura delle ambiguità e una *linea morbida* di tolleranza verso le ambiguità<sup>6</sup>.

“Johan Galtung è certamente un incubo dei bibliotecari”<sup>7</sup>. Un’altra affermazione lapidaria che rende senza mezzi termini l’idea della complessità di occuparsi del pensiero, e, più in particolare, degli scritti di questo autore. Se ad affermare ciò è probabilmente il più autorevole conoscitore degli scritti galtuniani, nonché curatore del suo primo libro bibliografico, è difficile smentirlo. Ed è difficile smentirlo anche dopo avere conosciuto i bibliotecari del Prio e dopo aver passato molto tempo su tanti dei suoi scritti. Per chi avesse dei dubbi, Gleditsch fornisce presto un esempio, che ci sembra effettivamente esemplificativo. I tre testi metodologici, ampiamente utilizzati in questa ricerca, si intitolano “Methodology and Ideology” i primi due (1977) e “Papers on Methodology” il terzo. Nel primi due, poi, Gleditsch ci suggerisce che troviamo il sottotitolo “Theory and Methods of Social Research”, mentre, in realtà, questo titolo è un volume già pubblicato da Galtung alcuni anni prima e allora denominato “Basic Social Science Monographs”. Inoltre, all’interno dei primi due volumi come titolo troviamo “Essays in Methodology”, ma il titolo nella pagina opposta ci mostra anche che i due volumi sono “Basic Social Science Monographs”<sup>8</sup>. Niente da dire, un esempio azzeccato che mostra la complessità (e confusione) della struttura del *galtunismo*. *Caos* a cui Gleditsch ha lavorato con determinazione, aiutato dai colleghi del Prio, per arrivare al volume bibliografico del 1980 in cui ritroviamo citati 676 saggi<sup>9</sup>. Volume che include anche i *popular writing* in quanto, Gleditsch, interpretando lo spirito di Galtung e della *peace research*, ritiene che siano parte rilevante della sua opera anche per finalità accademiche<sup>10</sup>. Va poi menzionato che molti articoli sono

---

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 171.

<sup>7</sup> Gleditsch, Nils Petter, “The Structure of Galtungism”, in Gleditsch, Nils Petter, Leidne, Odvar, Holm, Hans-Henrik, Høivik, Tord, Klausen, Arne Martin, Rudeng, Erik, Wiberg, Håkan, *op. cit.*

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> Non sono però inclusi le centinaia di articoli pubblicati su giornali. Anche la mole di *materiale grigio* è enorme e in questa ricerca è stata presa in considerazione direttamente soltanto occasionalmente e in linea con il materiale trovato presso la biblioteca e l’archivio del Prio.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

stati pubblicati per più riviste, alcuni prima in norvegese, poi in inglese, oppure in inglese e poi tradotti e pubblicati in riviste di diversi paesi<sup>11</sup>.

La rilevanza del *galtunismo* è stata sicuramente determinante per l'intera peace research, della quale Galtung può essere considerato il padre fondatore. L'impatto del Galtung, però, non è certamente ascrivibile soltanto alla peace research. Uno degli scopi che questa ricerca si prefigge, infatti, è anche quello di comprendere sia l'impatto scientifico ed epistemologico del *galtunismo* nelle singole discipline alle quali si è dedicato, sia l'impatto complessivo interdisciplinare che possiamo rilevare nei suoi scritti principali, sia il *peso specifico* che la sua elaborazione di nuovi concetti, le impostazioni metodologiche che ha delineato hanno avuto sulle Istituzioni politiche a livello statale, regionale e internazionale.

Per quanto riguarda l'impatto scientifico, va considerato che Galtung è stato per molti anni lo scienziato sociale norvegese più citato in assoluto. Guardando ancora un momento i dati riferiti alle citazioni di Galtung, è possibile notare un netto aumento a partire dal 1964, anno in cui comincia a essere pubblicato il *Journal of Peace Research*<sup>12</sup> e con esso la peace research comincia a consolidarsi scientificamente.

In accordo con Pekka Korhonen<sup>13</sup>, gli scritti *galtuniani* possono essere divisi in tre *macro*-categorie. La prima raccoglie gli scritti teoretici, la seconda gli studi applicati e la terza gli scritti divulgativi. Korhonen sostiene inoltre a queste andrebbe aggiunta una quarta categoria contenente i *miscellaneous*, laddove Galtung incrocia elementi delle categorie precedenti. Questa ricerca, come già presentato nell'introduzione, prende in considerazione soprattutto la prima categoria, anche se, per completezza dei ragionamenti, sono presenti riferimenti e aperture anche sulle altre due.

---

<sup>11</sup> In questa ricerca si fa riferimento generalmente soltanto alla versione direttamente consultata e all'eventuale opera originaria è citata solamente quando è utile per le finalità della ricerca stessa ricostruire la genesi di quello scritto.

<sup>12</sup> Gleditsch, Nils Peter, "The Structure of Galtungism", *cit.* p. 75.

<sup>13</sup> Korhonen, Pekka, *The Geometry of Power: John Galtung's Conception of Power*, Tampere Peace Research Institute, Tampere, 1990.



Alcuni autori critici del pensiero di Galtung hanno diviso il suo lavoro in fasi precise<sup>14</sup>. In questa ricerca abbiamo preferito utilizzare una periodizzazione solamente nella parte bibliografica, in quanto è lo stesso Galtung a impostarla, mentre, nelle altre parti, sono presentati riferimenti a diverse fasi del pensiero di Galtung solo quando si sono notate divergenze o evoluzioni nell'elaborazione teorica, ma senza cesure nette. Inoltre, una periodizzazione troppo rigida può creare cesure incongrue. Per esempio, Korhonen sostiene che soltanto le opere di Galtung dagli anni sessanta in poi sono organizzate intellettualmente con il concetto di *struttura*<sup>15</sup>, in quanto ritiene che tale concetto sia utilizzato da un Galtung di una seconda fase più contaminato da elementi marxisti. Se questo significa che nei primissimi testi con peso teorico di Galtung non è presente questa idea ciò può essere considerato veritiero<sup>16</sup>. Già nella seconda parte degli anni cinquanta, però, il concetto di struttura, come vedremo, viene ampiamente utilizzato, non per forza nella sua accezione marxista, ma a partire, come vedremo, da diverse impostazioni sociologiche applicate anche al contesto internazionale.

---

<sup>14</sup> Si veda, per esempio, Holm, Hans-Henrik, *Johan Galtung: "Superstar" eller "vækkelsesprædikant"*, Aarhus Universitet, Institut for Statskundskab, 1975, o Ferdowsi, Mir, *Der Positive Frieden. Johan Galtung's Ansätze und Theorien des Friedens*, Minerva, München, 1981.

<sup>15</sup> Korhonen, Pekka, *op. cit.*, p. 8.

<sup>16</sup> È il caso, per esempio, di Galtung, Johan Næss, Arne Gandhis Politiske Etikk, Tanum, Oslo, 1955.

### 3.2 Introduzione biografica

Nel 1954 la cella 716 del carcere di Oslo ospita per sei mesi il giovane di nobili origini Johan Vincent Galtung<sup>17</sup>. I suoi compagni di cella non accettano facilmente che il nuovo collega sia lì per aver rifiutato di prestare i sei mesi in più di servizio alternativo rispetto alla durata di quello militare. Da questo *vissuto*, Galtung trae insegnamenti per i suoi studi<sup>18</sup> e nuova forza interiore, così come in tanti altri casi della sua storia. La vita di Galtung, infatti, è stata costellata di esperienze molto diverse tra loro e tracciarne i principali filoni può essere molto utile per comprendere anche il retroterra del suo pensiero.

Quinto di cinque fratelli, impara una profondità umana, un forte senso di responsabilità e matura dal padre, August Andreas Galtung, medico (come il nonno), l'idea che la maggior parte dei problemi e dei conflitti possano essere risolti. La madre, Helga Holmboe, infermiera, completa un quadro di professioni familiari legate alla medicina, e da qui è ben comprensibile dove Galtung abbia interiorizzato la conoscenza e la profonda stima valoriale di questa disciplina<sup>19</sup>. La madre è anche debitamente cristiana, ma il giovane Johan non prende in questo da lei. Quella di Galtung è una delle più antiche famiglie aristocratiche norvegesi. Benché il valore dei titoli aristocratici siano stati aboliti dal 1821, resistono nella tradizione nazionale<sup>20</sup>.

Nato il 24 ottobre 1930, già nel 1944 vive in modo diretto il senso d'ingiustizia della guerra: mentre le sorelle erano in Svezia come rifugiate, suo padre una notte viene prelevato in casa da agenti durante l'occupazione nazista della Norvegia e

---

<sup>17</sup> Le informazioni di questo paragrafo sono tratte principalmente da Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, Aschehoug, Oslo, 2000, trad. ingl. Johan Lackland. *On the Peace Path through the World*, traduzione non pubblicata.

<sup>18</sup> Dall'esperienza in carcere e come obiettore di coscienza Galtung scrive diversi testi, si veda: "Hva er pasifisme", (Cos'è il pacifismo?), *Kontakt*, n. 9, vol. 8, 1954, pp. 15-17; *Kontakt*, n. 10, vol. 8, 1954, pp. 18-19; "Vernepliktige eller bare sivilarbeidere" (Servizio civile alternativo o solo obiettore di coscienza), *Kontakt*, n. 8, vol. 8, 1954, pp. 18-19; "De soner for oss alle" (Loro servono per tutti noi), *Dagbladet*, 1955; "Fengselssamfunnet og straffens formål" (La società-prigione e lo scopo della punizione), *Nøkkelen*, n. 5, vol. 5, 1956, pp. 7-12; "Skjønn er sjelenes pilgrimssang!" (Celebrando il Natale in prigione), *Magasinet*, 50, 1956.

<sup>19</sup> Per un'analisi comparata di Galtung con la medicina, si veda il cap. 3.2.

<sup>20</sup> Korhonen, Pekka, *op. cit.*

rimarrà in un campo di concentramento vicino a Oslo per 14 mesi. L'occupazione nazista è un trauma per la pacifica Norvegia<sup>21</sup>, che spiega la scelta della linea pro-Nato, mentre Galtung ne trae spunto per riflettere negli anni successivi sui testi di Gandhi, sulla resistenza nonviolenta norvegese e su proposte di difese alternative, dalle quali matura l'idea della *difesa difensiva*<sup>22</sup>.

A 16 anni, appassionato di materie scientifiche, lavora per un'estate in una casa farmaceutica e rimane colpito dall'organizzazione interna dell'azienda e, in particolare, dal rapporto gerarchico tra *tute blu* e *camici bianchi*. Durante gli anni dell'università, si immerge in studi fisici e poi matematici, con corsi e digressioni nella pedagogia e nella psicologia. La matematica pura lo appassiona, ed è constatabile anche solo dallo scorrere tanti suoi saggi in cui si può notare la folta presenza di formule matematiche, ma non la sente pienamente come la sua strada. In questi anni conosce anche il professor Arne Næss<sup>23</sup> che l'introduce metodologicamente agli studi universitari<sup>24</sup>. Da Næss impara lo spirito e il piacere della ricerca, uno spirito di fondo che va oltre la diffusa visione del lavoro come dovere, come elemento separato dal resto della vita.

Nel 1954, dopo essere stato impegnato anche come rappresentante degli studenti, svolge un anno di servizio civile come obiettore di coscienza. Dopo il servizio alternativo al militare, Galtung rifiuta per protesta i sei mesi in più obbligatori per gli obiettori di coscienza e ne accetta le conseguenze legali: il carcere. Nel 1957

---

<sup>21</sup> Si veda cap. 2.1.

<sup>22</sup> Sulla *difesa difensiva* si veda Galtung, Johan, *Essays in Peace Research Vol. II*, Christian Ejlers, Copenhagen, 1976.

<sup>23</sup> Arne Dekke Eide Næss è scomparso all'età di 96 anni durante la fase conclusiva di questa ricerca (12 gennaio 2009). Professore di filosofia presso l'Università di Oslo, ha lavorato soprattutto sul pluralismo della scienza, sull'ecologia e la nonviolenza utilizzando in particolare gli scritti di Gandhi e Spinoza. Tra le idee sviluppate che hanno riscontrato più successo vi è il concetto di *ecologia profonda* che considera il genere umano come parte integrante dell'ambiente.

<sup>24</sup> Che Arne Næss abbia avuto un ruolo importante per il percorso formativo di Galtung lo si comprende anche dal fatto che gli dedica il primo volume dei tre che raccolgono i suoi scritti metodologici (*Theory and Methods of Social Research Vol. I*, Christian Ejlers, Copenhagen, 1977, pp. 11-12). Galtung dichiara di essersi ispirato a lui non soltanto per il suo "stile intellettuale", ma anche per il suo "stile di vita". Inoltre, hanno scritto insieme *Gandhis Politiske Etikk*, cit.

concluderà il suo percorso di *Major subject*, equivalente a un *Ph.D.*, in matematica e sociologia.

Volendo tracciare una periodizzazione, l'inizio degli anni cinquanta chiude il primo ciclo di background di Galtung, fase in cui traccia le direzioni della sua vita. Il secondo periodo (indicativamente dal 1952 al 1972) è di impegno con base in Norvegia, che non vuol dire che Galtung non sia presente anche in altri paesi. In questi, infatti, vanno collocate esperienze come quella dell'*University of Columbia* o in Cile, ma sente comunque forte il suo legame con la Norvegia, dove comincia l'esperienza del Prio (1959), della stessa peace research. Dopo il 1972, come vedremo, Galtung lascia i ruoli e gli incarichi in Norvegia per impegnarsi in diversi Paesi (Spagna, Svizzera, Italia, India, Germania, Francia, Giappone, ecc.). Dal 1993, poi, Galtung percepisce se stesso come *cittadino del mondo*, transcendendo la divisione tra ricercatore e attivista e sentendosi abitante di diversi paesi (Svizzera, Francia, Stati Uniti, Giappone).

Torniamo, però, al periodo norvegese. Come dicevamo, anche in questo periodo Galtung trascorre molto tempo in altri paesi, per periodi più o meno brevi. La decisione di lasciare la Norvegia non viene vissuta come quella di una persona costretta a emigrare all'estero. Sente che si è chiuso un ciclo, che i rapporti con le istituzioni, le attività nelle Università hanno dei limiti e per questo vuole aprire un nuovo periodo. Il viaggio lo percepisce come un elemento esistenziale, un comportamento, molto più che un mero spostamento da un punto all'altro. È occasione di riflessione, di cambiamento, di immergersi in situazioni molto diverse fra loro e di confrontarsi con punti di vista differenti. Quando può, gli piace anche viaggiare via terra, come quando nel 1974 raggiunge l'Iran col suo furgone Wollksvagen insieme alla moglie.

Uno dei viaggi tipici è in Unione Sovietica e nei suoi paesi satelliti, tanto che i servizi segreti norvegesi lo tengono sotto controllo. Dal 1953 al 1989 visita per ben 25 volte la sola Unione Sovietica. Galtung, nella sua doppia veste di ricercatore e attivista, alla continua ricerca di approcci costruttivi e di *terze vie*, ritiene che un

lavoro determinante con l'Europa Orientale possa essere non fare sentire isolate le fronde più libere delle organizzazioni delle società civile e delle università. Per esempio, durante la rivoluzione di Praga, Galtung prende un treno notturno con alcune centinaia di copie del suo saggio sulla difesa difensiva e raggiunge la città in sommossa. Qui, distribuisce il suo saggio e parla anche col suo russo elementare ai soldati sovietici. Nel 1968, poi, durante una conferenza nella Ddr a Weimar viene "prelevato" mentre parla perché il suo intervento sull'imperialismo non è in linea con il regime e viene condotto direttamente all'aeroporto.

Un cambiamento nella vita di Galtung che la divide in due cicli è stato anche nella sfera familiare. Spostato nel 1956 con la norvegese Ingrid Aide fino al 1968, nel 1969 sposa la giapponese Fumiko Nishimura<sup>25</sup>. Nei testi di Galtung troviamo spesso nei ringraziamenti e nelle dediche parole di elogio per il ruolo che entrambe hanno avuto.

Galtung si mostra certamente attraverso un percorso eclettico che lo ha portato a insegnare in molte università<sup>26</sup>, a ricevere diversi incarichi accademici<sup>27</sup>, a essere attivo in conferenze, *training* o interventi di mediazione e consulenza in moltissimi paesi. Ha ricevuto anche numerose lauree *honoris causa* e altri riconoscimenti. Inoltre, Galtung ha svolto attività meno note. Per esempio, è stato consigliere e formatore in economia globale per l'Ibm e la Shell per oltre dieci anni e questo gli ha permesso di capire più direttamente alcuni meccanismi dell'economia. È stato

---

<sup>25</sup> Ha avuto anche due figli da ciascuna moglie.

<sup>26</sup> L'elenco è molto lungo, si ricordano qui gli incarichi più rilevanti: *Columbia University*, New York, *Assistant Professor* 1957-60; *Flacso*, Santiago: *Unesco Professor* 1962-63, 1965, 1969; *University of Oslo: Professor of Conflict and Peace Studies*, 1969-77; *Inter-University Centre*, Dubrovnik: *Director General*, 1973-77; *Inst. Univ. d'études du Développement*, Geneva: *Professeur Invité*, 1977-82; *Université Nouvelle Transnationale*, Paris: *Recteur*, 1984-85; *University of Hawaii: Distinguished Professor, Peace Studies*, 1987-95; *Olof Palme Professor, Peace Studies*, Stockholm, 1990-91; *Universität Witten/Herdecke: Professor, Global Economics*, 1988-1999; *Universitetet i Tromsø, Professor II*, 1995-1999; *Ritsumeikan University, Kyoto, Peace Studies*, 1997-1999.

<sup>27</sup> Ricordiamo qui: Fondatore e direttore (1959-69) dell'*International Peace Research Institute, Oslo* (Prio); fondatore nel 1964 e direttore fino al 1974 del *Journal of Peace Research*; *United Nations University*, Geneva/Tokyo: *Project Coordinator, Development Studies*, 1977-81; Direttore dal 1993 di *Transcend: A Peace and Development Network*.

anche consulente per una dozzina di agenzie delle Nazioni Unite, per l'Osce, il Consiglio d'Europa, il consiglio Nordico e l'Unione Europea.

Galtung ha anche riflettuto e scritto molto sulla sua vita spirituale e sulla propria dimensione interiore. In diversi testi<sup>28</sup> troviamo analisi delle grandi religioni occidentali e orientali e riferimenti a come interpretano determinati concetti, come la pace, il conflitto, la questione di genere, ecc. Pur essendo nato in una famiglia cristiana, non è mai stato praticante. È attento conoscitore dei libri sacri delle principali religioni<sup>29</sup> e in modo sincretico ne trae alcuni elementi che fa propri. Ritiene la vita eterna come una prospettiva, stima e pratica il buddismo, in cui apprezza gli aspetti di religione *morbida*. In particolare, apprezza il lavoro su se stesso, il non ricercare un dio assoluto e trascendente, ma ricercare in un dialogo interiore che si ricolleggi come una rete con tanti nodi con le spiritualità degli altri uomini<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> Se ne veda, per esempio, l'utilizzo in Galtung, Johan, *Peace by Peaceful Means*, Sage Publications, London, 1996.

<sup>29</sup> Le religioni sono utilizzate da Galtung nei suoi scritti come delle fonti di visioni, la cui utilità e rilevanza non richiede la loro fede.

<sup>30</sup> Su questo argomento si veda il recente Galtung, Johan, *Globalizing God – Religion, Spirituality, and Peace*, Transcend University Press, 2007.

### 3.3 La formazione del pensiero sociologico galtuniano

Non deve aver fatto piacere a Johan Galtung che Talcott Parsons ritenesse la sua idea di ricerca sulle relazioni razziali come “really not very chic”<sup>31</sup>. Non che Galtung si sia ambientato male nel contesto sociologico americano durante la sua permanenza al *Department of Sociology* della *Columbia University* dal 1957 al 1960 come *Assistant Professor*, anzi: il contatto con questo ambiente e con alcuni grandi sociologi hanno ampiamente segnato il suo percorso intellettuale<sup>32</sup>. Galtung, inoltre, ha cominciato a leggere la sociologia americana già nel 1953<sup>33</sup>. Che quindi gli anni alla *Columbia* siano “molto stimolanti” per “la vivacità teoretica e metodologica di quel posto in quei giorni”<sup>34</sup> lo scrive anche lui apertamente, benché a ciò affianchi la “quasi totale assenza di ogni specifico interesse sulla ‘verticalità’”<sup>35</sup>, che, spiega, significa assenza delle relazioni fra classi, fra razze e significa vedere l’antisemitismo come un problema di comportamento e percezione. Un limite non soltanto dell’università nella quale operava: “la solita storia delle scienze sociali in quei giorni”<sup>36</sup>.

Le scienze sociali americane si rivelano quindi come una cifra peculiare e necessaria per comprendere la formazione e i primi anni di ricerca internazionale del giovane Galtung. Il compito di ricostruirne i passi si presenta, però, molto accidentato e privo di indicazioni facilmente interpretabili, in quanto – come già accennato in precedenza – Galtung tende a non inserire riferimenti e a non ancorare o contrapporre i cardini delle sue costruzioni teoriche ad altri autori.

Com’è già stato in gran parte possibile comprendere è l’idea di una “scienza per la pace” che ha spinto Galtung a far nascere la peace research. Una delle tesi

---

<sup>31</sup> Lawler, Peter, *A Question of Values. Johan Galtung Peace Research*, Lynne Rienner, Boulder/London, 1995. p. 42; Galtung, Johan, *Essays in Peace Research Volume III*, p. 21.

<sup>32</sup> Peter Lawler, *op. cit.* p. 15, sostiene che “il giovane Galtung era in buona parte un prodotto della comunità sociologica americana degli anni cinquanta all’interno della quale completa la sua formazione e comincia a insegnare”.

<sup>33</sup> Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

<sup>34</sup> Galtung, Johan, *Essays in Peace Research Volume III*, cit.

<sup>35</sup> *Ivi*, pp. 21-22.

<sup>36</sup> *Ivi*, pp. 21-22.

portanti che sembrano sottintendere le sue costruzioni teoriche, infatti, è il campo di tensione che da una parte vede il rigore scientifico e dall'altra l'introduzione dei valori. In questo, un critico del pensiero di Galtung, Peter Lawler, osserva che possa sembrare un approccio molto angolato vederci lo spirito d'ispirazione illuministico dei fondatori positivisti della sociologia, in particolare per le critiche al positivismo che si sono sviluppate dalla rivoluzione illuminista in poi<sup>37</sup>. Va comunque tenuto presente che tali critiche non hanno ancora un effetto rilevante nel contesto sociologico statunitense di fine anni cinquanta nel quale l'autore norvegese opera. Se proprio si vuole collegare Galtung a qualche chiave di lettura positivista, è logico collegarlo ad elementi del pensiero di Saint-Simon, come le "scienze dell'uomo" o al "miglioramento della civilizzazione"<sup>38</sup> che possono essere confrontati, *mutati mutandis*, al ruolo dei *peace researcher* nel migliorare la salute del corpo sociale e politico internazionale.

Nella formazione sociologica galtungiana ha avuto un ruolo più tangibile la figura e il pensiero di Émile Durkheim. Questo lo si può dedurre sia da alcuni passi in cui Galtung cita direttamente il sociologo e antropologo francese, sia da alcuni elementi di comunanza che possiamo riscontrare in entrambi gli autori. Tra questi, vi è, innanzitutto, la problematica del collegamento tra scienza e valori. Questi ultimi, per Durkheim, sono una parte di un tessuto connettivo per la società, *fatti* che affondano le radici in analisi empiriche e non sono mere speculazioni filosofiche; elementi, quindi, che possono essere identificati e studiati con rigore per arrivare a identificare sistemi di regole morali all'interno di sistemi sociali<sup>39</sup>. Inoltre, Galtung utilizza a più riprese il termine "olismo"<sup>40</sup> in modo simile a Durkheim, in quanto rimane il "peso" della libertà individuale, ma intende la società (anche internazionale) come un *tutto* che però non è

---

<sup>37</sup> Peter Lawler, *op. cit.*

<sup>38</sup> Martino, Vittorio, *Saint-Simon tra scienza e utopia*, Edizioni Dedalo, Bari, 1978.

<sup>39</sup> Peter Lawler, *op. cit.*

<sup>40</sup> Si veda, per esempio, Galtung, Johan, *Pace con mezzi pacifici*, *cit.*



semplicemente la somma degli individui, ma ha una *cifra collettiva* propria<sup>41</sup>. Poi, anche in Durkheim ritroviamo il paragone caro a Galtung con la medicina, in quanto ritiene che la sociologia possa formulare delle *diagnosi* e proporre delle *soluzioni*. Infine, è lo stesso Galtung a tratteggiare il ruolo che ha avuto Durkheim per lui:

Working for degrees in mathematics and sociology in the 1950s I found Durkheim's view of groups and societies as more than the sum of individuals – generally actors – fascinating. He called that *more le fait social*, of its own kind, *sui generis*. But what is that X, or Y, that makes sociology an X-Y-ology, beyond the sum of N psychologies? Enters mathematics. Durkheim's view is mirrored in sets as more than lists of elements. Sets also have a *sui generis*<sup>42</sup>.

Torniamo però ora alla specificità della scuola sociologica americana. Alla fine dell'ottocento e all'inizio del novecento è intrisa di passione evangelica d'imprinting protestante (soprattutto calvinista) e dal desiderio di giocare un ruolo come *policy science*, tanto che l'*American Social Science Association* proclama tra i suoi obiettivi la guida dell'opinione pubblica per avere i mezzi pratici migliori necessari per le riforme sociali<sup>43</sup>. Su questa base, Ward lavora a partire dal pensiero di Saint-Simon per riportare le problematiche socio-politiche a questioni tecniche, mentre, in parallelo, i lavori empirici di Ross come attivista e studioso di Veblen sul capitalismo contribuiscono a una professionalizzazione della scuola sociologica americana<sup>44</sup>. Tuttavia, fino agli anni trenta, la sociologia statunitense appare profondamente impregnata di empirismo e di studi pragmatici specifici senza costruire una visione ampia della disciplina e una costruzione teoretica

---

<sup>41</sup> Il sociologo Erik Allardt accosta questi due autori ponendo l'accento sul contrasto - forse delineato in modo troppo netto - tra *crescita personale*, più galtuniana, e la *solidarietà*, più durkheimiana. Si veda Allardt, Erik, "Trying to Reconcile Galtung and Durkheim", in Henrik, Hans e Rudeng, Erik (cur.i), *Social Sciences for What? Festschrift for Johan Galtung*, Universitetsforlaget, Oslo, 1980, pp. 189-193. Allardt si dice anche debitore per il lavoro di ricerca svolto da Galtung sugli indicatori sociali sulle variabili e sul ruolo dei valori.

<sup>42</sup> Galtung, Johan, Scott, Paul, "Introduction", in *Democracy – Peace – Development*, Transcend University Press, 2007.

<sup>43</sup> Peter Lawler, *op. cit.*

<sup>44</sup> *Ibidem.*

complessa, un approccio che era ben esemplificato dalla *Chicago School*<sup>45</sup>. È stato dagli anni trenta che, grazie da una parte ad applicazioni del funzionalismo su ampia scala, come la ricerca *Middletown* di Lynds, e dall'altra agli studi di antropologia sociale di Malinowski a *Yale*, che la sociologia entra in una nuova era<sup>46</sup>. La seconda parte degli anni quaranta e l'inizio degli anni cinquanta sono caratterizzati proprio da una tensione a *ripolitizzare* le scienze sociali<sup>47</sup>. Questo processo è influenzato anche da Alfred North Whitehead, che ha insegnato filosofia a *Harvard* dal 1924 al 1937. La *filosofia dell'organico* di Whitehead e le categorie che introduce contribuirono al superamento dell'approccio statunitense troppo schiacciato sulla prassi e costituirono l'impalcatura teoretica per autori come Parsons e Merton<sup>48</sup>.

Talcott Parsons parte quindi anche da queste riflessioni di Whitehead per riuscire, più di chiunque altro in quel contesto, a imprimere alla sociologia americana una prospettiva ampia e sistemica, in particolare con il testo *The Structure of Social Action*<sup>49</sup>, ed è proprio questo aspetto in contrasto con l'empirismo su piccola scala della *Chicago School* che Johan Galtung apprezza maggiormente in lui<sup>50</sup>. Per portare avanti questo approccio più ampio che privilegia la teoria, Parsons fa ampio riferimento agli sviluppi della sociologia in Europa, ed è influenzato in particolare dalla professionalizzazione promossa da Max Weber e dal suo approccio non normativo alle scienze sociali. Come abbiamo accennato in precedenza, Galtung critica a Parsons la sottovalutazione di alcuni argomenti di ricerca come la *verticalità*. Oltre a ciò, metodologicamente ha ripreso in modo critico le sue classificazioni, ritenendole troppo cristallizzate e povere di

---

<sup>45</sup> Gubert, Renzo, Tomasi, Luigi, *Teoria sociologica ed investigazione empirica. La tradizione della scuola sociologica di Chicago e le prospettive della sociologia contemporanea*, Franco Angeli, Roma, 1995.

<sup>46</sup> Peter Lawler, *op. cit.*

<sup>47</sup> Ricciardi, Maurizio, *L'ordine ritrovato. Le scienze sociali statunitensi e la politica della teoria, in pubblicazione.*

<sup>48</sup> *Ibidem*. Ricciardi mette in luce come l'approccio descrittivo dominante nelle scienze sociali possa essere derivato dal predominio del darwinismo sociale e dall'approccio weberiano ai valori.

<sup>49</sup> Parsons, Talcott, *The Social System*, The Free Press, Glencoe, 1951.

<sup>50</sup> Peter Lawler, *op. cit.*, p. 26.

dicotomie<sup>51</sup>. Come spesso, accade, quindi, Galtung, riprendendo le concettualizzazioni di un autore, al di là del giudizio di merito su alcuni aspetti sostanziali o metodologici, si richiama a quella che potremmo definire come una maggiore *complessità inclusiva*. In questa cornice, Galtung critica la sociologia americana anche perché troppo ripiegata a studiare la stessa società statunitense e perché vuole applicare universalmente quel modello, eccezion fatta per alcuni testi, come *Lonely Crowd* di David Riesmann, *Human Society* di Kingsley Davis o *Human Group* di George C. Homas<sup>52</sup>. Galtung vi legge una fatica a concepire quella che definisce come “culturology”, cioè una *scienza generale della cultura*<sup>53</sup>, che più avanti vedremo espressa anche come “scienza dell’Uomo”<sup>54</sup>. Quest’approccio lo vede disperso nelle varie discipline (storia delle idee, etnologia, teologia, cultura, antropologia) che non sempre permettono di comprendere la complessità che guida gli individui, anche a livello inconscio<sup>55</sup>, alla scelta di valori. La nascente scienza sociale, per Galtung, rischia così di nascondere la cultura che governa l’uomo moderno, la cultura subconscia e la cultura profonda collettiva. Ritene quindi che la sociologia americana, più che essere *libera dai valori* diventa *cieca sui valori*<sup>56</sup>.

Tre persone, comunque, più di tutti, hanno colpito l’immaginario e influenzato le riflessioni del giovane Galtung nei suoi anni alla *Columbia University*: Sorokin, Lazarsfeld e Merton. Nelle dediche alla sua autobiografia, il primo viene citato e ricordato come un ispiratore (accanto a Bertrand Russell), gli altri due come i professori di riferimento negli Usa<sup>57</sup>. Per Galtung, un autore diventa fonte di

---

<sup>51</sup> Si veda, per esempio, Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. II, cit.*, p. 15.

<sup>52</sup> Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden, cit.*

<sup>53</sup> *Ibidem.*

<sup>54</sup> Si veda § 3.4.11.

<sup>55</sup> È qui probabilmente è possibile individuare un eco di Durkheim.

<sup>56</sup> Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden, cit.*

<sup>57</sup> *Ibidem.*

ispirazione quando vi è empatia, quando c'è un bisogno interiore a cui viene data risposta<sup>58</sup>.

Non vi sono dubbi che Galtung abbia conosciuto, stimato e abbia tratto notevoli insegnamenti da Pitirim A. Sorokin, autore che abbiamo già presentato in precedenza come uno dei pionieri della peace research. Sorokin e Galtung si sono incontrati una volta sola, nel 1961, ma il lavoro principale di Sorokin, *Social and Cultural Dynamics*, pubblicato nel 1957, anno in cui Galtung è arrivato a New York, l'ha profondamente influenzato<sup>59</sup>. A Galtung piace la distinzione che Sorokin opera tra cultura *ideational* (cioè che si basa sui concetti, sulle idee) e cultura *sensate* (basata quindi sull'intuito tramite i sensi), alle quali aveva affiancato anche la cultura *idealistica*, un incrocio tra le due precedenti.

Galtung, inoltre, s'ispira alla metodologia di Sorokin, per esempio, per uno studio sociologico in Sicilia, dove viene invitato da Danilo Dolci<sup>60</sup>. Il primo viaggio in Italia di Galtung risale al 1949, totalmente in autostop, dove comincia ad apprendere l'italiano<sup>61</sup>. Il contributo scientifico arriva invece dopo alcuni soggiorni in Sicilia su invito di Dolci, presumibilmente nella prima metà degli anni sessanta, ed è *The Structure of Traditionalism: A Case Study from Western Sicily*<sup>62</sup>. Qualche anno dopo pubblicherà anche un libro a cura della *Columbia University Press*<sup>63</sup>. Lo

---

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> Danilo Dolci nasce a Sesana, nel Carso sul confine tra Slovenia e Italia, e nel 1952 si trasferisce a Tappeto, in provincia di Palermo. Qui si impegna contro la mafia, per lo sviluppo dell'area e per i diritti dei lavoratori. Per le sue scelte nonviolente è definito da molti, e dallo stesso Galtung, come il "Gandhi di Sicilia". Per i suoi studi può certamente essere definito come un sociologo, ma è un pensatore eclettico. Per questo Sandro Mazzi, studioso di questo autore, ha scritto che "È molto difficile ricondurre la complessa persona di Danilo Dolci a una definizione: sociologo e educatore, teorico e uomo d'azione, riformatore sociale e poeta, scienziato e artista, egli è più correttamente e generalmente riconducibile alla figura del ricercatore aperto, nel continuo spirito di sperimentazione e di sintesi", Mazzi, Sandro, "Danilo Dolci e la santità laica", in Soccio, Matteo (cur.), *Convertirsi alla nonviolenza? Credenti e non credenti si interrogano*, Segno Gabrielli Editori, Verona, 2003.

<sup>61</sup> Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

<sup>62</sup> L'articolo appare per la prima volta in *Journal of International Affairs*, n. 2, vol. 19, pp. 217-32, ed è ripreso in Galtung, Johan, *Peace and Social Structure. Essays in Peace Research Volume III*, cit., pp. 333-346.

<sup>63</sup> Galtung, Johan, *Members of Two Worlds: A Development Study of Three Villages in Western Sicily*, Columbia University Press, New York, 1971.

studio, incentrato sulle cause e forze che guidano le transizioni dalle società *tradizionali* alle società *moderne*, oltre che all'impostazione metodologica di Sorokin si rifà anche a Daniel Lerner<sup>64</sup> e Edward Banfield<sup>65</sup>. Galtung ritiene che le domande impostate da Sorokin sulla base *ideational* e *sensate* non possano essere comprensibili dai cittadini siciliani intervistati, e quindi decide di *declinarle* in *occupazioni* e *sfere di attività*<sup>66</sup>. L'utilizzo di diversi approcci strutturali permette così di vedere come la combinazione di determinati fattori porti ai risultati sociali analizzati<sup>67</sup>. In seguito Galtung partecipò a due seminari in Sicilia al Borgo di Trapetto dove operava Dolci: il primo il 26-31 dicembre 1973 a cui partecipano anche Clotilde e Maurizio Pontecorvo, Jacques Voneche, Gunnar Richardsson e Olle Edholm, il secondo nel febbraio del 1976 sull'educazione, a cui prendono parte anche Paulo Freire, Olle Edholm, Ettore Gelpi, Gastone Canziani, Jacques Voneche, James Bruni, Bogdan Suchodolski, Otto Klineberg<sup>68</sup>. Galtung lavora su questa realtà anche tramite altri pensatori italiani, come Norberto Bobbio<sup>69</sup> ed Ernesto Balducci<sup>70</sup>. L'amicizia con Danilo Dolci e lo scambio continuerà fino alla morte di Dolci (1997), come dimostrato da diverse fonti<sup>71</sup>.

Chiusa questa parentesi sull'utilizzo della metodologia di Sorokin da parte di Galtung e la digressione su Dolci, possiamo considerare alcuni ultimi aspetti. Per la sua visione pluralistica, Galtung ritiene valida la tesi generale *macro-istorica* di

---

<sup>64</sup> Lerner, Daniel, *The Passing of Traditional Society*, Free Press of Glencoe, New York, 1959.

<sup>65</sup> Banfield, Edward, *The Moral Basis of a Backward Society*, Free Press of Glencoe, New York, 1958.

<sup>66</sup> Galtung, Johan, *Peace and Social Structure. Essays in Peace Research Volume III, cit.*, pp. 333-346.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> Alasia, Franco Martinetti, José, *Dolci: cronologia essenziale*, <http://danilo1970.interfree.it/martinetti%20.html> (10 gennaio 2009).

<sup>69</sup> Galtung ringrazia vari autori che hanno dato vita a dibattiti molto fertili per la nascita del suo studio in Sicilia, tra cui Bobbio, in *Peace and Social Structure. Essays in Peace Research Volume III, cit.*, pp. 540-541; anche nell'autobiografia ricorda il ruolo che Bobbio ha avuto per lui in queste ricerche. Lo stesso Norberto Bobbio dimostrerà poi la sua conoscenza del pensiero di Galtung, si veda *Teoria generale della politica*, Einaudi, Torino, 1999, pp. 471-477.

<sup>70</sup> Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden, cit.*

<sup>71</sup> Il 2 luglio 1996, per esempio, Galtung presenta il suo libro *Scegliere la pace* (Esperia, Milano, 1996) a Milano e Dolci introduce la presentazione (l'idea di chiamarlo era stata dello stesso autore norvegese). Nel 2002, Galtung ricorda l'amico scomparso da cinque anni in un appassionato intervento a Palermo in cui espone dieci punti della sociologia di Danilo Dolci, tra cui una sociologia umanista e olistica, la sociologia d'azione e il lavoro empirico sui fatti (Aa. Vv., *Danilo Dolci: nonviolenza, sociologia, poesia, azione*, in <http://www.transcend-nordic.org>, dicembre 2008).

Sorokin secondo la quale le culture cominciano su un piano concettuale per poi divenire sempre più intuitive. In questa prospettiva, il *principio dei limiti* di Sorokin è un fattore decisivo di spiegazione, in quanto mostra come i bisogni dell'Umanità sono troppo ampi e complessi perché possano essere spiegati da una sola formazione socio-culturale<sup>72</sup>.

La seconda persona a cui Galtung dimostra pienamente la sua stima è Lazarsfeld<sup>73</sup>. Mentre Parsons lavorava ad *Harvard*, Paul F. Lazarsfeld lavorava proprio alla *Columbia*, dove nel 1939 è stato tra i fondatori del *Bureau of Applied Social Research*. Lazarsfeld è per Galtung un punto di riferimento e un maestro. In particolare, lo ritiene un grande innovatore della sociologia in ambito metodologico, come per l'analisi della struttura latente e la *terza variabile*<sup>74</sup>. Anche la comune formazione matematica, materia nella quale Lazarsfeld si è dottorato, ha favorito lo scambio scientifico tra i due autori e Galtung ne ha apprezzato la capacità di fornire risposte matematiche sostanziali ai problemi<sup>75</sup>. La sociologia rimane, comunque, nell'approccio di Galtung, una scienza *fattuale* non sovrapponibile alle scienze *formali* della matematica o della logica<sup>76</sup>, che occupa una posizione intermedia tra le scienze *dure* come la fisica e quelle *morbide* come le scienze umanistiche. Tra i vari apporti lazarsfeldiani che è possibile rintracciare in Galtung, troviamo il recupero della distinzione tra *indicatori interni* e *indicatori esterni* che riprende come *item* e *indicator*, che, nel primo caso fanno riferimento a

---

<sup>72</sup> Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

<sup>73</sup> È interessante notare che il secondo volume di *Theory and Methods of Social Research* è dedicato proprio a Paul F. Lazarsfeld, scomparso nel 1976 (il testo è del 1978). Nella *Dedication*, Lazarsfeld viene definito "a center of methodological innovation in social science, particularly in sociology". Concettualmente la dedica è orientata soprattutto a mostrare un duplice aspetto: Lazarsfeld aveva "standards of pushing problems of research until not only a mathematical formulation, but also a substantively meaningful mathematical solution is achieved", e, allo stesso tempo, "he always tried to give first priority to substantive social science matters, not permitting some general formal assumptions, so often found in mathematical statistics, to rule the game of methodology".

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> Galtung, Johan, *Sociology 49*, corso tenuto alla *Columbia University* consultabile presso l'archivio del Prio, Oslo, 1959.

una variabile inclusa in una dimensione in base a criteri *intensivi*, e nel secondo in base a criteri *estensivi*, cioè sulla loro distribuzione e sui legami con le variabili<sup>77</sup>.

Galtung deve essere stato colpito anche dall'approccio di Robert K. Merton, in particolare quando una mattina del 1958 gli chiede di sostituirlo in una lezione di *Sociological Theory*<sup>78</sup>. Colpito in positivo, in quanto reputava di avere avuto grande giovamento da quella sfida e dalla rotazione del lavoro<sup>79</sup>. Merton arriva alla *Columbia University* nel 1941 e dopo sei anni diventa Professore di Sociologia. Dal 1942 al 1971 lavora con Lazarsfeld come direttore associato del *Bureau of Applied Social Research*. Questo terzo autore, pienamente stimato da Galtung nel contesto americano, raccoglie la sfida lanciata da Parsons per un livello più alto della sociologia, ma ne critica il livello di astrazione. Per questo, sviluppa, spronato anche da Lazarsfeld, le *teorie del medio raggio*, così definite proprio per la volontà di circoscrivere i problemi senza aspirare a una teoria omnicomprensiva e con la finalità anche di collegare i metodi di ricerca empirica e lo sviluppo teoretico<sup>80</sup>. Robert Merton ha avuto un ruolo negli approcci di Galtung al funzionalismo, come vedremo più avanti.

Elementi di sociologia sono quindi ampiamente riflessi nel background di Galtung e nella peace research da lui concepita a partire dall'approccio scientifico della sociologia dagli anni cinquanta e, per Lawler, anche da echi dei valori illuministi sui presupposti che fanno riferimento ai positivisti classici e ad alcuni sociologi americani<sup>81</sup>. Inoltre, è ancor più documentabile e fondata l'idea che Galtung si muova nella scia dello spirito parsoniano di professionalizzazione della disciplina e nel rifiuto della contaminazione ideologica della ricerca scientifica<sup>82</sup>. La sua formazione sociologica e la contaminazione alla *Columbia* con autori

---

<sup>77</sup> Agnoli, M. Stella, *Concetti e pratica nella ricerca sociale*, Franco Angeli, Roma, 1994, p. 125.

<sup>78</sup> Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> Peter Lawler, *op. cit.*

<sup>81</sup> *Ibidem*.

<sup>82</sup> *Ibidem*.

estremamente rilevanti e diversi fra loro hanno quindi un ruolo chiave per comprendere la metodologia costruita da Galtung.



### 3.4 Fondamenti metodologici galtuniani

Galtung impronta molti suoi lavori sugli aspetti metodologici ed epistemologici della ricerca e delle scienze. Per quanto la metodologia sia un aspetto che emerge trasversalmente in vari argomenti, è per la centralità che occupa nelle opere scientifiche di Galtung che abbiamo scelto di dedicargli un'ampia parte di questa ricerca. Il *cuore* di queste riflessioni sono i tre volumi metodologici<sup>83</sup>, ma analisi e teorizzazioni sono tratte anche da diverse altre fonti. La rilevanza della metodologia galtuniana per le scienze sociali è sottolineata anche da Hans-Henrik Holm: "Il lavoro sulla metodologia fornisce un buon esempio della nuova e provocatoria combinazione che caratterizza il lavoro di Galtung"<sup>84</sup>. Aggiunge anche che "pone il dibattito spesso sterile tra metodi quantitativi e qualitativi, e tra marxismo e positivismo, in una prospettiva dove non è né giusto né sbagliato, ma dove tutti hanno molto da imparare gli uni dagli altri"<sup>85</sup>.

#### 3.4.1 Collegamento tra struttura sociale e struttura della scienza

Come punto di partenza Galtung ritiene che per parlare di filosofia della scienza in generale o di metodologia scientifica in particolare - oltre che per delineare quando un risultato è scientifico - occorra comprendere innanzitutto come ciò sia strettamente legato alla struttura sociale. Non solo: una metodologia contribuisce a sua volta alla definizione e al mantenimento di una certa struttura

---

<sup>83</sup> Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research Volume I*, 1977; *Papers on Methodology. Theory and Methods of Social Research Volume II*, 1979; *Methodology and Development. Essay in Methodology*, 1988, tutti stampati da Christian Ejlers, Copenhagen. Sulla complessità dei titoli e dei riferimenti bibliografici galtuniani si è già detto nel paragrafo introduttivo.

<sup>84</sup> Holm, Hans-Henrik, "Johan Galtung and the Science of Human Fulfilment: from Petal-Picking to Mega Research", in Gleditsch, Nils Petter (e altri), *cit.*, p. 44.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 44.

sociale<sup>86</sup>. Holm osserva che dalla relazione tra queste due strutture “è sviluppata una metodologia completamente nuova delle scienze sociali, una metodologia che prova a reintegrare la scienza e la società e di conseguenza pone grandi richieste al singolo scienziato”<sup>87</sup>.

Punto di partenza per Galtung è il tentativo di delineare una precisa scienza sociale fatto agli inizi degli anni cinquanta da Talcott Parsons<sup>88</sup>, anche considerando come molti scienziati sociali abbiano seguito il sistema costruito da Parsons, in particolare nella cristallizzazione con la quale ha impostato il suo modello di variabili con un limitato numero di dicotomie.

Johan Galtung individua quattro modelli di struttura sociale. Nel primo modello (società conservatrice) la struttura è congelata: non c’è mobilità, gli individui sono collocati nelle loro posizioni per attribuzione. Nel secondo modello (società liberale) la struttura è in “ebollizione” a causa della mobilità verticale: gli individui si ritrovano in una determinata classe dalla nascita, ma se ottengono buoni risultati possono risalire. Nel terzo modello (società comune) non c’è ancora mobilità, ma non per questo la struttura è congelata: uno degli obiettivi più importanti è la solidarietà, non la competizione e il dominio. Nel quarto modello (società plurale) c’è mobilità sociale: non c’è sfruttamento e la solidarietà non è un elemento di rigidità conformato. Di quest’ultimo modello non ci sono ancora esempi ed è un possibile modello sociale futuro<sup>89</sup>.

---

<sup>86</sup> Galtung, Johan, “Methodology and Ideology”, *Members of Two World*, Univesitetsforlaget, Oslo, 1971, p. 13. L’autore compara i sistemi sviluppati da Parsons con quello pensato in precedenza da Sorokin, autori che, come abbiamo visto, sono punti di confronto durante gli anni della *Columbia*.

<sup>87</sup> Holm, Hans-Henrik, “Johan Galtung and the Science of Human Fulfilment: from Petal-Picking to Mega Research”, in *Aa.Vv., cit.*, p. 44.

<sup>88</sup> Parsons, Talcott, *op. cit.*

<sup>89</sup> Per la concezione di Galtung di futuro si veda Galtung, Johan, Inayatullah Sohail, (cur.i). *Macrohistory and Macrohistorians*, Westport, Connecticut, Praeger, 1997. Galtung – insieme a Igor Bestuzhev-Lada, Bertrand de Jouvenel, Robert Jungk, John McHale e altri – è anche ideatore e fondatore *World Future Studies Federation* in <http://www.wfsf.org> (11.12.2007). La prima conferenza internazionale della *Federation* si tenne a Oslo nel settembre del 1967, mentre la conferenza fondativa il 26 maggio 1973. Galtung è stato presidente dal 1974 al 1977. I *future studies* per Galtung consistono innanzitutto in analisi critiche sul presente (criticismo) che cercano anche di creare delle proposte a partire dai fini formulati nella scienza trilaterale. Allo spazio di esperienza si unisce l’orizzonte di aspettativa. Va inoltre specificato come Galtung non ritenga possibile una previsione

Un esempio di come la struttura sociale influenzi la metodologia scientifica (e viceversa) è rappresentato per l'autore norvegese dalla produzione artistica:

It would be meaningless to judge the art products of any social model on the basis of the ethos prevailing in another social model. The social grammar defines the grammar of art, and is mediated by through the social cosmology internalized by the members of the societies<sup>90</sup>.

Questo vale anche per la struttura sociale e la struttura della produzione scientifica. I primi tre modelli di strutture sociali presentati possono essere traslati in strutture per la produzione scientifica. Tra gli aspetti salienti presentati da Galtung per i vari modelli, va messa in luce la stratificazione della conoscenza. Diversi "prodotti scientifici" corrispondono a diversi livelli di conoscenza, determinandone un chiaro effetto ciclico auto-rafforzativo delle strutture sociali<sup>91</sup>.

A questo punto Galtung si domanda se il modello di scienza appena mostrato sia possibile con i tre tipi di società che ha individuato in precedenza e risponde in due modi. Affermativamente: l'elitismo non è compatibile con il terzo modello sociale, ma non va escluso soltanto per questo, così come "non vengono abbattute le piramidi perché sono state costruite grazie alla schiavitù" <sup>92</sup>. Negativamente: anche se fino all'epoca presente la scienza è stata costruita sull'individualismo e sulla verticalità, si potrebbe scoprire come sarebbe stato possibile pervenire agli stessi risultati in condizioni "collettive" e orizzontali<sup>93</sup>.

Il problema di base, in entrambi i casi, rimane se cambia il prodotto della scienza (e non soltanto la scienza stessa). A questo proposito, il pensatore

---

assoluta nelle scienze sociali, anche per evitare affermazioni monolitiche e generalizzate sul futuro, che non è lo stesso che ricercare previsioni come un fine della scienza sociale.

<sup>90</sup> Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of social Research, Vol. I, cit.*, 1977, p. 21.

<sup>91</sup> Nel caso più banale, la portata di una stessa affermazione pronunciata dalla stessa persona prima o dopo il suo "appuntamento" con una poltrona acquisisce un diverso livello di legittimità dovuta allo status differente.

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>93</sup> "For instance, we know today how to make pyramids without slaves, but we may not yet know how to develop some thing like the theory of relativity or atomic weapons without at the same time reinforcing elitist structures (verticality cum individualism)", Galtung J., *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I, cit.*, p. 29.

norvegese parte dal presupposto che la scienza in genere è interessata a due compiti: la produzione di proposte sulla realtà e la costruzione di teorie: la costruzione di teorie andrà a produrre una struttura isomorfica con la forma scientifica che la produce.

L'analisi di Galtung sembra a questo punto biforcarsi. Da un lato, viene presa in considerazione la divisione del lavoro, dall'altra la struttura interna della *theory product*. La divisione del lavoro illustrata è divisa per livelli, dove gli assistenti forniscono singole *affermazioni*, gli scienziati intermedi *proposte*, mentre gli *assiomi* sono riservati al livello più alto. La struttura interna della *theory product* è simile all'organizzazione degli scienziati e questi due aspetti sono correlati. L'idea di fondo è che con un vertice più largo della piramide con un gruppo competente in alto, vi sarebbe più diversità nell'organizzazione della scienza<sup>94</sup>.

Appare importante il riferimento a Thomas Kuhn<sup>95</sup> e al suo assunto che la storia della scienza è come una "combination of puzzle-solving accumulation within a paradigm and 'revolutions'<sup>96</sup>, vale a dire la sostituzione di un paradigma con un altro dopo un periodo di confronto di vizi e virtù. Galtung riconosce la validità dell'intuizione di Kuhn che lo sviluppo scientifico è essenzialmente discontinuo, ma un limite che riscontra è il non aver sviluppato una teoria dei possibili meccanismi di passaggio da un modello a un altro<sup>97</sup>. Kuhn utilizza in particolare elementi psicologici basati sull'impiego di diversi paradigmi da parte degli individui. Galtung ritiene però che la produzione individuale di nuove idee sia troppo veloce (così come i cambiamenti naturali sono troppo lenti) per arrivare a un modello di cambiamento proporzionato ai cambiamenti metodologici in ambito scientifico.

---

<sup>94</sup> *Ibidem*.

<sup>95</sup> Si veda Kuhn, Thomas S., *The Structure of Scientific Revolution*, The University of Chicago Press, 1962.

<sup>96</sup> Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I, cit.*, pp. 249-250.

<sup>97</sup> Su Kuhn si veda anche Galtung, Johan, *Essays in Peace Research, Vol. I*, p. 19.

In questa prospettiva, gli sembra che la struttura sociale non sia differente dal cambiamento delle forme di pensiero osservate nella scienza. In particolare, sono osservati i seguenti cambiamenti. Primo, il passaggio da una struttura a un'altra, per esempio il passaggio dal primo al secondo modello di struttura sociale, è accompagnato da ampi cambiamenti in tutti i paradigmi, ad esempio dal *Substanzbegriff* aristotelico al *Funktionsbegriff* galileiano<sup>98</sup>. Secondo, i cambiamenti all'interno del primo modello non sono frequenti, ma drammatici. Infine, i cambiamenti all'interno del secondo modello sono certamente più frequenti e meno drammatici<sup>99</sup>.

Nel complesso, quindi, per Galtung, Thomas Kuhn non riesce ad analizzare i meccanismi strutturali che soggiacciono dietro le rivoluzioni scientifiche. Il punto è che Kuhn fa riferimento a *rivoluzioni* scientifiche, ma sembra non accorgersi che questa storia di rivoluzioni scientifiche è interamente dentro il primo modello e si basa su concetti di validità monopolistici e unitari. Il primo modello, improntato alla stabilità e a fenomeni che non cambiano, è pienamente compatibile con l'interpretazione scolastica del *Substanzbegriff*. Ed è anche compatibile con il successivo *Funktionsbegriff* in quanto i fenomeni dinamici sono concepiti, ma sono inseriti in un rigido contesto teorico del primo modello societario.

Il passaggio al secondo modello significherebbe la capacità di contenere approcci tra loro contendenti (almeno se possono esser considerati complementari e non contraddittori) e non soltanto l'inclusione di fenomeni dinamici. Si evince che quello che era un dogmatismo/razionalismo a priori del modello si è diretto verso un empirismo/positivismo a posteriori del secondo modello di società. Lo spettro di conoscenza apodittica si è progressivamente andato limitando con Kant per poi sparire praticamente del tutto. In un mondo dinamico, il dogmatismo era

---

<sup>98</sup> La combinazione di questi due termini in tedesco richiama all'opera di Ernest Cassirer pubblicata per la prima volta nel 1910, *Sostanza e funzione: sulla teoria della relatività di Einstein*, La Nuova Italia, 1973.

<sup>99</sup> La tesi che Galtung delinea mostra anche come la struttura della scienza ha da poco cominciato la transizione verso il secondo modello di struttura sociale con, a suo avviso, alcune centinaia di anni di ritardo.

diventato troppo statico, “intollerabile”. Nell’interpretazione di Pitirim Sorokin, questo passaggio, segnato dal cambiamento del ruolo della religione nella società, è dalla visione interna della salvezza (segnata dal dogmatismo) alla visione esterna del modo (empirismo)<sup>100</sup>. Con la “caduta di Dio”, l’autorità scientifica ha preso il suo posto, anche come monopolio dell’interpretazione della realtà e come arbitro imparziale. L’empirismo, originato anche come reazione a un certo tipo di dogmatismo, ha finito per divenire esso stesso un dogmatismo.

In conclusione, per Galtung l’epistemologia e la metodologia producono risultati compatibili con la struttura societaria che le genera e quest’ultima, a sua volta, è un riflesso della struttura sociale generale nella quale siamo inseriti. Quindi, lavorare con una determinata metodologia è un “atto politico di conformità della struttura nella quale viviamo”, è l’implicita scelta di un’ideologia, compresa la metodologia monolitica che considera la metodologia come universale<sup>101</sup>.

### 3.4.2 La costruzione delle teorie

L’analisi della costruzione delle teorie in Galtung parte dalla ricerca delle sue basi e funzioni sociali, come già visto in alcuni passaggi precedenti. Per fare questo individua innanzitutto le tre funzioni principali della *theory construction*. La prima è un modo per conservare conoscenze precedenti sulla realtà (società conservatrici); poi, per sviluppare nuove conoscenze sulla realtà precedente (società liberali); infine, la funzione di creare nuova realtà (società comune). Benché queste tre funzioni siano molto diverse fra loro, possono essere usate con la stessa struttura teorica. Per Galtung, il compito della costruzione di teorie è utilizzare le diverse funzioni, mentre considera che qualsiasi cesura porti a una

---

<sup>100</sup> Sorokin, Pitirim, *Social and Cultural Dynamics*, Vol. I, cit.

<sup>101</sup> Galtung Johan, *Methodology and ideology. Theory and Methods of Social Research*, Vol. I, cit., p. 40.

limitazione del lavoro scientifico. Questo è volto innanzitutto a cercare il maggior numero possibile di interconnessioni legando tra loro i differenti sistemi teorici<sup>102</sup>.

Nella formulazione di un'ipotesi di ricerca, Galtung individua tre componenti principali: l'unità, la variabile e i valori della variabile. L'ipotesi porta ad assegnare un valore a una variabile e ogni ipotesi presuppone un insieme di unità e un'insieme di variabili, e spiega come le unità si distribuiscono sulle variabili<sup>103</sup>. Galtung lavora anche a una complessa categorizzazione delle possibili caratteristiche di un'ipotesi<sup>104</sup>. Secondo questa elaborazione, i criteri sono la *generalità* (ampiezza spazio-tempo), la *complessità* (numero degli aspetti del problema), la *determinatezza* (capacità di prevedere la distribuzione delle unità) e la *falsificazione* (rapporto tra risultati falsificati e risultati totali ottenuti)<sup>105</sup>. Accanto a queste "proprietà formali delle ipotesi"<sup>106</sup>, Galtung completa la categorizzazione con la *testabilità* (ipotesi comparata empiricamente), *comunicabilità* (comunicazione ad altri d'ipotesi, dati e relazione fra loro), *riproducibilità*, *predicibilità* (possibilità di ipotesi *ex ante*), e la *sostenibilità* (grado di conferma empirica)<sup>107</sup>. Le ipotesi possono essere in accordo o in disaccordo fra loro. Qualora si giunga alla soddisfazione di tutte le condizioni, si può parlare di *leggi*.

Un altro concetto importante introdotto da Galtung sulla costruzione delle idee è quello di *gedankennotwendigkeit*, che potremmo definire in italiano come la "necessità di pensare", o anche come "una relazione necessaria tra premesse e conclusioni"<sup>108</sup>. Il ragionamento si dispiega a partire dall'idea che le categorie fondamentali derivano sia da qualcosa di inciso nella mente umana, sia da determinate esperienze dirette. Il punto sta nel comprendere *quanto* la mente riceve messaggi e immagazzina dall'ambiente umano e non-umano. Da ciò si

---

<sup>102</sup> *Ibidem*.

<sup>103</sup> *Ibidem*.

<sup>104</sup> Agnoli, M. Stella, *cit.*, p. 25. Agnoli nota anche come la definizione di Galtung sia "orientata in senso operativo".

<sup>105</sup> *Ibidem*; Galtung Johan, *Methodology and ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I, cit.*

<sup>106</sup> Agnoli, M. Stella, *cit.*

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> Galtung Johan, *Methodology and Development, Vol. III, cit.*, p. 58.

evince come Galtung non consideri cruciale fermare il dibattito solo allo stabilire se la mente umana è una *tabula rasa*; vuole comprendere quanto di pre-strutturato c'è, in quanto, per esempio, un foglio bianco di carta non è certamente una *tabula rasa*: esso ha già una struttura che può essere usata per immagazzinare parole scritte, ma non altri elementi, come figure tridimensionali<sup>109</sup>.

Così, l'esperienza con il tempo, lo spazio e le affinità hanno contribuito a formare modelli di "gedankennotwendigkeit"<sup>110</sup>. Queste esperienze possono essere fuorvianti, ma non sono per forza ricavate come categorie che portano alla formazione di teorie.

Facciamo un ulteriore passo avanti seguendo il percorso logico di Galtung. La *categoria di transitività* (usando la terminologia di Galtung) procede nello spazio e nel tempo attraverso rispettivamente la relazione d'inclusione e quella di priorità, ma vi possono essere altri modi di concepire spazio e tempo, presi singolarmente o combinati. Per esempio, il nastro di Möbius<sup>111</sup> inverte la concezione classica di spazio a due dimensioni, e, allo stesso modo, ci sono concezioni del tempo che ne criticano la visione lineare, come Jorge Luis Borges che riteneva non vi fosse (soltanto) un'idea uniforme e assoluta di tempo, ma idee di possibilità temporali: parallele, biforcute, interrotte, divise, delle quali se ne vive soltanto una minima parte<sup>112</sup>. La prima implicazione di questo passaggio è che nella concezione ciclica del tempo la transitività legata alla priorità non è mantenuta. La seconda è che

---

<sup>109</sup> Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I*, Christian Ejlers, Copenhagen, 1977, p. 266.

<sup>110</sup> Come mostra in Galtung Johan, *Methodology and Development, Vol. III*, Christian Ejlers, Copenhagen, 1988, p. 58, portando il famoso esempio di *Kaspar Hauser*, cosa è "gedankennotwendigkeit" per alcuni può non esserlo per altri.

<sup>111</sup> Il nastro di Möbius prende il nome del matematico tedesco August Ferdinand Möbius ed è un chiaro esempio di superficie non orientabile. Le superfici ordinarie hanno sempre due facce per le quali è possibile stabilire convenzionalmente un lato "superiore" o "inferiore", oppure "interno" o "esterno". Nel caso del nastro di Möbius, invece, tale principio non sussiste, ma vi è un solo lato e un solo bordo (superficie "unilatera"). Dopo aver percorso un giro, ci si trova dalla parte opposta, mentre dopo averne percorsi due ci ritroviamo sul lato iniziale.

<sup>112</sup> Borges, Jorge Luis, "Il giardino dei sentieri che si biforcuto", in *Tutte le opere, Vol. I*, A. Mondadori, Milano, 1984.



come ne derivano diverse concezioni di spazio e tempo, così ne possono seguire diverse concezioni della costruzione teorica.

Facendo un secondo passo avanti, possiamo osservare che la visione transitiva dello spazio è generalmente legata all'inclusione e alla forma di pensiero statica e sincronica del sillogismo, e quella del tempo a una forma dinamica e diacronica di causalità; entrambe partono da assunti predefiniti delle due dimensioni.

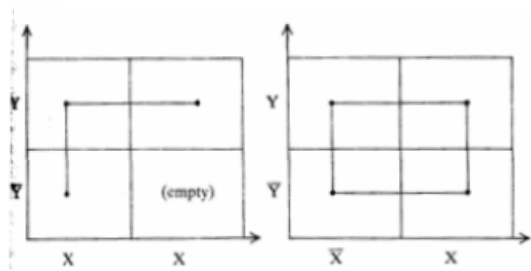


Fig. 1, Galtung Johan, *Methodology and ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I, cit.*, p. 203

Per Galtung invece, la realtà sociale ha una struttura più complicata, è più "porosa": gli elementi slittano fuori da uno o più livelli come indicato nella seconda parte della figura precedente; la transitività mostra soltanto sistemi sociali "burocraticizzati", "drawing-board"<sup>113</sup>.

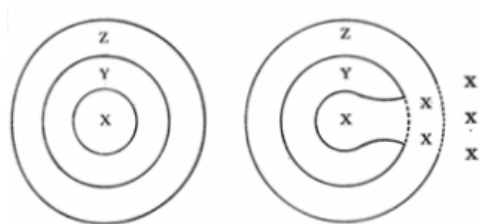


Fig. 2, Galtung Johan, *Methodology and ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I, cit.*, p. 203

Tutto questo non significa che la costruzione delle teorie sociali è una falsificazione; il punto sollevato da Galtung è che le teorie classiche della costruzione teorica non rispondono adeguatamente agli interrogativi sulle basi e alle implicazioni sociali della teoria; inoltre, sono "irrealistiche" come modelli di cosa succede realmente nella formazione della scienza sociale; infine, hanno uno

<sup>113</sup> Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I, cit.*, p. 204.

schema rigido che non apre a un terzo passaggio caro al pensatore norvegese, cioè essere strumenti anche per “creare” realtà nuova e/o innovata. Di conseguenza, le metodologie classiche della costruzione di teorie divengono così anche uno dei modi per mantenere i primi due modelli di società visti in precedenza. Non mettendo in discussione le basi sulle quali si fonda la *theory construction*, il mondo occidentale crede che la sua sia l’unica possibile, così come finisce per pensare che un foglio bianco sia una *tabula rasa*.

### 3.4.3 I contenuti dell’attività scientifica

La scienza viene vista da Galtung come impiegata in due attività: la formulazione di *costanti* (descrizioni generali) e la costruzione di *teorie* (spiegazioni generali)<sup>114</sup>. Benché strettamente legate, queste due azioni sono tra loro molto diverse e vanno considerate separatamente.

La produzione di asserzioni nella scienza tradizionale empirica ha due vincoli principali: il principio di *esclusione* e il principio di *invarianza*. È rilevante sottolineare che entrambi sono parametri che contribuiscono a definire la qualità della considerazione: più alto è il loro livello, migliore è la proposta. Il principio di esclusione è semplicemente l’idea che una buona proposta esclude molte più visioni di quelle che include. Il principio di invarianza, invece, contiene una gamma di “resistenze” (nel tempo, nello spazio, rispetto alla coscienza del soggetto e rispetto alla coscienza dell’oggetto)<sup>115</sup> che, se presenti, ne confermano la validità.

La costruzione di teorie, benché sia un diverso di attività, è anch’essa soggetta a determinate regole<sup>116</sup>. L’idea non è solo avere un ampio numero di deduzioni, ma avere anche deduzioni che siano qualitativamente differenti. Una teoria dovrebbe

---

<sup>114</sup> Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I, cit.*

<sup>115</sup> Questi quattro aspetti sono approfonditi nel paragrafo successivo.

<sup>116</sup> Galtung definisce la costruzione di teorie come un insieme di asserzioni collegate debolmente da una serie di connessioni.

unificare in un modo nuovo che consideri diversi aspetti della realtà. La validità di un'affermazione teorica dipende da quanto è costruita dentro la teoria, che a sua volta dipende da assiomi e dalla solidità delle deduzioni. Tutto ciò porta a una "immagine" della realtà empirica che è essenzialmente prevedibile, cioè "statica", o, ancor meglio, "dinamica in accordo con leggi che non mutano"<sup>117</sup>.

#### 3.4.4 Critica all'attività scientifica tradizionale

La prima critica di Galtung all'attività scientifica tradizionale riguarda i quattro punti trattati in precedenza: il principio di non conferma, il principio di esclusione, quello di invarianza e, infine, il principio di costruzione della teoria.

Il principio di non conferma presuppone che quando vengono comparate due affermazioni il loro rapporto sia da intendersi in termini di consonanza o dissonanza:

"In the act of confirmation the past speaks with a loud voice, for empirical reality is given priority as real reality. It is the world defined by the data sentences, not the world defined by the theory sentences that is the real world"<sup>118</sup>.

Il principio di esclusione procede con un approccio che il pensatore norvegese non esita a definire "scizzofrenico": "first opening conceptually for a rich world space full of possibilities, then capturing reality in a minimal subset called *the real world*"<sup>119</sup>. Si intravede così la prospettiva di "rinchiudere" la realtà empirica in uno spazio il più piccolo possibile.

---

<sup>117</sup>Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I, cit.*, p. 49. Galtung su questi aspetti individua due ragioni di fondo. Primo, le classi dirigenti non hanno necessariamente interesse ad avere un mondo "stabile", ma certamente ce l'hanno per averlo "prevedibile" in quanto evidentemente più facile da amministrare. La seconda risposta affonda nella cosmologia occidentale e nella Genesi, nella quale è Dio a completare l'atto della creazione, e non solo a iniziarlo.

<sup>118</sup> Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I, cit.*, p. 51.

<sup>119</sup> *Ivi*, p. 52.

Il principio di invarianza, come abbiamo visto, dipende da quattro tipi di invarianza. L'invarianza nello spazio, innanzitutto: per Galtung è un modo per esprimere l'omogeneità dello spazio; è la ricerca di uno spazio il più possibile "universale". Le radici affondano anche in questo caso nella tradizione cristiana occidentale<sup>120</sup> evolutasi nei secoli in una "colonizzazione dello spazio". Tutto ciò si ricollega all'invarianza del tempo, che implica il concetto di "tempo omogeneo". La scienza cerca dati che non cambino nel tempo e questo immancabilmente porta i dati a riflettere il passato (magari anche recente) e sono usati come i paletti che gettano la società in una "conservative mould". A questo proposito, non è chiaro in Galtung come queste *costanti*, soprattutto se legate alla teoria, possano in realtà non soltanto riflettere il passato, ma a volte aiutare a comprendere il futuro, per quando secondo un modello tendenzialmente statico.

L'invarianza della coscienza del soggetto è parzialmente implicita nelle prime due e sottintende che la tenuta di una legge vada in frantumi se è controversa. In quanto tale deve essere condivisa da tutti gli essere umani "normali". Un consenso che, collegato alle prime due costanti, si estende anche alle future generazioni. Infine, l'invarianza della coscienza dell'oggetto, si rifà a un'idea che Galtung illustra con l'esempio della caduta di un corpo nello spazio: la legge non cambia se il corpo che cade è un corpo umano cosciente. Se questa invarianza viene traslata nella realtà sociale ha concretizzazioni rilevanti. La metodologia della scienza sociale, per esempio, generalmente prevede che l'"oggetto" dello studio non sappia di essere osservato o non sappia i contenuti della ricerca, si parla così di soggetto "ingenuo" o "fresco".

Nel complesso, quindi, la costruzione teorica della realtà è "catturata in una forma che enfatizza la forza dell'osservato rispetto alla previsione"<sup>121</sup>; la realtà, vista come un ristretto sottoinsieme di tutte le possibilità, realtà che "subito dopo è

---

<sup>120</sup> Vangelo di Matteo, 28, 19-20: "Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutte quante le cose che vi ho comandate. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente".

<sup>121</sup> Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I, cit.*, p. 56.

vista come costante ci variabili cruciali, delle quali il più importante è il tempo”<sup>122</sup>. A ciò si aggiunge che i dati sono resi validi non soltanto da altri set di dati, ma anche dalla cornice teorica. Quindi, Galtung ne conclude che non la realtà, ma una sua immagine è condizionata da una “stretta e robusta camicia di forza”<sup>123</sup>. A ciò si aggiunge che la produzione di teorie è anche collegata a una certa verticalità della struttura sociale che si ritrova nella società in generale e nella struttura della scienza in particolare<sup>124</sup>.

Per quanto riguarda le costanti, Galtung mostra anche alcuni esempi significativi di rottura delle stesse<sup>125</sup>. Un esempio fortemente significativo è il famoso “Milgram Experiment”<sup>126</sup>. Il pensatore norvegese mostra come questo esperimento sia stato condotto con delle variabili determinate, anche se in gran parte non esplicitate. Oltre a variabili spazio-temporali fisse (l’esperimento è avvenuto in un determinato anno, in un determinato posto), altri importanti parametri sono stati analizzati soltanto con una determinata costante: innanzitutto la distanza della vittima; poi, la variabile più dimenticata di tutti gli esperimenti sociali, cioè la consapevolezza rispetto all’esperimento stesso e le sue conseguenze.

Questo esperimento, alla pari di molti altri esperimenti ben conosciuti, presuppone che il soggetto sia “ingenuo”, “fresco”, come detto anche in precedenza con riferimento alla scienza tradizionale. Tutto ciò per Galtung non vuole significare che questi esperimenti non siano realistici, ma che hanno forti limiti spazio-temporali e che, per la loro caratteristica di tenere le persone coinvolte all’oscuro del significato della ricerca, non possono fungere da “specchi della società”.

---

<sup>122</sup> *Ibidem*.

<sup>123</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>124</sup> *Ibidem*.

<sup>125</sup> Galtung Johan, *Methodology and ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I, cit.*, pp. 75-88.

<sup>126</sup> L’esperimento *Milgram* è un esperimento di psicologia sociale condotto nel 1961 dallo psicologo statunitense Stanley Milgram. Lo scopo dell’esperimento è quello di studiare il comportamento di soggetti a cui un’autorità, in questo caso specifico uno scienziato, ordina di eseguire delle azioni che confliggono con i valori etici e morali dei soggetti stessi. Le persone coinvolte nell’esperimento sono ignare che le sanzioni fisiche che infliggevano fossero una finzione.

Questi livelli asimmetrici di consapevolezza hanno un basso grado di quest'ultima anche rispetto all'obiettività e alla neutralità valoriale. Il quasi inevitabile e intuibile collegamento che ne segue è dedurre come una certa struttura sociale con questa distribuzione altamente asimmetrica della consapevolezza è tra i "sostenitori" della scienza intesa in senso tradizionale, e che questo sia evidentemente già una notevole base ideologica sulla quale si fonda.

La scienza che ricerca soltanto costanti è tutt'al più una parte della scienza: quella che riguarda il lasciare le strade vecchie per entrare in una realtà *nuova* rompendo le costanti è un'altra parte egualmente o più significativa. Il "più" che Galtung utilizza non vuole significare soltanto che questo aspetto è un passo avanti, un elemento in più aggiunto, ma anche che la realtà potenziale può essere *migliore*<sup>127</sup>.

Va sottolineato che il suddetto aspetto di attività è scientifico nella misura in cui può essere perseguito sistematicamente con metodi comunicabili, non quindi nel senso che è scientifico perché "obiettivo" empiricamente:

What makes the procedure scientific is the *explicitness* in the pursuit, in the formulation of theory – and value sentences, in their correspondence and hence in the action directives; and finally, if the theory is correct, in the correspondence with new empirical reality. [...] In this search, invariance-seeking is an impediment only as a *step* on the way then the type of process which invariance-seeking engenders also contributes to invariance-breaking<sup>128</sup>.

Il fine stesso risulta in questo modo diverso: non solo catturare la realtà, ma anche espanderla.

Un aspetto implicito che emerge, e che può fare da ponte per i due prossimi paragrafi, è la *verificabilità* o la *falsificabilità* delle teorie. Galtung non sembra fare mai riferimento a Karl R. Popper sotto questo aspetto, ma soltanto per altre

---

<sup>127</sup> Anche se su questo Galtung è molto prudente "In order to argue for a new approach, other approaches are painted too black and the new approach too white.", *Methodology and Development*, Vol. III, cit., p. 68.

<sup>128</sup> Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research*, Vol. I, cit., p. 92.

riflessioni, come la responsabilità morale degli scienziati<sup>129</sup>. Galtung, come abbiamo in parte già visto, non sostiene la possibilità della conoscenza scientifica in forma induttiva, descrittiva o classificatoria fuori dalla teoria, approccio che si sarebbe venuto a scontrare con le critiche popperiane. Galtung, piuttosto, “sembra sostenere implicitamente l'impostazione di Popper che la formazione d'ipotesi non è il prodotto di discussioni razionali (scientifiche), ma è propriamente il soggetto della psicologia”<sup>130</sup>. Galtung, infatti, com'è possibile vedere in questo capitolo, fornisce una concettualizzazione dell'origine soggettiva delle teorie che non può semplicemente essere ridotta alla nozione di *empatia* tra lo scienziato osservatore e la realtà sociale osservata. La scienza a suo avviso ha inizio da fonti diverse delle quali nessuna di questa può dirsi come ultima verificatrice, e il compito della scienza riguarda l'individuazione e l'eliminazione delle distorsioni soggettive<sup>131</sup>.

### 3.4.5 Rifiuto della scienza attraverso un unico paradigma

Uno degli aspetti di fondo più rilevanti per Galtung è che la scienza non è una e universale<sup>132</sup>. Quando invece la scienza viene considerata tale, parte implicitamente da tre assunti. Primo, un rapporto verticale tra gli scienziati e l'oggetto di studio, sia la natura o gli altri essere umani; secondo, un modello individualistico di condurre le ricerche basato sulla competizione; in ultimo, una scienza alla ricerca di *costanti*, di regolarità indipendenti attraverso il tempo e lo spazio, indipendenti dalla storia e dalla geografia in una sorta di camicia di forza (espressione cara a Galtung) chiamata “legge”. Viene in questo caso dato per assunto anche che le costanti hanno più valore delle variabili. Tutto questo diventa

---

<sup>129</sup> Popper, Karl, “The Moral Responsibility of the Scientist”, *Security Dialogue*, n. 2, vol. 3, 1971.

<sup>130</sup> Lawler, Peter, *op. cit.*, p. 31.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

<sup>132</sup> Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. II, cit.*, p. 180; Galtung Johan, *Methodology and Development, Vol. III, cit.*, p. 193, collegato al linguaggio: “The argument is certainly not against conventional scientific discourse but against seeing it as the only form of presentation for science in general and social science in particular”.

particolarmente importante nella scienza sociale dove la verticalità diventa costruzione di sfiducia, l'individualismo diventa tendenza a considerare la gente individualmente (Galtung lo ritiene particolarmente vero nella psicologia) e l'invarianza spaziale diviene la ricerca di un globalismo in un tempo storico<sup>133</sup>.

Tuttavia, su ciò può essere sollevata la questione della "scienza unificata", che Galtung osserva attraverso un parallelismo fisico-scientifico: come può essere vista l'idea di "universo interconnesso" attraverso forze come quella gravitazionale, così può essere concepito un modo interconnesso attraverso la politica, l'economia e altre discipline in rapporti di centro e di periferia<sup>134</sup>. Questa, infatti, è la concezione di fondo del *potere* in Galtung, di un *centro* che tende a sfruttare la periferia, proiettabile alla sfera del sapere, così come, in modo interconnesso, a quella economica e politica<sup>135</sup>.

In un altro passaggio rilevante il sociologo norvegese sostiene che la frammentazione in specifiche scienze sociali derivi in un qualche modo da tre fenomeni di inizio del XVI secolo: l'ascesa della burocrazia e dello Stato-nazione, l'ascesa del capitalismo su larga scala, e l'ascesa degli intellettuali come classe, con un crescente monopolio sui mezzi di produzione intellettuale<sup>136</sup>. Questo ultimo aspetto è collegato al fatto che il sistema era divenuto sempre più complicato e vi era un bisogno crescente di raccogliere dati e di esaminarli, oltre che interpretarli; un crescente bisogno, quindi, di intellettuali professionisti. La conseguenza è stata che i ricercatori hanno sviluppato i loro "mushrooming systems" con discipline e sotto-discipline sempre più complesse.

Per Galtung, questa frammentazione risulta problematica quando si passa ad affrontare tematiche come la pace o lo sviluppo. Qui riemerge la necessità di un approccio inter-disciplinare e la teorizzazione legata ai bisogni umani fondamentali come terreno di ri-incontro tra discipline<sup>137</sup>.

---

<sup>133</sup> *Ibidem*.

<sup>134</sup> Galtung Johan, *Methodology and ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I, cit.*, p. 265.

<sup>135</sup> Korhonen, Pekka, *op. cit.* Questo aspetto è ripreso nel § 4.2.

<sup>136</sup> Galtung Johan, *Methodology and Development, Vol. III*, Christian Ejlers, Copenhagen, 1988, p. 141.

<sup>137</sup> *Ibidem*.



Risulta chiaro, quindi, come Galtung da un lato rifiuti che la scienza sociale possa essere considerata attraverso un'unica chiave di lettura derivante da una determinata civiltà, mentre dall'altro ritiene importante che la scienza sociale stessa sappia ritrovare un lavoro congiunto al proprio interno tra diversi approcci e discipline qualora sia orientata a un fine, come è possibile vedere meglio nel prossimo paragrafo.

### 3.4.6 Il ruolo dei valori

Uno dei punti più importanti della metodologia proposta da Galtung ruota intorno al concetto dei *valori*. La problematica è qui affrontata attraverso due prospettive tra loro interconnesse. Da un lato vi il dibattito sulla valutabilità e l'avalutabilità nelle scienze sociali in generale. Dall'altro, è considerata la specificità della peace research.

Fin dai primi anni di ricerca sociologica alla *Columbia*, Galtung osserva che per i ricercatori era possibile condurre *ricerche sui valori*, ma questo non implicava fornire *giudizi di valore*: i fenomeni non andavano *valutati*, ma *ricercati*<sup>138</sup>. Galtung rimane fedele a questa prospettiva nella ricerca scientifica, ma individua anche altre criticità a essa collegate. La predisposizione a certi valori, per esempio, dei singoli scienziati sociali e del contesto nel quale operano possono essere barriere<sup>139</sup>. A questo proposito, si è già considerata l'influenza della struttura sociale e della struttura scientifica: il contesto sociale interferisce in vario modo sulla procedura scientifica attraverso la selezione degli argomenti, i fondi, la cornice metodologica utilizzata, e così via. Inoltre, come membri della comunità scientifica, i ricercatori tendono ad avere sistemi di valori che possono in buona parte riflettere i valori sociali dominanti, una situazione rinforzata a volte anche dai meccanismi di finanziamento<sup>140</sup>.

---

<sup>138</sup> Galtung, Johan, "Sociology 49", *cit.*

<sup>139</sup> Peter Lawler, *op. cit.*

<sup>140</sup> Galtung Johan, *Methodology and Development, Vol. III, cit.*

Nelle riflessioni giovanili Galtung metteva in luce anche qui il ruolo che può avere l'*empatia* (*Einfühlung*) tra l'osservatore e l'osservato<sup>141</sup>. Empatia, introspezione e intuizioni vengono giudicati come fattori importanti per formulare ipotesi. In questo modo, i valori possono rientrare in un qualche modo nel processo scientifico, ma – come ha osservato Lawler e come abbiamo visto nel paragrafo precedente – possono rivelarsi ancora una volta un'arma a doppio taglio in quanto devono essere "eliminati" in un qualche punto del processo<sup>142</sup>.

Galtung riflette sul fatto che aggiungere giudizi di valore alla *normale* attività scientifica sia epistemologicamente interessante, non solo perché "sfida" il concetto di neutralità valoriale, ma anche perché porta a visioni della scienza basate su tre (e non più su due) criteri di giudizio. Per Galtung esistono infatti alcuni ambiti, come la *peace research* e la medicina, che sono orientati a un fine (*focussed* od *oriented disciplines*). Il loro compito è di esplorare le condizioni che impediscono o facilitano il raggiungimento dell'obiettivo (la pace o la salute).

Sia dai testi degli anni sessanta, sia da quelli degli anni novanta<sup>143</sup> si può notare come Galtung entri con grande chiarezza in una distinzione importante e non del tutto definita nei tre volumi metodologici. Questa distinzione riguarda le differenze tra scienza *pura* e scienza *orientata*. La differenza più rilevante si trova nella natura del problema che incentiva lo studioso al suo lavoro.

Nelle scienze *pure* il problema è definito dallo stesso processo di ricerca: da un lato un'osservazione conduce a ipotesi che portano a raccolte di dati per confermare o smentire le ipotesi stesse. Dall'altro lato, ipotesi generali portano a una singola ipotesi che deve essere verificata. Il fine è creare sistemi induttivi-deduttivi per la verifica di ipotesi e ricavare teorie generali dalle osservazioni<sup>144</sup>.

Nelle scienze *orientate* il problema non deriva dal processo di ricerca, ma da alcuni valori, come la salute, il benessere, la pace o la legalità. Le scienze (o

---

<sup>141</sup> Galtung, Johan, "Sociology 49", *cit.*

<sup>142</sup> *Ibidem.*

<sup>143</sup> Galtung, Johan, "Peace Research", in *Essay in Peace Research Vol. I, cit.*, pp. 152-153; *Pace con mezzi pacifici, cit.*

<sup>144</sup> Galtung, Johan, "Peace Research", in *Essay in Peace Research Vol. I, cit.*

discipline) che cercano di comprendere a quali condizioni è possibile ottenere uno di questi valori sono scienze o discipline *orientate*. Tutte le scienze pure sono inizialmente rilevanti per una scienza orientata e ogni risultato di una scienza orientata può avere una portata rilevante su una scienza pura<sup>145</sup>.

Analizziamo empirismo, criticismo e costruttivismo<sup>146</sup> (o *progettualità*) separatamente. Per quanto riguarda l'empirismo, Galtung lo definisce come:

The type of scientific activity where data sentence are compared with theory sentences, and the latter adjusted to the former. What come first [...] is of secondary importance. Of primary importance is the consonance, the degree of confirmation, not whether the system works inductively or deductively.

Utilizzando l'empirismo si può quindi introdurre una nuova variabile ponendosi la domanda: in quali condizioni empiriche questi risultati sono validi? Se ne deduce così che una "legge" non è mai veramente invariabile, nel senso che risulterà valida in qualunque circostanza.

Poi, vi è il criticismo e gli studi *critici*, che comparano sistematicamente la realtà empirica (dati) con i valori, cercando di modificare la realtà dove non si accordi con i valori (essendo i valori più forti della teoria), e sono definiti come "the type of scientific activity where data sentences are compared with value sentences"<sup>147</sup>. Le conclusioni tracciate, in questo caso, sono nei termini di "buono" e cattivo".

La progettualità, infine, "is the type of scientific activity where the theory sentences are compared with value sentences, to see to what extent the foreseen world is also the preferred world. Neither refers to the observed world"<sup>148</sup>.

---

<sup>145</sup> *Ibidem*.

<sup>146</sup> Il termine "costruttivismo" non viene inteso in senso classico-filosofico come la posizione secondo la quale non è possibile perseguire una rappresentazione oggettiva della realtà poiché il mondo della esperenziale è il risultato dell'attività costruttrice individuale. Nell'uso che ne fa Galtung il termine potrebbe essere meglio tradotto in italiano come "progettualità". Infatti esso è vicino alle espressioni "preferito" o "previsto" e cita Nobert Lynon che lo ritiene un termine difficile da definire che combina "espressive funzionalism, asserting technology, with a celebration of socialist ideals and optimism", *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I, cit.*, p. 253.

<sup>147</sup> *Ivi*, p. 254.

<sup>148</sup> *Ibidem*.

Comparano in maniera sistematica teorie e valori, cercando di adattare le teorie ai valori, per produrre così visioni di una nuova realtà (essendo i valori più forti della teoria)<sup>149</sup>. Le conclusioni, in questo caso, sono espresse in termini di adeguatezza o inadeguatezza.

Questi tre approcci, fondati l'uno sull'altro, determinano la *scienza trilaterale*, cioè il triangolo dati-teorie-valori. I dati dividono la realtà in *osservata* e *non-osservata*; le teorie in *prevista* e *non-prevista*; i valori in *desiderata* e *indesiderata*.

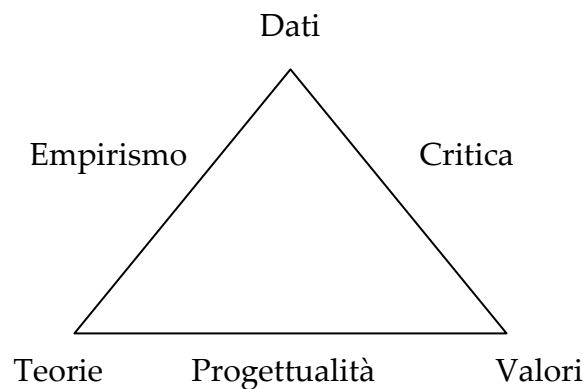


Fig. 3, Il triangolo *dati-teorie-valori* in Galtung, Johan, *Pace con mezzi pacifici*, cit., p. 23.

Naturalmente, nella realtà, non vi è una divisione così spiccata tra queste tre dimensioni, ma l'attività scientifica è un incrocio di tutte e tre. Va specificato, però, come la scienza trilaterale è più che la somma dei tre aspetti dell'attività scientifica bilaterale. Vi sono queste tre parti, ma vi sono anche tre ulteriori componenti: la creazione di nuovi obiettivi (valori), di nuove teorie e di nuova realtà (dati), come è visibile dalla figura<sup>150</sup>.

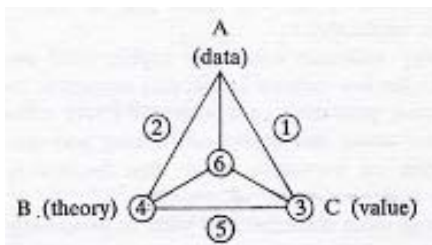


Fig. 4, Galtung Johan, *Methodology and ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I, cit.*, p. 62

<sup>149</sup> Galtung, Johan, *Pace con mezzi pacifici*, cit.

<sup>150</sup> Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I, cit.*, p. 64.

1. Criticismo: confronto dati valori
2. Empirismo: confronto dati teoria
3. Creazione di obiettivi: valori creati
4. Creazione di teorie: teoria creata
5. Costruttivismo: confronto teorie-valori, aggiustamento reciproco
6. Creazione di realtà: assonanza dati-teorie-valori, creazione di nuova realtà

Attraverso questi sei passaggi, l'obiettivo non è soltanto arrivare a una teoria che contenga delle indicazioni pratiche, ma anche a una teoria che fornisca delle ragioni per credere che queste proposte, qualora attuate, potrebbero portare al fine stabilito. In questo modo, la scienza è critica, riflessione teorica, analisi della realtà, speculazione, ma anche la pratica volta a cambiare la realtà, a crearne di *nuova*.

Un aspetto nuovo, quindi, è la definizione di tutte queste componenti insieme come scienza. Tre "rifiuti" vanno a caratterizzarne così questa nuova definizione. Innanzitutto, c'è il rifiuto dell'empirismo come unico metodo. Poi, il rifiuto di considerare le fasi dalla prima alla quinta come scienza applicata e il resto come "ricerca azione": tutte insieme costituiscono "scienza normale"<sup>151</sup>. Infine, come accennato, non convince la divisione weberiana del lavoro tra scienziato e politico che porta a limitazioni per entrambi.

I lavori metodologici a cui Weber si dedica per poco più di un decennio, e che maturano nel pieno del *Methodenstreit* tedesco, sono un termine di riferimento importante per analizzare l'impostazione galtuniana sia per quanto riguarda il ruolo dei valori, sia per il ruolo dello scienziato. È quindi rilevante soffermarci per un momento su questo autore all'interno dell'analisi sulla metodologia galtuniana. Galtung si discosta in molti elementi dall'impianto metodologico di Weber, ma dimostra a più riprese di conoscerlo bene, sostenuto in questo sia dalla sua formazione sociologica, sia dalla buona conoscenza che ha della lingua tedesca e per le diverse esperienze che ha avuto presso università tedesche.

---

<sup>151</sup> Galtung, Johan, *Pace con mezzi pacifici*, cit.

Di fondo, sia Weber che Galtung, benché ritenessero cruciale lavorare sul metodo, non lo hanno concepito come un lavoro fine a se stesso, ma orientato a comprendere meglio i problemi reali<sup>152</sup>, “un’auto-riflessione sui mezzi che hanno trovato *conferma* nella prassi<sup>153</sup>. Anche la ricerca del rigore scientifico e la professionalizzazione sostenuta da Galtung, pur con le contraddizioni che si porta dietro, ha molte analogie con la critica al “dilettantismo filosoficamente rivestito” di Weber<sup>154</sup>.

Per quanto riguarda i valori, per Weber è un tema cruciale legato all’oggettività: le scienze storico-sociali, come le scienze naturali, devono arrivare all’assenza di *giudizi di valore*, in quanto “non può mai essere compito di una scienza empirica quello di formulare norme vincolanti e ideali per trarre ricette per l’azione pratica”<sup>155</sup>. La relazione ai valori deve rimanere soltanto di “selezione del dato”, di direzione della ricerca, poi, però, la ricerca deve trovare dati senza che i valori la condizionino. Valutare la validità di questi valori “è però una questione di fede”<sup>156</sup>. Quindi, chiarito che “senza le idee di valore del ricercatore non vi sarebbe nessun principio per la scelta della materia”<sup>157</sup>, Weber aggiunge anche, in modo sibillino, che, allo stesso modo, “la direzione della sua fede personale, cioè la rifrazione dei valori nello specchio della sua anima, indicherà la direzione anche al suo lavoro”<sup>158</sup>.

Weber vuole, in un certo senso, andare anche oltre la mera *avalutabilità* delle scienze storico-sociali definendo le condizioni in cui queste possono contribuire a una discussione sui valori stessi<sup>159</sup>. Questo significa, facendo entrare in gioco la

---

<sup>152</sup> Roversi, Antonio, “Introduzione”, in Weber, Max, *Saggi sulla dottrina della scienza*, De Donato, 1980.

<sup>153</sup> Citazione da Rossi, Pietro, “Introduzione”, in Weber, Max, *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Edizioni di Comunità, Milano, 2001, p. VIII.

<sup>154</sup> Roversi, Antonio, *op. cit.*, p. IX.

<sup>155</sup> Citazione da Rossi, Pietro, *cit.*

<sup>156</sup> Weber, Max, *Il metodo delle scienze storico-sociali, cit.*, p. 62.

<sup>157</sup> *Ivi*, p. 97.

<sup>158</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>159</sup> *Ibidem*. Pietro Rossi, inoltre, evidenzia a questo proposito come “le scienze storico-sociali non possono pronunciarsi sulla validità normativa dei valori, ma possono accertare la loro esistenza empirica, e porre in luce le condizioni e le conseguenze della loro realizzazione”, in Rossi, Pietro,

distinzione rickertiana tra *giudizio di valore* e *relazione di valore* che, benché le scienze storico-sociali non possano fornire valutazioni pratiche, possono rapportarsi con i valori per “delimitare il loro oggetto entro la molteplicità del dato empirico”<sup>160</sup>. In questo processo, non vi è un “principio di valutazione”, ma una “relazione di valore”, un “principio di scelta” volto a “stabilire un campo di ricerca, nel quale l’indagine procede in maniera oggettiva per giungere alla spiegazione causale dei fenomeni”<sup>161</sup>. Weber, quindi, *sgancia* i valori da un piano universale e li pone sul piano della *scelta*. Cade la “trascendenza ontologica dei valori” e resta la “trascendenza normativa”<sup>162</sup>.

Quanto però questo *campo di ricerca* delimitato dalla scelta di valori può essere simile all’impostazione metodologica della *peace research*? In questo senso, un ulteriore aspetto da mettere in luce in Weber è che le scienze storico-sociali non possono stabilire la validità di un valore, ma possono dire se “determinati mezzi sono adatti o contrastanti per attuare un certo valore, che determinate condizioni rendono possibile o impossibile la sua realizzazione” o “possono indirizzare la propria opera in base a questo o a quel valore, assunto come proprio criterio di scelta”<sup>163</sup>. Negli scritti *galtuniani* possiamo trovare riscontro, con riferimento alle discipline che definisce *pure*, all’impostazione *weberiana* secondo cui “il ricercatore e l’espositore debbano tenere distinte incondizionatamente – poiché si tratta di problemi eterogenei – la constatazione di fatti empirici [...] e la sua presa di posizione pratica, che valuta quei fatti [...] come apprezzabili o non apprezzabili, e che in questo senso è ‘valutativa’”<sup>164</sup>. Per quanto riguarda invece discipline orientate come la *peace research*, la raccolta dei dati, la “constatazione dei fatti empirici” può e deve essere il più incondizionata possibile. Poi, però, la

---

“Introduzione”, in Weber, Max, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi Editore, Torino, 1974, p. 39.

<sup>160</sup> Rossi, Pietro, “Introduzione”, in Weber, Max, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., p. 24.

<sup>161</sup> *Ibidem*.

<sup>162</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>163</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>164</sup> Weber, Max, *Il senso dell’Avalutabilità delle scienze sociologiche ed economiche*, in *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, cit.

fase “valutativa” che “valuta quei fatti” come “apprezzabili o non apprezzabili” è intrinseca alla stessa impalcatura metodologica del triangolo teoria-dati-valori che Galtung costruisce per le scienze orientate. Impostazione metodologica che Weber probabilmente non avrebbe potuto concepire: “Una scienza empirica non può mai insegnare ad alcuno ciò che egli deve, ma soltanto ciò che egli può e – in determinate circostanze – ciò che egli vuole”<sup>165</sup>.

Direttamente collegata a questa divergenza emerge la problematica del rapporto tra ricerca e presa di posizione politica volta a trasformare la realtà analizzata. Infatti, nella prospettiva weberiana le scienze sociali e storiche possono contribuire alla soluzione di determinati problemi politico-sociali, ma la loro ricerca deve rimanere oggettiva. È noto come per Weber “la presa di posizione sul piano pratico-politico e l’analisi scientifica di formulazioni politiche e atteggiamenti partitici sono due cose diverse”<sup>166</sup>. Per Galtung, invece, l’agire anche politico è parte della ricerca e un diritto dei ricercatori<sup>167</sup>: le discipline orientate sono anche *azione*, pratica, che può quindi essere anche, in un qualche modo, pratica politica.

Weber inoltre rifiuta la pretesa metodologica dell’oggettività, in quanto persiste inevitabilmente l’unicità dei punti di vista nel processo di ricerca nelle scienze della cultura. In realtà ciò sarebbe stato possibile scientificamente “soltanto in virtù dell’integrazione di punti di vista diversi”<sup>168</sup>, in quanto contrapponeva al sistema di valori la loro irriducibile pluralità. Allo stesso tempo, però, Weber ritiene che “la ‘linea di mezzo’ non è verità scientifica in nessun modo più di quanto lo siano gli estremi ideali di parte” e considera una “grave illusione che si possano ottenere norme pratiche di validità scientifica attraverso la sintesi di diversi punti

---

<sup>165</sup> Weber, Max, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., p. 61.

<sup>166</sup> Weber, Max, *La scienza come professione*, Armando Editore, Roma, 1997, p. 61.

<sup>167</sup> Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

<sup>168</sup> Rossi, Pietro, “Introduzione”, in Weber, Max, cit., p. XXXIII. Per quanto riguarda l’insegnamento, Weber sostiene che “l’affermazione di principio del diritto della valutazione dalla cattedra sarebbe coerente, a parer mio, soltanto se si offrisse al tempo stesso la garanzia che tutte le valutazioni di parte abbiano l’opportunità di farsi valere dalla cattedra”, in *Il senso dell’“Avalutabilità” delle scienze sociologiche ed economiche*, in Weber, Max, *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, cit.



di vista”<sup>169</sup>. Non rifiuta la legittimità di un’analisi causale, ma, allo stesso tempo, non ritiene possa ergersi a fondamento esplicativo. L’idea di avvicinarsi all’oggettività integrando nel metodo di lavoro punti di vista diversi la ritroviamo, almeno in parte, in alcuni scritti di Galtung sulla peace research. Per Galtung, infatti, la peace research deve essere “universale nella sua metodologia” e le risposte dovrebbero essere “idealmente” “indipendenti da spazio e tempo”<sup>170</sup>. Da dove deriva però questa concezione? In un altro testo troviamo che, per evitare pregiudizi culturali che condizionano le discipline o gli ambiti di ricerca<sup>171</sup>, la peace research dovrebbe superare pregiudizi territoriali o ideologici attraverso la *simmetria*, lavorando con diversi ricercatori con provenienza, background e punti di vista differenti<sup>172</sup>. Un processo di avvicinamento all’oggettività, quindi, attraverso una *multi-soggettività* che evidentemente non vuole ri-entrare nel dibattito filosofico sulla ricerca *avaloriale*, ma piuttosto fornisce un metodo per la peace research a partire dal fatto che è, in sé, scienza orientata al fine (valore) della pace, un “campo d’identificazione” che ricerca “una soluzione simmetrica che massimizzi la salute internazionale nel lungo periodo” e dove l’obiettività trova forma nell’identificare “i problemi mondiali in una prospettiva mondiale”<sup>173</sup>.

Oltre a queste impostazioni metodologiche di fondo, Galtung mostra come il processo scientifico non finisca con un prodotto scientifico, con delle *paper-solutions*. Una buona teoria viene così a essere non quella che tiene soltanto conto della realtà empirica, ma quella che porta alla realizzazione di una realtà potenziamente preferita. Va infine precisato come il processo temporale non sia lineare, ma circolare e ricominci continuamente.

Galtung si sofferma anche sull’effetto di questa metodologia sull’“oggettività”. Se l’oggettività viene considerata come la corrispondenza della teoria con i dati,

---

<sup>169</sup> Weber, Max, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, cit., p. 65.

<sup>170</sup> Galtung, Johan, “International Programs of Behavioural Science”, in *Essays of Peace Research Vol. I*, cit., p. 169.

<sup>171</sup> Galtung pensa in particolare alla centralità anglosassone delle relazioni internazionali.

<sup>172</sup> Galtung, Johan, “Peace Research: Science, or Politics in Disguise?”, in *Essays of Peace Research Vol. I*, cit.

<sup>173</sup> Galtung, Johan, *Theories of Peace – A Synthetic Approach to Peace Thinking*, cit., p.107.

questa viene rifiutata essenzialmente come status quo che preserva la non-obiettività. L'obiettività nel senso di consonanza fra almeno due diversi tipi di affermazioni, invece, rimane. Se uno presuppone che un tipo di premessa è più importante di altri, l'obiettività significa consonanza in questa direzione. La scienza obiettiva è quella che guida a definire gli obiettivi. Un'altra obiezione è che questo è un criterio di lungo periodo e che per il presente ci debba essere un metro di misura utilizzabile. Galtung individua questo riferimento nell'essere *espliciti*, in particolare rispetto ai fini. In parole ancora più semplici: *onestà*. Ritene che la "vecchia scienza" non possenga questo requisito in quanto nasconde l'immane orientamento a un valore. La neutralità rispetto ai valori, infatti, è interpretata come un comportamento di non messa in discussione dei valori e l'azione della "vecchia-scienza" è la *non-azione*<sup>174</sup>.

Approfondendo ulteriormente si può notare come Galtung individui tre culture collegate alle tre "scienze bilaterali" facendo riferimento alle riflessioni, tra gli altri, di Charles Snow<sup>175</sup>. Sostenere la scienza trilaterale vuol dire infatti superare il dualismo scienziati-umanisti – che definisce anche scienze *dure* e *morbide* – con un criticismo a premesse esplicite che porta verso l'integrazione delle tre culture. Si può così vedere la "scienza unilaterale" descrittiva, teoretica, assiologica come la base; la scienza bilaterale con empirismo, costruttivismo e criticismo come la più avanzata; e infine la scienza trilaterale che, con l'introduzione della priorità valoriale diventa, come visto in precedenza, una scienza orientata alla pratica.

---

<sup>174</sup> Galtung, Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I, cit.*

<sup>175</sup> Si veda Snow, Charles P., *The Two Cultures: and a Second Look: an Expanded Version of the Two Cultures and the Scientific Revolution*, Cambridge University Press, 1964. Snow non è considerato da alcuni critici come un valido testo di riferimento su questa diatriba Giulio Preti, per esempio, lo ritiene "un brutto libro, arbitrario, superficiale, in cui un tema così importante è stato impostato e trattato con una disinvoltura 'giornalistica' che non meritava" (in *Retorica e logica. Le due culture*, Einaudi, Torino, 1968, p. 10). Preti non condivide l'idea di fondo di Snow che "l'atteggiamento dei letterati è conservatore" (p. 11) e ritiene che la divisione sia esagerata e forse valida in quei termini solo per il contesto inglese. Essenzialmente, Giulio Preti considera che la spaccatura non sia tra *letterati* e *scienziati*, ma tra *humanae litterae* e *scienza* e vede il limite di Snow nel concepire le due culture in senso antropologico: "l'opposizione è piuttosto tra due forme mentali, se si vuole parlare con linguaggio mentalistico" (p. 14).

Concludendo, possiamo affermare come sia comunque evidente allo stesso pensatore norvegese come definire dei valori sia tutt'altro che scontato, come si può vedere anche in questa citazione e nel prossimo paragrafo che affronterà questo aspetto:

The only problem in this connection [*per ottenere consonanza teoria-dati-valori*] is that value sentences, being the most neglected of the three, often are so vague ("freedom, "equality", "happiness") that it may be difficult to establish a precise dichotomy. [...] This is the first methodological implication: precision, even operationalization, in connection with values in order to make them more comparable with the other two<sup>176</sup>.

L'inserimento della questione valoriale nella cornice del funzionalismo – tema sul quale Galtung ha lavorato fin dai tempi della *Columbia* e che ha ripreso in seguito – può fornire qualche elemento ulteriore di comprensione.

### 3.4.7 Il funzionalismo in un'altra chiave

Gli scritti sociologici del giovane Galtung non mostrano una particolare predilezione per i numerosi dibattiti e le critiche d'impostazione della disciplina, orientato com'è sempre stato verso un approccio transdisciplinare. Gli scritti a cui facciamo riferimento sono più teoretici del sistema sociale piuttosto che strutturalisti, sulla scia di Durheim e Parsons<sup>177</sup>. Tuttavia, già negli scritti del periodo statunitense, anche per il ruolo e gli ambiti d'insegnamento ai quali era chiamato, troviamo vari riferimenti al funzionalismo e al concetto di *struttura*<sup>178</sup>. La discussione di Galtung sullo *struttural-funzionalismo* è incentrata

---

<sup>176</sup> Galtung, Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I, cit.*, p. 58.

<sup>177</sup> Peter Lawler, *op. cit.*

<sup>178</sup> In generale, Galtung usa il concetto di *struttura* lo soprattutto per definire le formazioni sociali consolidate e durature.

principalmente sul contributo funzionale della struttura sociale al mantenimento del sistema sociale nel suo complesso<sup>179</sup>.

Galtung critica a più riprese il funzionalismo di Parsons che vuole comprendere tutti gli aspetti del sistema sociale. La prospettiva struttural-funzionalista viene vista come *astorica* e non in grado di spiegare il cambiamento sociale. Non è altresì concepibile per Galtung l'inevitabile *intrappolamento dell'individuale*<sup>180</sup> che il funzionalismo finisce per generare, ingranaggio che limita oltremodo la libertà d'azione sociale e politica del singolo. Il desiderio di mettersi al riparo da sintesi pluraliste, il concepire deviazioni, ma non contraddizioni sono probabilmente gli elementi trasversali del funzionalismo che più di altri sono poco digeribili nella sua prospettiva<sup>181</sup>. Uno scritto del 1959 considera lo struttural-funzionalismo a partire dal concetto di *interazione parsoniana*<sup>182</sup>. Galtung premette che le norme non sono originate soltanto all'interno delle interazioni sociali e che cercherà di affrontare il funzionalismo come inclusivo dei cambiamenti sociali<sup>183</sup>. Descrive come le interazioni sociali (standard di valutazione) sono condizionate dalle aspettative e possono condurre a consonanza, dissonanza o rigetto degli standard valutativi. In questo quadro, i cambiamenti sociali derivano dalle dissonanze tra le aspettative e i comportamenti sociali<sup>184</sup>. L'affermazione di nuovi valori (aspettative riviste) può così essere compresa attraverso il riferimento a cambiamenti nel sistema sociale.

Anche l'influenza di Merton ha avuto sicuramente un ruolo sulla visione di Galtung dello struttural-funzionalismo. Per Merton, l'analisi funzionalista è un

---

<sup>179</sup> Galtung, Johan, *An Outline of Structural-Functional Theory Applied to the Analysis of Social Change*, non pubblicato, proveniente dalla Columbia University, Department of Sociology, 1959.

<sup>180</sup> Ricciardi, Maurizio, "L'ordine ritrovato. Le scienze sociali statunitensi e la politica della teoria", in *pubblicazione*. Il riferimento è a Lasswell, Harold, "The Political Science of Science: An Inquiry into the Possible Reconciliation of Mastery and Freedom", in *The American Political Science Review*, n. 4, 1956, p. 963: "la stabilità strutturale è favorita dall'intrappolamento di ogni individuo in un limitato segmento del tutto".

<sup>181</sup> Galtung, Johan, *An Outline of Structural-Functional Theory Applied to the Analysis of Social Change*, cit.; Galtung, Johan, *Methodology and ideology. Theory and Methods of Social Research*, Vol. I, cit.

<sup>182</sup> Galtung, Johan, "Expectations and Interaction Processes", in *Inquiry*, n. 4, 1959.

<sup>183</sup> *Ibidem*.

<sup>184</sup> *Ibidem*.

orientamento metodologico che deve essere collegato a prove empiriche e che non esclude come impostazione il cambiamento sociale<sup>185</sup>. Il funzionalismo non sarebbe quindi concettualmente conservatore proprio perché può focalizzarsi sulle disfunzioni funzionali di alcuni aspetti della struttura sociale, e da questo apportare un cambiamento. In questo modo, lo struttural-funzionalismo appare come una cornice *interpretativa* piuttosto che esplicativa<sup>186</sup>.

Il taglio dato da Merton spiegherebbe quindi, almeno in parte, come Galtung possa tenere insieme posizioni più strutturaliste e altre vicine al normativismo. Galtung, infatti, non ha fatto propria l'idea che il funzionalismo deve essere necessariamente collegato a posizioni conservatrici, ma riteneva che potesse essere introdotto anche il fattore *valori*; funzionalismo che nel 1969 definirà *radicale*<sup>187</sup>, mentre nel 1959 non utilizza ancora questa terminologia<sup>188</sup>. Galtung inoltre riprende Merton anche nel rigettare la fiducia del *funzionalismo ortodosso* del non-dimostrabile, così come il *funzionalismo conservatore* vedrebbe come disfunzione qualsiasi cambiamento sociale<sup>189</sup>. Su questo aspetto, nel 1959 Galtung riteneva le funzioni come conseguenze dell'adattamento di un sistema<sup>190</sup>. In quest'ottica, la *funzionalità* diviene un criterio di valutazione degli effetti delle interazioni nella società e le analisi funzionaliste possono essere critiche su alcuni elementi del sistema sociale: "una funzione è ogni valore nel sistema sociale"<sup>191</sup>, laddove il termine *valore* include "fine" e "bisogno"<sup>192</sup>. Merton aveva inserito le funzioni nell'adattamento e nell'evoluzione di un sistema sociale<sup>193</sup>, mentre per Galtung è necessaria per l'analisi funzionale un'identificazione empirica degli standard valutativi precedente al prendere in considerazione le funzionalità di un sistema

---

<sup>185</sup> Lawler, Peter, *op. cit.*

<sup>186</sup> *Ibidem.*

<sup>187</sup> Galtung Johan, *Methodology and ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I, cit.*, pp. 131-159.

<sup>188</sup> Galtung, Johan, *An Outline of Structural-Functional Theory Applied to the Analysis of Social Change, cit.*

<sup>189</sup> Peter Lawler, *op. cit.*

<sup>190</sup> Galtung, Johan, *An Outline of Structural-Functional Theory Applied to the Analysis of Social Change, cit.*

<sup>191</sup> *Ivi*, p. 157.

<sup>192</sup> Peter Lawler, *op. cit.*

<sup>193</sup> *Ibidem.*

sociale specifico in quanto i valori/funzioni non possono essere derivati dal sistema stesso<sup>194</sup>. In più, ponendo l'attenzione sulle dissonanze tra norme sociali e forma della struttura sociale, l'analisi funzionale diventa *critica* e il sistema sociale modificabile<sup>195</sup>. Queste definizioni le ritroviamo del tutto simili anche nel testo utilizzato per il corso alla *Columbia* del 1959<sup>196</sup>, dove per *struttura* si intende "qualcosa che è descritto come un mezzo" e per *funzione* "un valore-standard per valutare l'effetto delle strutture come *funzionale positivo*, *funzionale negativo*, *non funzionale*"<sup>197</sup>.

Nel 1969 Galtung ordina il suo pensiero in un testo che intitola *Functionalism in a New Key*<sup>198</sup>. All'inizio dell'articolo vengono messe in luce due sue posizioni importanti sullo stesso funzionalismo. Innanzitutto, non è un concetto "chiaro e univoco"<sup>199</sup>. Secondo, in questo contributo non analizza il funzionalismo come una "teoria della società"<sup>200</sup>. Piuttosto, "è una forma di comprensione" "nella quale alcune teorie possono essere sistemate", come "causalità" o dialettica"<sup>201</sup>. Il funzionalismo viene diviso da Galtung in tre tipi, corrispondenti a tre fasi<sup>202</sup>, alle quali abbiamo accennato poco fa. Tre modi di concepirlo e di contestualizzarlo socialmente: funzionalismo *conservatore*, *liberale* e *radicale*. Proprio questa ultima connotazione, *radicale*, è la definizione che Galtung dà della sua versione del funzionalismo strutturale tratteggiata dieci anni prima<sup>203</sup>.

---

<sup>194</sup> Galtung, Johan, *An Outline of Structural-Functional Theory Applied to the Analysis of Social Change*, cit.

<sup>195</sup> Lawler, Peter, *op. cit.*

<sup>196</sup> Galtung, Johan, "A Framework for the Analysis of Social Conflict", del dicembre 1958, è il testo battuto a macchina che Galtung utilizza per il suo corso alla *Columbia* "Sociology 127" e che in copertina reca anche la scritta "Very Preliminary Limited Distribution".

<sup>197</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>198</sup> Galtung Johan, *Methodology and ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I, cit.*, pp. 131-159.

<sup>199</sup> Galtung Johan, *Methodology and ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I, cit.*, p. 131.

<sup>200</sup> *Ibidem.*

<sup>201</sup> *Ibidem.*

<sup>202</sup> Senza però dichiaratamente voler raggiungere la complessità di analisi di Malinowski o Merton.

<sup>203</sup> Nella nota al titolo (p. 258), l'autore precisa che le idee di fondo dell'articolo erano emerse proprio alla *Columbia*. Aveva poi tentato un approccio matematico all'analisi del funzionalismo strutturale quando era stato professore a Santiago del Chile nel 1962, ma senza risultati validi. Nel 1969 era poi arrivato alla versione attuale attraverso discussioni a Rio de Janeiro, Bariloche, Santiago, e all'Università di Zurigo.

La prima fase, il funzionalismo conservatore, a suo avviso è stato ampiamente usato dall'imperialismo occidentale in generale e da quello britannico in particolare. L'assunto di base è che le società colonizzate erano primitive e gli antropologi sociali per essere "scientifici" dovevano conformarsi alle politiche e non viceversa. Il funzionalismo emerse con l'idea che le società analizzate erano fondamentalmente stabili e non subivano variazioni nel tempo e quindi all'opposto di una comprensione storica, era un modo di collegare insieme diversi elementi sociali nello spazio mantenendo il tempo pressoché costante. Il funzionalismo conservatore nel complesso si basa su alcuni assiomi, come, per esempio: gli elementi sociali sono considerati indipendenti; i cambiamenti sociali (considerati come *funzioni*) risultano universali; le funzioni stesse sono senza valore; è normale per le funzioni essere funzionalmente positive<sup>204</sup>.

Nella seconda fase, il funzionalismo liberale<sup>205</sup>, c'era il bisogno di un "restyling" della precedente idea di società "primitiva" e "civilizzata", che ha portato all'idea di "società in via di sviluppo" e "svilupata". Alcuni assiomi rimangono gli stessi della prima fase, mentre altri si modificano, come: le funzioni che non sono ancora valori, ma sono costruite nella società per portare un equilibrio stabile e anche gradi di libertà che rendono questo equilibrio dinamico e non stabile; le funzioni non sono poi considerate soltanto in parte come risultato di azioni pianificate e in parte come il risultato di processi autonomi; le strutture infine sono parzialmente funzionali positivamente, parzialmente irrilevanti e parzialmente negativamente funzionali. Se ne evince che la nuova idea di fondo è *l'equilibrio dinamico*, un ruolo più rilevante della motivazione e un ruolo dell'uomo co-autore con la Natura della formazione della società.

La terza e ultima fase, il funzionalismo che ora definisce *radicale*, proiettata nel futuro, mantiene fissa l'interdipendenza e l'idea che i cambiamenti sociali possono essere interpretati come movimenti per realizzare funzioni. Del resto, in questa fase nessuna funzione è universale: le funzioni sono valori, sono realizzate come il

---

<sup>204</sup> Galtung Johan, *Methodology and ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I, cit.*, p. 136.

<sup>205</sup> Tra i maggiori esponenti di questa fase vengono ricordati Merton, Parsons, Davis, Moore e Levy.

risultato di azioni progettate ed è normale per le strutture essere funzionali negativamente.

Riprendendo il triangolo del metodo scientifico galtuniano, possiamo notare come i lati sono caratterizzati da tre attività scientifiche (empirismo, criticismo, progettualità) alla ricerca di una sintesi (un qualche incrocio all'interno del triangolo). Il funzionalismo radicale può essere visto come una di queste possibili sintesi, nella quale le strutture rappresentano il lato della realtà, ma c'è una stanza per la realtà non-empirica (potenziale, teoretica)<sup>206</sup>. Tra gli obiettivi, ancora una volta, vi è rendere espliciti le componenti di base della struttura e dell'ideologia<sup>207</sup>. Il funzionalismo radicale diviene in questo modo

a way of making the basic political struggle in a society open and obvious to all concerned, a way of forcing oneself into explicitness where means and ends and their interrelation are concerned. It is a way of contributing to *consciousness* [...]. And it is a way of contributing to a *guide for action*<sup>208</sup>.

Le contraddizioni non sono assorbite, ma vi è la ricerca di strutture funzionali equivalenti, in modo dinamico e non statico, si potrebbe dire come con il "pendolo di Foucault"<sup>209</sup>, c'è una dinamica "extra-paradigmatica" che non presuppone cambiamenti limitati da un modello definito di un insieme di funzioni.

### 3.4.8 Individuazione dei valori e ricadute sociali

Il ragionamento di Galtung si fa molto rilevante per comprenderne l'impostazione metodologica quando considera la responsabilità degli scienziati.

---

<sup>206</sup> La ricerca di una sintesi fra questi elementi richiama alla mente alcuni passaggi di Kant e le sue concettualizzazioni che includono la realtà, ma allo stesso tempo si spingono oltre: "Ma il senso del discorso di Kant era che – a parte l'importanza dell'elemento empirico [...] – bisognava costruire qualcosa di relativamente più ambizioso che avesse validità generale e contenesse in sé un aspetto dialettico", Carini, Carlo. *Alla ricerca del governo libero: il pensiero politico nell'Europa moderna da Montesquieu a Stuart Mill*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 2006.

<sup>207</sup> Galtung Johan, *Methodology and ideology. Theory and Methods of Social Research*, Vol. I, cit., p. 143.

<sup>208</sup> Ivi, p. 155.

<sup>209</sup> Ivi, p. 157.



Ritiene infatti primario che la ricerca si basi sui fatti che si ricolleghino anche a teorie, ma l'importante è che non si basi *solo* su di essi, perché non porterebbero portare a una scienza costruttiva. Le contrarietà a posizioni che muovono in questa direzione si fondano sull'argomento che sia possibile arrivare a un concetto condiviso di dati affidabili, ma non sia possibile un analogo consenso intorno a valori.

Galtung, però, considera che ci siano valori per i quali è possibile un livello molto elevato di consenso. Tali valori sono i *bisogni umani fondamentali*<sup>210</sup>: "ci può essere disaccordo su che cosa sia la realizzazione umana, ma non più di tanto su quali sono le condizioni minime per realizzarla"<sup>211</sup>.

Galtung – come abbiamo ampiamente mostrato – rifiuta di dedurre fini sociali da teorizzazioni filosofiche e, tanto meno, da impostazioni giusnaturalistiche. Le origini dei valori, le sue impostazioni costruttiviste e critiche, comunque, vanno approfondite ulteriormente per comprendere se Galtung colloca tali fonti in un *luogo* preciso. Il *sopralluogo* da compiere riguarda proprio i *bisogni umani*, ai quali Galtung dedica ampio spazio. Questo infatti potrebbe essere il collante tra le critiche strutturali e la sua prospettiva positivista. Tale concetto viene accostato ad altri più generali, come "world goals" o "human values", creando una certa vaghezza<sup>212</sup>.

All'inizio degli anni settanta Galtung a Oslo lavora anche al cosiddetto *World Indicators Programme (Wip)*, individuando dieci dimensioni valoriali di riferimento<sup>213</sup>. Negli anni successivi in altri saggi elabora ulteriormente una schematizzazione dei bisogni umani materiali e non materiali<sup>214</sup>. Pragmaticamente nel *Bulletin of Peace Proposal* – rivista scientifica dedicata proprio a teorizzazioni

---

<sup>210</sup> Sul passaggio dai valori ai bisogni umani si veda Galtung Johan, *Methodology and Development*, Vol. III, *cit.*, p. 141 e seguenti.

<sup>211</sup> Galtung, Johan, "on the Responsibility of Scientists", in *Bulletin of Peace Proposals*, n. 2, vol. 7, 1976, p. 186.

<sup>212</sup> Lawler, Peter, *op. cit.*

<sup>213</sup> Le dieci dimensioni valoriali sono: crescita personale, diversità, crescita socio-economica, giustizia sociale, equità, autonomia, solidarietà, partecipazione, equilibrio ecologico.

<sup>214</sup> Si veda per esempio lo schema a p. 272 negli *Essays in Peace Research Vol. VI*, *cit.*; per uno schema più recente, anche se più semplificato, si veda Galtung, Johan, *Pace con mezzi pacifici*, *cit.*, p. 237.

orientate all'azione – pubblica un articolo nel quale sostiene che “ci sono valori attorno ai quali c'è un alto livello di consenso, sufficiente per servire come terreno di ancoraggio per i concetti delle scienze. Stiamo pensando a valori che esprimono i *valori umani fondamentali*”<sup>215</sup>. In questa dichiarazione colpisce la volontà di Galtung di legare ai bisogni umani non soltanto scelte più operative, ma anche i *concetti delle scienze*, affermazione che richiama sicuramente l'impostazione teorica della peace research, ma che, formulata in termini così generali, rischia di scivolare verso un generico normativismo.

Da questa base fa emergere una teoria minima dei bisogni umani formata da tre gruppi: nel primo c'è il bisogno di sopravvivere, di non essere ucciso; nel secondo i bisogni materiali fondamentali (cibo, acqua, vestiti, salute, basi educative); nell'ultimo i bisogni fondamentali immateriali (amicizia, amore, diritto a comunicare, libertà minime, partecipazione). La negazione di questi tre gruppi di bisogni sono la violenza (inclusa la guerra), la povertà e la repressione, fenomeni che non solo negano i valori, ma hanno una profonda connotazione epistemologica: essere fundamentalmente disumani e generare fenomeni di reazione spesso di natura violenta<sup>216</sup>.

Di fondo, emerge la visione galtungiana di eco cosmopolita di considerare l'umanità come una società in cui attori e destinatari sono anche i popoli e le singole persone<sup>217</sup>. Allo stesso tempo, è constatabile come Galtung rifletta sull'idea di forzare la chiarificazione dei bisogni umani per concretizzare l'orientamento ai fini. Va rilevato inoltre come sui temi dei bisogni Galtung abbia un approccio anti-elitario e – come emerge da alcuni scritti – cerchi di comprendere i bisogni umani con ricerche dal basso e non con studi di gruppi di esperti<sup>218</sup>.

L'argomentazione sui bisogni umani appare presentata da Galtung in maniera precisa, ma contenente anche contraddizioni. L'individuazione di indicatori

---

<sup>215</sup> Galtung, Johan, “on the Responsibility of Scientists”, *cit.*, p. 186.

<sup>216</sup> Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research*, Vol. II, *cit.*, p. 187.

<sup>217</sup> Lawler, Peter, *op. cit.*

<sup>218</sup> Galtung Johan, *Essays in Peace Research*, Vol. IV, *cit.*

emerge anche da lavoro di Galtung più orientato a definire delle categorie che aiutino la politica, dei paletti che favoriscano la limitazione della violenza in tutte le sue forme, in modo *strutturale*. Su piano teorico, però, questo porta inevitabilmente a delle problematiche di fondo per la difficoltà mai risolta di individuare un nucleo condiviso di bisogni per la società umana, e ciò sembra noto a Galtung vista la sua riluttanza a tenere approcci normativi<sup>219</sup>.

Inoltre, se la scienza dichiara di “ricercare la verità” attraverso la sola corrispondenza di dati e valori senza considerare questi bisogni umani fondamentali, per Galtung rischia di considerare questa “ricerca di conoscenza” come più elevata della soddisfazione dei bisogni umani. Per mantenere questa posizione, spesso le condizioni di partenza sono: una dissociazione personale dagli altri esseri umani, una vita isolata in laboratori, centri di ricerca, “torri d’avorio” e, infine, una dicotomia filosofica tra fatti e valori<sup>220</sup>. Johan Galtung, facendo un ulteriore passo avanti, definisce come “conoscenza costruttiva” quel tipo di conoscenza che porta alla soddisfazione dei bisogni umani e “conoscenza distruttiva” la conoscenza che può essere usata come repressione dei bisogni umani fondamentali, anche se ovviamente, ritiene spesso difficile una divisione netta.

Da questo deriva chiaramente anche il collegamento con l’orientamento della ricerca all’azione, con il colmare il buco tra scienziato e politico e con la scienza trilaterale come presentati in precedenza. Un’altra conseguenza è riassunta bene con questa frase: “It is simply not true that one has to make a choice between extensive, empirical research and inexpensive arm-chair speculation and even anti-empiricism”<sup>221</sup>. Infine, facendo un interessante riferimento a Popper<sup>222</sup> e alla sua idea di estendere ad altre scienze il “giuramento di Ippocrate”, il ricercatore di Oslo ne deduce anche che un compito primario della scienza sociale è fornire

---

<sup>219</sup> Lawler, Peter, *op. cit.*

<sup>220</sup> Galtung Johan, *Methodology and Development, Vol. III, cit.*

<sup>221</sup> *Ibidem.*

<sup>222</sup> Popper, Karl, “The Moral Responsibility of the Scientist”, *cit.*

un'immagine veritiera, penetrante e completa della condizione sociale umana comprendendo che egli stesso è parte della realtà; per questo, può anche capitare che la scienza sociale sia criticata nei suoi aspetti "sociali" da altre discipline, ma non per questo deve nascondersi dietro il suo essere "scienza". Un ultimo collegamento netto che Galtung fa è tra bisogni umani e sviluppo, concetto e legame al quale è dedicato il prossimo paragrafo.

### 3.4.9 Metodologia e sviluppo

La scelta di intitolare il terzo *Essay* "Methodology and Development" ci fa comprendere l'importanza che Galtung pone nel concetto di sviluppo, come chiave di lettura per comprendere la metodologia<sup>223</sup>. Questo volume è stato scritto svariati anni dopo gli altri due, per la precisione tra il 1987 e il 1988. In questi anni, Galtung matura la diretta conseguenza tra la questione dello sviluppo e la metodologia delle scienze sociali anche in seguito al progetto "Goals, Processes, and Indicators of Development" (Gpid); questa ricerca, coordinata proprio da Galtung, era stata pianificata dal Programma di Sviluppo Sociale e Umano dell'Università delle Nazioni Unite nel 1977 e si era conclusa nel 1982.<sup>224</sup>

In questo modo, Galtung vuole entrare nella tematica dello sviluppo con un approccio metodologico per lui comune: non dare per sottinteso l'epistemologia, il modo di far ricerca, i concetti pre-elaborati, ma comprendere in quale misura e per quali canali derivano da culture e modelli precisi. Questo sistema viene mostrato proprio nel primo capitolo del terzo volume sul metodo intitolato "Methodology,

---

<sup>223</sup> Inoltre, per Galtung, "Just as development is too important to be left to politicians and others practitioners alone, development theory is too significant to be left to empiricists", in *Essays in Peace Research Vol. IV, cit.*, p. 315.

<sup>224</sup> È possibile consultare tutti i documenti pubblicati dal progetto Gpid nel sito: <http://www.transcend-nordic.org/index.cfm?id=154034> (agosto 2007). Tra i documenti principali redatti da Galtung ricordiamo *Global Processes and the World in the 1980s: Prolegomenon I for a Gpid Model* pubblicato nel 1981 dall'*United Nations University*.

Va ricordato inoltre che negli anni ottanta Galtung è stato anche membro dell'*Institut Universitaire de Études du développement* di Ginevra.

Epistemology and Cosmology”, nel quale sono innanzitutto analizzate in chiave comparata le basi epistemologiche del buddismo e del cristianesimo, per poi passare all’analisi degli “stili intellettuali” all’interno delle epistemologie, come già visto nella sezione precedente.

Il progetto Gpid voleva anche porre i piani *micro* e *macro* insieme, come visto in precedenza a proposito della ricerca comparata e non distinguere tra “fasi” e obiettivi dello sviluppo, un passaggio nel quale Galtung si distingue chiaramente dal marxismo. Il progetto, quindi, non è “riduzionismo” ai bisogni, ma costituisce un circolo interno, come mostrato dalla figura seguente<sup>225</sup>.

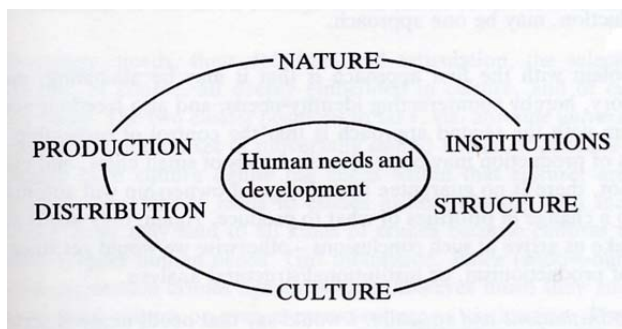


Fig. 5, Galtung Johan, *Methodology and Development*, Vol. III, cit., p. 155.

In questa sede, Johan Galtung definisce lo sviluppo come “la crescente soddisfazione autonoma di bisogni umani fondamentali con priorità data a quelli più nel bisogno; in armonia con la natura”<sup>226</sup>. Appare evidente come tale concettualizzazione sia “vaga”, ma questo è proprio ciò che ricerca l’autore in quanto vuole “fermare” alcune idee di fondo, come in una guida, ma senza scendere nei dettagli che risulteranno diversi a seconda dei modelli socio-culturali dai quali si parte.

---

<sup>225</sup> Galtung Johan, *Methodology and Development*, Vol. III, cit., p. 155.

<sup>226</sup> *Ivi*, p. 10.

Dal punto di vista del metodo, quindi, Galtung considera la teoria dello sviluppo<sup>227</sup> come campo delle scienze sociali dove è possibile studiare il passato con un approccio empirico, il presente criticamente e il futuro progettualmente<sup>228</sup>.

Detto quindi dello stretto rapporto tra bisogni umani e sviluppo tracciato da Galtung, allargando il discorso bisogna ricordare che lo sviluppo diventa un tema cruciale per Galtung da un lato a partire dalla sua definizione allargata di *pace* (*pace positiva*), dall'altro per la concettualizzazione della violenza anche sotto la forma di *violenza strutturale*. Pace e sviluppo, infatti, per Galtung non sono che due lati della stessa medaglia, i bisogni umani: la prima, in senso stretto, rivolta a eliminare le cause di violenza diretta, la seconda quelle strutturali<sup>229</sup>. Il tema dello sviluppo – oltre che dover tenere insieme tutte le varie facce dei bisogni umani – viene posto da Galtung come in collegamento tra l'abbondanza dei Paesi occidentali e le problematiche dei cosiddetti Paesi in via di sviluppo. Questa struttura economica, per Galtung, affonda le sue radici nella *cosmologia occidentale*, nella cultura profonda di questa *civilizzazione*<sup>230</sup>. L'approccio fondato sulle *cosmologie*, - che sembra sostituire quello delle ideologie e della *sovrastruttura marxista*<sup>231</sup> – si presta a intuizioni e teorizzazioni rilevanti, anche se rende ancora più complessa la questione del mutamento.

### 3.4.10 Impostazioni per la ricerca sociale

Il primo testo dei tre volumi sulla metodologia<sup>232</sup> apre l'ultimo capitolo intitolato "Generalized Methodology for Social Research" a partire dalla crisi epistemologica che caratterizza le scienze sociali alla fine degli anni sessanta,

---

<sup>227</sup> Sulla teoria e la pratica dello sviluppo si veda anche Galtung, Johan, *Pace con Mezzi Pacifici*, cit., pp. 233 -354.

<sup>228</sup> Galtung, Johan, *Essay in Peace Research*, Vol. III, cit.

<sup>229</sup> Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

<sup>230</sup> Galtung, Johan, "Perspectives on Development: Past, Present, Future", in *Essay in Peace Research Vol. III*, pp. 315-332.

<sup>231</sup> Lawler, Peter, *op. cit.*

<sup>232</sup> Galtung Johan, *Methodology and Development*, Vol. III, cit., p. 230.

collegata alla crisi generale delle società occidentali dovuta in particolare alla guerra in Vietnam. Nel complesso, vorremmo mettere in luce come i volumi si pongono l'obiettivo di comprendere a cosa portino questi cambiamenti storici nelle scienze sociali, non tanto quello di "riscriverne" delle parti. L'attenzione è posta in modo specifico ai paradigmi che sottostanno alla creazione di teorie e alle alternative possibili.

L'obiettivo, in risposta ai due problemi del *range* di scelta della scienza sociale e della scienza sociale come veramente *sociale* (cioè come politica e interazione) non è tanto nell'ampliare la gamma di scelte possibili, ma nell'immaginare nuovi approcci, e nel rispondere con il rendere esplicita l'idea di fondo<sup>233</sup>. Certo, questo approccio già ci mostra come l'autore ritenga di esplicitare come premessa la sua scelta di due valori per le metodologie individuate.

Per Galtung – fondatore come abbiamo già visto negli anni sessanta della *World Future Studies Federation* – è inoltre importante che le scienze sociali riescano a operare non solo nel passato, ma anche nel futuro attraverso l'utilizzo di adeguate variabili e costanti che facciamo da ponte tra l'empirico espresso in dati e il potenziale espresso in valori. Questo è rilevante per superare quella che definisce come la "schizofrenia della scienza sociale contemporanea", che utilizza un linguaggio per l'esplorazione del mondo empirico e un altro linguaggio (più ideologico e politico) per l'esplorazione dei mondi potenziali. E tutto questo volto "beyond paper-and-pencil exercises stipulating trajectories from empirical to potential realities, and into concrete social action"<sup>234</sup>.

Galtung si domanda inoltre se sia possibile condurre la ricerca in maniera completamente pacifica. Il rischio maggiore che individua riguarda non tanto la violenza diretta, quanto quella strutturale. Un esempio concreto è come il rapporto tra i ricercatori e le persone sulle quali avviene la ricerca possa essere meno di

---

<sup>233</sup> *Ibidem*.

<sup>234</sup> Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I, cit.*, pp. 239-240.

*sfruttamento*, di *penetrazione*, di *frammentazione* e di *marginalizzazione*<sup>235</sup>. Sullo *sfruttamento*, l'idea parte dall'assunto di una concezione del lavoro meno verticale, che quindi la ricerca non debba essere fatta *sulle* persone, ma *con* le persone e che il prodotto finale (articolo, ricerca, ecc.) sia fruibile dalle persone stesse. Sulla *penetrazione*, l'idea di base è evitare che i ricercatori possano manipolare le persone studiate semplicemente perché posseggono più conoscenze specifiche; l'assunto proposto spinge verso l'orizzontalità con i ricercatori più aperti, più coinvolti e meno misteriosi. Sulla *frammentazione*, il rischio è legato soprattutto al lavoro a *random*: l'atomizzazione degli individui come negli esperimenti sequenziali di psicologia che non permettono alle persone studiate di comprendere il senso della loro collaborazione. Infine la *marginalizzazione* riguarda il senso dei ricercatori di considerarsi come "cittadini di prima classe". L'alternativa, presentata come *scienza sociale nonviolenta*, consiste nell'immersione da parte dei ricercatori nella realtà che intendono studiare e nel ricavare delle ipotesi insieme agli altri<sup>236</sup>. Galtung non ritiene che queste ipotesi di lavoro siano troppo spiccatamente "politiche", di "action research", ma proprio come "action research", perché parte dal presupposto, occorre ancora sottolinearlo, che tutte le attività sociali sono in un qualche modo politiche.

### 3.4.11 La scienza dell'Uomo

Un'ulteriore costruzione teorica galtungiana, che ritroviamo soprattutto in *Theory and Methods of Social Research*, è la *science of man*. Con un'immagine geometrica, viene definita come lo studio sistematico dei fasci di linee in un piano cartesiano nel quale spazio e tempo sono le ordinate e le ascisse; tale scienza non consiste solo nel tracciarle, ma anche nel provvedere dati e analisi per ogni suo punto considerato importante<sup>237</sup>.

---

<sup>235</sup> Galtung Johan, "Essay in Peace Research – Peace: Research, Education, Action, Vol. I, cit.", pp. 264-272.

<sup>236</sup> *Ibidem*.

<sup>237</sup> Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. II, cit.*, p. 15.



Anche Hans-Henrik Holm, critico del pensiero di Galtung, ritiene che “l’ambizione dietro al lavoro di Galtung sia fornire gli elementi necessari per descrivere, spiegare e prevedere le relazioni umane, con l’intenzione di stabilire una scienza della realizzazione umana”<sup>238</sup>, espressione quest’ultima che effettivamente possiamo ritrovare nelle sue opere<sup>239</sup>.

Galtung non pensa che le analisi generali delle attività umane possano avere come modello di base la concezione meccanica newtoniana, ma neppure altre basi come quella ipotizzata da Talcott Parsons e David Easton che utilizzano definizioni e dimensioni con troppe poche proposizioni testabili e non tautologiche. Infatti, ciò che è utile per classificare le scienze sociali non è necessariamente il modo più valido per dividere lo studio dell’Uomo: la divisione in categorie così semplici come spazio e tempo non gli sembra essere molto sofisticata e ha la stessa semplicità della categorizzazione che veniva tracciata tra “corpi a riposo” e “corpi in movimento” o tra “animali in aria in acqua e in terra”, non riuscendo così a prendere in considerazione svariati aspetti del comportamento umano<sup>240</sup>. Una divisione più utile nell’epoca contemporanea è quella tra corpi in accelerazione e non, così come quella tra animali vertebrati e invertebrati; allo stesso modo, la divisione su un piano cartesiano di spazio e tempo come appena mostrato ha forti limiti strutturali e per comprendere più in profondità le scienze sociali necessitano di ulteriori strumenti.

All’interno dello schema spazio-temporale, il quadro può essere reso più complesso dall’utilizzare da un lato l’analisi diacronica e quella sincronica, dall’altro quella idiografica (spazio-tempo contiguo) e quella nomotetica (spazio-tempo sparso) a seconda di *come* si vuole condurre la ricerca. Un’ulteriore distinzione sottolineata è tra studi *descrittivi* ed *esplicativi*, dove i primi hanno la finalità di confermare o non confermare una serie di asserzioni su come si presenta

---

<sup>238</sup> Holm, Hans-Henrik, “Johan Galtung and the Science of Human Fulfilment: from Petal-Picking to Mega Research”, in Aa.Vv., *Johan Galtung: A Bibliography of his Scholarly and Popular Writing*, cit., p. 27.

<sup>239</sup> Galtung Johan, *Essay in Peace Research*, Vol. I, p. 261.

<sup>240</sup> *Ivi*, p. 19.

la realtà, mentre con i secondi (detti anche studi *teoretici*) il processo non termina con delle asserzioni, ma con il collegarle fra loro in teorie che portano a implicazioni quasi deducibili. È intuibile come i primi possono essere condotti anche alla presenza di alta complessità, mentre nei secondi necessitano di semplificazioni<sup>241</sup>.

Nel complesso, per l'autore norvegese rimane vivo il problema di come penetrare più in profondità queste problematiche. Lo si vede, per esempio, nell'idea di studio della storia, che Galtung ritiene non debba essere obbligatoriamente diacronico: gli studi diacronici portano a una particolare organizzazione dei dati (quella cronologica) e a un modo di concepirli (quello causale), ma il passato può essere compreso e spiegato anche in termini di interazioni funzionali. Questo approccio può avvenire qualora l'interesse non sia soltanto sul passato, ma anche sullo studio del passato per comprendere meglio il presente; oppure quando i dati che si possiedono sono in questa forma e non sono disponibili diacronicamente<sup>242</sup>.

È interessante notare come, facendo un ulteriore passo avanti, Galtung metta in risalto come la sociologia nasce "vicino" alla storia con approcci *nomotetici*, e a questo riguardo cita Comte, Spencer, Marx, Engels, mentre si sviluppa in un secondo tempo come studio di strutture collettive vicine al presente (cita Durkheim, Tonnies e Weber per entrambe) su un modello opposto a quello storico<sup>243</sup>.

Galtung ritiene che la sociologia sia dominata da andamenti sincronici e monotetici, così come in economia e, in qualche misura, nella scienza politica: i problemi sono *crystallizzati* in ipotesi e viene verificato nello spazio del presente se sono corretti. I sociologi utilizzano molto lo spazio per muoversi attraverso reti internazionali d'istituti, ma rimangono con forti limiti nell'utilizzo del tempo. Alla storia e alla sociologia Johan Galtung accosta quindi l'antropologia che,

---

<sup>241</sup> *Ibidem.*

<sup>242</sup> *Ibidem.*

<sup>243</sup> *Ibidem.*

tradizionalmente ancora dominata dagli studi di caso, è sempre una scienza che compara strutture sociali, estraendo in modo più ricco i dati.

Da questa serie di osservazioni ed elaborazioni, Galtung trae due principali conclusioni. Primo, la mancanza di combinazioni (in particolare della scienza sociale *diacronica-sincronica*) e le categorie scollegate tendono a polarizzare il dibattito, a creare ostilità e a un livello molto basso di citazioni fra le diverse scienze. Questo è particolarmente vero per alcune discipline emergenti, come la scienza politica o le relazioni internazionali. La seconda conclusione deriva direttamente dalla prima ed è sulla sfida di colmare gli spazi vuoti e trovare combinazioni tra approcci (apparentemente) contraddittori.

Come abbiamo potuto illustrare, Johan Galtung considera quindi una divisione troppo rigida del lavoro tra le diverse scienze come uno “stratagemma machiavelliano”<sup>244</sup> per impedire un certo tipo di progresso scientifico. Allo stesso tempo, i tentativi fatti fino alla fine degli anni sessanta di integrare la *scienza dell’Uomo* – in primis quello guidato da Talcott Parsons – non hanno portato a risultati soddisfacenti: invece di arrivare a un lavoro preliminare d’unione di tre o quattro terminologie e concettualizzazioni come in una messa in rete si è arrivati a una quinta.

Inoltre, le scienze ideografiche (storia, antropologia, la scienza politica tradizionale e le relazioni internazionali) finiscono per “alimentare” studi e ricerche orientati in maniera più “monolitica” e, in metafora, sono così sfruttate come materie prime che hanno meno prestigio rispetto al prodotto manifatturiero, portando così a una inevitabile degenerazione del rapporto tra i livelli e le discipline.

Un esempio di ciò per Galtung passa innanzitutto dall’*insegnamento*, dove chi offre corsi in qualche scienza sociale dovrebbe conoscere le idee fondamentali e gli approcci di tutte le scienze sociali; poi passa dalla *ricerca*, dove possono essere richiesti un numero maggiore di ricerche *cross-, inter-, multi- e trans-* disciplinari e

---

<sup>244</sup> Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. II, cit.*, p. 43.

infine anche dalla creazione di Istituzioni che lavorino su tematiche specifiche con scienziati sociali provenienti da diverse discipline<sup>245</sup>. Per questo, Johan Galtung non può che ritrovarsi in disaccordo con uno dei più noti teorici delle relazioni internazionali, Hedley Bull, quando definisce l'eclettismo come il più grande pericolo se è mascherato come tolleranza<sup>246</sup>. Per Galtung è ovvio che "ammucchiare insieme" approcci diversi può non portare risultati in sé e, anzi, può celare aspetti importanti. La *sintesi* che propone, però, è un eclettismo che produrrebbe visioni della società nuove e non una somma di elementi diversi. E aggiunge:

A person who has spent the better part of his period of receptive learning in acquiring the skills and perspectives of one particular discipline is not easily persuaded that his perspectives are parochial and his skills limited [...]. And he is likely to be supported in his views by his colleagues who together will form a trade union crust insisting that 'this is study to be carried out by and anthropologist', "this is a study to be carried out by a sociologist", and so on down in the list, much like the carpenter who does not permit the electrician to perform some simple operations on the wooden walls before he can get at the cables he wants to adjust<sup>247</sup>.

In questo approccio che utilizza più discipline, Galtung cita la *Scienza dell'Uomo* anche per delineare la peace research come scienza orientata<sup>248</sup>. Le scienze *pure* sono pensate come parti indispensabili per le scienze *orientate*. Tutte le scienze orientate, poi, vanno a organizzarsi come *value foci* (composta da salute mentale, felicità, ecc.) che rappresenta la scienza dell'uomo<sup>249</sup>.

---

<sup>245</sup> *Ivi*, p. 45.

<sup>246</sup> *Ivi*, pp. 230-231.

<sup>247</sup> *Ivi*, p. 231.

<sup>248</sup> Galtung, Johan "Peace Research", in *Essay in Peace Research Vol. I*, cit. pp. 152-155.

<sup>249</sup> *Ibidem*.

### 3.4.12 La rilevanza degli stili intellettuali

Johan Galtung, come in parte si è già avuto modo di notare, fa spesso riferimenti comparati tra le prospettive mostrate da diverse culture e civiltà. Questo vale anche per gli *stili intellettuali*, che prende in esame a più riprese. Attraverso gli stili intellettuali vuole infatti arrivare ad analizzare le *civilizzazioni*<sup>250</sup> e le *sotto-civilizzazioni* o, in altre parole, i livelli macro-culturali<sup>251</sup>. L'*atto intellettuale*, per Galtung, è il processo dalle impressioni alle espressioni, dal quale ne deriva – oltre che al piacere e all'auto-realizzazione – anche la “libertà di impressione”, che si va ad aggiungere come diritto a quella di espressione. A livello generale, Galtung ritiene che il processo di impressioni in espressioni sia “codificato” da qualcosa; per mostrare come la mente umana è costituita e in questo senso, cita Kant e Wittgenstein<sup>252</sup>.

Gli approcci che più spesso vengo comparati sono le sotto-civilizzazioni, e in particolare: sassone, teutonica, gallica e nipponica<sup>253</sup>. Uno stile intellettuale analizzato attentamente è, per esempio, quello “teutonico”<sup>254</sup>. Di questo stile Galtung ne osserva dodici caratteristiche principali, tra le quali spiccano l'enfasi su come possono essere dedotti i risultati (“Ableitung”), l'enfasi sulla teoria rispetto

---

<sup>250</sup> Su questo aspetto Fabio Fossati afferma con riferimento al canone delle concordanze di Mill: “Gli studiosi costruttivisti, invece, hanno rifiutato questa teoria, ignorando il fatto, ad esempio, che Galtung si era occupato delle civilizzazioni circa dieci anni prima di Huntington. In realtà, il costruttivista del post-Guerra fredda è molto influenzato da quell'ideologia *politically correct* di origine statunitense che parte dal presupposto che la cultura è sempre e comunque una ‘sovrastuttura’”, “Introduzione alla peace research”, in Licata, Andrea, *cit.*, p. 19. Il riferimento al testo di Galtung è: “Western Civilization: Anatomy and Pathology”, in *Alternatives*, n. 1, vol. 7, 1981.

<sup>251</sup> Galtung Johan, *Methodology and Development*, Vol. III, *cit.*, p. 28. Per un'attualizzazione sui livelli macro-culturali, si veda anche Galtung, Johan, *Pace con mezzi pacifici*, *cit.*, pp. 439-458.

<sup>252</sup> Wittgenstein, Ludwig, *Tractatus Logico-Philosophicus*, Routledge and Kegan, London, 1951. Su Kant aggiunge che sarebbe stato interessante se l'autore tedesco avesse analizzato anche in modo particolare le “sue” limitazioni come essere umano in quanto parte di una determinata nazione e civiltà.

<sup>253</sup> Su questo argomento si veda *Methodology and Development*, Vol. III, *cit.*, pp. 31-55.

<sup>254</sup> L'approfondita conoscenza che Galtung ha della Germania gli deriva anche dal rapporto di amicizia e collaborazione intellettuale con diversi professori tedeschi e da quando nel 1973 è stato “Professore Carl von Ossietzky” a Bonn.

alle osservazioni empiriche, il mondo visto come passibile di cambiamenti in tempi relativamente brevi<sup>255</sup>.

La riflessione è anche espressa “in negativo” pensando quali stili sono opposti e riscontrando che molti dei “contro-punti” sono riscontrabili nello stile anglosassone, come, per esempio, l’attenzione ai dati. Galtung vuole anche precisare come non si senta in alcuni aspetti lontano dallo stile teutonico, in particolare nel suo aspetto deduttivo, che è puro “deduzionismo”, costruzione di una piramide teoretica con un limitato numero di principi, accuratezza e ordine delle deduzioni, processo nel quale l’enfasi verbale è posta su parole come “ableitbar” e “zurückführbar” e non su parole come “conferma” o “test”<sup>256</sup>.

Galtung, nel complesso, vuole sottolineare soprattutto come la scelta (che, come si può intuire, non è mai del tutto libera) dell’epistemologia porta a produrre “conoscenza valida”, immagini della realtà. Per quanto riguarda la nostra analisi metodologica, il punto rilevante è che l’autore individua una gerarchia d’influenza e di crescente specificità: alla base c’è la cosmologia, definita come assunzioni di fondo di una civiltà; poi, l’epistemologia, cioè la parte di civiltà che si occupa del sapere, che costituisce una conoscenza “valida”; ne segue la metodologia (i principi generali della produzione di sapere) e, infine, le tecniche di ricerca<sup>257</sup>.

Un secondo punto che va evidenziato è che Galtung nel complesso è attratto da un “eclettismo epistemologico”, cioè dal potenziale “pluralismo metodologico” che vede parzialmente attuabile nella realtà, ma molto difficile da teorizzare<sup>258</sup>. Questo pensiero nasce anche nel solco tracciato da uno dei maestri di Galtung, nonché “pioniere” della peace research, Pitirim Sorokin. Il sociologo russo in *Social and Cultural Dynamics*<sup>259</sup> teorizza un *idealtipo* di mentalità culturale caratterizzata da “uguale enfasi su entrambi” i metodi, induttivo e deduttivo, tra empirismo e

---

<sup>255</sup> Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. II, op. cit.*, p. 195.

<sup>256</sup> *Ivi*, p. 198.

<sup>257</sup> Galtung Johan, *Methodology and Development, Vol. III, cit.*, p. 243.

<sup>258</sup> *Ivi*, pp. 55-56.

<sup>259</sup> Sorokin, Pitirim, *Social and Cultural Dynamics, cit.* p. 38.

intuizione, concetto ripreso da Galtung come “truth by reason”<sup>260</sup>. Questo eclettismo è situato in mezzo tra “wholism” e “atomism”, che non sono visti come reciprocamente esclusivi, ma come legati ermeneuticamente.

Sorprende, in ogni caso, che Galtung utilizzi questo metodo che pare generalizzare troppo omologando al loro interno gruppi etno-culturali o nazioni. L'autore riconosce che tale processo è una forzatura, un'astrazione, ma se ne serve perché ritiene che una griglia per punti come quella utilizzata per definire lo stile teutonico sia utile come “lista di controllo” per definire cosa può essere compreso in questi termini.

### **3.4.13 Il comportamento nella ricerca: verso una “scienza creativa”?**

Johan Galtung analizza con attenzione anche alcuni aspetti più operativi del comportamento del ricercatore, cercando di andare oltre una mera analisi della metodologia normativa. Il primo elemento che mette in luce è che, oltre a un lavoro tenace, per lo scienziato sociale è fondamentale l'ispirazione, frutto “dell'esuberanza, della gioia, di un piacere febbricitante, dell'abbondanza piuttosto che della tenacia”<sup>261</sup>. Diviene così fondante una “liberazione” dalla metodologia normativa (“eccetto che nell'essere onesti”<sup>262</sup>) per riuscire a liberare l'intuizione, a farla emergere, ovviamente senza cadere in un misticismo idealistico.

Per lo scienziato sociale, la prima fonte di ispirazione è la società stessa e i suoi aspetti più imprevedibili, senza che la routine renda ciechi al di fuori di modelli cristallizzati: la società va osservata e compresa, ancor prima di immergersi nella critica per vederne soltanto il riflesso. Questo anche per evitare il più possibile il rischio di cercare ovunque conferme alle ipotesi alle quali si sta lavorando, e di

---

<sup>260</sup> Galtung Johan, *Methodology and Development*, Vol. III, cit., p. 57.

<sup>261</sup> *Ivi*, p. 211.

<sup>262</sup> *Ibidem*.

evitare anche che vi siano “accordi di non intervento” per non studiare gli stessi aspetti di un problema, limitandosi le opportunità di ricerca e di scoperta.

Premesso tutto questo, il fondatore della peace research affronta anche alcuni aspetti più “pratici”. Per esempio, ritiene che leggere tutta la letteratura presente su un argomento prima di cominciare a intuire o scrivere possa creare un effetto “lavaggio del cervello” e paralizzare chi non ha una forte personalità. Allo stesso modo, una sistematizzazione troppo forte all’inizio della ricerca può portare l’effetto di “un’immagine di *Gestalt*”<sup>263</sup>. Inoltre, credere che le intuizioni vadano accostate al duro lavoro, significa anche tenersi pronti, avere “penna e carta pronte in tutte le giacche possibili”<sup>264</sup>.

Altro elemento certamente importante che viene ribadito è che la scienza è un’attività sociale e non va vissuta con un approccio troppo individualistico, concentrato su di se e sulla propria ricerca. Per questo a “buoni libri” vanno uniti “buoni amici e buoni colleghi”: il confronto sui propri, sui problemi altrui e sui concetti di ricerca, anche se ancora non ben definiti, può divenire un crocevia decisivo. In questo senso, l’onestà intellettuale dovrebbe portare a scrivere nelle pubblicazioni come si è evoluto il lavoro comune per mostrare gli aspetti di natura sociale del prodotto<sup>265</sup>. A questo si aggiunge come anche gli studenti possano essere “utili” per esporre e cominciare a “far ruotare” idee nuove. In più, contrariamente a come operano comunemente molti scienziati sociali, Galtung ritiene valido lavorare su più progetti contemporaneamente, anche molto diversi fra loro, cercando ogni volta di favorire quello per il quale ci si senta più dell’umore, lavorando in gran parte come si fa in ambito artistico; per questo, ritiene anche che si possa cominciare a scrivere da diverse parti dell’opera.

Essenzialmente, il pensatore norvegese ritiene che possa essere proficuo non avere esperienza di riferimento in un solo sistema (o, come lo definisce

---

<sup>263</sup> Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. II, cit.*, p. 215. “Gestalt” in tedesco significa “forma”.

<sup>264</sup> *Ibidem*.

<sup>265</sup> Lo stesso Galtung applica spesso questo tipo di premesse nei suoi testi.



“cosmologia”) e potere pensare anche non soltanto in termini di ipotesi alternative, ma anche di sistemi alternativi, di mondi alternativi. Ovviamente verso la fine del lavoro dovrebbe comparare la *Gestalt*, ma il punto è che essa non dovrebbe essere strutturata all’inizio. Questo è collegato anche all’importanza che chi scrive porti subito il lettore al punto della questione, impiegando le pagine successive per mostrarne le ragioni, ricordandosi anche che “scrivere è comunicare”<sup>266</sup>.

#### **3.4.14 Altri esempi di applicazione metodologica**

##### *L'utilizzo dei modelli chimici per l'analisi strutturale*

Johan Galtung comincia la sua carriera e i suoi scritti come sociologo e come matematico. Se abbiamo già avuto modo di analizzare il primo aspetto in varie sfaccettature, il secondo è passato solo sullo sfondo per vari motivi. Prima di tutto, per la natura di questo elaborato, incentrata sulla metodologia e sulle peculiarità della peace research, in particolare in rapporto alle scienze sociali, politologiche e internazionalistiche<sup>267</sup>. Poi, per la nostra scelta di non entrare nel merito delle dimostrazioni matematico-logiche di Galtung – oltre che per le difficoltà e per le complessità che comporterebbe perché principalmente estranee a questo lavoro.

La formazione matematica di Galtung è comunque molto importante per comprendere in profondità gli scritti di quest’autore e ne vanno presi in considerazione gli aspetti più salienti e incisivi. Inoltre, come già messo in luce in altri passaggi, Galtung non vede una dicotomia tra le scienze matematiche e quelle sociali e le combina liberamente per elaborare il suo pensiero e per fornirne dimostrazioni logiche. Un valido esempio di questo metodo è l’analisi strutturale e

---

<sup>266</sup> *Ivi*, p. 222.

<sup>267</sup> *Ibidem*.

l'utilizzo di modelli della chimica, una materia molto cara all'autore in questione<sup>268</sup>.

Va ricordato che Galtung considera l'analisi strutturale, al pari delle già approfondite analisi funzionali e causali, come un modo di dare forma all'analisi sociale. L'analisi strutturale si differenzia da quella funzionale in quanto non è connotata da un orientamento a determinati fini: le due non rappresentano una dicotomia, semplicemente hanno "compiti" differenti. Il compito dello strutturalismo è identificare una *struttura*: gli elementi e le relazioni tra loro che la compongono, qualcosa d'interconnesso, internamente complesso, ma che può essere trattato come un "insieme"<sup>269</sup>.

Percorrendo questa direzione, Galtung si basa sulle analisi di Claude Lévi-Strauss<sup>270</sup> e ne applica la prospettiva (non tanto il metodo)<sup>271</sup>. L'antropologo e psicologo belga, anche grazie alla collaborazione con l'*Association des collaborateurs de Nicolas Bourbaki*, tra i quali c'è in primis André Weil, aggiunge l'idea del calcolo matematico a molte formulazioni di testo e proprio su questo aspetto è evidente come Galtung abbia tratto insegnamenti.

Un'altra idea di Lévi-Strauss si evince dal pensiero di Galtung, ed è quella di *strutture profonde* in opposizione alle *strutture superficiali*, non lontano dall'idea di "struttura latente" considerata da Lazarsfeld, come segnalato dallo stesso pensatore norvegese. Per Lévi-Strauss opporre le due strutture significa separare ciò che è essenziale da ciò che invece è accidentale, mentre individuare la struttura latente per Lazarsfeld significa cogliere qualcosa di più costante, intuibile e semplice rispetto alla realtà stessa.

---

<sup>268</sup> Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research*, Vol. I, cit.

<sup>269</sup> Un semplice esempio del metodo matematico galtungiano: l'idea espressa la rende con la formula "S: (E, R)", dove "S" è la struttura, "E" gli elementi che la compongono e "R" le relazioni tra loro.

<sup>270</sup> Claude Lévi-Strauss, antropologo e sociologo francese, è lo studioso che per primo ha applicato l'indagine strutturale all'antropologia e più in particolare alle discipline storico-sociali. Con la sua utilizzazione del modello della linguistica strutturale (De Saussure) nelle indagini sulle strutture della parentela e sui miti, e con le sue teorie generali sul concetto di struttura, in polemica con l'impostazione storico-evolutiva, Lévi-Strauss assegna all'antropologia il compito principale di definire le caratteristiche dei vari sistemi culturali, riconducendoli a un insieme ristretto di principi di strutturazione.

<sup>271</sup> *Ivi*, pp. 161-164.

Un altro autore citato in questo filone individuato negli *Essays* metodologici è Noam Chomsky nella sua veste di linguista e ricordato per il suo approccio nel rigettare l'idea della mente come *tabula rasa* di lockiana memoria<sup>272</sup>. A questo proposito, senza addentrarsi troppo nel dibattito filosofico millenario sulle idee innate, Galtung ha cura soprattutto di mostrare come esso si basa sull'intersezione tra Natura, Cultura e Società in un processo fondato sulla *trasformazione*. Tra l'altro, in Chomsky è possibile rintracciare alcuni fondamenti metodologici di Galtung, come l'utilizzo di modelli matematici o l'agire politico degli scienziati<sup>273</sup>.

Ritorniamo, dopo questo inciso, al nostro punto di partenza, e cioè all'analisi strutturale e alla chimica. La Scienza, di per sé, è già un tentativo di separare elementi accidentali ed elementi essenziali, un tentativo di astrarre da alcune complessità della Natura, della Società e della Cultura, per cercarne una relazione di fondo che può difficilmente essere collocata spazio-temporalmente, ma questo non ne fa perdere la forza, allo stesso modo, per esempio, dell'ideal tipo weberiano e delle forme elementari di Durkheim<sup>274</sup>.

Per Galtung, l'analisi strutturale non deve essere antitetica all'analisi funzionale, ma dovrebbe portare a una comprensione più profonda, dovrebbe essere una "room for values and for goal-directedness in general". In più, non dovrebbe essere antitetica neppure all'analisi causale. Terzo, il sistema d'analisi sarebbe basato sull'idea di trasformazione, come già visto in precedenza. Infine, il sistema analitico dovrebbe essere pieno di relazioni di vario tipo (asimmetriche, multilaterali, negative, tra elementi di diversa complessità, ecc.).

La chimica aiuta a comprendere, in particolar modo "visivamente", le diverse metodologie di lavoro e idee del sistema sociale. Innanzitutto, permette di esprimere la capacità di interagire di diversi attori su più livelli. Un esempio può

---

<sup>272</sup> Chomsky costruisce logicamente questa posizione a partire dai suoi studi sulla conoscenza innata dei principi universali che regolano la creazione del linguaggio.

<sup>273</sup> Per l'utilizzo dei modelli matematici si veda Chomsky, Noam, *Syntactic Structures*, Mouton, The Hague, 1957; e *Aspects of the Theory of Syntax*, The Mit Press, Cambridge, 1965.

<sup>274</sup> Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I, cit.*, p. 163.

essere tratto dall'applicazione al sistema universitario, come è visibile dalla seguente figura<sup>275</sup>, dove "St" è Studente, "Pr" Professore e "As" Assistente.

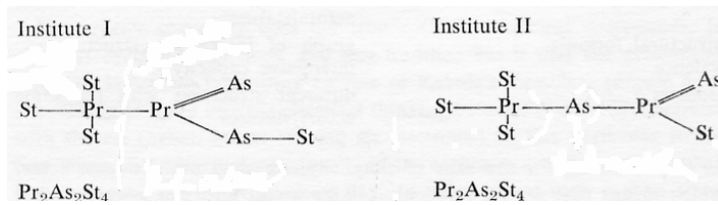


Fig. 6, Galtung Johan, *Methodology and ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I, cit.*, p. 130.

Il primo istituto risulta con un professore orientato all'insegnamento e uno più devoto alla ricerca, mentre nel complesso la struttura è accentrata sulla figura dei professori stessi. Nel secondo istituto, invece, il ruolo cruciale è di un assistente che fa da tramite e la struttura è più decentrata. Un altro esempio interessante viene dall'interpretazione<sup>276</sup> di una riunione di ministri degli esteri attraverso la molecola del benzene.

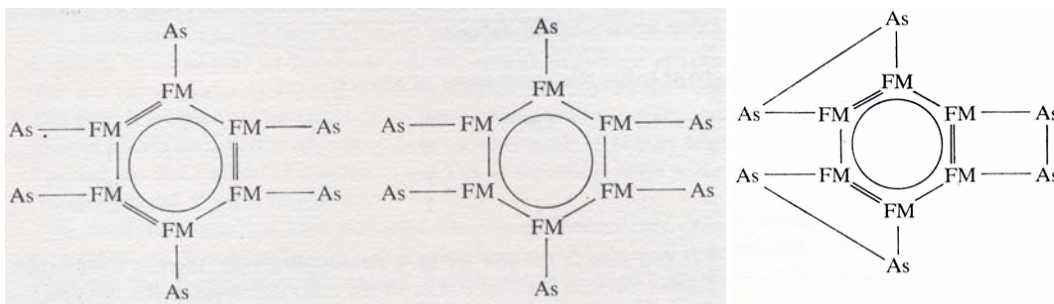


Fig. 7, Galtung Johan, *Methodology and ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. I, op. cit.*, p. 130.

Le tre rappresentazioni grafiche mostrano come tale applicazione sia uno strumento per esplorare e mostrare visivamente le interazioni di un sistema e in particolare la terza parte mostra una versione "rivisitata" che illustra una differente distribuzione di valenze e la capacità della chimica in generale, e di

<sup>275</sup> Ivi, p. 174.

<sup>276</sup> Ivi, p. 177.

quella organica in particolare, di generare un alto numero di combinazioni possibili<sup>277</sup>.

Un altro aspetto molto importante della chimica è la sua applicabilità alla storia della scienza. Nella prima fase storica la *chimica analitica* vedeva la Natura come ricca di varietà da scoprire. Le tecniche di laboratorio erano orientate a questo e cercavano di isolare elementi “puri” della Natura per poi definirne le formule molecolari e strutturali. Nella seconda fase storica, con la *chimica sintetica*, si arrivò a combinare diversi elementi con tecniche differenziate e in laboratorio si cominciò a cercare componenti “artificiali”, mostrando la Natura come un caso particolare di ciò che è potenzialmente possibile. In questo modo, il salto è chiaro: cosa è concepibile, ma non è empirico, nella prima fase ha un peso pari a zero, mentre nella seconda acquista valore, anche se certamente rimane la distinzione tra ciò a cui viene data la connotazione di “artificiale” e ciò che è “naturale” e vi è altresì l’idea che possono essere creati elementi più o meno stabili. Certamente, però, cambia il rapporto tra Uomo e Natura:

Instead of asking what Nature is most likely to realize under the present conditions, we may ask under what conditions we together with Nature may realize what we want<sup>278</sup>.

Galtung mostra poi come la distinzione tra chimica analitica e sintetica corrisponde epistemologicamente a quella tra empirismo e progettualità vista in precedenza: invece di procedere solamente in modo analitico con l’analisi di sistemi sociali, è possibile procedere “sinteticamente” combinandoli in modo nuovo, seguendo la teoria e i valori e non soltanto ciò che è dato empiricamente<sup>279</sup>.

Un ulteriore passo consiste nel vedere parallelismi non solo con le strutture della chimica e col passaggio dalla chimica organica a quella sintetica, ma anche

---

<sup>277</sup> *Ibidem*.

<sup>278</sup> *Ivi*, p. 180.

<sup>279</sup> Va comunque precisato come questo non voglia dire che gli scienziati sociali modificano la realtà a loro piacimento come se fossero in laboratorio, ma il processo vede come parti attive tutti i soggetti del sistema sociale.

nei vari passaggi attraverso i quali questa si è evoluta. Un primo elemento può essere individuato nella transizione verso forme di comprensione sempre più complesse, dalle interazioni bilaterali alle interazioni multilaterali a scatole cinesi. In secondo luogo, il processo teso a “ricattare” la complessità iniziale dalla quale si era partiti. Infine, uno slittamento generale dell’enfasi verso ciò che è più discontinuo ed estremo rispetto a ciò che è lineare e normale.<sup>280</sup>

Nel complesso, quindi, il parallelo con la chimica mostra la rilevanza che può assumere l’idea di *trasformazione* accanto a quella di analisi: non solo è possibile parlare di varietà umana e sociale, ma si può anche presentarla e svilupparla riuscendo a integrare approcci empirici e progettuali.

#### *Metodologia nelle Americhe: l’analisi della sociologia in America Latina*

Johan Galtung è stato *Professore Unesco* nella “Facoltà Latino-Americana di Scienza Sociale di Santiago in Cile” negli anni sessanta. Attraverso questa e altre esperienze in America Latina, Galtung ha potuto acquisire una conoscenza diretta delle principali metodologie, tradizioni e caratteristiche trasversali di studio, insegnamento e ricerca nelle scienze sociali del continente. Il caso di queste analisi della realtà sudamericana ci serve anche a comprendere ulteriori elementi generali della metodologia galtuniana.

L’analisi di Johan Galtung s’inserisce nella cornice socio-culturale per concentrarsi sugli *idealtipi* della sociologia latino-americana. Il punto di partenza è constatare come le scienze sociali in questo continente si dividono in due tradizioni principali, quella cattolica e quella marxista, che faticano notevolmente a dialogare fra loro, ma, ovviamente, non ci si ferma soltanto a questa distinzione. Il pensatore norvegese classifica il lavoro sociologico in cinque dimensioni che

---

<sup>280</sup> *Ivi*, p. 187. Il parallelo può essere, per esempio, tra lo studio in laboratorio a temperature molto alte o molto basse e lo studio di società interne e internazionali in condizioni estreme (campi di concentramento, carceri, ospedali mentali, ecc.).

possono dare fino a trentadue combinazioni<sup>281</sup>: (I) l'oggetto dell'analisi (società vs. sociologia); (II) il metodo dell'analisi (descrittiva vs. normativa); (III) i dati (empirici vs. non-empirici); (IV) le ipotesi (proposizionaliste vs. dimensionaliste); (V) e le teorie (integrate vs. isolate)<sup>282</sup>.

La prima dimensione si riferisce quindi alla scelta dell'oggetto da studiare. Su questo, Galtung ritiene che molti sociologi, in particolare proprio quelli latino-americani si focalizzino soprattutto su una parte molto speciale della realtà sociale: la stessa sociologia. Si comportano quindi come critici commentando e scrivendo su ciò che elaborano altri sociologi. La loro realtà in questo modo non è più la società, ma la sua immagine riflessa nelle bibliografie dei pensatori e nei fenomeni all'interno della comunità dei sociologi. Galtung definisce questi sociologi - citando anche Zetterberg che li considera "guardiani della tradizione classica in sociologia"<sup>283</sup> - come "metasociologi"<sup>284</sup>.

La seconda dimensione riprende l'annosa distinzione tra ciò che è e ciò che dovrebbe essere. Galtung, nella maggior parte dei suoi scritti, ritiene di lavorare all'interno della seconda dimensione. O meglio, parte dall'analisi descrittiva per poi arrivare a quella normativa. Quello che gli preme sottolineare (e attuare), però, è come

the title of sociologist gives no carte blanche: the legitimacy of the advice, if any, should lie with the validity of the data and the carefulness of the reasoning, not with the (imagined) status of the author<sup>285</sup>.

La terza dimensione, quella dei dati, è spesso interpretata dai sociologi attraverso dei simboli che di solito sono parole e non solo dati tecnici, mentre

---

<sup>281</sup> Questo approccio con una tabella a doppia entrata e combinazioni incrociate è un esempio di uno dei metodi d'analisi più utilizzati da Galtung.

<sup>282</sup> Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. II, cit.*, p. 139.

<sup>283</sup> Zetterberg, Hans, "Review of Becker, Boskoff: Modern Sociological Theory in Continuity and Change", *American Sociological Review*, n. 1, vol. 23, 1958.

<sup>284</sup> Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. II, cit.*, p. 140.

<sup>285</sup> *Ivi*, p. 141.

l'applicazione della matematica alla sociologia, impostazione cara a Galtung, gli sembra ancora poco presa in considerazione.

L'analisi della quarta dimensione, sociologia "proposizionalista" vs. dimensionalista, inizia citando ancora Zetterberg che considera i "proposizionalisti" come "modellisti"<sup>286</sup>, in quanto descrivono semplicemente come sono le cose. In alcuni "sociological milieu" la tradizione dimensionalista definisce concetti, tassonomie, ma spesso le variabili non sono collegate fra loro perché l'autore non si assume il rischio di escludere delle ipotesi e delle costellazioni della realtà sociale come impossibili o come improbabili.

L'ultima dimensione, sulle teorie integrate o isolate, può essere considerata come la relazione di "intuibilità" delle forme presentate fino a ora e che può essere basata su una forma integrata o su "indicazioni" isolate.

Complessivamente, lo status dei sociologi in America Latina ha per Galtung un certo peso, come si vedrà nell'analisi del *caso Camelot*.<sup>287</sup> Principalmente, però, sembra esserci un'idea di accademico che espande la sua conoscenza e il suo campo di vedute e lavoro condizionato dal concetto di conoscenza come essenzialmente stabile, legata a discipline normative come la teologia e il diritto.

Inoltre, scendendo più nello specifico, i modelli dei periodi di transizione in America Latina sono composti da alcune caratteristiche comuni. Quando viene raggiunto l'obiettivo accademico di un posto, in breve tempo subentra l'atrofia per la mancanza di tempo o per mancanza della necessità di tenersi realmente aggiornati. Quando si accumulano idee nuove nelle giovani generazioni si crea una polarizzazione che può portare a una rivoluzione nella quale i giovani arrivano al potere o a una secessione che va verso la nascita di nuove università o nuovi istituti di ricerca. La scarsità di posti e risorse porta spesso a nuovi periodi di atrofia e a estremizzare le virtù delle nuove generazioni.

Secondo Galtung, inoltre, è fondamentale che gli studiosi di scienze sociali comprendano di essere sia partecipanti che osservatori dei processi, che come i

---

<sup>286</sup> *Ibidem*.

<sup>287</sup> *Rif. int.*, § 4.2.2.



geologi possono analizzare le esperienze sociali sedimentate nelle loro menti; più quindi sono ricchi di esperienze sociali, più hanno potenzialità intuitive, sia come capacità di pensare ipotesi che come teorizzazione. Per quanto riguarda le società sudamericane, l'impressione di Galtung è che vi sia poco incontro a livello formativo tra i diversi strati sociali e questo porta a una divisione più netta rispetto ad altri continenti, anche nelle realtà sociali organizzate su base volontaria.

All'occhio esterno del pensatore norvegese non sfugge come l'interdisciplinarietà sia difficile in America Latina e come molte università e centri di ricerca siano autoreferenziali, basati su un "sistema feudale", dove spesso i ricercatori sono individualisti e faticano a far circolare le conoscenze acquisite anche all'interno delle élite mancando la competizione tra università della stessa area, elemento che alcuni utilizzano per spiegare, per esempio, lo sviluppo culturale tedesco nel XVIII e XIX secolo in alcune aree<sup>288</sup>.

Il contesto culturale, elemento di primaria importanza per l'analisi galtungiana, viene considerato legato alla tradizione tomistica, all'eredità spagnola e alla scolastica. Nella trazione sudamericana, quindi, si è diffuso un "a-priorismo" che postpone notevolmente (a volte all'infinito) la fase empirica perché il lavoro simbolico-teorico non è stato completato.

Un ulteriore approfondimento interessante è nell'analisi di come i classici della sociologia sono citati nel Nord e nel Sud America. Comte, Weber, Simmel, Durkheim e Pareto, ad esempio, sono utilizzati come "depositi" d'ipotesi da testare e verificare, come in Nord America. In America Latina, infatti, non è altrettanto difficile trovare riferimenti ai classici, ma sembra che ci sia una forte attenzione a rispettare la regola di non contraddire mai i classici scelti ai quali si fa riferimento. Di conseguenza, si tendono a mettere in contraddizione le diverse tradizioni classiche fra di loro, ma difficilmente si contaminano a vicenda<sup>289</sup>.

---

<sup>288</sup> Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. II, cit.*

<sup>289</sup> *Ibidem.*

Nel complesso, Galtung ritiene quindi che soprattutto a causa della forte polarizzazione nell'interazione sociale soltanto pochi sociologi latino-americani siano in grado di dare un'analisi della situazione sociale nella quale sono attori. Il condizionamento di *Chiesa, Legge e Ideologia* viene ritenuto forte e le distinzioni descrittivo/cognitivo o normativo/valutativo non vengono sempre mostrate con grande chiarezza nelle università.

### *La ricerca comparata*

Galtung, che – come abbiamo visto ampiamente – si è formato anche come sociologo, analizza in vari testi le tipologie di ricerca di questa disciplina. La ricerca comparata, in particolare, viene definita come lo stesso processo di raccolta dati e analisi dei risultati acquisiti portata avanti tra un determinato numero di unità spaziali<sup>290</sup>, dove spesso queste ultime sono composte da stati o gruppi di stati. Galtung richiama i criteri fondamentali di Charles Mills in riferimento al mantenimento di una parte comune come base costante e alla verifica di differenze e similitudini tra proprietà che non sono state uniformate. L'idea di scienza, quindi, è basata su due principi di spiegazione legati a similitudini e differenze<sup>291</sup>.

Tra gli aspetti più interessanti degli scritti galtungiani troviamo le questioni legate alla raccolta di dati, gli effetti distortivi e gli effetti di fattibilità. Tra questi, entrando più nel dettaglio delle metodologie di ricerca sociale, Galtung descrive i rischi dell'effetto di distorsione dell'intervistatore, il problema della codificazione, quello della coordinazione e altri problemi dell'amministrazione della ricerca (la simmetria delle comparazioni, gli indicatori, la predisposizione del questionario, i costi, ecc.).

Galtung analizza ampiamente anche la ricerca comparata internazionale. Parte dalla stessa definizione di "nazione" notando come i suoi tre significati, rispettivamente di "Paese", di "gruppo etnico" e di "Stato-nazione", sono spesso confusi. La stessa definizione di sistema *internazionale* è spesso ambigua e

---

<sup>290</sup> Ivi, p. 46.

<sup>291</sup> Galtung, Johan, *Methodology and Development*, Vol. III, cit.

fuorviante, in quanto a suo avviso viene data troppa importanza al sistema creatosi dopo la pace di Westfalia in Europa e oggi riconducibile soltanto a una quindicina di Paesi<sup>292</sup>. Per l'autore norvegese è basilare individuare innanzitutto i livelli delle analisi (dalle cosmologie o civiltà, agli individui) e che un team di ricercatori di diverse nazioni riesca davvero a lavorare insieme senza far prevalere soltanto l'aspetto della raccolta dati, che, come minimo comune denominatore, riconduce all'approccio *sassone* che ha influenzato anche l'impostazione di fondo delle Nazioni Unite.

Quando la ricerca, oltre a essere comparata, riesce a essere anche *interdisciplinare* per Galtung è davvero *ricerca sociale*, nel senso di provare a collegare insieme analisi dal livello *micro* (psicologia, psicologia sociale), al *meso* (sociologia) al *macro* (scienza politica, relazioni internazionali). Ritenere questi tre piani collegati fra loro è l'analisi congiunta, un altro elemento tipico della metodologia galtungiana. L'autore ritrova questo metodo anche in alcune agenzie delle Nazioni Unite, anche se, nel terzo volume degli *Essays of Methodology*, ritiene che l'approccio deve ancora essere ampiamente concretizzato. L'esempio che individua in maniera più chiara è quello del *Vienna Center* dell'Onu, che è nato "per la ricerca e documentazione nelle scienze sociali", ma le sue potenzialità non sono ancora sfruttate pienamente<sup>293</sup>.

Certo ci si potrebbe chiedere, come fa Hans-Henrik Holm, come fa Galtung a tenere insieme le prospettive micro-meso-macro e la prima risposta che viene in mente richiama la *superficialità*<sup>294</sup>. Holm nota come i lavori di Galtung sono sia *in profondità*, sia *di grandi visioni*, mentre la relazione tra i tre livelli, a suo avviso, non è sempre chiara al lettore.

---

<sup>292</sup> Per questo si veda Galtung, Johan, *Methodology and Development*, Vol. III, cit., p.115; Galtung, Johan, *Peace by Peaceful Means*, Sage Publications, London, 1996.

<sup>293</sup> Galtung Johan, *Methodology and Development*, Vol. III, cit., p. 129. Questo aspetto viene ripreso alla fine del § 4.1.1.

<sup>294</sup> Holm, Hans-Henrik, "Johan Galtung and the Science of Human Fulfilment: from Petal-Picking to Mega Research", in Gleditsch, Nils Petter (e altri), *Johan Galtung: A Bibliography of his Scholarly and Popular Writing 1951-1980*, cit.

Le relazioni causa-effetto per Galtung vanno considerate in modo operativo: presuppongono il cambiamento da una variabile e una chiara considerazione del contesto riferito a determinate condizioni<sup>295</sup>. Il lavoro delle analisi causali viene suddiviso in quattro parti: condizioni rilevanti e irrilevanti, variabili dipendenti e indipendenti. A queste quattro condizioni ne potrebbe essere aggiunta una quinta che Galtung sottolinea più volte: la manipolazione.

Le relazioni causa-effetto tendono ovviamente a non essere istantanee, sia perché gli effetti causali necessitano di tempo, sia perché possono esserci dei ritardi prima che vi sia qualche apprezzabile cambiamento. Poiché il tempo<sup>296</sup> è un “medium” nel quale si trovano queste relazioni, esse possono anche essere studiate *nel* tempo, cioè in modo diacronico, anche perché l'immediatezza rischia spesso di essere un'astrazione raramente incontrata concretamente<sup>297</sup>.

Un'altra particolarità è l'uso del termine “casualità” per illustrare quando una relazione diacronica è caratterizzata da alti valori di costanza, regolarità e monotonicità. Le relazioni causali diventano così casi speciali di processi (in seguito anche i più generali) e i concetti più utili da essere usati nelle scienze sociali.

A questo proposito Galtung fa anche riferimento al concetto di *affidabilità*, che, a suo avviso ha sicuramente una grossa tradizione nelle scienze sociali. Spesso, però, le definizioni non distinguono tra ciò che è manifesto (le misurazioni) e ciò che invece è latente (gli oggetti e gli strumenti). Uno strumento viene definito da Galtung affidabile se è costante per un determinato lasso di tempo per lo stesso *tester*, mentre è intersoggettivo se è costante per *tester* differenti: Inoltre, due strumenti vengono definiti congruenti se portano agli stessi risultati se applicati agli stessi oggetti sotto le stesse condizioni<sup>298</sup>.

---

<sup>295</sup> *Ibidem*.

<sup>296</sup> Lo stesso non vale, per esempio, per lo spazio geografico e sociale.

<sup>297</sup> Un esempio limite lo potremmo attingere da fisica ed è la luce. Come mostrato nella teoria della relatività, nel caso della luce l'immediatezza è un caso possibile, ma limite, così come le trasposizioni nelle scienze sociali risultano comunque residuali.

<sup>298</sup> *Ibidem*.

### *Dialogo come metodo*

Johan Galtung, introducendo il dialogo come nuovo approccio nelle scienze sociali, mette in luce un aspetto metodologico che abbiamo già rilevato in precedenza e che chiarisce il taglio della sua propensione innovatrice: “In order to argue for a new approach, other approaches are painted too black and the new approach too white”<sup>299</sup>.

L'introduzione del concetto di *dialogo* parte dalle problematiche viste in precedenza collegate in particolare ai metodi d'intervista e in generale al raccogliere dati e stilare statistiche: la penetrazione, la marginalizzazione e frammentazione. La stessa espressione “statistiche” richiama in Galtung una visione spesso metodologicamente adeguata per studiare grandi unità d'individui: etimologicamente, “statistics = state-istics”. Richiama inoltre come il dialogo alle radici della civiltà occidentale sia più un esercizio di persuasione che un dialogo, un dialogo “pedagogico” o “socratico” che non è su un piano equo, ma presuppone una fonte di sapere<sup>300</sup>.

Galtung individua tre condizioni minime perché il dialogo possa essere definito tale, e come tale diventare uno strumento delle scienze sociali: prima di tutto deve sussistere un reciproco interesse; poi, occorre un livello minimo di empatia basato sul desiderio di ascolto; infine, la struttura del dialogo deve essere fondamentalmente orizzontale. In questo modo, evitando i rischi richiamati sopra del lavoro dello scienziato sociale, il dialogo riesce a essere un atto di interdipendenza, un processo partecipatorio, un metodo basato sul lavoro svolto insieme e integrativo.

Va infine precisato come il dialogo non possa essere classificato tra le metodologie da utilizzare per smentire o confermare ipotesi; piuttosto, appartiene a quello che definisce “insight building devices” (Ibd), un modo per arrivare a

---

<sup>299</sup> Galtung Johan, *Methodology and Development*, Vol. III, cit., pp. 68 e 225.

<sup>300</sup> Galtung si rifà anche al lavoro di Anatol Rapoport, *Fights, Games and Debates*, University of Chicago Press, 1960.

“materiale grezzo” che può essere utilizzato con metodi di verifica in fasi successive<sup>301</sup>.

---

<sup>301</sup> Galtung Johan, *Methodology and Development*, Vol. III, cit., p. 85.

## **PARTE QUARTA**

**Percorsi galtuniani e oltre: discipline, dottrine e  
istituzioni politiche**





## 4.1 Il concetto galtuniano di *pace* tra peace research, pensiero politico classico e relazioni internazionali

### 4.1.1 *Pace*: uso e stratificazione di un termine-concetto

Per quanto riguarda il concetto di pace, il lavoro di Galtung si muove da un lato per andare oltre l'impostazione filosofica del filone cosmopolita nato alla fine dell'ottocento<sup>1</sup>, dall'altra per non rimanere intrappolato dal *mainstream* delle relazioni internazionali anglo-americane, anche se di entrambi i lati condivide all'origine la finalità della pace. Le definizioni di *pace* sono chiaramente alla base dell'impostazione della peace research e sono un punto di riferimento per gli studiosi della materia. Va inoltre tenuto presente che negli anni in cui opera Galtung e fino alla fine della Guerra Fredda, il concetto di *pace* viene spesso percepito come ingenuo e inutile per finalità di analisi politologiche<sup>2</sup>. Galtung ha fornito diverse definizioni di pace, e, come vedremo più avanti, ha cercato di bilanciare la necessità di definire questo concetto con la volontà di evitare discussioni troppo filosofiche e non proiettate verso la realtà sociale.

Le due definizioni più importanti e conosciute di pace sono quelle di *pace negativa* e *pace positiva*, che si delineano come due lati della stessa medaglia. *Pace negativa* è assenza di violenza organizzata e *pace positiva* è integrazione, cooperazione, giustizia sociale<sup>3</sup>. La pace è vista con un *continuum* che va da un minimo di "guerra fredda" a un massimo utopico di buoni rapporti tra tutti.

---

<sup>1</sup> Tra i molteplici testi disponibili su questo argomento, si veda per la chiarezza del percorso presentato e per le scelte antologiche: Archibugi, Daniele, Voltaggio, Franco, *Filosofi per la pace*, Editori Riuniti, Roma, 1991.

<sup>2</sup> Si veda su questo la nascita del Prio a Oslo nella seconda parte della ricerca e anche Guzzini, Stefano, Jung, Dietrich, *Copenhagen Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, Routledge, Londra, 2004.

<sup>3</sup> Galtung, Johan, "An Editorial: What is Peace Research?", in *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 1, pp. 1-4.

Kenneth Boulding critica questa divisione tra *pace positiva* e *negativa*, ritenendola una terminologia debole e fuorviante<sup>4</sup>. Considera infatti che la *pace negativa* sarebbe più correttamente definita come *guerra negativa* e comunque non definisce bene la dinamicità del processo internazionale. Inoltre, la *pace positiva* a suo avviso sembra avere poco a che fare con lo stesso concetto di *pace*<sup>5</sup>. Galtung replica che nella sua costruzione i due termini non sono uno l'opposto dell'altro, ma "sono due dimensioni (ortogonali) della problematica della pace"<sup>6</sup>. Ottenere la *pace negativa* è quindi un passo indispensabile, ma non necessariamente duraturo, in quanto non *strutturale*<sup>7</sup>.

Lo stesso Galtung, in realtà, riconosce che il concetto di *pace positiva* può essere così molto vasto e "non [è] chiaro cosa ci sia dentro"<sup>8</sup>, e ciò può essere dannoso per la stessa peace research. Galtung prova a superare questo limite in due modi: attraverso il concetto di *integrazione* e quello di *violenza*<sup>9</sup>. Il primo è un elemento molto presente nelle elaborazioni di Galtung, ma non conduce molto lontano. Il concetto di *violenza*, invece, viene utilizzato come opposto a quello di *pace*. Nel 1969 la *violenza* viene definita in maniera estremamente estensiva come "la causa della differenza tra l'attuale e il potenziale" livello di realizzazione<sup>10</sup>. La "creazione" della *pace* appare in questo modo direttamente collegata al ridurre e all'evitare la *violenza*. La teorizzazione della *violenza* in Galtung può essere riassunta nel triangolo *violenza diretta-violenza strutturale-violenza culturale*<sup>11</sup>.

Quando vi è un soggetto che esegue la *violenza*, possiamo parlare di *violenza diretta*. Invece, quando sussiste una *violenza indiretta* dobbiamo parlare di *violenza strutturale*, dove, quindi, la struttura è il mezzo attraverso il quale la

---

<sup>4</sup> Boulding, Kenneth, "Twelve Friendly Quarrels with Johan Galtung", *cit.*

<sup>5</sup> *Ibidem.*

<sup>6</sup> Galtung, Johan, "Introduction", in *Essay in Peace Research Volume V*, *cit.*, p. 26.

<sup>7</sup> *Ibidem.*

<sup>8</sup> Galtung, Johan, "Peace Research: Science or Politics in Disguise", in *Essays of Peace Research Vol. I*, *cit.*, p. 225.

<sup>9</sup> Holm, Hans-Henrik, "Johan Galtung and the Science of Human Fulfilment: from Petal-Picking to Mega Research", *cit.*, p. 29-30.

<sup>10</sup> Galtung, Johan, "Violence, Peace, and Peace Research", in *Essay in Peace Research Vol. I*, *cit.*, p. 111.

<sup>11</sup> Galtung, Johan, "Violence, Peace, and Peace Research", *cit.*; *Pace con mezzi pacifici*, *cit.*

violenza viene trasmessa. Le due maggiori forme di violenza strutturale, la repressione e lo sfruttamento, si trovano rispettivamente nella politica e nell'economia. Alle radici di queste prime due forme vi è la violenza *culturale*, che appare in maniera simbolica nei più diversi aspetti, come nella religione e nell'ideologia, nel linguaggio e nell'arte, nella scienza e nel diritto, nei media e nell'educazione. Generalmente, la sua funzione è quella di legittimare le violenze dirette e quelle strutturali.

A tutto ciò occorre legare il concetto di *potere*, che per Galtung può essenzialmente essere di quattro tipi: culturale, economico, militare e politico. A questi quattro tipi di potere vengono così a corrispondere quattro tipi di violenza. Ogni campo nel quale viene esercitata una forma di violenza ha un impatto sugli altri. Per Galtung, però, alla base di tutto si trova la violenza culturale<sup>12</sup>: la posizione dello studioso norvegese risulta eclettica, ma alla fine ritiene preminente la direzione del flusso causale dalla cultura, attraverso la politica e l'economia, al potere militare, rispetto a quella opposta. Conseguentemente, ritornando al triangolo iniziale, la principale direzione causale della violenza va dalla violenza culturale, attraverso la violenza strutturale, alla violenza diretta<sup>13</sup>.

Da questa visione della violenza e del potere per Galtung ne deriva un "ottuplice cammino" rispetto alla definizione di pace, schematizzabile come una matrice con da una parte *pace positiva* e *pace negativa* e dall'altra gli aspetti *militare*, *economico*, *politico* e *culturale*<sup>14</sup>. Questo perché:

L'esperienza con le teorie della pace centrate su un solo fattore è in genere molto negativa. Kant confidò nella repubblica e nella democrazia, i liberali nel libero mercato e nella democrazia, i marxisti nella produzione sociale e nella democrazia controllata, i mondialisti in un'Onu sempre più forte. Nessuna di queste concezioni portò alla pace<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup> Korhonen, Pekka, *The Geometry of Power: John Galtung's Conception of Power*, cit.

<sup>13</sup> Galtung, Johan, *Storia dell'idea di pace*, Satyagraha Editrice, Torino, 1995, pp. 62-63. Galtung precisa che ciò non deve però ridursi a "culturalismo".

<sup>14</sup> Ivi, p. 64.

<sup>15</sup> Ivi, p. 65.

Se però la pace viene definita come l'opposto della violenza, e la violenza assume connotati così ampi e complessi, la stessa definizione di pace contemplerà anche nuovi elementi, tra cui una considerazione sulle *risorse* in risposta alla violenza strutturale. Infatti, la pace negativa è definita come "assenza di violenza personale" e quella positiva come "assenza di violenza strutturale"<sup>16</sup>. In un altro testo, del 1971, la pace viene definita come "presenza di un tipo non-violento di cooperazione egualitaria, non di sfruttamento, non-soppressiva tra unità, nazioni come individui, che non devono essere simili"<sup>17</sup>. Questa definizione appare simile a quella precedente in quanto rimanda a un estremo utopico del *continuum*. In tale prospettiva strutturale, la pace è vista anche come società *pluralista* con organizzazione *orizzontale*, superamento dei modelli conservatore, liberale e comune<sup>18</sup>.

Non illudiamoci che la complessità della definizione concettuale di *pace* in Galtung sia terminata. Due definizioni più recenti di pace compatibili tra loro secondo Galtung sono: "la pace è l'assenza/la riduzione della violenza di qualunque genere" e "la pace è la trasformazione nonviolenta e creativa dei conflitti"<sup>19</sup>. La prima definizione è centrata sulla violenza, della quale la pace è la negazione. La seconda, invece, ha come focus il conflitto; in questo caso la pace è il contesto che consente la risoluzione nonviolenta e creativa dei conflitti. Come si può facilmente notare, la seconda definizione risulta più dinamica della prima, anche se complessivamente sembrano solamente la somma delle definizioni mostrate in precedenza. Poi, Galtung allarga il concetto di pace, costruito su un concetto di violenza più ampio di quello di violenza diretta, che includa anche la violenza strutturale, o indiretta, e culturale. Quindi, la definizione di *pace* sarebbe la somma di: *pace diretta*, *pace strutturale* e *pace culturale*. Questa definizione, a suo

---

<sup>16</sup> Galtung, Johan, "Violence, Peace, and Peace Research", *cit.*, p. 130.

<sup>17</sup> Galtung, Johan, "Peace Research: Future Possibilities and Necessities", *cit.*, pp. 188-232.

<sup>18</sup> Galtung, Johan, "Social Structure and Science Structure", *Essays in Methodology Vol. I, cit.*

<sup>19</sup> Galtung, Johan, *Pace con mezzi pacifici, cit.*, p. 19.

avviso, risulta però troppo statica. La definizione dinamica che Galtung introduce è: “La pace è ciò che abbiamo quando una trasformazione creativa del conflitto ha luogo nonviolentemente”<sup>20</sup>. La verifica della pace viene così contestualizzata nella capacità di gestire o trasformare i conflitti.

Un altro aspetto che emerge nelle concettualizzazioni galtuniane è l'integrazione tra il punto di vista *micro* e quello *macro*. Il punto di riferimento estremo della pace positiva, infatti, è l'individuo stesso, così come nel concetto di violenza. Questo aspetto può portare a dei limiti nell'operatività del concetto di pace<sup>21</sup>, ma per Galtung la connessione su più livelli è necessaria anche sul piano dell'efficacia pratica: “Di fronte ai due principali errori che possono essere commessi, credere che la pace possa essere fatta solo da élite o solo da non-élite, la sfida consiste nel non commettere nessuno dei due errori, cercando di usare entrambi i binari”<sup>22</sup>.

Nel complesso, il limite che Galtung individua è che il concetto di *pace* è divenuto un “umbrella concept”, “un'espressione generale”<sup>23</sup>, che nei secoli è divenuto la declinazione globale del termine *felicità*, più usato sul piano individuale. Proprio per queste finalità generali che ha assunto, il concetto non viene definito in modo chiaro dagli autori e dai trattati filosofici passa ai sermoni, ai discorsi ufficiali e non alla valutazione di *policies*, di scelte tecniche di valutazione *mezzi-fini*<sup>24</sup>. La funzione che in epoca moderna era stata ricoperta dalla *volontà di Dio*, ora non più spendibile a nome di tutto il genere umano, finisce così per ricoprirlo il *servire la causa della pace*. Un “concetto nirvana”, dunque, irrazionale, intangibile, diffuso, confuso e ripetitivo “come se non fosse mai stato concepito per altro che per ‘fini espressivi e ritualistici’”<sup>25</sup>.

---

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> Holm, Hans-Henrik, “Johan Galtung and the Science of Human Fulfilment: from Petal-Picking to Mega Research”, *cit.*, p. 32.

<sup>22</sup> Galtung, Johan, *Storia dell'idea di pace*, *cit.*, p. 77. Come esempio di integrazione del lavoro di élite e non-élite Galtung cita il processo di Helsinki.

<sup>23</sup> Galtung, Johan, “A Synthetic Approach to Peace Thinking”, *cit.*, p. 6.

<sup>24</sup> *Ivi*, pp. 6-7.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 7.

Al di là delle critiche che Galtung fa a quelli che percepisce come *abusi* del termine *pace*, la molteplicità di definizioni che fornisce rischiano seriamente di creare delle difficoltà di utilizzo di questo strumento concettuale<sup>26</sup>. Nel corso del periodo dagli anni sessanta alla fine degli anni settanta, le definizioni di Galtung sembrano anche illustrare i cambiamenti all'interno della peace research e lo spostamento dell'attenzione dal confronto Est-Ovest a quello Nord-Sud<sup>27</sup>.

Più in profondità, però, Galtung aspira a un modello di pace positiva sul quale calibra il proprio operato teorico e pratico, ma, allo stesso tempo, non aderisce a nessuna definizione cristallizzata nel tempo. Questo probabilmente per due ordini di ragioni. Da una parte, per favorire la sua visione *inclusiva* dell'*ottuplice cammino* mostrato poco fa; dall'altra perché una definizione troppo rigida di pace, alla fine, potrebbe essere un'imposizione o d'intralcio<sup>28</sup>:

For this to happen a very fluid, very flexible approach to peace will have to be taken; no rigid uni-dimensional architectonics based on the predilection for one single type of building unit; nor the imposition of one civilization over the other, trying to reproduce itself through concept imperialism and structural expansionism<sup>29</sup>.

#### 4.1.2 Caratteristiche della peace research di Johan Galtung

Nella seconda parte di questa ricerca abbiamo ricostruito il contesto nordico, uno dei teatri nei quali opera Galtung e dove fonda l'*International Peace Research Institute, Oslo* – fulcro europeo della peace research e sede della storica rivista scientifica *Journal of Peace Research* – mentre nella terza parte abbiamo analizzato la metodologia galtungiana. Prendiamo ora in esame alcuni aspetti della peace

---

<sup>26</sup> "The basic problem here is that the present definition is not a definition but an infinition", in Holm, Hans-Henrik, "Johan Galtung and the Science of Human Fulfilment: from Petal-Picking to Mega Research", *cit.*, p. 31.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> Galtung, Johan, "Social Cosmology and the Concept of Peace", in *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 18, 1981, p. 23.

research di Galtung non ancora emersi – o emersi solo parzialmente – nei capitoli precedenti.

Galtung definisce *peace research* la “ricerca all’interno delle condizioni – passate, presenti e future – di realizzazione della pace”<sup>30</sup>. In una definizione più ampia<sup>31</sup> è una “disciplina *focussed* od *oriented* con il suo punto di gravità fra le scienze dell’uomo. Il suo compito è esplorare le condizioni che impediscono o facilitano la pace, sia nel senso negativo della parola (assenza di guerra), sia nel suo senso positivo (integrazione, cooperazione). Questo è ottenuto producendo un corpo di asserzioni che soddisfino la doppia richiesta di *qualità* [...] e *rilevanza*”<sup>32</sup>. La *scienza orientata* non va confusa, per Galtung, con le scienze applicate, che trovano nel loro agire alcune applicazioni nella promozione di valori, impostazione non necessariamente voluta. L’unicità della scienza orientata, invece, consiste proprio in una motivazione antecedente al valore su cui si conduce la ricerca, aspetto che, però, richiederebbe “un consenso nella società, o almeno in una parte di essa” sul valore fondante della ricerca orientata<sup>33</sup>.

L’impostazione fornita da Galtung in quest’ultimo aspetto all’idea di *scienza orientata* e alla *peace research* in generale mostra alcune criticità che sono prese in esame nel corso di questo paragrafo, così come nella parte che analizza il concetto di *pace* proposta dall’autore norvegese.

La *peace research* galtungiana è per definizione contaminata da varie discipline, discipline *pure* che vengono intrecciate e *trascese* nella ricerca di metodologie, teorie e pratiche per la pace. Il background sociologico di Galtung entra in gioco soltanto in modo limitato, mentre un ruolo importante lo giocano anche le

---

<sup>30</sup> Galtung, Johan, “Violence, Peace, and Peace Research”, in *Essay in Peace Research Vol. I, cit.*, p. 131.

<sup>31</sup> Galtung in “International Programs of Behavioural Science: Research in Human Survival”, in *Essay in Peace Research Vol. I, cit.*, a p. 167 fornisce una terza definizione, sostanzialmente simile alla seconda: “ricerca diretta alla comprensione delle condizioni: 1. per prevenire la violenza internazionale e fra gruppi; 2. per favorire relazioni armoniose e creative fra le nazioni e fra gruppi di persone”.

<sup>32</sup> Galtung, Johan, “Peace Research”, in *Essay in Peace Research Vol. I, op. cit.*, p. 150.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 153.

relazioni internazionali<sup>34</sup>. Si può parlare altresì dell'applicazione di Galtung della sociologia al contesto internazionale – come vedremo in modo più ampio più avanti – anche se in questa prospettiva appare forzato il riferimento di Lawler a Saint-Simon<sup>35</sup>.

Com'è stato possibile comprendere dalla sua biografia, la peace research nasce da un'idealità di Johan Galtung che, unendosi a un'elevata professionalizzazione dello stesso, lo porta a costituire un ambito di ricerca transdisciplinare sulla pace. La peace research impostata da Galtung vuole quindi andare oltre ricerche le filosofiche o le impostazioni morali senza fondamenti scientifici. Nella sua mente, le ricerche metodologiche vogliono costituire una base per identificare dissonanze tra il valore della pace e le azioni sociali e politiche su scala globale. Ci appare fondata l'ipotesi di Peter Lawler secondo cui i primi anni di lavoro di Galtung alla peace research sarebbero stati incentrati su due grandi ambiti: la definizione del concetto di pace e l'applicazione dello struttural-funzionalismo alle analisi del sistema internazionale<sup>36</sup>.

Accanto a ciò, in parte la peace research rimane nella concezione galtungiana – o almeno in alcune sue componenti – una disciplina orientata all'azione (*ricerca-azione* o *ricerca-intervento*). Di certo, non tutta la peace research è, o è stata, caratterizzata da questo approccio. Come minimo denominatore comune, la peace research si pone l'obiettivo di fornire, attraverso i suoi studi, strumenti *tecnici* accurati per aiutare i decisori politici. Infatti, con riguardo agli studi sulla pace e sul conflitto, soltanto le decisioni di fondo sono strettamente ideologiche<sup>37</sup>.

---

<sup>34</sup> Il rapporto della peace research con la disciplina delle relazioni internazionali è già stato in parte trattato per quanto riguarda il *contesto nordico* nella prima parte di questa ricerca, è qui trattato in rapporto all'impostazione della peace research data da Galtung e sarà ripresa nell'ultima parte per analizzarne l'evoluzione del rapporto con la peace research dagli anni novanta.

<sup>35</sup> Peter Lawler, *op. cit.*

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>37</sup> Galtung, Johan "Peace Research", in *Essay in Peace Research Vol. I, cit.*, pp. 150-166.



Galtung sull'aspetto dell'*azione* descrive quattro fasi principali attraversate dalla peace research fino agli anni settanta<sup>38</sup>. All'inizio, l'idea era solo di far propaganda fra gli altri intellettuali. In seguito, emerge la classica idea della peace research che tentava di sostenere i ricercatori anche nell'*agire*, partendo dall'implicito presupposto che la politica internazionale fosse in mano a una ristretta élite. Poi, nella fase successiva, vi è l'idea di lavorare sull'opinione pubblica, sulle masse come opposizione all'élite al potere. Infine, la quarta idea consiste nel rilanciare pienamente la peace research internazionale nella sua specificità di *pace* e non solo come *ricerca*. Inoltre, Galtung riprende l'utile paragone con altre professioni:

Gli ingegneri possono sapere cosa è sbagliato in un ponte e come dev'essere un ponte adeguato, ma le azioni necessarie per realizzarlo, ad esempio un gran numero di saldature, sono un compito che viene lasciato agli "operai", mentre in medicina un chirurgo con il bisturi compie anche l'azione. Entrambe sono professioni. L'ingegneria ha un alto livello di conoscenza e un basso livello di capacità, per cui c'è bisogno di operai, che hanno un basso livello di conoscenza e un alto livello di capacità. La professione medica ha invece un alto livello di entrambe le cose, il che non esclude ovviamente la presenza di infermieri e la divisione interna del lavoro<sup>39</sup>.

Questa argomentazione a favore dell'integrazione in una stessa persona di conoscenza e capacità non crea logicamente nessuna contraddizione per gli studi e la ricerca sulla pace puri. Anzi, a volte, proprio perseguendo la conoscenza pura, si può giungere a risultati che danno origine a inintenzionali risultati pratici.

Nel complesso, l'impostazione che Galtung fornisce alla peace research mostra quindi alcune criticità, una delle quali riguarda il rapporto tra il consenso sociale sui valori di fondo e il rischio di condizionamento che i finanziamenti alla ricerca possono innescare, com'è evidenziato più avanti nell'analisi del *caso Camelot*. Una delle principali sfaccettature del problema per l'autore norvegese riguarda gli argomenti di ricerca che sono promossi in quanto hanno un forte consenso sociale e ciò innesca un meccanismo conservatore di mantenimento dello *status quo*. Allo

---

<sup>38</sup> Galtung, Johan, "Structural and Direct Violence A Note on Operation", in *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 8, 1971.

<sup>39</sup> Galtung, Johan, *Pace con mezzi pacifici*, cit., p. 63.

stesso tempo, però, Galtung, come abbiamo visto, ritiene che per una disciplina orientata come la peace research sia necessario un ampio consenso sociale intorno a un valore, punto che entrerebbe però così in contraddizione con le necessità di evitare la manipolazione e l'atteggiamento *mainstream* del ricercatore.

Galtung prova a reggere questo nodo concettuale sostenendo, come abbiamo in parte già visto, che una disciplina *orientata* è diversa da una scienza *applicata*. Lo snodo è nell'affermazione che le questioni non sono derivate dal processo di ricerca, ma da "alcuni *valori autotelici* come il controllo della natura, salute, welfare, legalità, pace, ecc."<sup>40</sup>. Una concettualizzazione che salda il *sé* e il *fine* nello stesso soggetto, e quindi lega la ragion d'essere della disciplina (o del campo di ricerca) della peace research e il suo obiettivo, la pace<sup>41</sup>. Da questi valori *autotelici* derivano valori *eterotelici*, che, se non soddisfatti, portano di conseguenza a una non piena soddisfazione degli stessi valori autotelici.

Questa potrebbe essere una risposta, almeno in prima battuta, alle problematiche legate alla definizione del valore della *pace*. Galtung, infatti, ritiene che perdersi nella definizione diventi un compito troppo astratto e posponga la ricerca scientifica. Allo stesso tempo però, come abbiamo dimostrato, Galtung si

---

<sup>40</sup> Galtung, Johan "Peace Research", in *Essay in Peace Research Vol. I, cit.* p. 153.

<sup>41</sup> Ritroviamo l'espressione "valori autotelici" anche in "A Framework for the Analysis of Social Conflict", del dicembre 1958, testo che Galtung utilizza per il suo corso alla *Columbia* (non pubblicato, disponibile presso il Prio nella versione originale battuta a macchina). A p. 3 troviamo la definizione di "valore autotelico": "A value is a means-value (autotelic value, goal-state) if it is not perceived as instrumental to any value, but 'It is a value in itself'". Precisa poi che l'espressione "fine", in questo caso ha un valore che dipende dal contesto nel quale il valore può essere concepito come un fine. Per avere un valore assoluto, in questo testo, Galtung utilizza l'espressione "ultimate end": "A value is an ultimate end (goal) if it is conceived as a means in none or in few contexts only". L'espressione *autotelico*, quindi, appare qui più relativa rispetto all'uso che ne fa in "Peace Research", in *Essay in Peace Research Vol. I, cit.* p. 153, anche se questo del 1968 sembra riprendere nella parte citata la struttura del testo usato per la *Columbia* nel 1958 (è possibile evincerlo dalla matrice *mezzi-fini* che segue in entrambi i testi). Ritroviamo in entrambi anche il riferimento ai valori *eterotelici*, mentre nel testo del 1968 manca appunto il richiamo a un valore come "ultimate end". A nostro avviso questo dà spazio a due possibili interpretazioni. Una, più probabile, che Galtung abbia tolto il riferimento all'"ultimate end" rendendo come non relativizzabili i valori autotelici. Ipotesi rafforzata anche dal fatto che per essi vengono usati gli aggettivi "supreme" e "fundamental". Oppure, nel 1958 potrebbe aver fatto riferimento a diverse culture che costruiscono sistemi *mezzi-fini* (riferimento che troviamo a p. 4) e che nel testo del 1968 potrebbe dare per sottinteso. In quest'ultimo caso si riaprirebbe la questione della relatività dei valori autotelici, compreso quello di *pace*.

cimenta molte volte nel delineare questa definizione, fin dagli scritti giovanili. Per tutto questo, alcuni autori ritengono aperto in Galtung la questione se pone i valori come riflessione extrascientifica o come il prodotto di ricerche scientifiche, anche perché Galtung stesso non porta prove per supportare l'affermazione della pace come valore autotelico<sup>42</sup>. In tale prospettiva, la peace research di Galtung, nel *prioritizzare* le condizioni necessarie alla pace rispetto alla ridefinizione della stessa idea di pace, potrebbe riflettere il pragmatismo filosofico che ha guidato la crescita della sociologia americana nel novecento<sup>43</sup>.

Anche Kenneth Boulding critica Galtung per i rischi che la sua impostazione sia *normativistica*<sup>44</sup>. Galtung risponde di condividere questa preoccupazione, che ha visto divenire realtà in alcuni progetti della *United Nations University*. Ritiene però che serva strategie per limitare la violenza strutturale, una teoria della strategie, che significa "theory of purposeful action"<sup>45</sup>.

Rimangono così vive, nei testi galtungiani, una contraddizione e una problematica metodologica. La contraddizione è quella tra la critica a impostazioni filosofiche di definizione dei valori e l'ampia presenza delle stesse. La problematica metodologica, invece, riguarda, la tensione tra normativismo ed empirismo scientifico, per la quale Galtung vara, come stiamo mostrando, risposte da varie angolature (*valori autotelici, scienza trilaterale, distinzione tra discipline pure e orientate*), ma che ci sembra possano lasciare intersezioni per ulteriori critiche metodologiche e concettuali.

### *Il parallelo tra peace research e medicina*

Nella variegata produzione galtungiana è trasversalmente presente l'utilizzo di analogie. Una che abbiamo visto in precedenza, per esempio, è il movimento concettuale su più livelli, dal *micro* al *macro*. Galtung utilizza infatti anche le teorie

---

<sup>42</sup> Lawler, Peter, *op. cit.*

<sup>43</sup> *Ibidem.*

<sup>44</sup> Boulding, Kenneth, "Twelve Friendly Quarrels with Johan Galtung", *cit.*

<sup>45</sup> Galtung, Johan, "Introduction", in *Essays in Peace Research Vol. V, cit.*, p. 27.

dei piccoli gruppi per spiegare il funzionamento e le strutture del sistema internazionale<sup>46</sup>. Per alcuni critici le analogie possono avere grande forza esplicativa, ma ciò può determinare anche una perdita di precisione analitica in quanto l'isomorfismo utilizzato può allargare artificialmente l'applicabilità delle affermazioni presentate<sup>47</sup>.

L'analogia tra l'impostazione metodologica della peace research e la scienza medica rimane la più utilizzata e sentita come efficace da Galtung. Il parallelo, effettivamente, si dimostra reggere il confronto con questa *disciplina orientata* e non è utilizzato solo dall'autore norvegese. Per Galtung, infatti, questo è l'unico confronto che ritiene adeguato nella storia della scienza umana<sup>48</sup>. Oltre agli aspetti già citati, è rilevante notare come ritiene entrambe queste discipline impegnate nella "ricerca per la sopravvivenza"<sup>49</sup>. L'origine più profonda della comparazione con la medicina è certamente nella professionalità medica del padre e nei valori umani trasmessi a Johan fin da adolescente<sup>50</sup>. Un autore di riferimento, invece, lo troviamo in Richard Shyrock e nel suo articolo "The Rise of Modern Scientific Medicine"<sup>51</sup>, dal quale prende i riferimenti qui riportati. Galtung rileva come la medicina moderna abbia meno di un secolo<sup>52</sup> e sia nata dall'unione tra tradizioni millenarie di chirurgia "artigianale" e le scienze naturali quantitative, un'unione che legge come quella tra teoria e pratica. Allo stesso modo, per Galtung, l'"antica arte della diplomazia" può usufruire delle scienze sociali quantitative. Nell'ultimo secolo, oltre a ciò, la medicina si è "defilosofizzata" spostandosi da "speculazioni in poltrona" alla realtà. La medicina, in più, è riuscita a uscire da un certo folklore legato a superstizioni e saggezze che l'avvolgevano, mantenendo comunque

---

<sup>46</sup> Holm, Hans-Henrik, "Johan Galtung and the Science of Human Fulfilment: from Petal-Picking to Mega Research", in Gleditsch, Nils Petter (e altri), *cit.*, 1980.

<sup>47</sup> *Ivi*, pp. 38-39.

<sup>48</sup> Galtung, Johan, *Essay in Peace Research Vol. I, cit.*, p. 170-172.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden, cit.*

<sup>51</sup> Shyrock, Richard, *Storia della medicina nella società moderna*, Istituto Editoriale Internazionale, Milano, 1977.

<sup>52</sup> La riflessione è del 1965: Galtung, Johan, *Essays in Peace Research Vol. I, cit.*, pp. 170-172. Le citazioni nell'ambito del parallelismo che seguono sono tratte da questo articolo.

aperta la prospettive di costruzione di nuove ipotesi. Oltre a ciò, la medicina è riuscita a evitare i due estremi della “sovrageneralizzazione e della sovraspecializzazione”. Allo stesso tempo, si è liberata dall’idea che ogni caso sia a se stante e riesce ad astrarre rispetto al singolo paziente per arrivare a delle tendenze generali. Infine, Galtung apprezza molto della scienza medica l’organizzazione del lavoro, sia rispetto alle strutture, sia, come abbiamo citato in precedenza, rispetto alla divisione interna del lavoro che mantiene, nei diversi livelli, aspetti di teoria e applicazione pratica in ogni ruolo.

A quest’ultimo aspetto, si collegano altri punti cari a Galtung rispetto alla medicina, come l’elevata professionalizzazione, gli standard etici che ne danno un fondamento normativo e il riconoscimento di uno status (sociale e/o internazionale)<sup>53</sup>. La medicina, poi, è un ambito che utilizza più discipline *pure*, proprio come Galtung delinea la *peace research*.

Può essere interessante un accenno in chiave comparata su come Weber intendeva la professione medica. Secondo il sociologo tedesco, la medicina è una disciplina pratica scientifica volta ad affermare “il valore della conservazione della vita e della riduzione quanto più possibile del dolore”<sup>54</sup>. Questo, però, potrebbe portare a delle contraddizioni, in quanto un paziente, o i suoi parenti, per forti sofferenze dello stesso, potrebbe preferire morire o preferirebbero lasciarlo morire. I presupposti su cui si fonda la medicina, però, impediscono a chi la pratica come professione di assecondare la loro volontà. La medicina, quindi, non dà risposte sul perché, e se, dominare la vita, o sul senso che ha, ma ha delle competenze tecniche e dei presupposti di senso presupposti nei suoi scopi<sup>55</sup>.

Il parallelo tra medicina e *peace research* descritto da Galtung è quindi complesso, sfaccettato e ricco di spunti probabilmente anche per applicazioni pratiche. Fondamentalmente, però, da un punto di vista teorico, rimane

---

<sup>53</sup> *Ivi*, pp. 183-187.

<sup>54</sup> Weber, Max, *La scienza come professione*, cit., p. 59.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

l'individuazione della pace come valore *autotelico*, punto che richiama le problematiche viste in precedenza.

#### 4.1.3 Concetto di pace e pensiero politico classico

I riferimenti che Galtung talvolta fa sia ad autori classici del pensiero politico moderno e contemporaneo, sia ad autori delle relazioni internazionali sono sfuggenti e sovente appaiono quasi disinteressati. Ciò potrebbe fare pensare a un'impreparazione dell'autore su tali discipline, considerato anche che negli anni dell'università non ha seguito corsi di queste materie, ma si è formato in sociologia e matematica e ha approfondito la psicologia e la pedagogia<sup>56</sup>.

A livello di elaborazione concettuale di teoria politica, è evidente da questa ricerca come Galtung abbia un livello di teorizzazione e di concettualizzazione molto complesso e approfondito. In più, i riferimenti, benché rari e non approfonditi, sono pertinenti<sup>57</sup>. Nella sua autobiografia, però, Galtung afferma, per esempio, di aver trovato Kant come un buon punto di partenza, ma poi di aver sentito il bisogno di passare ad altri autori per avere chiavi interpretative di eventi internazionali come la Guerra di Corea<sup>58</sup>.

Inoltre, in un suo testo non pubblicato risalente al 1967 e intitolato *Theories of Peace – A Synthetic Approach to Peace Thinking*<sup>59</sup>, Galtung scrive una breve ricostruzione storica iniziale dei pensatori sulla pace citando Dubois, Dante,

---

<sup>56</sup> Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit. o gli *Essays in Peace Research Vol. I-VII*, cit.

<sup>57</sup> Si veda, per esempio l'uso di Kant in Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit., o gli *Essays in Peace Research Vol. I-VII*, cit.

<sup>58</sup> Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit., o gli *Essays in Peace Research Vol. I-VII*, cit.

<sup>59</sup> Galtung, Johan, *A Synthetic Approach to Peace Thinking*, Prio, 1967, inedito. È composto da 238 pagine e non appare quindi come un approccio così *sintetico*. L'opera è dedicata a Julian Ochfeld (1911-1966) che Galtung ha conosciuto all'Unesco, dove lei era *Deputy Director* del Dipartimento di Scienze Sociali. Il progetto è nato infatti da un finanziamento dell'Unesco all'*International Peace Research Association*. Nella prefazione (p. 3) Galtung mette in luce l'importante ruolo che ha avuto Julian Ochfeld nella crescita della peace research.

Campanella, Leibniz, Emeric Crucé, George Podebrand, William Penn, John Bellars, l'Abate di Saint-Pierre, Rousseau, Kant, Bentham, James Mill, William Ladd, Richard Cobden, Saint-Simon, Gustave de Molinari, James Lorimer e J. K. Bluntshili<sup>60</sup>. Galtung sembra voler cogliere lo spirito di fondo dei vari progetti per la pace ("grande Europa", cristiano-missionaria, federalista, liberale, confederalista, universalistica). In quest'opera, come in diverse altre, Galtung muove critiche mirate a singoli autori, non in quanto *filosofi* o *pensatori politici*<sup>61</sup>, ma sente di trovarsi su un altro piano, più *orientato all'azione*. In *Theories of Peace*, questa prospettiva assunta da Galtung si svela al lettore in almeno due passaggi. Primo, spiegando che l'approccio della peace research valorizza con particolare attenzione il collegamento tra le teorie e la realtà sociale<sup>62</sup>. Secondo – in uno schema intitolato *Different relations between peace thinking and social reality*<sup>63</sup> – mostra chiaramente come la prima ramificazione del *peace thinking* sia tra *testabile* (*peace philosophy*) e *non testabile* (*peace hypotheses*). A loro volta, poi, le *peace hypotheses* si dividono in *specificate* e *non specificate*, dove solo queste ultime sono pronte per essere *testate* (e qui segue un'ulteriore ramificazione su più livelli), mentre le prime non possono esserlo. Da queste brevi esemplificazioni emerge l'imprinting di Galtung nelle scienze sociali e la volontà di delineare un campo di ricerca con regole scientifiche chiare e verificabili (o falsificabili).

La conferma che l'interesse di Galtung per il concetto di pace non è estemporaneo anche in relazione ai classici la troviamo in un articolo pubblicato sul *Journal of Peace Research* nel 1981<sup>64</sup>. In questo testo, dopo aver ribadito l'importanza dell'esplorazione per la peace research del concetto di pace, comincia ad analizzare come storicamente è stato utilizzato all'interno di diverse tradizioni (per l'occidente: ebraica, islamica, greca, romana, medievale, moderna; per

---

<sup>60</sup> *Ivi*, pp. 6-12.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>64</sup> Galtung, Johan, "Social Cosmology and the Concept of Peace", in *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 28.

l'oriente: indiana, cinese, giapponese)<sup>65</sup>. Galtung ritiene che il concetto di pace, comunque sia concepito, dà origine a un *sistema*, che può andare dall'interpersonale al globale e per questo vuole lavorare proprio sul collegamento tra idea di pace teorizzata e il sistema che ne deriva (o ne deriverebbe).

All'interno dell'analisi dei sistemi occidentali, Galtung parte dall'idea weberiana di *Binnenmoral* e *Aussenmoral* che, ritiene, porti a una distinzione tra pace all'interno del gruppo e possibile guerra fra i gruppi<sup>66</sup>. Da questa concezione più o meno allargata di interno/esterno – eventualmente associata all'idea di *justum bellum* o all'*universalismo* – si sono formate le declinazioni di *pace* in occidente. Tra queste, nel periodo moderno, cita una serie di autori che difendono la moralità del gruppo interno dal gruppo esterno, tra cui Pierre du Bois (*De Recuperatione Terrae Sanctae*), Marsilio di Padova (*Defensor Pacis*), Duc de Sully (*Gran Dessein*) e Henry St. Simon, concludendone come, in realtà, la politica prese una direzione diversa, quella dello Stato-nazione.

Accanto a ciò, anche Machiavelli è letto come apportatore di pace all'*interno*<sup>67</sup>, mentre Bodin e Hobbes sono letti come una costruzione della sovranità della quale viene messa in luce la problematicità della *summa potestas*, l'assolutezza interna, oltre che un'antropologia negativa proietta sull'internazionale del *bellum omnium contra omnes* hobbesiano che certamente è lontana dall'approccio di Galtung. Con la pace di Westphalia – prosegue – il sistema dello Stato-nazione “si cristallizzò” e ne nacque un sistema perdurato fino al XX secolo, sistema atto anche a “mostrare che è produttore di pace”<sup>68</sup>. Galtung ritiene che tra i pensatori abbia certamente contribuito a questo processo Hegel, in quanto riteneva che chi non avesse

---

<sup>65</sup> L'approccio comparato tra diverse culture e civiltà, che Galtung definisce anche *cosmologie* o *ideologie profonde*, è utilizzato con frequenza dall'autore anche in testi più recenti, si veda, per esempio, *Peace by Peaceful Means*, cit., pp. 355-479 o *I diritti umani in un'altra chiave*, Esperia, Milano, 1997. In quest'ultima opera troviamo anche un'analisi della concezione dei diritti umani nelle come “strumenti molto potenti nei periodi di transizione” (p. 235) con riferimento alla Dichiarazione francese del 1789 e alla “Carta dei Diritti” delle colonie americane.

<sup>66</sup> Su questo argomento si veda anche, sempre nel *Journal of Peace Research*, Ispida, Takeshi, “Beyond the Traditional Concepts of Peace in Different Cultures”, n. 2, vol. 6, 1969.

<sup>67</sup> Con *interno* naturalmente non si intendono solo la singola città o il singolo stato, ma anche una eventuale unione fra essi che proietti una logica interno/esterno.

<sup>68</sup> , Johan, “Social Cosmology and the Concept of Peace”, cit., p. 7.



sostenuto la sovranità interna avrebbe aperto la strada all'assoggettamento esterno e che una pace universale non avrebbe potuto funzionare<sup>69</sup>.

Galtung ritiene inoltre che vi sia una "linea diretta" tra Machiavelli-Hobbes-Hegel e Fichte, alla quale Rousseau ("non screditare la guerra, ma prendila come una prova del vero spirito"<sup>70</sup>), Clausewitz, e Nietzsche hanno collaborato "aggiungendo una romanticizzazione della guerra"<sup>71</sup>.

Il fondatore della peace research cita anche un elenco di autori che hanno lavorato su idee "universalistiche con l'occidente al centro", pressoché gli stessi di quelli citati poco fa con riferimento all'articolo "A Synthetic Approach to Peace Thinking"<sup>72</sup>.

Galtung si interroga a più riprese anche su dove potrebbe essere collocato il marxismo in questo quadro e – in modo un po' riduttivo – ritiene che questa filosofia riesca a coniugare il principio del gruppo interno/esterno con l'universalismo centrato sull'occidente. Ritiene altresì che se a "classi" si sostituisse "stati" potrebbe anche dirsi hegeliano<sup>73</sup>. Allo stesso tempo, la pace può essere ottenuta dalla massima pace interna del gruppo (la solidarietà di classe) attraverso l'uso della violenza che porterebbe a un allargamento della pace interna per una sconfitta della guerra esterna delle forze capitaliste. Uno dei limiti che Galtung individua nella prospettiva marxista come "architettura di pace" è il non aver lavorato sull'aspetto del mantenimento della pace tra stati socialisti, vedendone quindi più una "pace che enfatizza la giustizia come assenza di sfruttamento e non nel senso di assenza di violenza"<sup>74</sup>.

Come abbiamo visto anche in precedenza, per Galtung il compito della peace research rispetto al concetto di pace è quello ripartire dai suoi connotati di concretezza, di politiche, di scelte e valutazioni di merito, dove il concetto deve

---

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> Testo citato in *ivi*, p. 189

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 189.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 190.

essere “esaminato e analizzato per portare alla luce le parti che lo compongono, i suoi assunti, le strutture del ragionamento”<sup>75</sup>. L’interesse della peace research verso il pensiero classico si poneva principalmente come obiettivo quello di comprenderne la sintassi e la consistenza teorica dei suoi assunti piuttosto che di sviscerare la sua realtà storica o il contatto con specifici pensatori. In un certo senso, quindi, possiamo vedere nelle critiche di Galtung ai pensatori tradizionali sulla pace una eco, o almeno un parallelo, con le riflessioni dell’illuminismo rispetto alle forme pre-scientifiche<sup>76</sup>.

#### 4.1.4 Il rapporto della peace research con le relazioni internazionali

La disciplina delle relazioni internazionali, dal suo canto, ha offerto molte risorse per i *peace researcher*. Nel complesso, però, nei primi anni, la ricerca sulla pace ha avuto un atteggiamento di rivalsa e di distacco verso le relazioni internazionali, in particolare perché identificate come lo *status quo* in politica internazionale, e per il quasi totale monopolio della disciplina da parte delle teorie realiste. Abbiamo già visto come la contrapposizione a queste teorie sia stato uno dei motori per lo sviluppo della ricerca per la pace<sup>77</sup> e vedremo alla fine della ricerca come negli ultimi vent’anni vi sia stato un forte avvicinamento tra le due discipline. Oltre a ciò, va notato come in molti paesi la peace research ha avuto origine soprattutto da una generale fiducia che le scienze sociali potessero affrontare con successo ogni problema piuttosto che da una chiara e ben articolata critica del realismo o di qualsiasi altro approccio alle relazioni internazionali<sup>78</sup>.

---

<sup>75</sup> Ivi, p. 7.

<sup>76</sup> Johan, Johan Uten Land. *På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

<sup>77</sup> Si veda rif. int. § 1.1.

<sup>78</sup> L’eccezione più significativa a questa generalizzazione è stata probabilmente l’ex-Germania Ovest: qui, dall’inizio della ricerca sul conflitto e sulla pace, i protagonisti dei nuovi approcci hanno considerato la peace research come campo di studi delle relazioni internazionali, si veda Robert, Adams, “New Peace Studies, Old International Relations”, in Nobel, Jaap. (cur.), *The Coming of Age of Peace*, pp. 1-24.

Fiducia nelle scienze sociali che ritroviamo nell'ipostazione galtuniana per il rigore scientifico negli studi sulla pace e nella già citata impostazione di matrice illuminista.

I primi scrittori della peace research, inoltre, difficilmente fanno riferimento alla "vecchia" disciplina delle relazioni internazionali. Soltanto alcuni di loro analizzano accuratamente questa disciplina e i suoi principali esponenti. Ci sono molte ragioni per tale atteggiamento di "dimenticanza" verso le relazioni internazionali. Nel complesso, questa disciplina era considerata come passata di moda, o non sufficientemente impegnata nel ripensare la politica globale<sup>79</sup>. Inoltre, continuava a essere vista con sospetto perché dominata dall'enfasi sulla *power politics*, benché, come sappiamo, le scuole di pensiero delle relazioni internazionali erano svariate, a cominciare dal comportamentismo che, a partire dagli Stati Uniti negli anni cinquanta, influenza senza mezzi termini l'intero movimento della scienza politica<sup>80</sup>. Inoltre, in particolare dai primi anni sessanta, lo sviluppo e l'inclusione degli studi strategici nell'ambito delle relazioni internazionali sembra confermare l'idea che quest'ultima disciplina sia strettamente collegata alle politiche di potenza, al proliferare degli armamenti e all'idea di deterrenza. Molti ricercatori sulla pace rimangono ragionevolmente sospettosi verso gli studi strategici, che risultano fondamentalmente basati su presupposti conservatori, come l'accettazione troppo facile dell'ostilità nella politica internazionale.

In ogni caso, i ricercatori sulla pace non creano una *tabula rasa* rispetto alle relazioni internazionali, ma ne prendono, come dicevamo, alcune risorse, cercando però di utilizzare nelle loro analisi una serie di metodi e assunti differenti dalla pratica tradizionale delle relazioni internazionali. In realtà, molti di loro si sono formati attraverso la scienza politica o le stesse relazioni internazionali. Una parte cospicua, tuttavia, proveniva da altre discipline, come l'antropologia sociale, la sociologia, l'economia e la psicologia e nutrivano grandi aspettative che

---

<sup>79</sup> Peter Lawler, *op. cit.*

<sup>80</sup> Sola, Giorgio, *Storia della scienza politica. Teorie, ricerche e paradigmi contemporanei*, Carocci, Milano, 1996.

l'integrazione di questi approcci differenti potesse aiutare ad affrontare i nodi cruciali della politica internazionale<sup>81</sup>.

Un'altra differenza d'approccio in generale rispetto alle relazioni internazionali è che la peace research non si occupa soltanto dei conflitti che avvengono a livello internazionale, ma di ogni forma di violenza a partire dai rapporti interindividuali e tra gruppi<sup>82</sup>. Lo stesso Galtung ritiene, infatti, che la comprensione della violenza anche a livelli più piccoli possa risultare determinante per capire quella a livelli più elevati, e che le soluzioni o la trasformazione dei conflitti si debbano cercare a partire anche dall'individuo<sup>83</sup>. Dal punto di vista metodologico, aggiunge inoltre che l'impostazione Stato-centrica che spesso domina le relazioni internazionali è limitante e che un approccio valido per i ricercatori sulla pace è partire da piccoli problemi periferici e poi allargare il *focus* gradatamente<sup>84</sup>.

In questo modo alcuni ricercatori sulla pace pongono particolare attenzione, ad esempio, alle guerre civili e al ruolo che ricoprono nelle relazioni internazionali. Le guerre civili, infatti, in particolare dalla fine della guerra fredda, portano spesso al coinvolgimento di altri Paesi, e diventano conflitti che superano su uno o più livelli i confini del singolo Stato. La dedizione di molti ricercatori sulla pace ai conflitti considerati a bassa intensità ha rilevato che i metodi tradizionali di combattere, e non solo la minaccia nucleare, continuano a essere rilevanti per la politica globale<sup>85</sup>. Per esempio, un eccellente lavoro è stato fatto per il complesso tema delle sanzioni economiche internazionali<sup>86</sup>. Ancora una volta, occorre sottolineare che non è stato un argomento di "monopolio" dei centri della peace research, ma le teorie più elaborate e complesse (anche in termini quantitativi)

---

<sup>81</sup> Robert, Adams, *op. cit.*

<sup>82</sup> L'Abate, Alberto, *Per una metodologia costruttivista degli studi per la pace*, Relazione al Convegno "Studi per la Pace" - Belgrado, 12-14 dicembre 2002; Sharoni, Simona, *La logica della pace: la trasformazione dei conflitti dal basso*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1997.

<sup>83</sup> Galtung, Johan, "Violence, Peace, and Peace Research", in *Essay in Peace Research Vol. I, cit.*

<sup>84</sup> *Ibidem.*

<sup>85</sup> Robert, Adams, *op. cit.*

<sup>86</sup> Si veda su questo argomento gli articoli del *Journal of Peace Research* citati al § 2.2.4.

sono uscite da questi istituti e sono divenute utili strumenti per la società internazionale.

Un ulteriore aspetto ripreso in vari punti di questa ricerca rispetto alle relazioni internazionali riguarda la metodologia per superare una concezione di scienza empiristica e positivista senza cadere nel normativismo, ma elaborandone una forma valida ed efficace. Com'è stato ampiamente descritto da Galtung<sup>87</sup>, questa impostazione trae le sue conclusioni muovendosi all'interno del triangolo teorie-dati-valori. Al contrario delle relazioni internazionali, che operano in maniera puramente analitica – limitandosi quindi a spiegare il fenomeno senza tentare di modificarlo per paura di cadere nell'ideologia o nell'azione politica – la peace research, sulla base dei valori assunti, cerca di raggiungere quella che il ricercatore ritiene una realtà possibile e desiderabile. In ogni caso, il ricercatore è tenuto sia a provare il valore della teoria ipotizzata, attraverso nuovi dati raccolti, sia a tentare effettivamente di raggiungere quella realtà<sup>88</sup>.

Infine, Galtung critica il nome *relazioni internazionali*. Ciò che solitamente si vuole intendere è “relazioni tra Stati”, se non addirittura “relazioni tra paesi”. “Relazioni internazionali”, invece, dà l'idea che tutti i paesi siano *uninazionali*. Probabilmente, sarebbe più corretto usare il termine “scienze mondiali”, analogamente a “scienze sociali” e a “scienze umane”<sup>89</sup>.

Nel complesso, alcuni critici galtuniani, come Peter Lawler, ritengono che nella visione di Galtung delle relazioni internazionali vi siano pochi riferimenti ai dibattiti in corso al suo interno e pochi richiami a esempi concreti sugli aspetti rifiutati della disciplina<sup>90</sup>. Se su quest'ultimo aspetto potremmo avanzare alcuni dubbi, visto che Galtung tende spesso a esemplificare e a mostrare ricadute concrete delle sue costruzioni teoriche, sul primo aspetto appare evidente che vi siano pochi riferimenti, anche se da ciò non bisogna dedurre necessariamente

---

<sup>87</sup> Galtung, Johan, *Essay in Peace Research Vol. I, op. cit.; Pace con mezzi pacifici, cit.*

<sup>88</sup> Jeong, Ho Wong, *email personale*, 9 gennaio 2004.

<sup>89</sup> Galtung, Johan, *Pace con mezzi pacifici, cit.*, p. 43.

<sup>90</sup> Peter Lawler, *op. cit.*, p. 48.

un'impreparazione sui dibattiti teorici contemporanei, come già mostrato poco fa rispetto alla conoscenza dei classici del pensiero politico.

### *Applicazioni sociologiche al sistema internazionale*

Queste ultime criticità presentate, in modo più spiccato la seconda, sono presenti anche in un aspetto richiamato all'inizio di questo paragrafo accanto al concetto di pace, vale a dire l'applicazione dello struttural-funzionalismo alle analisi del sistema internazionale. Galtung utilizza quindi concetti sociologici, quali la struttura, la stratificazione, lo status applicandoli a contesti anche molto diversi fra loro, come è possibile constatare in più scritti, in particolare dalla fine degli anni cinquanta all'inizio degli anni settanta, quando l'influenza della sua formazione sociologica è più forte e, allo stesso tempo, la peace research deve trovare fondamenta teoretiche che le permettano di affermarsi nel tempo come campo di ricerca, anche con scenari internazionali differenti<sup>91</sup>.

Il quarto volume degli *Essays in Peace Research* – intitolato “Peace and World Structure”<sup>92</sup> – può fornirci alcuni elementi sulla presenza di modelli sociologici applicati a livello globale. Nella prima parte, “International Interaction”, troviamo subito alcune conferme. Il primo articolo, “Small Group Theory and the Theory of International Relations. A Study in Isomorphism”<sup>93</sup>, critica alcuni limiti dell'impostazione delle relazioni internazionali. Per fare questo, afferma che la “relazione tra relazioni internazionali e scienza politica è come il rapporto tra sociologia e psicologia: è la transizione dallo studio meticoloso di un'unità in un tempo allo studio della struttura d'interazione fra le unità che caratterizzano la

---

<sup>91</sup> Fulvio Attinà, confrontando la peace research con le relazioni internazionali, ha affermato che “La debolezza dell'impianto teorico, però, era pesante e da quel peso la peace research è stata schiacciata esaurendosi con la fine della guerra in Vietnam”, in *Il Sistema Politico Globale Laterza*, Bari, 1999, p. 11.

<sup>92</sup> Galtung, Johan, *Essay in Peace Research Vol. IV*, Christian Ejlers, Copenhagen, 1980.

<sup>93</sup> *Ibidem*, pp. 27-53. L'articolo era stato originariamente pubblicato sul testo “New Approaches in International Relations?” curato da Marton A. Kaplan (St. Martin's Press, New York, 1968). La presenza di un contributo di Galtung in un testo come questo potrebbe confermare anche la sua preparazione e attività all'interno dei dibattiti in corso nella disciplina delle relazioni internazionali e a cui si faceva riferimento poco prima in questo paragrafo.

relazione fra queste due scienze”<sup>94</sup>. Con questa premessa introduttiva, Galtung comincia a mostrare come il sistema internazionale può essere compreso con elementi propri, in modo funzionale e attraverso il principio dell’isomorfismo piuttosto che dall’inserimento di sistemi nazionali, attraverso quindi un focus sociologico globale che affronti “problemi mondiali in una prospettiva mondiale”.

Kenneth Boulding critica l’aspetto strutturale della ricerca galtungiana in quanto ritiene che sia troppo statica rispetto al suo approccio evolutivo o a quello dialettico<sup>95</sup>. Galtung su questo aspetto si trova in parziale accordo con Boulding e vede anch’esso il rischio di creare “immagini statiche”, tassonomie o dicotomie rigide<sup>96</sup>. Allo stesso tempo, le dicotomie o le analisi strutturali, aggiunge l’autore norvegese, permettono – al pari delle semplificazioni economiche o degli ideal-tipi – di “catturare le caratteristiche essenziali di un fenomeno”<sup>97</sup>. Galtung, infine, non ritiene pertinente essere accostato all’impostazione dialettica di Hegel o Marx, per lui con troppe rigidità, determinismo e fede nel progresso, ma si ritrova, come ripete in vari testi, nel sistema yin/yang orientale<sup>98</sup>.

Un secondo articolo del quarto volume degli *Essays* che mostra l’applicazione di modelli sociologici alle relazioni internazionali è “Summit Meetings and International Relations” (pp. 54-76), dove la sociologia contribuisce a comprendere le interazioni “dirette” tra i rappresentanti degli Stati. Un terzo esempio tratto dal volume citato è “International Relations and International Conflicts: A Sociological Approach” (pp. 316-351), dove viene utilizzata la “rank dimension” e allarga l’analisi dall’interazione di pochi attori e di poche variabili (come il potere e l’economia) a uno spettro d’analisi più ampio possibile. Un terzo articolo è “A Structural Theory of Imperialism” (pp. 437-481), pubblicato per la prima volta sul *Journal of Peace Research* nel 1971<sup>99</sup>, probabilmente l’articolo più conosciuto di

---

<sup>94</sup> *Ivi*, pp. 27-28.

<sup>95</sup> Boulding, Kenneth, “Twelve Friendly Quarrels with Johan Galtung”, *cit.*

<sup>96</sup> Galtung, Johan, “Introduction”, in *Essay in Peace Research Volume V, cit.*, p. 24.

<sup>97</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>98</sup> *Ibidem*.

<sup>99</sup> n. 2, vol. 8.

Galtung. Un ulteriore articolo in questa direzione è “A Structural Theory of Integration” (pp. 366-392), argomento a cui Galtung si dedica in quanto ritiene che il concetto di *integrazione* non ha avuto nelle scienze sociali il “ruolo preminente” che meriterebbe<sup>100</sup> e dove applica modelli sociologici e matrici struttural-funzionaliste.

Buona parte degli articoli citati presentano pochi o nessun riferimento a dati e a esempi concreti, una particolarità che ritroviamo in molti scritti di Galtung in questi anni nel contesto della peace research. Tenendo presente l’impostazione triangolare da lui presentata di *teoria-dati-valori*<sup>101</sup>, possiamo quindi constatare come Galtung tenda a muoversi in prevalenza sull’asse *teorie-valori* (*progettualità*), meno su quello *dati-valori* (*critica*) e ancora meno sull’asse *dati-teorie*. Questa è quindi una critica che può essere mossa a Galtung rispetto alla stessa impostazione metodologica da lui proposta, anche se la conclusione tracciata da un critico già citato in precedenza, Peter Lawler, ci sembra troppo netta. Lawler, infatti, afferma che in nessuna delle prime ricerche galtuniane vi è verifica empirica. Abbiamo appena visto come i riferimenti empirici siano rari in questi articoli, ma affermare “nessuno” risulta essere troppo categorico<sup>102</sup>. Oltre a esempi citati nel corso di questa ricerca, a smentire l’assolutezza dell’affermazione è anche l’ultimo articolo citato da Lawler, prima di tracciare le sue conclusioni, “A Structural Theory of Aggression”<sup>103</sup>. In questo testo, infatti, vi è il riferimento a statistiche sulla condizione dei neri in Brasile e negli Stati Uniti. Mostrandone le esatte sfaccettature, comunque, la criticità rimane aperta, sia nel suo aspetto prescrittivi e normativo, sia nel ridotto utilizzo di dati empirici, e appare in contraddizione da un lato con l’aspirazione della peace research a disciplina fondata su presupposti scientifici, dall’altro con le decine di ricerche sul campo condotte in prima persona dallo stesso Galtung.

---

<sup>100</sup> Galtung, Johan, *Essay in Peace Research Vol. IV, cit.*, p. 366.

<sup>101</sup> *Rif. int.*, § 2.2.5.

<sup>102</sup> Lawler, Peter, *op. cit.*

<sup>103</sup> Galtung, Johan, *Essay in Peace Research Vol. III, cit.*, pp. 105-132.



## 4.2 Il rapporto con le istituzioni politiche

### 4.2.1 Introduzione

Perù ed Ecuador erano in contrasto negli anni novanta per le linee di confine e la gestione di un territorio di cui non vi era accordo sull'appartenenza. Galtung lavora a una mediazione, proponendo una zona bi-nazionale adibita a parco naturale. La proposta viene accettata dalle due parti e implementata negli anni successivi<sup>104</sup>. Nel 1974, invece, viene ricevuto a Teheran dalla regina Helena, con la quale discute a lungo su come riformare l'Iran. Venendo in auto dalla Norvegia, Galtung si era anche fermato a Bucarest per un dibattito televisivo con Ceausescu<sup>105</sup>.

Da questo paio di esempi comprendiamo come Galtung ha rapporti diretti con governi di vari Paesi<sup>106</sup> a partire dagli anni sessanta. È stato inoltre chiamato come esperto a parlare nei parlamenti di diversi Paesi (Svezia, Germania, Paesi Bassi, Austria, Spagna, ecc.), in particolare per questioni legate a sicurezza, difesa e disarmo. Nell'introduzione bibliografica, poi, abbiamo già mostrato come sia stato anche consulente per una dozzina di agenzie delle Nazioni Unite, per l'Osce, il Consiglio d'Europa, il consiglio Nordico e l'Unione Europea.

Per comprendere meglio l'influenza di Galtung sulle Istituzioni, vanno ripresi alcuni aspetti della sua concezione del potere. Nei suoi scritti mostra spesso interesse e conoscenza dei meccanismi di potere e influenza, non solo "economici e di potere sociale, ma anche d'informazioni e di punti di vista"<sup>107</sup>. Il meccanismo che traccia chiaramente in più testi è quello in cui delinea la società (anche internazionale) con un centro formato dai decisori politici (*topdogs*) e cerchi

---

<sup>104</sup> Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

<sup>105</sup> *Ibidem*.

<sup>106</sup> Non abbiamo però riscontrato fonti indipendenti o scientifiche per molti dei casi che Galtung cita.

<sup>107</sup> Galtung, Johan, "Social Position: Party Identification, and Foreign Policy Orientation: a Norwegian Case Study", in *Conference on Public Opinion and Foreign Policy*, Princeton, N.J., 1965.

concentrici di membri sempre più periferici (*underdogs*). Il meccanismo d'influenza in una società integrata è dal centro alla periferia, in quanto soltanto il centro ha gli elementi necessari per fornire alle questioni "le basi cognitive della conoscenza"<sup>108</sup>. Queste ultime, in realtà, per Galtung possono derivare anche da altrove, per esempio da un settore ideologizzato della periferia, ma per "emergere" nella società devono in qualche modo passare dal centro<sup>109</sup>.

Nella seconda parte della ricerca è stato tracciato il rapporto che ha avuto il Prio con le Istituzioni politiche del contesto nordico e internazionali. A partire anche da questo quadro, e dalla premessa sul concetto di potere, sarà esaminata in questo paragrafo la specificità delle interazioni e influenze di Johan Galtung sulle Istituzioni. Abbiamo già visto nell'analisi comparativa con il pensiero di Max Weber, ma anche in altri passaggi, come per Galtung il ruolo del ricercatore non è teoricamente separato da quello del politico, e – attraverso le *discipline orientate* e la *ricerca azione* – è volto ad agire in un qualche modo anche sul piano politico, non perdendo per questo, secondo l'autore norvegese, la propria tenuta scientifica.

Galtung definisce una periodizzazione composta di sei fasi nella sua vita politica dal 1949 al 1989<sup>110</sup>. Nella prima fase, Galtung partecipa e ha un ruolo consulenziale per i movimenti per la pace in Norvegia. In questo periodo percepisce i limiti che i movimenti norvegesi avevano a farsi ascoltare a livello governativo nel clima della Guerra Fredda appena cominciata. Nella seconda fase, durata fino ai primi anni sessanta, Galtung "sussurra all'orecchio del principe", collaborando come consulente con il governo norvegese, in particolare con il Ministero degli Esteri. In questi anni riscontra sia i limiti del poco peso del governo norvegese sullo scenario internazionale, sia i forti vincoli del governo stesso nel contesto Nato. Il terzo periodo vede Galtung impegnato come consulente di altri governi, come quello romeno, polacco o sovietico, con tutti i

---

<sup>108</sup> *Ibidem*.

<sup>109</sup> Si veda, per esempio, Galtung, Johan, "A Structural Theory of Imperialism", *Journal of Peace Research*, n. 2 vol. 8, 1971.

<sup>110</sup> Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

limiti di rapportarsi con regimi a “democrazia ridotta”. Durante la quarta fase il fondatore della peace research svolge il lavoro da consulente soprattutto di organizzazioni internazionali, in particolare per le agenzie delle Nazioni Unite<sup>111</sup> e qui può constatare come la maggior parte delle politiche è bloccato dalle tensioni della Guerra Fredda e dal controllo delle superpotenze, tranne che all’Unesco, dove, secondo Galtung, l’assenza degli Usa ha fornito al Direttore Generale, lo spagnolo Federico Mayor, la possibilità di promuovere la cultura della pace. Il quinto anello dell’intrecciata partecipazione politica galtungiana lo vede come consigliere dei movimenti internazionali, in particolare, neanche a dirsi, quello per la pace. Questo, più che un periodo, è un elemento trasversale che lo vede coinvolto in tutte le quattro decadi prese in esame. L’ultima fase vede Galtung coinvolto nel processo che, a suo avviso, vede i movimenti internazionali divenire attori principali dello scenario globale. Va precisato che Galtung non considera il movimento come uno strumento di *lobby* o pressione in genere, proprio per lo scetticismo che nutre nel sistema internazionale e degli Stati, ma come un attore *in sé*. Per tale ragione, in questa sesta fase ha sviluppato *Transcend*<sup>112</sup>, un ente di formazione e ricerca per rafforzare altre realtà della società civile. Un percorso, quindi, principalmente orizzontale, composto da piccoli passi piuttosto che da grandi rivoluzioni, sostenuto dalla convinzione politica e concettuale della forza dei popoli e delle società civile internazionale. Convinzione che ha portato Galtung ad abbandonare o a rifiutare molti incarichi accademici e istituzionali, come nel caso *Camelot*.

#### 4.2.2 Il rapporto con le istituzioni nel caso Camelot

Il caso *Camelot* rappresenta uno dei possibili esempi di come il pensiero e l’operato di Galtung abbiano influenzato il potere politico, in particolare a livello internazionale, e rappresenta anche un ulteriore valido esempio per comprendere

---

<sup>111</sup> Si veda l’introduzione bibliografica, § 3.1.2.

<sup>112</sup> Si veda *rif. int.* § 4.3.2.

l'applicazione delle sue metodologie, in particolare per quanto riguarda le ricerche internazionali. Oltre a ciò, mostra anche in tutta la sua forza "la continuità tra programma scientifico e politica della scienza"<sup>113</sup>, continuità sostenuta a più riprese nelle opere di Galtung.

Il *progetto Camelot*<sup>114</sup>, uno studio da sei milioni di dollari ideato nel 1964, aveva l'obiettivo di determinare la possibilità di sviluppo di un modello generale di sistema sociale che rendesse possibile prevedere e influenzare aspetti politicamente significativi del cambiamento sociale nelle nazioni in via di sviluppo. Lo studio era stato lanciato dallo "Special Operations Research Office" (Soro) dell'*American University* ed era supportato dall'Esercito e dal Dipartimento della Difesa statunitense.

Il progetto era stato preparato negli Stati Uniti da un comitato di scienziati sociali e il suo lancio sarebbe stato nell'estate del 1965. La prima volta che fu presentata a Galtung la proposta sembrava interessate, in fondo il tema era certamente tra i suoi preferiti: la relazioni tra sviluppo e conflittualità nei paesi in via di sviluppo. Il Cile era candidato a essere il primo studio di caso e Johan Galtung, allora Professore Unesco all'Università di Santiago, era stato designato a tenere il primo seminario. Dalla lettera d'incarico, però, Galtung comincia a capire la reale finalità del progetto: comprendere come l'esercito statunitense potesse aiutare gli eserciti di paesi amici a porre fine a rivolte e insurrezioni. Galtung allora decide di rifiutare perché non condivideva le finalità del progetto e scrive ai sociologi che trova elencati nella lista dei partecipanti, molti dei quali erano il fiore all'occhiello della sociologia statunitense e ai suoi diretti conoscenti o amici<sup>115</sup>. Molti di loro gli rispondono di non preoccuparsi, soddisfatti dei sei milioni di dollari e sicuri di aver potere gestire la ricerca con una certa autonomia. In particolare, una dozzina di sociologi marxisti gli risponde di aver bisogno di quei soldi e che

---

<sup>113</sup> Ricciardi, Maurizio, *Performance, potere, azione politica. Appunti per una discussione*, Scienza & Politica, 36, 2007, p. 48.

<sup>114</sup> Galtung, Johan, *Theories of Peace – A Synthetic Approach to Peace Thinking*, op. cit., p.243.

<sup>115</sup> Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

avrebbe passato solo informazioni di un certo tipo<sup>116</sup>. Galtung però ha esperienza nel campo e, oltre ad aver lavorato negli Stati Uniti, ha già subito questo tipo di meccanismo. Più di una volta, al ritorno da paesi come Cuba, gli erano state fatte richieste per comprendere la società che aveva visto e vissuto. Si rende quindi conto di come il progetto Camelot avrebbe potuto indebolire la società civile dell'America Latina per un lungo periodo<sup>117</sup>.

Per questo, quasi due mesi dopo scrive una lettera a un quotidiano cileno<sup>118</sup> che viene pubblicata creando grande sconcerto fra molti intellettuali sudamericani, nei media e nell'opinione pubblica. Inoltre, con il sostegno del sociologo cileno Raul Urzua, fa arrivare alla presidenza cilena la documentazione del progetto. Il Presidente l'utilizza durante una trattativa con il governo statunitense su miniere di rame nel nord del Cile accusandolo d'intromissione in affari interni. Tale agitazione porta alla cancellazione del progetto da parte del Segretario alla Difesa statunitense e il 5 agosto è redatto un ordine del Presidente Johnson per garantire che nessuna ricerca appoggiata dal governo avrebbe dovuto urtare le relazioni estere degli Stati Uniti<sup>119</sup>.

La sinistra cilena era entusiasta per Galtung in quei giorni, ma il sociologo, con il suo solito stile, decide di allontanarsi per un po' da Santiago, evitando le tensioni nell'Unesco e l'assalto dei giornalisti<sup>120</sup>. Questo è stato l'approccio di Galtung alle dinamiche politico-istituzionali: entrare nel vivo delle problematiche socio-politiche di un paese, contribuire in una qualche maniera e poi ripartire per nuovi orizzonti.

---

<sup>116</sup> *Ibidem*.

<sup>117</sup> *Ibidem*.

<sup>118</sup> Il giornale è *El Siglo*, quotidiano cileno d'ispirazione comunista.

<sup>119</sup> Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. II, cit.*, p. 162. Si veda anche: Horowitz, Irving Louis, (cur.), *The Rise and Fall of Project Camelot: Studies in the Relationship Between Social Science and Practical Politics*, Cambridge, Press, 1967; *Anthropology and Counterinsurgency: The Strange Story of their Curious Relationship*, in: <http://www.leavenworth.army.mil/milrev/download/English/MarApr05/mcfate.pdf> (25 ottobre 2007).

<sup>120</sup> Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

Per Galtung una ricerca di questo tipo ha implicazioni politiche e quindi è già di per sé un atto politico. Da questo, come visto in precedenza, si può comprendere come Galtung consideri ampia e diversificata l'azione politica e non solo in senso strettamente istituzionale. Nel caso del progetto Camelot per Galtung non ci sono dubbi, perché le ragioni implicite erano chiaramente politiche, in più era sostenuto da ambienti politici e militari ed era stato lanciato in segreto.

Con riferimento a quest'ultimo aspetto, rileva come Hugo Nuttini, professore del Dipartimento di Antropologia all'Università di Pittsburgh, si era recato in Cile per coinvolgere i sociologi cileni nel progetto Camelot spiegando che era finanziato dalla *National Science Foundation*, quando in realtà era finanziato direttamente dal Dipartimento della Difesa<sup>121</sup>.

La pretesa del progetto Camelot di riuscire a spiegare scientificamente le possibili rivolte e insurrezioni locali affonda le radici sia nel "tormento dei valori introdotto dalla dottrina weberiana", sia nella "tradizione evolucionistica che fa della scienza sociale una scienza dell'ordine, di modo che il cambiamento sociale sia tutto interno al sistema sociale"<sup>122</sup>.

Un altro forte limite del progetto viene individuato dal sociologo di Oslo nell'asimmetria dei modelli di ricerca bilanciata a sfavore dell'America Latina. Guardare il problema da questo punto di vista avrebbe aiutato gli scienziati sociali internazionali, in particolare quelli statunitensi, a comprendere la natura del progetto. Anche gli studi su problemi vitali legati allo sviluppo socio-economico erano orientati non a comprendere questo fattore in sé, ma a vedere le ripercussioni che avrebbe potuto avere in chiave insurrezionale e rivoluzionaria.

Vale un inciso mostrare come Galtung, accanto all'espressione "modelli asimmetrici di ricerca" utilizzi anche quella di "colonialismo scientifico",

---

<sup>121</sup> In *The Strange Story of their Curious Relationship* la tesi di Galtung viene confermata in quanto si sostiene che Hugo Nuttini "provò a tenere nascosta l'origine militare del progetto, ma senza riuscirci".

<sup>122</sup> Ricciardi, Maurizio, *Performance, potere, azione politica. Appunti per una discussione*, cit., p. 48.

accostandolo a quelle più note di “colonialismo politico” e “colonialismo economico”, riferendosi a “un processo dove il centro di gravità per l’acquisizione di conoscenze su una nazione è allocato fuori dalla nazione stessa”<sup>123</sup>.

L’organizzazione simmetrica di una ricerca mostrata in precedenza e applicata a un progetto come questo per Galtung è utile anche per diverse finalità. Innanzitutto, darebbe agli studiosi della periferia del mondo una chance in più di imparare da analisi in profondità. Poi, arricchirebbe la scienza sociale nelle nazioni cosiddette in via di sviluppo. Inoltre, darebbe agli studiosi dei paesi in via di sviluppo una possibilità di uscire da una cornice di riferimento centrata su se stessi e di muovere verso una visione più globale. Aiuterebbero anche analisi più approfondite delle nazioni che “comandano” il mondo, perché sarebbero osservate da studiosi provenienti dai paesi in via di sviluppo. A questo proposito Galtung utilizza gli esempi di Tocqueville e Myrdal<sup>124</sup> per mostrare come questi studiosi abbiano influenzato l’immagine che gli americani hanno di sé. Infine, la ricerca simmetrica, oltre a contribuire sistematicamente ad arricchire le prospettive di ricerca da più punti di vista, contribuirebbe a istituzionalizzare nel sistema internazionale un maggior accesso alla conoscenza portando un *bilanciamento* della conoscenza stessa. Gli stessi istituti di ricerca potrebbero usufruire di questo sistema simmetrico e, ad esempio, un istituto per lo studio delle nazioni sottosviluppate potrebbe condurre una ricerca collegato a un istituto per lo studio dei paesi sovrasviluppati. Questa netta posizione è evidente anche dall’approccio metodologico galtungiano visto in precedenza, che considera molto rilevante la simmetria tra chi è *soggetto* dello studio e chi n’è *oggetto*.

Nel complesso, quindi il pensatore della peace research individua due problematiche di fondo: la combinazione di fini politici e scientifici e quella del

---

<sup>123</sup> Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. II, cit.*, pp. 168-169. Anche da questo aspetto emerge come Galtung consideri più profonda l’influenza culturale rispetto a quelle politiche ed economica, si veda *rif. interno*.

<sup>124</sup> Gunnar Myrdal, premio Nobel per l’economia nel 1974, nel ha pubblicato uno studio, *An American Dilemma: The Negro Problem and Modern Democracy*, che ha influenzato la famosa decisione della Corte Suprema degli Stati Uniti del 1954 (*Brown vs. Board*) in di rendere illegale la segregazione razziale nelle scuole.

colonialismo scientifico. Per queste due problematiche suggerisce alcune soluzioni.<sup>125</sup> Prima di tutto, la trasparenza nei fini e nelle sponsorizzazioni: nessuno scienziato sociale in buona fede dovrebbe presentare un progetto senza dichiararli. Poi, anche se più problematico, potrebbe esser richiesto che i progetti di scienza sociale in buona fede non siano classificati, con le ovvie limitazioni dell'anonimato e della considerazione generale. Terzo, gli strumenti della "scienza sociale" non dovrebbero essere in mano quasi esclusivamente al potere politico di un paese. Come quarto punto, ritiene ingenuo che ci si riferisca a una generale disponibilità dei risultati della ricerca senza creare la possibilità reale a personale locale di accedervi<sup>126</sup>. Quinto punto, le ricerche di natura politica sono arbitrarie quasi a priori qualora siano condotte da una delle due parti in conflitto, effetto evitabile qualora vanga invece affidata a una terza parte. Infine, Galtung ritiene che serva più apertura sull'intero processo della ricerca, mostrandone senza timore le ricadute politiche senza auspicare sempre la libertà di fare ricerca: tutti gli scienziati sociali credono al valore della scienza, ma non a tutti i costi. Il progetto Camelot non era un progetto scientifico nel senso di aumentare la conoscenza *per sé*, ma un progetto orientato a un fine: aiutare l'esercito statunitense.

#### **4.2.3 L'elaborazione teorica e concettuale galtuniana e le istituzioni internazionali**

L'elaborazione di termini-concetto, espressioni e denominazioni è un ruolo che può indubbiamente essere anche dell'intellettuale. Possono sussistere varie dinamiche. L'*innovazione* o il *progresso* (tecnologico, amministrativo, sociale, politico) creano l'esigenza di una nuova rielaborazione terminologica o concettuale. Oppure, è direttamente la *forza delle idee* a creare insenature o squarci

---

<sup>125</sup> La ricerca di soluzioni è una procedura tipica del suo metodo e dei suoi scritti.

<sup>126</sup> Galtung Johan, *Methodology and Ideology. Theory and Methods of Social Research, Vol. II, cit.*



da colmare o ricucire cristallizzando col *peso delle parole* le intuizioni o elaborazioni che poi possono essere recepite anche a livello istituzionale. La domanda che ci siamo posti è se Galtung, abbia collaborato, in un qualche modo a questa *begriffgeschichte*<sup>127</sup> declinata anche sul piano istituzionale. Abbiamo già visto nella parte precedente di questa ricerca come Galtung utilizzi espressioni nuove o termini in modo particolare. Allo stesso modo, abbiamo rilevato come l'operato di Galtung abbia delle sfaccettature legate alle istituzioni politiche. Il suo lavoro ha altresì unito questi due aspetti, lavorando a termini che sono stati recepiti dalle Istituzioni.

Un esempio concreto di questa ricaduta sono le espressioni *peacekeeping*, *peacebuilding* e *peacemaking* entrate nel lessico politico delle Nazioni Unite e successivamente nel linguaggio politico internazionale. Questa terminologia viene utilizzata per la prima volta da Galtung in "Three Realistic Approaches to Peace: Peacekeeping, Peacemaking, and Peacebuilding"<sup>128</sup>. L'opera di Galtung – ispirata da discussioni presso l'*International Peace Academy* di Vienna del 1970<sup>129</sup> - ha il merito di definire chiaramente questi tre approcci e in quali contesti è appropriato utilizzarli<sup>130</sup>.

Dalle Nazioni Unite, come si è visto anche nella prima parte della ricerca, viene recepita la terminologia in *An Agenda for Peace* scritta dall'allora Segretario Generale, l'egiziano Boutros Boutros-Ghali<sup>131</sup>. Un *Supplement* di aggiornamento arriva tre anni più tardi confermandone la validità concettuale e ampliando la

---

<sup>127</sup> Koselleck, Reinhart, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova, 1986.

<sup>128</sup> In *Impact of Sciences on Society*, n. 25, vol. 9, 1976. Pubblicato anche con il titolo "Three Approaches to Peace: Peacekeeping, Peacemaking, and Peacebuilding", *Essays Peace Research Vol. II, cit.*, pp. 282-304.

<sup>129</sup> Galtung, Johan, "Introduction", in *Essay in Peace Research, Vol. II, cit.*, p. 22.

<sup>130</sup> Galtung conduce anche ricerche empiriche sul *peacekeeping* dell'Onu, si veda, per esempio: "Some Factors Affecting Local Acceptance of an UN Force A Pilot Project Report from Gaza" (scritto con Ingrid Eide) e "Participants in Peacekeeping Forces", (con Helge Hveem), in *Essays in Peace Research, Vol. II, cit.*, pp. 240-281.

<sup>131</sup> Boutros-Ghali, Boutros, *An Agenda for Peace: Preventive Diplomacy, Peacemaking and Peace-keeping*, United Nations, New York, 1992.

scala operativa del *paper* del 1992<sup>132</sup>. Che Boutros-Ghali conoscesse i testi di Galtung è evidente dalla struttura dei documenti redatti dal Segretario Generale dell'Onu. Inoltre, Galtung ha avuto modo di incontrare Boutros-Ghali quando era professore di diritto internazionale presso l'Università del Cairo. Galtung è stato *Visiting Professor* nel 1971, anno in cui tiene un seminario sul conflitto Israelo-Palestinese dal quale scrivere un articolo dove argomenta la soluzione di due Stati<sup>133</sup>. Boutros-Ghali chiede il permesso di tradurlo in arabo e ne pubblica 100 mila copie che vengono distribuite in diverse occasioni<sup>134</sup>.

L'*Agenda for Peace* viene redatta per dare una risposta come Nazioni Unite ai cambiamenti internazionali. Il testo recepisce infatti intuizioni galtungiane – come l'ampliamento della sfera di applicabilità del *peacekeeping* internazionale – volte a una maggiore presenza dell'Onu sullo scenario globale, ritenuto possibile all'inizio degli anni novanta per la fine del dualismo tra le super-potenze. Non è nostra intenzione entrare in questa sede troppo nei dettagli delle operazioni di *peacekeeping*. L'idea che va tenuta presente, è che il *peacekeeping* non è citato nella Carta dell'Onu, ma ha trovato comunque forme di applicazioni attraverso un uso minimo della forza, principalmente per autodifesa (il cosiddetto *peacekeeping di prima generazione*). Soltanto dagli anni novanta il *peacekeeping* arriverà alla *terza generazione*, detto anche *robusto* per la varietà d'interventi previsti e per l'uso della forza finalizzato a diversi scopi, come la protezione dei civili vittime di violenze, la presenza delle forze di *peacekeeping* anche senza consenso delle parti, o senza che le parti in conflitto siano Stati o siano ben definite<sup>135</sup>.

I nuovi approcci al *peacekeeping* – e agli interventi delle Nazioni Unite in zone di conflitto in generale – necessitavano quindi di una ridefinizione della

---

<sup>132</sup> Boutros-Ghali, Boutros, *Supplement to an Agenda for Peace: Position Paper of the Secretary-General on the Occasion of the Fiftieth Anniversary of the United Nations*, United Nations, New York, 1992.

<sup>133</sup> Galtung, Johan, "Conflict Theory and the Palestine problem", in *Journal of Palestine Studies*, n. 1, vol. 2, 1972, pp. 34-63.

<sup>134</sup> Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

<sup>135</sup> Per una più ampia ricostruzione storica si veda, per esempio: Arielli, Emanuele, Scotto, Giovanni, *Conflitti e Mediazione*, Bruno Mondadori, Milano, 2003, pp. 140-148; Langholtz, Harvey, J., "The Psychology of Peacekeeping: Genesis, Ethos, and Application", in *Peace and Conflict: Journal of Peace Psychology*, n. 4, vol. 3, 1998.

terminologia, alla quale si lavorò a partire dalla concettualizzazione galtungiana<sup>136</sup>. Galtung definisce il *peacekeeping* come “dissociative approach”, dove, in estrema sintesi, le parti sono tenute separate. Il *peacemaking*, invece, è definito come una forma di “conflict resolution”, di risoluzione delle tensioni del conflitto, mentre il *peacebuilding* come un “associative approach”<sup>137</sup>. L’opera di Galtung ha – come intuibile – una struttura teoretica molto solida, anche legata ai presupposti del diritto internazionale, mentre *An Agenda for Peace* un documento politico con teorie e definizioni, ma più orientato all’immediata operatività. *Mutati mutandis*, quindi, troviamo del tutto simile nei due testi l’uso dei termini *peacekeeping* e *peacemaking*. Quest’ultimo, infatti, per Galtung è “orientato agli attori” e comporta il portare le parti a un accordo formale<sup>138</sup>. Riguarda quindi i vertici di gruppi e degli Stati in conflitto e si ritrova nell’impostazione del testo dell’Onu con il riferimento al capitolo VII della *Carta*. Il *peacebuilding*, invece, per Galtung è orientato alla “struttura della pace”<sup>139</sup>, che significa “costruire la pace” lavorando su tutti i livelli del conflitto e sradicandone le cause, anche strutturali. Nel testo redatto da Boutros-Ghali ritroviamo tutto ciò, ma viene posto l’accento in modo più netto sulla sua operatività post-conflittuale, mentre in Galtung ritroviamo un’impostazione più generale. Questa distinzione, in realtà, anche per i cambiamenti legati alle nuove guerre<sup>140</sup>, si è assottigliata, in quanto molte guerre hanno inizi e fini meno netti e, visti i tanti casi di ri-esplosione di violenza, la prevenzione dei conflitti e il *peacebuilding* post-conflittuale sono spesso la stessa cosa, che in gran parte può essere collocata nella definizione galtungiana di costruzione della struttura della pace.

---

<sup>136</sup> Langholtz, Harvey, J., *op. cit.*

<sup>137</sup> Galtung, Johan, “Three Approaches to Peace: Peacekeeping, Peacemaking, and Peacebuilding”, *cit.*

<sup>138</sup> *Ivi*, p. 296.

<sup>139</sup> *Ivi*, p. 297.

<sup>140</sup> Si veda: Kaldor, Mary, *New and Old Wars: Organized Violence in a Global Era*, Stanford University Press, 2007; Duffield, Mark, *Global Governance and the New Wars: The Merging of Development and Security*, Zed Books, London, 2001.

Detto quindi di questo emblematico esempio nel rapporto con le Nazioni Unite, vorremmo fare un accenno finale all'elaborazione teorica sui cosiddetti *corpi civili di pace* e al rapporto con l'Unione Europea.

L'idea dei corpi civili di pace è stata elaborata da diversi pensatori politici, anche prima di Galtung, a cominciare dallo stesso Gandhi<sup>141</sup>. Questo filone di teoria politica è divenuto realtà istituzionale in due diverse prospettive. Da un lato, alcuni Paesi li hanno pubblicamente riconosciuti, istituzionalizzando gli interventi civili in aree di conflitto o in cui è necessario un lavoro di prevenzione dei conflitti, si vedano esempi anche molto diversi fra loro come gli Stati Uniti o la Germania<sup>142</sup>. Dall'altro lato, le missioni delle Nazioni Unite, così come le nuove missioni dell'Unione Europea, hanno una componente sempre più elevata di civili, non tanto a supporto della parte militare, come nelle prime missioni di *peacekeeping*, ma con competenze e compiti specifici. Il fondatore della peace research contribuisce al background teorico e fondativi di questo processo attraverso diversi scritti<sup>143</sup> nei quali traccia delle possibili direttive anche per un *corpo di pace internazionale*, a partire dalla definizione<sup>144</sup> per illustrarne le tipologie<sup>145</sup> e i dilemmi organizzativi.

Rispetto all'Unione Europea, nei testi di Galtung è possibile trovare spesso espressioni di forte critica. Principalmente, Galtung ritiene che la Comunità Europea/Unione Europea si sia sviluppata come una *superpotenza* principalmente

---

<sup>141</sup> Pontara, Giulio, *Gandhi, teoria e pratica della nonviolenza*, cit.

<sup>142</sup> Negli Stati Uniti sono stati creati nel 1961; in Germania nella seconda metà degli anni novanta sull'onda dei dibattiti sugli interventi nelle guerre dell'ex-Jugoslavia (<http://www.peacecorps.gov>, <http://www.ziviler-friedensdienst.org>, 11 gennaio 2009). Il caso tedesco si differenzia soprattutto per il coinvolgimento diretto nel processo di selezione e formazione di un consorzio di realtà non-governative.

<sup>143</sup> Si veda: "Peace Corps: Structure and Function", *Essay in Peace Research Vol. IV*, cit., pp. 512-535; "Peace Research: Future Possibilities and Necessities", *Essay in Peace Research Vol. IV*, pp. 188-232.

<sup>144</sup> La riflessione di Galtung in "Peace Corps: Structure and Function" muove dallo scritto di William James *The Moral Equivalent of War*, dal quale trae alcune intuizioni iniziali. I "peace corps" vengono definiti come "un corpo designato a promuovere relazioni pacifiche fra i popoli e i Paesi" ed è caratterizzato da personale da altri Paesi, include un basso livello di inclusività nelle relazioni tra persone, è ideologicamente neutrale e disarmato. (p. 515). Galtung ne mette in luce anche l'importanza della professionalità.

<sup>145</sup> Come assistenza tecnica, come seconda parte nei conflitti e come terza parte, *ivi*, pp. 520-527.

per difendere i propri interessi<sup>146</sup>. In questa prospettiva, applicando i propri studi su sviluppo e sfruttamento, critica che l'Europa sia un attore di pace e critica fortemente anche gli accordi con i paesi Acp, che, secondo lui, erano stati firmati con entusiasmo dai leader di quei paesi, ma avrebbero perpetrato meccanismi di sfruttamento nei confronti della popolazione. Galtung mostra anche l'Europa come *Europa Occidentale* contrapposta a quella *Orientale*, ma questa impostazione viene messa se non altro in dubbio dal recente allargamento dell'Unione. In questo processo il *background* norvegese ha un ruolo, in quanto questo Paese rifiuta in due referendum di aderire alla Comunità Europea e i *peace researcher* giocano un ruolo in questa sconfitta politica dei cosiddetti europeisti.

Va chiarito che, nel complesso, Galtung non si mostra contrario a una prospettiva di integrazione europea, ma teme che l'evoluzione della Comunità Europea non sia di supporto alla promozione della *pace strutturale* anche la di fuori degli stessi confini europei. Galtung, infatti, ha collaborato alla cooperazione e alla sicurezza in Europa per altre vie, per esempio attraverso un supporto d'idee e piani che sono serviti da *background* per la Conferenza di Helsinki (1972-75)<sup>147</sup>.

---

<sup>146</sup> Galtung, Johan, *The European Community: A Superpower in the Making*, Norwegian Universities Press, Oslo, 1973. A distanza di 16 anni scriverà anche un "aggiornamento" con un titolo che già trasmette un approccio meno conflittuale: *Europe in the Making*, Taylor & Francis, 1989. Si veda anche un testo scritto nel 1970 e pubblicato nel quarto volume degli *Essay in Peace Research*, cit.: "European Security: An Era of Negotiations?", pp. 600-614, o anche: "Europe: Bipolar, Bientric, or Cooperative?" e "European Security and Cooperation: A Skeptical Contribution", in *Essay in Peace Research*, Vol. V, cit., pp. 29-76.

<sup>147</sup> Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, cit.

## 4.3 Galtung *dopo* Galtung

### 4.3.1 Introduzione

*Galtung Generation*. L'espressione di Nils Petter Gleditsch<sup>148</sup> rende bene l'idea di come la peace research sia stata legata all'autore norvegese fino almeno all'inizio degli anni settanta. Questo non vuol dire che non vi siano stati percorsi autonomi o autori in contrasto con Galtung, ma quest'ultimo era un punto di confronto inevitabile, sia per la mole di argomenti trattati nei suoi lavori, sia per la rilevanza degli stessi. Inoltre, va precisato che alla fine degli anni cinquanta e nei primi anni sessanta, quando si parla di Galtung e delle sue ricerche bisogna pensare a "Galtung e al suo entourage"<sup>149</sup>. Non è stato infatti un "pensatore solitario", ma fin dal principio ha lavorato a costruire gruppi e una rete internazionale molto ampia. Galtung era il "centro di varie periferie"<sup>150</sup> di ricercatori che hanno collaborato con lui a varie ondate, le prime nel 1959, 1964, 1971<sup>151</sup>. Non era quindi soltanto un emergente ricercatore o un nuovo professore, ma era al "centro di un movimento intellettuale, che emergeva costantemente con nuove idee, lanciate in tutte le direzioni (diminuendo così la visibilità dei suoi seguaci), sorprendendo continuamente i suoi aderenti o anche esasperandoli"<sup>152</sup>. Galtung quindi è stato scintilla e motore della peace research, l'ha stimolata a creare nuovi centri, a costruire una solida base teorica e a esplorare nel suo approccio transdisciplinare un numero sempre più ampio di ambiti e discipline<sup>153</sup>.

---

<sup>148</sup> Gleditsch, Nils Petter, *colloquio personale*, Prio, 23 gennaio 2008.

<sup>149</sup> Ekelund, Øyvind, *colloquio personale*, 19 febbraio 2008.

<sup>150</sup> Gleditsch, Nils Petter, "The Structure of Galtungism", in Aa.Vv., *Johan Galtung: A Bibliography of his Scholarly and Popular Writing*, cit., p. 79.

<sup>151</sup> Rispettivamente: primo gruppo della peace research finanziato, nascita del Journal of Peace Research e pubblicazione dell'articolo più conosciuto di Galtung, "A Structural Theory of Imperialism", cit.

<sup>152</sup> Gleditsch, Nils Petter, "The Structure of Galtungism", cit., p. 79.

<sup>153</sup> *Ibidem*.

Di tutto questo ci siamo occupati ampiamente in queste ultime due parti della ricerca. Come chiusura, vogliamo tracciare in questi ultimi paragrafi alcune linee sulle traiettorie della peace research e di Galtung negli anni ottanta e novanta – senza né la pretesa di completezza, né, come già detto, pretendere una prospettiva storica adeguata – ma con la finalità di avere qualche elemento di comprensione in più anche sugli anni precedenti.

Nell'introduzione bibliografica abbiamo visto come la vita di Galtung sia divisibile in varie fasi, non nette, ma con un paio di divisioni che aiutano a comprendere il percorso di questo autore. La prima è quella che all'inizio degli anni settanta lo porta a lasciare l'Università di Oslo, il Prio e la sua residenza principale in Norvegia. La seconda è all'inizio degli anni novanta, periodo in cui comincia a percepirsi come *cittadino del mondo*, viaggia tantissimo e sente di *trascendere* in un unico ruolo quello di ricercatore e quello di attivista.

A partire da ciò, ci si può domandare se dagli anni novanta il pensiero e gli scritti di Galtung abbiano ancora una forte rilevanza accademica. A vederlo in così tanti interventi fuori dall'università, potrebbe venire istintivo di rispondere in modo affermativo, ma per fare ciò è indispensabile scorrere la sua bibliografia. L'ultimo volume bibliografico stampato arriva proprio al 1990<sup>154</sup>, ma ci è possibile però consultare una versione in formato elettronico in continuo aggiornamento grazie in particolare a Dietrich Fischer, amico e stretto collaboratore di Galtung<sup>155</sup>.

Partiremo dalle conclusioni a cui siamo arrivati, per poi motivarle. Primo, gli scritti dagli anni novanta hanno rilevanza scientifica; secondo, sono in gran parte meno rilevanti ai fini di questa ricerca; terzo, ritroviamo in modo meno spiccato testi direttamente riferiti alle questioni metodologiche e disciplinari, in particolare con riferimento alla sociologia e alle relazioni internazionali.

---

<sup>154</sup> Prio, *Johan Galtung Bibliography 1951-1990*, Prio, Oslo, 1990. Il volume precedente è: Gleditsch, Nils, Petter (e altri), *Johan Galtung, A Bibliography of his Scholarly and Popular Writings 1951-80*, Prio, 1980.

<sup>155</sup> Fischer, Dietrich, *Johan Galtung's Publications 1948-2009*, non pubblicato. La versione aggiornata fino al 2007 può essere scaricata dal sito Transcend Nordic <http://www.transcend-nordic.org/index.cfm?id=155615> (7 gennaio 2009).

Gli scritti di Galtung continuano quindi a essere *scholarly* e non soltanto *popular* anche negli ultimi vent'anni, e ciò è evidente per due ordini di ragioni. La prima è che Galtung continua a pubblicare su riviste scientifiche anche internazionali, la seconda è che molti dei suoi testi hanno un'impostazione e contenuti scientifici<sup>156</sup>. Il numero di scritti, infine, si mantiene elevato: si va da un minimo di 22 del 2007 e del 2008 a un massimo di 52 del 1995<sup>157</sup>. Questo dato va correlato con l'osservazione di Nils Petter Gleditsch sul fatto che a Galtung sono richiesti contributi da varie riviste scientifiche e questo lo porta a confrontarsi meno con *peer-journal*<sup>158</sup>.

La seconda conclusione – che pochi degli scritti hanno interesse diretto per i contenuti di questa ricerca – si fonda su almeno per tre motivi. Il primo, semplicemente, è che per andare all'origine del pensiero di Galtung e della peace research bisogna partire dagli anni cinquanta e sessanta, quelli che ne hanno tracciato la direzione e le prime fondamenta di solidità teoretica. La seconda muove dalla constatazione che i lavori metodologici e la costruzione del rapporto e delle reciproche influenze con altre discipline è vissuto nelle prime tre decadi della peace research. La terza conclusione – questa volta metodologica - riguarda i limiti del fare ricerca su lavori recenti e – collegata alla seconda – parte dal fatto che Galtung sembra meno interessato all'impostazione della peace research *in sé*, e scrive meno, in questo senso, in termini *accademici*, per ciò che riguarda, per esempio, il rapporto/contaminazione con altre discipline, il ruolo del ricercatore o la relazione tra discipline scientifiche e storico-sociali.

Scritti rilevanti e temi analoghi, quindi, ma altri punti di osservazione. Un'evoluzione progressiva che parte dagli anni settanta quando Galtung lascia i ruoli e gli incarichi in Norvegia per lavorare direttamente in altri Paesi e arriva a compimento negli anni novanta quando percepisce se stesso come *cittadino del*

---

<sup>156</sup> Si veda, per esempio: *Peace by Peaceful Means*, cit.; *Human Rights in Another Key*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994; Galtung, Johan, Inayatullah, Sohail, *Macrohistory and Macrohistorian*, Praeger Publishers, 1997.

<sup>157</sup> Fischer, Dietrich, *Johan Galtung's Publications 1948-2009*, non pubblicato.

<sup>158</sup> Gleditsch, Nils Petter, *colloquio personale*, Prio, 23 gennaio 2008.



*mondo*, come afferma nella sua biografia. Già nel 1980 Gleditsch<sup>159</sup> segnalava che Galtung si stava rivolgendo a “una nuova generazione di aderenti”<sup>160</sup>. Allo stesso tempo, come abbiamo visto nell’introduzione biografica, trascende, almeno in parte, la divisione tra ricercatore e attivista. Nel complesso, continua a essere popolare e ad avere spazio scientifico, un certo pubblico e attenzione mediatica in vari Paesi europei e non, ma lo stesso Gleditsch nota una progressiva tendenza *utopica* nel suo operato, che si discosta sempre di più rispetto al *modus operandi* del Prio<sup>161</sup>.

Dando uno sguardo alla peace research nel complesso, abbiamo visto alla fine del primo capitolo come la sua struttura teorica abbia “resistito” alla fine della Guerra Fredda e come, anzi, la stessa peace research abbia in parte contribuito alla fine della contrapposizione bipolare e alla “nuova via” di Gorbachev<sup>162</sup>. La peace research, tuttavia, ha dovuto ri-orientare le nuove ricerche e l’evoluzione delle forme organizzate di violenza e delle *nuove guerre* hanno avuto bisogno di riflessioni innovative. L’impalcatura teorica di Galtung è rimasta come fondamento indispensabile da cui partire e come cornice metodologica nella mente e nei lavori di tanti *peace researcher*. Allo stesso tempo, però, è probabilmente entrata nel vivo una fase *dopo Galtung*. La solidità di un campo di ricerca o di una disciplina, infatti, è possibile misurarla da due elementi che emergono da queste analisi e osservazioni. Da un lato, dal non fermarsi a un singolo autore, per quanto possa essere rilevante e tra i fondatori dello stesso terreno disciplinare su cui si poggiano i piedi; dall’altro, dal continuare ad avere teorizzazioni rilevanti nonostante lo scenario esterno sia radicalmente mutato. Inoltre, basta scorrere riviste scientifiche come il *Journal of Peace Research* o *Security Dialogue* per vedere come gli anni novanta portano a compimento il processo di

---

<sup>159</sup> Ci riferiamo ancora una volta a questo autore perché, da un lato è uno dei massimi conoscitori di Galtung, sia personalmente che come bibliografia, e dall’altro lavora ancora al Prio e può essere un punto di riferimento per vedere come l’Istituto si evoluto dalla fine della Guerra Fredda.

<sup>160</sup> Gleditsch, Nils Petter, “The Structure of Galtungism”, *cit.*, p. 80.

<sup>161</sup> Gleditsch, Nils Petter, *colloquio personale*, Prio, 23 gennaio 2008.

<sup>162</sup> Patomäki, Heikki, “The Challenge of Critical Theory: Peace Research at the Start of the New Century”, in *Journal of Peace Research*, n. 6, vol. 8, 2001.

riavvicinamento della peace research con altre discipline, *in primis* come le relazioni internazionali, come vedremo tra poco.

Nuovi rapporti interdisciplinari e nuovi scenari globali portano così la peace research a una parziale ridefinizione dei suoi compiti e delle idee teoriche, che, come detto, possono contare sulle *lesson learned* “metodologiche ed etico-politiche degli scorsi decenni”<sup>163</sup>. Peace research che si apre a una pluralità di approcci metodologici, cerca un’elevata qualità della ricerca e tende a usare un *background multi-disciplinare* piuttosto che *trans-disciplinare*<sup>164</sup> (approccio caro a Galtung). Inoltre, in generale, cerca finanziamenti su un e offre ricerche a uno spettro più ampio di soggetti istituzionali e privati e si focalizza principalmente in tre direzioni: la *pace liberale e democratica*, la sicurezza e la pace come riduzione della violenza diretta<sup>165</sup>.

Il Prio, ancora una volta, incarna molto bene lo stato dell’opera della peace research appena accennato, e la divergenza che matura con l’evoluzione di Galtung. Possiamo mostrare un paio di esempi indicativi. In primo luogo, la fine della Guerra Fredda ha portato indubbi vantaggi al Prio, in quanto è stato progressivamente consultato in modo più ampio dal Ministero della Difesa norvegese, che è arrivato a sponsorizzare il 60% del budget dell’Istituto<sup>166</sup>. Galtung ha lavorato ampiamente su temi della difesa e della sicurezza e non avrebbe avuto probabilmente problemi a lavorare su temi come l’intervento in Afghanistan, ma sull’origine dei finanziamenti avrebbe avuto invece più perplessità. Il secondo esempio riguarda quello che potremmo definire come lo “sdoganamento” del concetto di sicurezza. Nel processo di avvicinamento e sovrapposizione con le relazioni sociali, questo concetto, infatti, acquisisce un peso sempre maggiore. Ne è la prova, simbolica e contenutistica, la fine della pubblicazione nel 1992 del *Bulletin of Peace Proposal* che viene sostituito da *Security Dialogue*. Il *Bulletin* era

---

<sup>163</sup> Patomäki, Heikki, *op. cit.*, p. 723.

<sup>164</sup> Gleditsch, Nils Petter, *An Irriverent History of Peace Research*, *cit.*

<sup>165</sup> *Ibidem*.

<sup>166</sup> Si vedano i Report annuali in <http://www.prio.no/About/Annual-Reports> (13 gennaio 2009).

stato voluto fortemente da Galtung<sup>167</sup> come ricerca orientata all'azione, mentre *Security Dialogue* risponde, come dice lo stesso nome, al bisogno di confronto critico sul concetto di sicurezza.

La divergenza che si crea tra la peace research nata dalla tradizione nordica e Galtung e le spinte innovative è tracciabile in modo idealizzato in questi ultimi due spazi della ricerca: da un lato le nuove idee e progettazioni di Galtung (in primis *Transcend*), dall'altra l'emergere degli studi critici sulla sicurezza collegati al concetto di pace.

### 4.3.2 Transcend

Transcend è stata fondata nell'agosto del 1993 da Johan Galtung e Fumiko Nishimura<sup>168</sup> ed è definita come "un'organizzazione per la mediazione dei conflitti" che unisce individui e centri che si occupano di pace, sviluppo e ambiente<sup>169</sup>. Con il termine *transcend* si intende la trasformazione nonviolenta del conflitto nel senso della superamento, dell'andare oltre, del trovare nuove possibilità e soluzioni. Dietrich Fischer si unì a loro e i lavori cominciarono nel giugno del 1995, quando Fischer e Galtung dalla Svizzera invitarono altri undici membri<sup>170</sup>.

Dopo la fondazione, i membri di *Transcend* si sono incontrati tutti insieme soltanto una volta, a Taplow nel dicembre del 1999<sup>171</sup>. Gran parte della comunicazione avviene via Internet, e per questo *Transcend* potrebbe essere definita come un'organizzazione o network "virtuale". Il lavoro è diviso in quattro ambiti: *Action, Education/Training, Dissemination, Research*. La prima coinvolge i

---

<sup>167</sup> Si veda la parte conclusiva del secondo capito di questa ricerca.

<sup>168</sup> <http://www.transcend.org> (4 gennaio 2009). In una versione precedente (2004) erano inclusi tra i fondatori anche Otto Scharmer e Katrin Käufer.

<sup>169</sup> *Ibidem*.

<sup>170</sup> *Ibidem*.

<sup>171</sup> *Ibidem*.

membri in azioni di mediazione, negoziazione, *peacebuilding*, la seconda comprende vari corsi on-line, la terza ha un sito dedicato al *peace journalism* e la quarta si occupa strettamente di ricerche e pubblica anche libri in proprio attraverso il marchio *Transcend University Press*<sup>172</sup>.

Nell'insieme, *Transcend* schematizza il metodo di lavoro di Galtung e sembra essere l'ultimo di una serie di *spazi* creati a sua immagine. Per alcuni critici, infatti, l'idea di creare una nuova rete internazionale nasceva dalla constatazione che la ricerca sulla pace, con un crescente riconoscimento in ambito internazionale, ha avuto un processo di graduale accademizzazione a scapito della capacità di trasformazione sociale e dal progetto di limitare questa tendenza<sup>173</sup>.

Il pensiero di fondo di *Transcend* parte dall'idea galtuniana che lavorare per la pace è lavorare contro la violenza. Particolare attenzione è dedicata al genocidio, ad ogni forma di omicidio di massa o ad altri tipi di violenze (di genere, generazionale, razziale, di classe o di Stato)<sup>174</sup>. Nel complesso, la teoria del conflitto di *Transcend* parte dalla sua definizione neutra, come "distuttore e creatore"<sup>175</sup>. L'elemento d'innovazione è concepire il conflitto come un "ciclo vitale", che compare, raggiunge un apice, anche violento, poi si riduce, scompare e, se non risolto, riappare nel futuro. Quando gli obiettivi sono incompatibili, come due Stati che vogliono lo stesso territorio, nasce una contraddizione. Naturalmente, più l'obiettivo è percepito come basilare, più l'attore può sentirsi frustrato e la frustrazione può portare a violenza verbale e fisica. Da questa condizione può derivare una spirale di contro-violenza in forma di difesa e/o vendetta. In questo modo, un conflitto può protrarsi per tempi lunghissimi, mentre il conflitto originale recede sullo sfondo. I conflitti, generalmente, sono più complessi, con molteplici gruppi e molteplici fini: la struttura elementare del

---

<sup>172</sup> <http://www.transcend.org/tup> (4 gennaio 2009).

<sup>173</sup> Salio, Giovanni, "La ricerca per la pace in Italia", in Licata, Andrea, *cit.*, pp. 23-28.

<sup>174</sup> Il testo che riteniamo più adatto per comprendere l'impostazione di *Transcend* è: Galtung, Johan, Jacobsen, Carl G., Brand-Jacobsen, Kai Frithjof, *Searching for Peace: The Road to Transcend*, Pluto Press, 2002.

<sup>175</sup> Galtung, Johan, *Pace con mezzi pacifici, cit.*

conflitto con due parti che perseguono un obiettivo è rara, ma è essenziale una semplificazione per comprendere l'idea di fondo<sup>176</sup>. La teoria del conflitto si basa sul triangolo Atteggiamento-Comportamento-Contraddizione (triangolo A-B-C)<sup>177</sup> che rappresentano le tre fasi successive del conflitto: prima, durante e dopo la violenza<sup>178</sup>.

### 4.3.3 La peace research *dopo* la peace research: pace come sicurezza?

Il concetto di sicurezza è certamente uno dei più trattati dalle relazioni internazionali e dalle analisi di politica globale. Non è un tema centrale di questa ricerca, ma viene parzialmente preso in esame in questa sede, come accennavamo in precedenza, in quanto emerge come uno degli aspetti più rilevanti del percorso della peace research dalla fine degli anni ottanta. Un autore rilevante della peace research come Ole Wæver ritiene che il rapporto tra il concetto di pace e quello di sicurezza sia un capitolo importante della storia della peace research<sup>179</sup>. Durante la cosiddetta "Seconda Guerra Fredda" negli anni ottanta, infatti, molti centri della peace research – soprattutto in Europa – si re-orientavano verso il tema della sicurezza<sup>180</sup>.

A partire dalla fine degli anni ottanta e dagli inizi degli anni novanta, l'idea classica di sicurezza è stata progressivamente ridefinita in diverse discipline anche a partire da diversi fenomeni globali, *in primis* proprio la fine della Guerra Fredda e i rapidi processi di globalizzazione che hanno reso interconnessi molti fenomeni politici, sociali ed economici. In parallelo a questi legami, che potremmo definire come "verticali", sono cresciute altrettanto rapidamente le

---

<sup>176</sup> *Ibidem*.

<sup>177</sup> In inglese è definito come "A-B-C-triangle": *Attitude, Behaviour, Contradiction*.

<sup>178</sup> *Ibidem*.

<sup>179</sup> Wæver, Ole, "Peace and Security. Two Concepts and their Relationship", in Guzzini, Stefano, *cit*. Questo capitolo propone anche una breve ma efficace ricostruzione storica del concetto di sicurezza e del suo rapporto con il concetto di pace.

<sup>180</sup> *Ibidem*.

interconnessioni “orizzontali”, cioè quelle fra gli Stati. I confini statali, considerati soltanto qualche decennio fa come incrollabili baluardi di protezione, sono apparsi come reti piene di buchi, inconsistenti di fronte alla maggior parte dei fenomeni postmoderni<sup>181</sup>. Così, i paletti con i quali si era soliti delineati i punti di riferimento della propria incolumità e protezione sono apparsi fuori posto. La complessità e gli aspetti collegati a questi aspetti sembravano notevolmente moltiplicarsi, o se non altro, ne emergevano con più chiarezza le diverse sfaccettature. Lo *Stato-Leviatano* che chiedeva piena obbedienza ai sudditi in cambio della sicurezza, rischiava di divenire una visione parziale della sicurezza in un quadro mutato e complesso: lo Stato mantiene una funzione fondamentale, ma il suo monopolio dell’uso della forza non è esattamente sinonimo di sicurezza e non può bastare per rendere le persone sicure<sup>182</sup>. Anche gli attori della scena internazionale sono sempre più riconosciuti come molteplici e le teorie realiste che rimandano allo Stato come unico attore effettivo perdono progressivamente spessore. Certamente, l’impostazione dominante in Occidente rispetto alla sicurezza ha radici storiche e culturali antiche, ben più antiche di Hobbes e dell’idea di Stato-Nazione nata con la pace di Westfalia del 1648 e concretizzatosi passo dopo passo almeno fino alla pace di Utrecht (1713), attraverso le relazioni internazionali istituzionalizzate in ambasciate permanenti, congressi, protocolli regolari e quant’altro accomuna l’ambito diplomatico interstatale contemporaneo<sup>183</sup>. Il lavoro di rielaborazione teorica – sospinto dagli eventi internazionali – appare comunque emergere con evidenza.

Riconcettualizzare la sicurezza si delinea come un modo non per scegliere un campo di analisi diverso da altre discipline e da altri approcci, ma per muoversi sullo stesso ambito declinandolo al *plurale* e contaminandolo di nuove variabili

---

<sup>181</sup> Si pensi, ad esempio, ai flussi finanziari, delle informazioni, a Internet o alla facilità con la quale persone e cose possono viaggiare in gran parte del pianeta. Su questo si veda, tra gli altri: Graham, David T. Poku, Nana K., *Migration, Globalisation and Human Security*, Routledge, London, 2000.

<sup>182</sup> Ole Wæver precisa che in chiave hobbesiana lo Stato è artefice delle questioni legate alla sicurezza, ma, allo stesso tempo, l’obiettivo rimane sempre la sicurezza *individuale* e non quella collettiva. In “Peace and Security. Two Concepts and their Relationship”, in Guzzini, Stefano, *cit.*

<sup>183</sup> Menotti, Roberto, *XXI secolo: fine della sicurezza?*, Editori Laterza, Bari, 2003.

come “common security”, “security partnership”, o “non-offensive defence”. Per la peace research rimane cruciale considerare alcune tematiche in maniera ampia, al di là dell’etichetta che gli viene messa (sicurezza, violenza, ecc.). Quello che aveva fatto Galtung era proprio questo: affrontare la questione *violenza* in maniera ampia, ma allo stesso tempo attenendosi a questo concetto e non spaziando all’infinito. Dagli anni ottanta e novanta è probabilmente arrivato il tempo del concetto di *sicurezza*.

Le tensioni e i problemi ideologici che c’erano inizialmente con le relazioni internazionali sono nel tempo pressoché scomparsi perchè entrambe sono cambiate<sup>184</sup>, grazie anche al costruttivismo nelle relazioni internazionali che ha permesso a questa disciplina un comprensione “più ermeneutica della politica”<sup>185</sup>. Alcuni autori argomentano che lo stesso costruttivismo delle relazioni internazionali abbia avuto nella peace research uno dei suoi elementi di crescita<sup>186</sup>. In particolare, la peace research e il costruttivismo non negano che esista la *politica di potenza*, ma non ritengono derivi da leggi immutabili, bensì da una “profezia che si autorealizza” attraverso agenti che credono in invariabili pessimistiche e le riflettono a livello strutturale. Allo stesso modo, la Guerra Fredda è vista non come politicamente inevitabile, ma come “costruita” politicamente, così come l’anarchia internazionale – essendo un “sistema” costruito – non esclude l’esistenza di una società internazionale<sup>187</sup>. Anche la stessa fine pacifica della contrapposizione bipolare ha favorito l’incontro tra peace research e costruttivismo nella prospettiva delle relazioni internazionali, in quanto realismo e neorealismo non erano stati in grado di teorizzare questo tipo di cambiamento<sup>188</sup>. Un saggio del 1984 di Barry Buzan rende molto bene l’idea del lavoro intorno al

---

<sup>184</sup> Gleditsch, Nils Petter, *colloquio personale*, Prio, 23 gennaio 2008.

<sup>185</sup> Kean, Rory, “Eu Foreign Policy Motivation: a mix of Human Security and Realist Elements”, in Aa.Vv., *A Decade of Human Security. Global Governance and New Multilateralism*, Ashgate, 2006, p. 41.

<sup>186</sup> Guzzini, Stefano, “The Cold War is What we make of it. When Peace Research Meets constructivism in International Relations”, in Guzzini, Stefano, Jung, Dietrich, *Copenhagen Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, Routledge, Londra, 2004.

<sup>187</sup> *Ibidem*.

<sup>188</sup> *Ibidem*.

concetto di sicurezza sostenendo che “offre un realismo che è più realista del concetto di potere, e un idealismo che è più pratico di quello di pace”<sup>189</sup>. In modo simile, Ole Wæver ritiene che il concetto di pace può essere concepito “intellettualmente non interessante”, mentre quello di “sicurezza è potenzialmente il nome di un programma sovversivo e radicale”<sup>190</sup>.

Dagli anni novanta molti studiosi, anche al Prio, s’identificano sia con la peace research che con le relazioni internazionali e gli interscambi disciplinari sono molteplici. Uno dei tre macro-programmi di ricerca del Prio è da pochi anni il *Security Programme*<sup>191</sup>, nel quale “convive” una parte di ricercatori cresciuta nel periodo galtuniano (che l’hanno nel proprio bagaglio intellettuale, ma non per questo come *eterno maestro* di riferimento), e un’altra che lavora in stretto contatto con studiosi di relazioni internazionali su temi legati, tra l’altro, alla sicurezza, alla libertà e ai processi di democratizzazione<sup>192</sup>.

Le sovrapposizioni tra peace research e certe scuole delle relazioni internazionali sono presenti in diversi aspetti e “un confine netto non è solo difficile da distinguere, ma anche da giustificare”<sup>193</sup>. Per Gleditsch la peace research continua comunque a essere “value-oriented” e come *background* metodologico perdura il triangolo galtuniano teorie-dati-valori<sup>194</sup>. In questo senso – con una visione probabilmente fin troppo semplificata – “la peace research può essere vista semplicemente come l’esplorazione di applicazioni pratiche di un’amalgama di prospettive normative sulle relazioni internazionali”<sup>195</sup>. Questa definizione, in effetti, coglie l’aspetto metodologico di base della peace research, ma trascura la mole di lavoro teorico ampiamente presente all’interno della peace research.

---

<sup>189</sup> Buzan, Barry, “Peace, Power, and Security: contending Concepts in the Study of International Relations”, in *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 21, 1984, p. 124.

<sup>190</sup> Wæver, Ole, “Peace and Security. Two Concepts and their Relationship”, in Guzzini, Stefano, *cit.*

<sup>191</sup> <http://www.prio.no/Research-and-Publications/Programmes/Security> (13 gennaio 2009).

<sup>192</sup> Si veda per esempio il filone sulla *liberal peace*.

<sup>193</sup> Lawler, Peter, *op. cit.* p. 5.

<sup>194</sup> Gleditsch, Nils Petter, *colloquio personale*, Prio, 23 gennaio 2008.

<sup>195</sup> Lawler, Peter, *op. cit.* p. 5.



Uno dei nodi teorici più problematici con il concetto tradizionale di sicurezza riguarda la sua connessione alla disponibilità di un potenziale militare adeguato a dissuadere eventuali aggressori e a tutelare con la forza i propri interessi<sup>196</sup>. Galtung mostra come a suo avviso il termine *sicurezza* abbia riguardato a livello internazionale l'assenza di guerra, ma non l'assenza della sua minaccia, e tanto l'eliminazione di cause più strutturali<sup>197</sup>. Certamente vi sono ampie sovrapposizioni tra pace e sicurezza, ma se rimane quindi una divergenza tra i *peace researcher* e gli studiosi della sicurezza – prosegue Galtung in questa riflessione di fine anni ottanta – è proprio sulla minaccia della guerra: mentre i primi temono che possa prima o poi portare a conflitti violenti (o in alcuni casi anche che sia già violenza strutturale in sé), i secondi ritengono possa essere trovata in questa condizione una qualche forma di equilibrio<sup>198</sup>.

Questo dibattito concettuale è stato favorito in particolare dallo sviluppo di *approcci critici alla sicurezza* che hanno introdotto un ricco dibattito teorico a partire dalla ridefinizione del concetto di sicurezza per arrivare alla costruzione politica della minaccia<sup>199</sup>. In Europa sono emersi approcci diversi, che, però, condividono un ampio orientamento sociologico e politologico e sono basati su un'epistemologia costruttivista. Gli approcci critici alla sicurezza in Europa sono accomunati anche dalla critica alla *depoliticizzazione* e dal volere collegare la ricerca alla politica a partire dall'analisi della costruzione politica della sicurezza<sup>200</sup>. Al

---

<sup>196</sup> Tullio, Francesco (cur.), *La difesa civile e il progetto caschi bianchi*, Franco Angeli, Milano, 2000; Der Deran, J., "The Value of Security: Hobbes, Marx, Nietzsche, and Baudrillard", in Lipschutz, Ronnie D. (cur.), *On Security*, Columbia University Press, New York, 1995.

<sup>197</sup> Galtung, Johan: "What is Meant by Peace and Security? Some Options for the 90s", in *Essays in Peace Research Vol. VI, cit.*, pp. 61-71.

<sup>198</sup> *Ibidem*.

<sup>199</sup> Si veda per un quadro su questo percorso la ricerca del progetto *Cost* al quale ha lavorato anche il Prio: <http://www.cost-a24.info> (gennaio 2009).

<sup>200</sup> C.a.s.e. Collective, "Critical Approaches to Security in Europe: a Networked Manifesto", in *Security Dialogue*, n. 4, vol. 37, 2006. È interessante notare questo proseguimento del dibattito sul rapporto tra ricercatore e politica, analizzato nella parte precedente di questa ricerca a partire dal retroterra weberiano.

loro interno, sono riconosciute tre principali scuole di pensiero<sup>201</sup>. L'origine di questa riconcettualizzazione della sicurezza è ben ricostruita da Richard Wyn Jones<sup>202</sup>, docente ad *Aberystwith, Welsh University*, sede della prima scuola, oltre che della prima cattedra di relazioni internazionali, come ricordato in precedenza. Qui gli studi critici sulla sicurezza emergono dalla tradizione post-Marxista e partono dal retroterra della teoria critica della Scuola di Francoforte<sup>203</sup>. Per Jones la rilevanza degli studi critici comincia a emergere già dal 1981 con il testo di Robert W. Cox "Social Forces, States and World Orders: Beyond International Relations Theory"<sup>204</sup> che getta le basi – insieme a "Gramsci, Hegemony and International Relations: An Essay in Method"<sup>205</sup> del 1983 – per approcci alternativi alla politica mondiale e al tema della sicurezza<sup>206</sup>. Il termine-concetto *critical security studies*, invece, emerge nel maggio 1994 in una conferenza a Toronto dal titolo omonimo<sup>207</sup>. In seguito l'espressione è stata ripresa e utilizzata in altre conferenze e da diversi autori<sup>208</sup>.

La seconda scuola è quella di *Parigi*, che fa capo soprattutto alle riflessioni di Didier Bigo<sup>209</sup> – che ha sviluppato un *Programma per la Pace e la Sicurezza Umana* all'interno di *SciencePo* – e alla rivista *Culture et Conflicts*<sup>210</sup>. La *Scuola di Parigi* –

---

<sup>201</sup> Si veda, per esempio, Wæver, Ole. "Aberystwyth, Paris, Copenhagen - New 'Schools' in Security Theory and their Origins between Core and Periphery", presentato al meeting annuale dell'*International Studies Association*, Montreal, Quebec, Canada, 17 marzo 2004, in [www.allacademic.com/meta/p74461\\_index.html](http://www.allacademic.com/meta/p74461_index.html) (gennaio 2009).

<sup>202</sup> Jones, Richard Wyn, *Security, Strategy, and Critical Theory*, Linne Ryenner Publishers, Londra, 1999.

<sup>203</sup> *Ibidem*.

<sup>204</sup> *Millennium - Journal of International Studies*, n. 2, vol. 10, 1981, pp. 126-155.

<sup>205</sup> *Millennium - Journal of International Studies*, n. 2, vol. 12, 1983, pp. 162-175.

<sup>206</sup> Tra gli autori più rilevanti dei *Critical Security Studies*, oltre a Robert Cox e Richard Wyn Jones, vanno ricordati Keith Krause, Michael Williams e Ken Booth.

<sup>207</sup> Jones, Richard Wyn, *op. cit.*

<sup>208</sup> *Ibidem*.

<sup>209</sup> Si veda di Bigo, Didier tra gli altri: *Border Regimes and Security in an Enlarged European Community Police Co-operation with CEECs: Between Trust and Obligation*, European University Institute, Robert Schuman Centre, 2000; "When Two Become One", in Kelstrup Morten, Willimas Michael C. (cur.i), *International Relation Theory and the Politics of European Integration, Power, Security and Community*, London, Routledge, 2000; con Guild, Elspeth *Controlling Frontiers: Free Movement into and within Europe*, Ashgate. London, 2005.

<sup>210</sup> Dal 2006 è nata anche la rivista scientifica *Human Security Journal*, <http://www.peacecenter.sciences-po.fr/journal> (gennaio 2009).

diversamente dalle altre due – affonda soltanto in parte le radici nelle relazioni internazionali e nella peace research in quanto si rifà ampiamente alla sociologia politica, alla criminologia e al diritto a partire dai lavori di autori francesi quali Foucault, Barthes, Derrida e Deleuze<sup>211</sup>.

La terza scuola è quella di *Copenhagen*, che, tra l'altro, ha introdotto il concetto di *securitizzazione*, riferito al processo che porta alla costruzione dei problemi legati alla sicurezza come uno "speech-act"<sup>212</sup>. Questa scuola si è concentrata quindi sulla funzione *levatrice* del linguaggio per comprendere il processo di "de/securitizzazione"<sup>213</sup>. Ciò significa che quando determinate questioni sono *securitizzate* esse vengono estrapolate dal regolare processo politico e vengono a far parte di procedure speciali<sup>214</sup>. Indica inoltre che una minaccia non è *reale in sé*, ma spesso è presentata politicamente come tale. La produzione sociale della sicurezza sarebbe abbastanza stabile per essere trattata oggettivamente, e questo eviterebbe incoerenze epistemologiche. Non è qui la sede per approfondire questo complesso concetto, quello che c'interessa è constatare come all'interno di questa scuola sia stato fondamentale da un lato il *background* del *contesto nordico* – che abbiamo ricostruito nella seconda parte di questa ricerca – e, dall'altra, la nascita della peace research, del *Copenhagen Peace Research Institute (Copri)* negli anni ottanta e il lavoro in questo ambito di autori come Ola Wæver, Barry Buzan, Håkan Wiberg e Jaap de Wilde<sup>215</sup>.

È da queste riflessioni e dai cambiamenti di scenario che l'idea classica di sicurezza viene ridefinita in maniera multidimensionale ed emerge il concetto di *human security* o *sicurezza umana*<sup>216</sup>. Il primo autore a lavorare sulla

---

<sup>211</sup> C.a.s.e. Collective, *op. cit.*

<sup>212</sup> Guzzini, Stefano, Jung, Dietrich, *op. cit.*

<sup>213</sup> Guzzini Stefano, "The Cold War is What we make of it. When Peace Research Meets constructivism in International Relations", in Guzzini, Stefano, Jung, Dietrich, *op. cit.*, p. 48.

<sup>214</sup> *Ibidem*. Riecheggia in quest'ultimo aspetto l'idea di Carl Schmitt che "sovrano è chi decide sull'eccezione", in *Political Theology: Four Chapters on the Concept of Sovereignty*, MIT Press, Cambridge, 1985 [1922].

<sup>215</sup> Guzzini, Stefano, Jung, Dietrich, *op. cit.* Il Copri è nato nel 1985 ed è stato chiuso nel 2004.

<sup>216</sup> Per una panoramica sulla sicurezza umana, tra i tanti articoli e saggi, si veda la sezione speciale "What is 'Human Security'" con l'intervento di 21 autori in *Security Dialogue*, n. 3, vol. 35, 2004.

concettualizzazione di questo approccio è Barry Buzan, che individua cinque dimensioni della sicurezza: militare, comprendente le capacità offensive e difensive degli stati e le percezioni relative; politica, riguardante la stabilità degli stati in quanto organizzazioni; economica; sociale, che si rifà agli aspetti culturali, linguistici, religiosi del vivere in comune; ambientale, che riguarda il mantenimento della biosfera e degli ecosistemi locali<sup>217</sup>.

L'approccio della *human security* vuole innanzitutto superare il concetto tradizionale di sicurezza, che lega strettamente la sicurezza alla disponibilità di un potenziale militare adeguato a dissuadere eventuali aggressori e a tutelare con la forza il proprio territorio<sup>218</sup>. Ciò non significa considerare inutile la difesa militare, ma vuol dire considerarla come uno degli aspetti che sono da prendere in considerazione. La *human security* non cerca quindi di sostituire il ruolo di sicurezza garantito dallo Stato, ma lo vuole integrare. Il punto di svolta è di spostare il *focus* dell'attenzione dallo Stato alle persone e ai popoli. L'obiettivo diviene rendere sicura l'esistenza di ogni essere umano, di ogni popolo e non dello Stato in quanto tale. Tutti i teorici della sicurezza umana si trovano quindi d'accordo sul fatto che il fine ultimo sia la protezione degli individui. Vi sono però visioni diverse su quanto può essere "allargato" il concetto. Chi propone un approccio "ristretto" (*narrow approach* o *freedom from fear*)<sup>219</sup> pone l'attenzione sulle minacce di violenza diretta agli individui e alle comunità. I sostenitori di un approccio allargato (*wide approach* o *freedom from want*)<sup>220</sup>, invece, sostengono che le minacce dovrebbero includere la fame, le malattie e i disastri naturali perché creano più morte che le violenze dirette della guerra, dei genocidi e del

---

<sup>217</sup> Buzan, Barry, *People, State and Fear. An Agenda for International Security Studies in the post-Cold Era*, Hemstead, Wheatheaf, 1983. Si veda anche, con riferimento alle tematiche incluse nel campo della sicurezza: Terriff, Terry, Croft, Stuart, Morgan, Patrick, Lucy Jones, *Security Studies Today*, Polity Press, Cambridge, 1999; pp. 82-168; Tuchman, Jessica, "Redefining Security", *Foreign Affairs*, n. 2, vol. 68, 1989.

<sup>218</sup> Tullio, Francesco (cur.), *op. cit.*; Der Deran, J, *op. cit.*

<sup>219</sup> Si veda, per esempio, King, Gary and Murray, Christopher, "Rethinking Human Security", in *Political Science Quarterly*, n. 4, vol. 116, 2002; Paris, Roland. "Human Security: Paradigm Shift or Hot Air?", in *International Security*, n. 2, vol. 26, 2001.

<sup>220</sup> Questo approccio, per esempio, quello dell'Undp, *Human Development Report*, 1994.

terrorismo<sup>221</sup>. In questa visione più ampia, la *human security* passa attraverso vari campi d'analisi e comprende tutte le minacce alla dignità umana. A favore di questa visione vi è anche la constatazione che la maggior parte delle minacce avvengono nei Paesi poveri e sono tra loro interconnesse. Benché ci potremmo soffermare a lungo su questo dibattito ancora attuale, va osservato che i due approcci non sono tra loro in contraddizione, ma complementari. Questo, ad esempio, può essere vero nella misura in cui si tenga presente che la percezione di cos'è una minaccia per la propria esistenza individuale, o per quella della propria comunità identitaria, non è la stessa in ogni parte del globo, ma varia attraverso individui e società. Il concetto di sicurezza umana può quindi essere funzionale anche utilizzato in modo dinamico.

La *human security* si inserisce anche in un altro annoso dibattito, quello tra libertà e sicurezza. Normalmente, queste due concetti sono visti tra loro in un rapporto inversamente proporzionale, ed effettivamente molto spesso è così. La loro relazione, infatti, può essere analizzata su più livelli e in vari modi<sup>222</sup>. La sicurezza umana si preoccupa di salvaguardare e ampliare le libertà fondamentali, libertà di base per vivere con piena dignità. In questo senso, quindi, la sicurezza umana tende ad aumentare le libertà, e in particolare le "libertà da". Inoltre, molti studiosi sulla pace vedono un forte contributo della peace research incentrato nello sviluppo del modello *liberal* delle relazioni internazionali, con particolare enfasi sulla democrazia e sulla crescente interdipendenza economica. Al Prio sono state svolte – e sono tutt'ora in corso – diverse ricerche legate al concetto di *liberal peace*, tema che non sarebbe stato facilmente messo in agenda prima della fine della contrapposizione bipolare<sup>223</sup>.

L'idea di sicurezza umana, inoltre, si misura bene con quelle di *diritti umani* e di *sviluppo*, completandole con contenuti sostanziali. Riguardo allo sviluppo, la

---

<sup>221</sup> Aa.Vv., *Human Security Now*, [www.humansecuritycentre.org](http://www.humansecuritycentre.org), 2003.

<sup>222</sup> Sull'evoluzione del rapporto tra libertà e sicurezza si veda il progetto di ricerca "Challenge – Liberty & Security", finanziato dal Sesto Programma Quadro dell'Unione Europea, al quale ha lavorato anche il Prio. <http://www.libertysecurity.org> (gennaio 2009).

<sup>223</sup> <http://www.prio.no/Research-and-Publications/Programmes/Security> (gennaio 2009).

*human security* condivide la centralità della persona e la possibilità di estendere le proprie libertà di base. La *human security* volge però anche l'attenzione ai rischi di fondo e riconosce le condizioni che minacciano la sopravvivenza<sup>224</sup>. Il rispetto dei diritti umani, inoltre, è il nucleo della protezione intesa come sicurezza umana e i due concetti si rinforzano a vicenda. La sicurezza umana aiuta a identificare i diritti in situazioni particolari e i diritti umani aiutano a comprendere come la sicurezza può essere promossa<sup>225</sup>. Oltre a ciò, la sicurezza umana ingloba un elemento in più rispetto al tradizionale concetto di sicurezza: *l'empowerment*. Garantire la sicurezza alle persone richiede anche dare loro le capacità per potere contribuire alla propria sicurezza. Questa visione contempla come in molte situazioni le persone possono contribuire direttamente a identificare e a rendere operative soluzioni di sicurezza.

Nils Petter Gleditsch, come altri *peace researcher*, ritiene che questo allargamento del concetto di sicurezza può essere utile, sia da un punto di vista teorico che nelle sue applicazioni politiche. Allo stesso tempo, però, non deve essere ampliato all'infinito, in quanto vale quanto già detto per il lavoro di Galtung rispetto al concetto di violenza<sup>226</sup>. Gleditsch, inoltre, ritiene che dall'esperienza della definizione di *pace* si è appreso come le definizioni sono utili a inquadrare concetti e argomentazioni, ma possono risultare anche un lavoro fine a se stesso. Se, per esempio, colleghiamo il concetto di pace con quello di sviluppo come fatto da Galtung – o pace e sicurezza come nella tendenza degli anni ottanta/novanta – di per sé rischia di rimanere un'elaborazione concettuale interessante, ma vuota al suo interno. Sul piano empirico, invece, sul collegamento a *policies*, si può avere

---

<sup>224</sup> Stewart, Frances "Development and Security", *Working Paper 3, Centre for Research on Inequality, Human Security, and Ethnicity*, University of Oxford, London, 2004; Aa.Vv., *A Decade of Human Security. Global Governance and New Multilateralism*, cit..

<sup>225</sup> Anche Galtung lavora a una monografia sui diritti umani all'inizio degli anni novanta, pubblicata nel 1993 e tradotta in Italiano quattro anni dopo: *I diritti umani in un'altra chiave*, Esperia, Milano, 1997. In questo testo non troviamo riferimenti al tema della sicurezza, ma – in una classica impostazione galtungiana – vi sono analisi dei diritti umani attraverso diverse civiltà, il collegamento con i bisogni umani e il rapporto con strutture e processi sociali.

<sup>226</sup> Gleditsch, Nils Petter, *colloquio personale*, Prio, 23 gennaio 2008.

un'applicazione e un ritorno alla teoria per un'elaborazione arricchita di significati<sup>227</sup>.

Il concetto di *huma security* ha avuto infatti anche rilevanti ricadute sul piano istituzionale, sia a livello di organizzazioni internazionali, sia per alcuni governi statali. Le Nazioni Unite, tramite l'Undp, sono state la prima istituzione internazionale a utilizzare questo concetto in un documento ufficiale<sup>228</sup>. In seguito, anche l'Unione Europea ha progressivamente introdotto e in parte applicato questo approccio<sup>229</sup>, anche se nel complesso l'approccio alla politica estera è un *mix* di molte componenti diverse<sup>230</sup>. A livello statale, l'esperienza più significativa è la *Human Security Network*<sup>231</sup>, che raccoglie l'adesione di dodici governi<sup>232</sup>.

Le prospettive degli anni novanta ci forniscono complessivamente molti elementi di analisi, dall'evoluzione del lavoro di Galtung all'avvicinamento concettuale tra *pace* e *sicurezza*. Chiudendo questa parte della ricerca, vorremmo evidenziare un ultimo elemento interpretativo che emerge da queste osservazioni: per la peace research sembra finita la stagione dei maestri. Johan Vincent Galtung, con i gruppi di ricercatori con i quali ha lavorato o collaborato – così come Kenneth Boulding per quanto riguarda la *conflict resolution* negli Stati Uniti d'America – è un *gigante* sulle cui robuste spalle, fatte di teorie e di prassi, poggia l'ambito di ricerca da lui avviato. Allo stesso tempo, però, non è più un *mostro sacro* a cui guardare con incondizionato reverenza. Con l'evolversi dello scenario

---

<sup>227</sup> *Ibidem*.

<sup>228</sup> Undp, *Human Development Report*, 1994, in <http://hdr.undp.org/en> (2008).

<sup>229</sup> Study Group on Europe's Security Capabilities, *A Human Security Doctrine for Europe*, 2004; Glasius, Marlies, Kaldor, Mary (cur.i), *A Human Security Doctrine for Europe*, Routledge, London, 2005; Aa.Vv., *A European Way of Security, The Madrid Report of the Human Security Study Group*, 2007; Kaldor, Mary, Martin, Mary and Selchow, Sabine, "Human Security: a New Strategic Narrative for Europe", *International Affairs*, n. 2, vol. 83, 2007; Kaldor, Mary, *Human Security: Reflections on Globalization and Intervention*, Polity Press, Cambridge, 2007.

<sup>230</sup> Aa.Vv., *A Decade of Human Security. Global Governance and New Multilateralism*, cit., pp. 39-50.

<sup>231</sup> La Rete è nata nel 1999 in seguito all'*Ottawa Process* per la messa al bando delle mine antiuomo, che rappresentano un esempio di armi che creano più insicurezza tra le popolazioni che in senso strettamente territoriale e militare.

<sup>232</sup> Austria, Canada, Cile, Costa Rica, Grecia, Irlanda, Giordania, Mali, Paesi Bassi, Norvegia, Svizzera, Slovenia, Thailandia e Sudafrica come osservatore, <http://www.humansecuritynetwork.org/members-e.php> (13 gennaio 2009).

globale, la peace research ci appare principalmente impegnata nel cercare alti standard qualitativi di ricerca, decisa a contaminarsi e a spendersi su concettualizzazioni che fino agli anni ottanta sembravano *controaltari*. Un sistema di ricerca che guarda all'eccellenza, ma con un'impostazione *orizzontale* e *peer to peer*, tra ricerche operative e nodi concettuali, piuttosto che verticale sulla scia di *reverendi maestri*.







## Conclusioni

«Just as war is too important to leave to the generals, so peace is too important to leave to the pacifists».

Kenneth Boulding

Tre risultati principali e alcuni minori emergono da questa ricerca. Primo, la peace research ha avuto un ruolo importante nella stratificazione concettuale nell'area nordica e nella storia del pensiero politico internazionale. Secondo, Johan Galtung è un pensatore politico contemporaneo rilevante per lo spessore e la ricaduta che hanno avuto i suoi scritti teorici e metodologici. Terzo, la peace research e il pensiero di Galtung hanno contribuito a processi storici e concettualizzazioni a livello istituzionale.

Sul primo aspetto, la peace research è stata un movimento di pensiero, ricerca e tensione politica ampio, complesso e fondato su una base teorica e metodologica che si è rafforzata notevolmente a partire dagli anni sessanta. La sua natura interdisciplinare (o *transdisciplinare*) l'ha resa difficilmente inquadrabile e "catturabile" in un unico orizzonte disciplinare e ciò ha contribuito a renderla meno conosciuta all'interno di alcune discipline. Nel quadro di questa ricerca, si profila come i pensatori della peace research abbiano contribuito in modo diretto e indiretto all'impalcatura teorica e agli approcci metodologici di discipline come la

sociologia, le relazioni internazionali e la storia del pensiero politico internazionale.

Per quanto riguarda Johan Galtung, la ricchezza, l'ampiezza e la complessità dei suoi scritti emergono con una forza propria. Intellettuale senza confini geografici e disciplinari, a meno di trent'anni contribuisce al dibattito sociologico statunitense, incontrandosi (e a volte scontrandosi) con maestri come Sorokin, Parsons, Merton e Lazarsfeld. La ricostruzione di questo aspetto riporta Galtung a un ruolo centrale all'interno delle scienze sociali per le metodologie di ricerca proposte, per il dibattito sul ruolo del ricercatore, sul ruolo delle stesse scienze sociali e per il rapporto con altre discipline e civiltà. Galtung può essere considerato anche il più illustre tra i fondatori della peace research, campo di ricerca al quale ha fornito un solido retroterra di pensiero e sul quale possono poggiare le riflessioni di altri studiosi. Dalla ricerca emerge anche il suo stile eclettico di lavoro e di vita, che lo hanno reso un autore molto difficile da studiare e ancora più gravoso da inquadrare dal punto di vista disciplinare. L'inserimento dell'aspetto biografico ha favorito l'intreccio tra dimensione professionale e umana, impostazione che ha dato nuove chiavi di lettura per la comprensione del suo pensiero. Nel complesso, una dimostrazione di resistenza dell'imprinting metodologico galtuniano è proprio, quasi per assurdo, nel suo *superamento*. Come illustrato nell'ultima parte della ricerca, il background metodologico galtuniano è fondamentale per la quasi totalità dei ricercatori per la pace. Allo stesso tempo, però, tale solidità concettuale ha permesso anche di muoversi oltre, verso nuove elaborazioni teoriche.

All'interno dello sfaccettato e ricchissimo dibattito metodologico in Galtung, rimane come icona emblematica la questione valoriale, esplicitata e dispiegata in diversi modi. Approcci intuibili, utilizzabili ed esemplificabili, ma, concettualmente *sospesi* tra rigore scientifico e normativismo. Sospensione per la quale ci è stato necessario richiedere l'aiuto di diversi classici del pensiero sociologico e politico contemporaneo che hanno permesso di sbrogliarne la

matassa, o, a volte, di evidenziarne nuovi stimolanti nodi. La tensione tra il rigore scientifico e l'orientamento al valore della pace si mostra quindi come estremamente più complesso di quello che può sembrare a una prima lettura. Un equilibrio concettualmente instabile, ma, allo stesso tempo, fertile di elaborazioni teoriche e di applicazioni sociali e politiche.

Quale terzo risultato portante, la ricerca mette in luce come il pensiero e le definizioni concettuali di Galtung e, più in generale, della peace research, hanno influenzato l'impostazione di alcune istituzioni statali nordiche, le relazioni tra diversi paesi e, soprattutto, l'impostazione di alcune organizzazioni internazionali. Tra tutte, spiccano le teorizzazioni elaborate da Galtung in prospettiva Nazioni Unite, come la definizione concettuale di *peacekeeping*, *peacemaking* e *peacebuilding*. La ricerca conferma anche le difficoltà a stimare l'entità dell'operato politico di Galtung, sia per la scarsità di fonti, sia per la difficoltà in sé di soppesare l'influenza di un singolo all'interno di un complesso processo.

Possono essere distinti anche altri risultati, in parte inaspettati, emersi nel corso della ricerca. Innanzitutto, è stata mostrata una doppia tendenza della fine del XX secolo. La prima riguarda il *peso* che hanno dagli anni ottanta gli scritti galtungiani: sono ancora un'impalcatura teorica e metodologica fondamentale della peace research, ma Galtung non è più un passaggio obbligato, un autore *catch-all* per la peace research come era stato negli anni sessanta e settanta. La peace research si ridefinisce – e qui veniamo alla seconda tendenza – cercando di rispondere alle sfide concettuali aperte dal nuovo scenario globale. Per fare questo, la *via maestra* che emerge è la non-contrapposizione con altre discipline, come la storia o le relazioni internazionali, ma l'integrazione critica dei punti di forza di queste ultime all'interno della peace research. È infatti evidente come dalla seconda metà degli anni ottanta avviene un progressivo avvicinamento reciproco: da un lato, la peace research comincia a mostrare un retroterra teorico saldo, e ciò viene percepito da molti studiosi di diverse discipline; dall'altro lato, è la stessa peace research a riscoprire e fare proprie diverse visioni e aspetti metodologici

provenienti da altri ambiti. L'esempio che mostra con più forza concettuale questo progressivo passaggio è la ridefinizione del concetto di sicurezza. Come abbiamo potuto vedere nella quarta parte della ricerca, infatti, tale concetto viene "sdoganato" dalla peace research e, declinato opportunamente (*asecurity, common security, human security, ecc.*), diventa terreno di incontro e di riconcettualizzazione davanti ai nuovi (e in gran parte inaspettati) scenari che si aprono con la fine della Guerra Fredda. Questo processo è favorito da un "vantaggio comparato" che risulta dai risultati di ricerca innovativi che emergono in alcuni ambienti della peace research, in primis dalla cosiddetta *Scuola di Copenhagen*. L'avvicinamento concettuale di *pace* e *sicurezza* apre a diverse letture e interpretazioni. Le due interpretazioni più "estreme", e ci sembra anche minoritarie, vedono da un lato chi lo considera una limitazione del lavoro dei *peace researcher*, e, dall'altro, chi lo ritiene un "cavallo di Troia" in un terreno concettuale prima monopolizzato dai pensatori realisti. Nel complesso, però, la maggior parte degli studiosi per la pace vive con soddisfazione l'affievolimento della radicalità presente nelle decadi precedenti, cogliendo questa riconcettualizzazione come una grande opportunità per trovare nuove chiavi di lettura interpretative della realtà internazionale e per fornire degli strumenti concettuali utili anche per i *policy-maker*.

Appare altresì evidente in modo trasversale nelle quattro parti della ricerca come gli studi per la pace siano un campo di ricerca ampio e variegato non facilmente riconducibile a un unico filone. Certamente, Johan Galtung ha avuto un ruolo cruciale nella crescita della peace research, e, allo stesso tempo, il Prio è stato l'istituto che più di ogni altro ha saputo raggiungere livelli di avanguardia ed eccellenza nella ricerca. La storia e le interpretazioni di Galtung e del Prio possono essere quindi considerati come casi indispensabili per studiare questo campo, ma, allo stesso tempo, non sono da considerarsi come una sintesi dell'intero movimento.







## Bibliografia

### Testi di Johan Galtung

Galtung, Johan, "Expectations and Interaction Processes", in *Inquiry*, n. 4, 1959.

Galtung, Johan, "On the Meaning of Nonviolence", in *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 2, 1965.

Galtung, Johan, "On the Responsibility of Scientists", *Bulletin of Peace Proposal*, n. 2, vol. 7, 1976.

Galtung, Johan, "Peace Research in India: Some Perspectives" in *Bulletin of Peace Proposal*, n. 2, vol. 1, 1970.

Galtung, Johan, "Social Cosmology and the Concept of Peace", in *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 18, p. 23.

Galtung, Johan, "Social Position: Party Identification, and Foreign Policy Orientation: a Norwegian Case Study", in *Conference on Public Opinion and Foreign Policy*, Princeton, N.J., 1965.

Galtung, Johan, "Structural and Direct Violence A Note on Operation", in *Journal of Peace research*, n. 1, vol. 8, 1971.

Galtung, Johan, "The Next Twenty-five Years: Tasks and Prospects", in Wilson, George Kenneth (cur.), *A Global Peace Guide*, Housmans, Caledonian Road, London, 1982.

Galtung, Johan, "Violence, Peace, and Peace research", in *Journal of Peace research*, n. 3, vol. 6, 1969.

Galtung, Johan, *A Framework for the Analysis of Social Conflict*. *Sociology* 127, 1958, inedito, copia presente al Prio, proveniente dalla *Columbia University, Department of Sociology*, 1959.

Galtung, Johan, *A Synthetic Approach to Peace Thinking*, Prio, Oslo, 1967, inedito.

- Galtung, Johan, *An Outline of Structural-Functional Theory Applied to the Analysis of Social Change*, non pubblicato, proveniente dalla *Columbia University, Department of Sociology*, 1959.
- Galtung, Johan, *Ci sono alternative! Quattro strade per la sicurezza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1986.
- Galtung, Johan, *Essays in Peace Research*, Volumi 1-9, Ejlers, Copenhagen, 1975-1988.
- Galtung, Johan, *Global Processes and the World in the 1980s: Prolegomenon I for a Gpid Model*, United Nations University, New York, 1981.
- Galtung, Johan, *Globalizing God – Religion, Spirituality, and Peace*, Transcend University Press, 2007.
- Galtung, Johan, *I diritti umani in un'altra chiave*, Esperia, Milano, 1997.
- Galtung, Johan, *Imperialismo e rivoluzioni: una teoria strutturale*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1977.
- Galtung, Johan, Inayatullah Sohail, (cur.i). *Macrohistory and Macrohistorians*, Westport, Connecticut, Praeger, 1997.
- Galtung, Johan, Jacobsen, F., (cur.i), *Searching for Peace*, Pluto Press, London, 2000.
- Galtung, Johan, *Johan Uten Land. På Fredsveien Gjennom Verden*, Aschehoug, Oslo, 2000, trad. ingl. *Johan Lackland. On the Peace Path through the World*, traduzione inedita.
- Galtung, Johan, *La trasformazione nonviolenta dei conflitti: il metodo transcend*, Ega, Torino 2000, trad. it. del manuale redatto dal *Crisis Environments Training Initiative, United Nation*, 1996.
- Galtung, Johan, *Members of Two Worlds: A Development Study of Three Villages in Western Sicily*, Columbia University Press, New York, 1971.
- Galtung, Johan, *Methodology and Development, Vol. III*, Ejlers, Copenhagen, 1988.
- Galtung, Johan, *Methodology and Ideology, Vol. I*, Ejlers, Copenhagen, 1977.
- Galtung, Johan, *Papers in Methodology, Vol. II*, Ejlers, Copenhagen, 1979.
- Galtung, Johan, *Peace by Peaceful Means*, Sage Publications, London, 1996, trad. it. *Pace con mezzi pacifici*, Esperia, Milano, 2000.

Galtung, Johan, *Sociology 49*, corso tenuto alla *Columbia University* consultabile presso l'archivio del Prio, Oslo, 1959.

Galtung, Johan, *Storia dell'idea di pace*, Satyagraha Editrice, Torino, 1995.

Galtung, Johan, *The European Community: A Superpower in the Making*, Norwegian Universities Press, Oslo, 1973.

Galtung, Johan, *The European Community: a Superpower in the Making*, Allen and Unwin, London, 1973.

Galtung, Johan, *Theory and Methods of Social Research*, Allen and Unwin, London, 1969.

### **Testi critici sulle opere di Johan Galtung**

Boulding, Kenneth, "Twelve Friendly Quarrels with Johan Galtung", in *Journal of Peace research*, n. 1, vol. 14, 1977.

Ferdowsi, Mir, *Der Positive Frieden. Johan Galtung's Ansätze und Theorien des Friedens*, Minerva, München, 1981.

Fischer, Dietrich, *Johan Galtung's Publications 1948 - feb. 2009*, inedito.

Gleditsch, Nils Petter (e altri), *Johan Galtung: A Bibliography of his Scholarly and Popular Writing 1951-1980*, Prio, Oslo, 1980.

Gleditsch, Nils Petter, *Johan Galtung: Bibliography 1951-1990*, Prio, Oslo, 1990.

Holm, Hans-Henrik, *Johan Galtung: "Superstar" eller "vækkelsesprædikant"*, Aarhus Universitet, Institut for Statskundskab, 1975.

Korhonen, Pekka, *The Geometry of Power: John Galtung's Conception of Power*, Tampere Peace Research Institute, Tampere, 1990.

Lawler, Peter, *A Question of Values Johan Galtung Peace Research*, Lynne Rienner Publishers, Boulder, 1995.

## Testi collegati ai *peace studies*

- Altieri, Rocco, "Le Scienze per la pace e la formazione al metodo nonviolento", in *Quaderni Satyagraha*, n. 1, vol. 1, 2002.
- Atkins, Stephen E., *Arms Control and Disarmament, Defense and Military, International Security, and Peace: an Annotated Guide to Sources, 1980-1987*, Abc-Clio, Santa Barbara, 1989.
- Barth, Maghe, "A Dialogue on Security in *Security Dialogue*", *Security Dialogue*, n. 3, vol. 23, 1992.
- Boulding, Elise, "Peace research and the US Institute of Peace", in *Peace Review*, n. 1, vol. 4, 1992.
- Boulding, Elise, Väyrynen, Raimo, *Peace Research: The Infant Discipline?*, Poliitikan Tutkimuksen Laitos, Tampereen Yliopisto, 1981.
- Boulding, Kenneth, "Organization and Conflict", in *Journal of Conflict Resolution*, n. 2, vol. 1, 1957.
- Boulding, Kenneth, *Conflict and Defence A General Theory*, Harper & Row Publishers, New York, 1962.
- Boulding, Kenneth, *The Economics of Peace*, Prentice-Hall, New York., 1944.
- Boulding, Kenneth, *Three Faces of Power*, Sage Publications, London, 1989.
- Bouthoul, Gustav, *La pace: tra storia e utopia*, Armando, Roma, 1976.
- Boutros- Ghali, Boutros, *An Agenda for Peace*, Nazioni Unite, New York, 1992.
- Boutros-Ghali, Boutros, *Supplement to an Agenda for Peace: Position Paper of the Secretary-General on the Occasion of the Fiftieth Anniversary of the United Nations, United Nations*, New York, 1992.
- Bremer, Stuart A., Regan, Patrik M., Clark, David H, "Building a Science of World Politics", in *Journal of Conflict Resolution*, n. 1, vol. 47, 2003.
- Brown Michael E. (cur.), *Theories of War and Peace: an International Security Reader*, Mit Press, Cambridge, 2000.

- Burton, John, "Peace Begins at Home" in *The International Journal of Peace Studies*, n.1, vol. 6, 2001.
- Burton, John, *International Conflict Resolution: Theory and Practice*, Wheatsheaf Books, Brighton, 1986.
- Burton, John, *International Theory. A General Theory*, Cambridge University Press, 1965.
- Burton, John, *Systems, States, Diplomacy and Rules*, Cambridge University Press, 1968.
- Buzan Barry, *People, State and Fear. An Agenda for International Security Studies in the post-Cold Era*, Hemstead, Wheatheaf, 1991.
- Buzan, Barry, "Peace, Power, and Security: contendine Concepts in the Study of International Relations", in *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 21, 1984, p. 124.
- Buzan, Barry, Kelstrup, M., Lemaitre, P., Tromer, E., Waever, O., *The European Security Order Recast*, Pinter Publichers, London, 1990.
- Buzan, Barry, Waever, O., de Wilde, J., *Security – A New Framework of Analysis*, Lynne Rienner Publishers, London, 1998.
- C.a.s.e. Collective, "Critical Approaches to Security in Europe: a Networked Manifesto", in *Security Dialogue*, n. 4, vol. 37, 2006.
- Caparini, Marina, *Response to Herbert Wul'f paper*, in [www.berghof-handbook.net](http://www.berghof-handbook.net), 2004.
- Chickering, Roger, *Imperial Germany and a World Without War: The Peace Movement and German Society, 1892-1914*, Princeton University Press, 1977.
- Mitchell, Christopher "Introduction", in *The International Journal of Peace Studies*, n. 1, vol. 6, 2001.
- Coddington, Alan, "Game Theory, Bargaining Theory, and Strategic Reasoning", in *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 4, 1967.
- Conwy, William Martin, *The Crowd in Peace and War*, Longmans, Green, 1915.
- Dumas, Lloyd J., Thee, Marek, *Making Peace Possible: The Promise of Economic Conversion*, Pergamon Press, Oxford, 1989.
- Broadhead, Lee-Anne, *Issues in Peace Research 1995-96*, University of Bradford, 1996.
- Dunn, David J., *The First Fifty Years of Peace Research*, Ashagate Publishing, 2005.

- Durch, William J. *Twenty-First-Century Peace Operations*, Usip Press, Washington, D.C., 2006.
- Ekelund, Øyvind, *colloquio personale*, 19 febbraio 2008.
- Evangelista, Matthew, *Peace Studies*, Routledge, London, 2005.
- Fischer, Dietrich, *Non Military Aspects of Security: a Systems Approach*, Unidir Press, Geneva, 1993.
- Fornari, Franco (cur.), *Dissacrazione della guerra: dal pacifismo alla scienza dei conflitti*, Feltrinelli, Milano, 1969.
- Fornari, Franco, *Psicoanalisi della guerra*, Feltrinelli, Milano, 1966.
- Gleditsch, Nils Petter, "Journal of Peace Research", *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 26, 1989.
- Gleditsch, Nils Petter, "The most-cited articles in *Jpr*", *Journal of Peace Research*, n. 30 vol. 4.
- Gleditsch, Nils Petter, *colloquio personale*, Prio, 23 gennaio 2008.
- Gleditsch, Nils Petter, Wallensteen, Peter, Eriksson, Mikael, Sollenberg Margareta, Strand, Håvard, "Armed Conflict 1946-2001: A New Datase", in *Journal of Peace Research*, n. 5, vol. 39, 2002.
- Glover, Edward, *War Sadism, and Pacifism*, G. Allen & Unwin Ltd, London, 1933.
- Green, Nancy, Von Wright, Georg Henrik, *Explanation and Understanding*, Cornell University Press, Ithaca, 2004.
- Guzzini, Stefano, Jung, Dietrich, *Copenhagen Security Analysis and Copenhagen Peace Research*, Routledge, London, 2004.
- Horowitz, Irving Louis, (cur.), *The Rise and Fall of Project Camelot: Studies in the Relationship Between Social Science and Practical Politics*, Cambridge University Press, 1967.
- Huxley, Julian, "Peace through Science", in Baker, Philip Noel (e altri), *Challenge to Death*, Constable, London, 1934, pp. 287-304.
- Jaggers, Keith, "Tracking Democracy's Third Wave with the Polity III Data", in *Journal of Peace Research*, n. 4, vol. 32, 1995.

- Jones, Richard Wyn, *Security, Strategy, and Critical Theory*, Linne Ryenner Publishers, Londra, 1999.
- Katz, Neil H., "Conflict Resolution and Peace Studies", in *The Annals*, vol. 504, Sage Publications, London, 1989.
- Kelman, Herbert C., *On the History and Development of Peace Research: Personal Reflections*, in Nobel, J. (cur.), 1991, pp. 25-38.
- King, Gary and Murray, Christopher, "Rethinking Human Security", in *Political Science Quarterly*, n. 4, vol. 116, 2002.
- Knutsen, Torbjørn L., "Re-Reading Rousseau in the Post-Cold War World", in *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 31, 1994.
- Krippendorff, Ekkehart, "Peace Research and the Industrial Revolution", in *Journal of Peace research*, n. 3, vol. 10, 1973.
- L'Abate, Alberto, *Per una metodologia costruttivista degli studi per la pace*, relazione al convegno "Studi per la Pace" – Belgrado, 2002.
- Lederach, John Paul, Jenner, Janice M. (cur.i), *A Handbook of International Peacebuilding: into the Eye of the Storm* Jossey-Bass, San Francisco, 2002.
- Maciejewski, Casimir, *Distinction des diverses catégories du pacifisme et son importance pratique*, Giard, M. & Brière, E., Paris, 1913.
- Mack, Abdrew, *Peace Research in the 1980s*, Australian University Press, Camberra, 1988.
- Marchand, Roland, C., *The America Peace Movement and Social Reform, 1918-1918*, Princeton, University Press, 1972.
- Mertus, Julie, Helsing, Jeffrey, *Human Rights and Conflict Exploring the Links between Rights, Law, and Peacebuilding*, Usip Press, Washington, D.C., 2006.
- Miller, Rhoda, *Institutionalizing Peace*, McFarland & Company Publishers, Jefferson NC, 1994.
- Montessori, Maria, *Educazione e pace*, Garzanti, Milano, 1949.
- Nobel, Jaap (cur.), *The Coming of Age of Peace*, Macmillan, London, 1991.

- Oneal, John R., Oneal, Frances H., Maoz, Zeev, Russett, Bruce, "The Liberal Peace: Interdependence, Democracy, and International Conflict, 1950-85", in *Journal of Peace Research*, n. 1, vol. 33, 1996.
- Oren, Ido, "The Subjectivity of 'Democratic Peace'", *International Security*, n. 2, vol. 20, 1995.
- Papadakis, Yiannis, *History Education in Divided Cyprus: A Comparison of Greek Cypriot and Turkish Cypriot Schoolbooks on the "History of Cyprus*, Prio Cyprus Centre Report n. 2, 2008.
- Paris, Roland, "Human Security: Paradigm Shift or Hot Air?", in *International Security*, n. 2, vol. 26, 2001.
- Patomäki, Heikki, "The Challenge of Critical Theory: Peace Research at the Start of the New Century", in *Journal of Peace Research*, n. 6, vol. 8, 2001.
- Popper, R. Karl, "The Moral Responsibility of the Scientist", *Bulletin of Peace Proposal*, n. 3, vol. 2, 1971.
- Rapoport Anatol, (cur.), *Game Theory as a Theory of Conflict Resolution*, Springer, 1974.
- Rapoport, Anatol, Arbor, Ann, *Fights, Games and Debates*, University of Michigan, 1960.
- Reychler, Luc, *Peace research II*, in Nobel, Jaap (cur.), 1991, pp. 89-96.
- Richardson, Lewis Fry, *Statistics of Deadly Quarrels*. Quadrangle Books, Chicago, 1960.
- Sandole, Dennis J., "John Burton's Contribution to Theory and Practice: A Personal View", in *The International Journal of Peace Studies*, n. 1, vol. 6, 2001.
- Scherrer, Chritian P., *Peace Research for the 21st Century: a Call for Reorientation and new Priorities*, Institute for Research on Ethnicity and Conflict Resolution (Irecor), 2001.
- Schmid, Herman, "Peace research and Politics", in *Journal of Peace Research*, n.3, vol. 10, 1968.
- Schneider, Gerald, Barbieri, Katherine, Gleditsch, Nils Petter (cur.i), *Globalization and Armed Conflict*, Rowman & Littlefield, Boulder, 2003.
- Skura, Anselm, "Friedensforschumg in Oesterreich", in *Dialog.*, Vol. 1, 1984.
- Small, Melvin, Singer Davis, *Resort to Arms: International and Civil Wars, 1816-1980*, Sage, 1982.



- Sorokin, Pitrin, *Social and Cultural Dynamics*, Vol. 3, American Book Company, New York, 1937, trad. it. *La dinamica sociale*, Utet, Torino, 1975.
- Stephenson, Carolyn, *Peace Studies: The Evolution of Peace Research and Peace Education*, University of Hawaii, 1990.
- Terriff, Terry, Croft, Stuart, Morgan, Lucy Jones Patrick, *Security Studies Today*, Polity Press, Cambridge, 1999.
- Wæver, Ole. "Aberystwyth, Paris, Copenhagen - New 'Schools' in Security Theory and their Origins between Core and Periphery", presentato al meeting annuale dell'*International Studies Association*, Montreal, Quebec, Canada, 17 marzo 2004, in [www.allacademic.com/meta/p74461\\_index.html](http://www.allacademic.com/meta/p74461_index.html) (gennaio 2009).
- Wallensteen, Peter, *Peace Research: Achievements and Challenges*, Westview Press, London, 1988.
- Wallensteen, Peter, *Structure and War: on International Relations, 1920-1968*, Raben (distr.), Stoccolma, 1993.
- Wiberg, Håkan, "Jpr 1964-1980 – What Have We Learnt about Peace?", *Journal of Peace Research*, n. 2, vol. 18, 1980.
- Arielli, Emanuele, Scotto, Giovanni, *Conflitti e mediazione*, Bruno Mondadori, Milano, 2003.
- Langholtz, Harvey, J., "The Psychology of Peacekeeping: Genesis, Ethos, and Application", in *Peace and Conflict: Journal of Peace Psychology*, n. 4, vol. 3, 1998.

### **Altri testi**

- Martino, Vittorio, *Saint-Simon tra scienza e utopia*, Edizioni Dedalo, Bari, 1978.
- Gubert, Renzo, Tomasi, Luigi, *Teoria sociologica ed investigazione empirica. La tradizione della scuola sociologica di Chicago e le prospettive della sociologia contemporanea*, Franco Angeli, Roma, 1995.

- Aa.Vv., *A Decade of Human Security. Global Governance and New Multilateralism*, Ashgate, Farnham, 2006.
- Aa.Vv., *A European Way of Security, The Madrid Report of the Human Security Study Group*, <http://www.lse.ac.uk/Depts/global/madridreport.htm>, 2007.
- Allen, Philip J., *Pitirim A. Sorokin in Review*, Duke University Press, Durham, 1963.
- Andreatta, Filippo, *Istituzioni per la pace. Teoria e pratica della sicurezza collettiva da Versailles alla ex-Jugoslavia*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- Archibugi, Daniele, Beetham, David, *Diritti umani e democrazia cosmopolitica*, Feltrinelli Editore, Milano, 1998.
- Archibugi, Daniele, *La democrazia cosmopolitica*, Asterios Editore, Trieste, 2000.
- Archibugi, Daniele, Voltaggio, Franco, *Filosofi per la pace*, Editori Riuniti, Roma, 1991.
- Aron, Raymond, *On War – Atomic Weapons and Global Diplomacy*, Secker and Warburg, London, 1958.
- Aron, Raymond, *Paix et Guerre entres les Nations*, Calman-Levy, Parigi, 1962, trad. it. *Guerra e pace tra le nazioni*, Edizioni Comunità, Milano, 1970.
- Ashford, Oliver M., *Prophet or Professor? The Life and Work of Lewis Fry Richardson*, A. Hilger, 1985.
- Attinà, Fulvio, *Il sistema politico globale*, Laterza, Bari, 1999.
- Bauman, Zygmunt, *Dentro la globalizzazione - le conseguenze sulle persone*, Editori Laterza, Roma, 1998.
- Beck, Ulrich, *Il manifesto cosmopolitico*, Asterios Editore, Trieste, 2000.
- Beck, Ulrich, *La società cosmopolita: prospettive dell'epoca postnazionale*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- Beck, Ulrich, *Lo sguardo cosmopolita*, Carrocci Editore, Roma, 2005.
- Bergström, Lars, "What is a Conflict of Interest", in *Journal of Peace Research*, n. 3, vol. 7, 1970.
- Bianchi, Lorenzo (cur.), *L'idea di cosmopolitismo: circolazione e metamorfosi. Atti del convegno organizzato dall'I.U.O., in collaborazione con l'Université de Bourgogne e la Società*

- Italiana di Studi sul XVIII secolo, Napoli 30 novembre-2 dicembre 2000*, Liguori Editore, Napoli, 2002.
- Bisogno, Paolo, *Sicurezza e difesa: fattori interni ed internazionali*, Franco Angeli, Milano, 1986.
- Bobbio, Norberto, Bovero, Michelangelo (cur.), *Teoria generale della politica*, Einaudi, Torino, 1999.
- Bobbio, Norberto, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna, 1979.
- Bonanate, Luigi, Caffarena, Anna, Vellano, Roberto, *Dopo l'anarchia. Saggi sul superamento dell'immagine anarchica delle relazioni internazionali e sul rischio di ricadervi*, Franco Angeli, Milano, 1989.
- Brown, Junius Flagg, *Psychology and The Social Order*, Lightning Source Inc, New York, 1936.
- Brzezinski, Zbigniew, *Game Plan – A Geostrategic Framework for the Conduct of the US–Soviet Contest*, The Atlantic Monthly Press Boston & New York, 1986.
- Bull Hedley, Watson Adam, *L'espansione della società internazionale*, Jaca Book, Milano, 1984.
- Carini, Carlo, *Alla ricerca del governo libero: il pensiero politico nell'Europa moderna da Montesquieu a Stuart Mill*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 2006.
- Carr, Edward Hallett, *The Twenty Years' Crisis, 1919-1939*, Macmillan, London, 1939.
- Cassidy Kevin J., Bischak, Gregory A., (cur.i), *Real Security: Converting the Defense Economy and Building Peace*, State University of New York Press, 1993.
- Castelli, Alberto, *Una pace da costruire*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- Cheah, Pheng, Robbins, Bruce (cur.i), *Cosmopolitics-Thinking and Feeling Beyond the Nation*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1998.
- Colombo, Alessandro, "L'Europa e la società internazionale", in *Quaderni di Scienza Politica*, n. 2, vol. 6, 1999.
- Coser, Lewis A., *Masters of Sociological Thought*, Harcourt Brace Jovanovich, New York, 1977.
- D'Albert, Diderot, *Encyclopédie*, voce "Cosmopolitain ou Cosmopolite".

- D'Orsi, Angelo, *I chierici alla guerra*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.
- Dehio, Ludwig, *Equilibrio o egemonia: considerazioni sopra un problema fondamentale della storia politica moderna*, Il Mulino, Bologna, 1988.
- Del Pero, Mario, *Libertà e Impero. Gli Stati Uniti e il Mondo 1776-2006*, Laterza, Roma-Bari, 2008.
- Del Vecchio, Giorgio, *Grozio e la fondazione del diritto internazionale*, Giuffrè, Milano, 1960.
- Deutsch Karl W., Hoffmann Stanley (cur.i), *The Relevance of International Law: Essays in Honour of Leo Gross*, Schenkman Publication, 1968.
- Duffield, Mark, *Global Governance and the New Wars: The Merging of Development and Security*, Zed Books, London, 2001.
- Durante, Lea, "Dal cosmopolitismo all'ibridazione", in Iain Chambers (cur.), *Esercizi di potere*, Meltemi Editore, Roma, 2006.
- Fornari, Franco, *Il collettivo e le strutture affettive del Principe di Machiavelli*, Unicopli, Milano, 1981.
- Fukuyama, Francis, *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York, 1992.
- Galli, Carlo, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Gambescia, Carlo, *Invito alla lettura di Sorokin*, Edizioni Settimo Sigillo, Roma, 2002.
- Gherardi, Raffaella, *Il futuro, la pace, la guerra : problemi della politica moderna*, Carocci, Roma, 2007.
- Glasius, Marlies, Kaldor, Mary (cur.i), *A Human Security Doctrine for Europe*, Routledge, London, 2005.
- Graham, David T. Poku, Nana K., *Migration, Globalisation and Human Security*, Routledge, London, 2000.
- Gray, Colin, *Maritime Strategy, Geopolitics and Defense of the West*, Rambo Press, New York, 1986.
- Gray, Colin, *The Geopolitics of the Nuclear Era – Heartland, Rimlands and the Technological Revolution*, Crane, Rusak, New York, 1977.
- Griffiths, Martin *Fifty Key Thinkers in International Relation*, Routledge, London, 1999.

- Held, David, *Democrazia e ordine globale. Dallo Stato moderno al governo cosmopolitico*, Asterios Editore, Trieste, 1999.
- Hillman, James, *Un terribile amore per la guerra*, Adelphi, Milano, 2005.
- Howard, Michael, *L'invenzione della pace. Guerra e relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Jean, Carlo, *Sicurezza e difesa. Fattori interni ed internazionali*, Franco Angeli, Milano, 1986.
- Jesor, Richard (cur.), *Perspectives on Behavioural Science*, Westview, Boulder/San Francisco/Oxford, 1991.
- Joenniemi, Pertti, "Norden as a Mystery. The Search for the New Roads into the Future", in: Oberg, Jan (cur.), *Nordic Security in the 1990s. Options in the Changing Europe*, Pinter, London, 1992.
- Johnston, Barry V., "Sorokin Lives! Centennial Observations", in *Footnotes*, n. 1, vol. 17, 1989.
- Johnston, Barry V., *Pitirim A. Sorokin: An Intellectual Biography*, University Press of Kansas, 1995.
- Käkönen, Jyrki, (cur.), *Politics and Sustainable Growth in the Arctic*, Dartmouth Publishing Company, Dartmouth.
- Kaldor, Mary, "Cosmopolitanism and Organized Violence", in Evangelista, Matthew, *Peace studies – Critical Concepts in Political Science*, Routledge, New York, 2005.
- Kaldor, Mary, *Human Security: Reflections on Globalization and Intervention*, Polity Press, Cambridge, 2007.
- Kaldor, Mary, Martin, Mary and Selchow, Sabine, "Human Security: a New Strategic Narrative for Europe", *International Affairs*, n. 2, vol. 83, 2007.
- Foucault, Michel, Kritzman, Lawrence D., Sheridan, Alan, *Politics, Philosophy, Culture: Interviews and Other Writings, 1977-1984*, Routledge, London, 1990.
- Kaldor, Mary, *New and Old Wars: Organized Violence in a Global Era*, Stanford University Press, 2007.
- Kennan, George F. (Mr. X), "The Sources of Soviet Conduct", *Foreign Affairs*, n. 4, vol. 25, 1947.

- Knorr, Klaus e Trager, Frank N., *Economic Issues and National Security*, Lawrence, University press of Kansas, 1977.
- Krippendorff, Ekkehart, *Politica internazionale: storia e teoria*, Liguori, Napoli, 1991.
- Kuhn, Thomas S., *The Structure of Scientific Revolution*, The University of Chicago Press, Chicago, 1962.
- Kvistad, John Mikal, *The Barents Spirit: A Bridge-Building Project in the Wake of the Cold War*, Institutt for Forsvarsstudier, Oslo, 1995.
- Lasswell, Harold Dwight, *World Politics and Personal Insecurity*, Free Press, New York, 1935.
- Levontin, Avigdor Victor, *The Myth of International Security: a Juridical and Critical Analysis*, The Magnes Press, Jerusalem, 1957.
- Lippolis, Laura, *Rispetto dei diritti e pace giusta*, Giuffrè Editore, Milano, 2000.
- Lipschutz, Ronnie D. (cur.), *On Security*, Columbia University Press, New York, 1995.
- Marini, Giuliano, *Tre studi sul cosmopolitismo kantiano*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa, 1998.
- Mathews, Jessica Tuchman, "Redefining Security", *Foreign Affairs*, n. 2, vol. 68, 1989.
- Mazzi, Sandro, "Danilo Dolci e la santità laica", in Soccio, Matteo (cur.), *Convertirsi alla nonviolenza? Credenti e non credenti si interrogano*, Segno Gabrielli Editori, Verona, 2003.
- Meinecke, Friedrich, *Cosmopolitismo e Stato nazionale studi sulla genesi dello Stato nazionale tedesco*, La Nuova Italia, Firenze, 1975.
- Menotti, Roberto, *XXI secolo: fine della sicurezza?*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- Morgenthau, Hans J., *Politics among Nations : the Struggle for Power and Peace*, Knopf, New York, 1948.
- Negri, Antonio, *Saggi sullo storicismo tedesco*, Feltrinelli Editore, Milano, 1959.
- Neumann, Iver B., *Uses of the Other – 'The East' in European Identità Formation*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1999.
- Nye, Joseph S. Jr., (cur.), *International Regionalism*, Brown, Boston, 1968.

- Panebianco, Angelo, *Guerrieri democratici: le democrazie e la politica di potenza*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- Parsons, Talcott, "Social System", in *International Encyclopedia of Social Science*, vol. 15, Macmillan, New York, 1968.
- Pirsig, Robert M., *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, Adelphi, Milano, 2006.
- Preti, Giulio, *Retorica e logica*, Einaudi Editore, Torino, 1968.
- Privitera, Walter, "Cosmopolitismo", in *Tecnica, individuo e società*, Rubbettino, Soneria Mannelli, 2004.
- Rapoport, Anatol, *Fights, Games and Debates*, University of Chicago Press, 1960.
- Ricciardi, Maurizio, *Il lavoro come professione: macchine umane, ontologia e politica in Max Weber*, *Etica & Politica*, 2005, 2, <http://www.units.it>.
- Ricciardi, Maurizio, *L'ordine ritrovato. Le scienze sociali statunitensi e la politica della teoria*, in: *Cantieri d'Occidente. Scienze sociali e democrazia tra Europa e Stati Uniti dopo la Seconda guerra mondiale*, Rubbettino, Soneria Mannelli, 2008, pp. 65 - 86.
- Ricciardi, Maurizio, *Performance, potere, azione politica. Appunti per una discussione*, *Scienza & Politica*, 36, 2007.
- Roginko, Alexey Y., "Arctic Development, Environment and Northern Natives in Russia", in Kaekoenen, J., *Politics and Sustainable Growth in the Arctic*, Dartmouth Publishing Company Aldershot, England 1993, pp. 25-35.
- Rossi, Pietro, "Introduzione", in Weber, Max, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi Editore, Torino, 1981.
- Rossi, Pietro, "Introduzione", in Weber, Max, *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Edizioni di Comunità, Milano, 2001.
- Russett, Bruce M., *International Regions and International System: A Study in Political Ecology*, Rand McNally & Co., Chicago, 1967.
- Schwebel, Milton (cur.), *Behavioral Science and Human Survival*, Science & Behavior Books, Palo Alto, 1958.

- Scuccimarra, Luca, *I confini del mondo: storia del cosmopolitismo dall'antichità al settecento*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- Sharoni, Simona, *La logica della pace: la trasformazione dei conflitti dal basso*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1997.
- Shyrock, Richard, *Storia della medicina nella società moderna*, Istituto Editoriale Internazionale, Milano, 1977.
- Snow, Charles P., *The Two Cultures: and a Second Look: an Expanded Version of the Two Cultures and the Scientific Revolution*, Cambridge University Press, 1964.
- Sola, Giorgio, *Storia della scienza politica. Teorie, ricerche e paradigmi contemporanei*, Carocci, Milano, 1996.
- Spykman, Nicholas J., *America's Strategy in World Politics The United States and the Balance of Power*, Harcourt Brace, New York, 1942.
- Spykman, Nicholas J., *Geography of Peace*, Harcourt Brace, New York, 1944.
- Stewart, Frances "Development and Security", *Working Paper 3, Centre for Research on Inequality, Human Security, and Ethnicity*, University of Oxford, London, 2004.
- Study Group on Europe's Security Capabilities, *A Human Security Doctrine for Europe*, <http://www.lse.ac.uk/Depts/global/Publications/HumanSecurityDoctrine.pdf>, 2004.
- Sundelius, Bengt, (cur.), *Foreign Policies of Northern Europe*, Westview Press, Boulder, 1982.
- Taylor, Philip, *Nonstate Actors in International Politics: from Transregional to Substate Organizations*, Westview Press, Boulder, 1984.
- Tullio, Francesco (cur.), *La difesa civile e il progetto caschi bianchi*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- Tunander, Ola, "Geopolitics of the North - Geopolitik of the Weak" *Cooperation and Conflict*, n. 2, vol. 43, 2008.
- Tunander, Ola, "Norway's post-Cold War Security: The Nordic region between friend and foe, or between cosmos and chaos", in The Olof Palme International Center



- (cur.), *Visions of European Security – Focal point Sweden and Northern Europe*, Olof Palme International Center, Stockholm, 1996, pp. 48-63.
- Tunander, Ola, “Swedish-German Geopolitics for a New Century – Rudolf Kjellén’s ‘The State as a Living Organism’”, *Review of International Studies*, n. 3, vol. 27, 2001.
- Undp, *Human Development Report*, 1994, <http://hdr.undp.org/en> (2008).
- Utter, Glenn, Lockhart, Carles (cur.i), *American Political Scientists: A Dictionary*, Greenwood Press, 1993.
- Von Wright, Georg Henrik, “Practical Inference”, *The Philosophical Review*, n. 2, vol. 72, 1963.
- Wæver, Ole, “Imperial Metaphors: Emerging European Analogies to Pre-Nation-State Imperial Systems”, in Tunander, Ole (e altri), *Geopolitics in Post-Wall Europe – Security, Territory and Identity*, Sage, London, 1997.
- Wæver, Ole, “From Nordism to Baltism”, in Jervell, Joenniemi and Kukk, *The Baltic Sea Area – A Region in the Making*, Europaprogrammet, Oslo, 1992.
- Wæver, Ole, “The Sociology of a not so International Discipline: American and European Developments in International Relations”, *International Organization*, n. 4, vol. 52, 1998.
- Waltz, Kenneth N., *Man, the State and War*, Columbia University Press, New York, 1959 (trad. it. *L'uomo, lo stato, la guerra*, Il Mulino, Bologna, 1987).
- Waltz, Kenneth N., *Theory of International Politics*, Reading, Addison-Wesley, Boston, 1979.
- Weber, Max, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi Editore, Torino, 1981.
- Weber, Max, *La politica come professione*, Armando Editore, Roma, 1997.
- Weber, Max, *La scienza come professione*, Armando Editore, Roma, 1997.
- Weber, Max, *Saggi sulla dottrina della scienza*, De Donato, Bari, 1980.
- Wyn, Jones Richard, *Security, Strategy, and Critical Theory*, Rienner Publishers, London, 1999.
- Zetterberg, Hans, “Review of Becker, Boskoff: Modern Sociological Theory in Continuity and Change”, *American Sociological Review*, n. 1, vol. 23, 1958.



